

1-2 • 2022

VIELLA

# Il mestiere di storico

# IL MESTIERE DI STORICO

Rivista della Società Italiana  
per lo Studio della Storia Contemporanea

XIV / 1-2, 2022

viella



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA

sede operativa c/o Dip. di Studi Umanistici - Università di Napoli Federico II, Via Nuova Marina, 33 - 80133 Napoli

sede legale c/o Dip. di Storia - Università di Siena, via Roma, 56 - 53100 Siena

e-mail [sisso.presidenza@gmail.com](mailto:sisso.presidenza@gmail.com) (presidenza) [segreteria@sisso.it](mailto:segreteria@sisso.it)

internet <http://www.sisso.it>

presidente Daniela Luigia Caglioti  
consiglio direttivo Elena Bacchin, Alberto Basciani, Stefano Cavazza, Giuseppa Di Gregorio, Enzo Fimiani, Cecilia Novelli  
segreteria e tesoreria Marco Maria Aterrano  
redazione di [www.sisso.it](http://www.sisso.it) Matteo Marinello (responsabile)

#### IL MESTIERE DI STORICO

Copyright © 2024 - Sisso e Viella

ISSN 1594-3836 eISSN 1594-4107

ISBN 979-12-5469-529-6 (carta)

ISBN 979-12-5469-530-2 (e-book)

Rivista semestrale, anno XIV, n. 1-2, 2022

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 4/5/2009, n. 143/2009

direttore responsabile Giovanni Sabbatucci  
direttore Antonella Salomoni  
redazione Giulia Bassi, Lorenzo Bertucelli, Alessandro Bonvini, Elisabetta Caroppo, Giovanni Cristina (segretario di redazione), Laura De Giorgi, Olindo De Napoli, Valeria Deplano, Patrick Karlsen, Simona Merlo, Simone Neri Sernerri, Ilaria Pavan, Stefano Picciaredda, Rosanna Scatamacchia (vicedirettrice) †

A rettifica di un mero errore materiale, si segnala che, nella composizione della redazione del numero 2/2021, è assente il nome del redattore Massimo Baioni

corrispondenza e libri inviare a «Il mestiere di storico», c/o Viella s.r.l.,  
Via delle Alpi, 32 - 00198 Roma  
e-mail [mestieredistorico@yahoo.it](mailto:mestieredistorico@yahoo.it)

copertina Franco Molon TheSign

amministrazione Viella s.r.l., Via delle Alpi, 32 - 00198 Roma  
tel./fax 06 84 17 758 - 06 85 35 39 60  
[abbonamenti@viella.it](mailto:abbonamenti@viella.it) [info@viella.it](mailto:info@viella.it) [www.viella.it](http://www.viella.it)

abbonamento annuale Italia € 75 Estero € 85  
2022 (numero doppio) Numero doppio € 80

modalità di pagamento c/c bancario IBAN IT82B0200805120000400522614  
c/c postale IBAN IT14X0760103200000077298008  
carta di credito Visa / Master Card

## INDICE

### RICORDI

<i>Per Rosanna Scatamacchia</i>	5
---------------------------------	---

### RIFLESSIONI

Francesco Tacchi, <i>Il pontificato di Pio XII e la Germania fra 1945 e 1958</i>	11
Nicola Camilleri, <i>Le cittadinanze nelle colonie europee in età contemporanea</i>	43

### RASSEGNE E LETTURE

Giovanni Gozzini, <i>Storie del comunismo italiano</i>	61
Gianluca Fiocco, <i>Biografie del comunismo italiano</i>	65
Girolamo Imbruglia, <i>Il «disordinato sperimentalismo» della storiografia nazionale</i>	68
Francesca Sofia, <i>Il mito di Napoleone tra memoria e oggetti</i>	72
Roberto Balzani, <i>Usi pubblici e politicizzazione del «sommo poeta»</i>	75
Paolo Fonzi, <i>Le guerre del fascismo</i>	78
Stefano Petrunaro, <i>Connessioni. Balcani, imperi, Italia</i>	83
Luigi Piccioni, <i>Umani/animali</i>	87
Elisabetta Caroppo, <i>Brigantaggio e Unità d'Italia</i>	91
Paolo Barcella, <i>Le molteplici migrazioni italiane</i>	96
Emmanuel Betta, <i>La linea del colore nell'Italia repubblicana</i>	99
Guido Zucconi, <i>La Venezia di Isnenghi</i>	101
Raffaele Romanelli, <i>La lingua giuridica dell'Italia unita</i>	104
Paolo Gheda, <i>Biografie della prima repubblica</i>	107

### ALTRI LINGUAGGI

Federico Mazzini, <i>Un anno con ChatGPT</i>	111
--	-----

### FONTI E STRUMENTI DELLA RICERCA

<i>Archivi e portali</i>	
Stefano Bottoni, <i>Blinken Open Society Archives, Budapest</i>	123
Paolo Perri, <i>Ruanda, trent'anni dopo</i>	127
<i>Memorie e documenti</i>	131

I LIBRI DEL 2021	133
------------------	-----

### INDICI

Indice degli autori e dei curatori	315
Indice dei recensori	319



## RICORDI

*Per Rosanna Scatamacchia*

*La redazione ha scelto di ricordare Rosanna Scatamacchia attraverso le parole di Francesca Sofia, direttrice del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, che insieme alla SISSCo ha reso possibile il Quinto seminario de Il Mestiere di Storico («Storia globale e organizzazioni internazionali. Casi di studio e riflessione storiografica», Bologna 15/16 giugno 2023). All'organizzazione dell'evento, Rosanna aveva lavorato fino alla fine.*

«All'indomani della Restaurazione Genova ha perduto l'indipendenza, ma non l'identità. Stretta fra le mura seicentesche, la città che sale – dal mare – e che s'inerpica per vie tortuose e senza piazze scoprendo giardini e palazzi, chiese e ville ancora intatte, riprecipita – quasi dal mare risucchiata – per vie altrettanto impervie. Su questa particolare morfologia, talora ingannevole nel suo aprirsi e chiudersi all'esterno, non meno che su quella politica di antica repubblica oligarchica, la città ha costruito il suo carattere e il suo mito». Con questa inusuale descrizione, se riferita a una storica dell'economia, si apriva la monografia di Rosanna Scatamacchia pubblicata nel 2008, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*. Si è voluta riproporla qui per sottolineare la cifra indelebile del suo lavoro storiografico, vale a dire la capacità di coniugare con rara maestria gli aspetti economico-finanziari con quelli sociali e culturali.

È una cifra che ha caratterizzato il suo lavoro di ricerca fin dai primi passi di studiosa. Rosanna si era laureata alla Sapienza di Roma nel 1987 ottenendo il massimo dei voti con la tesi *L'industria del forestiero nell'Italia giolittiana*. Diretta da Paolo Spriano, ma condotta in un dialogo costante con Franco Bonelli, la tesi scandagliava un argomento che fino ad allora era stato pressoché ignorato dalla ricerca storica. Del turismo si erano infatti per lo più privilegiati gli aspetti socio-culturali, indagando ragioni remote e recenti del viaggio, la sua rilevanza nel campo dell'editoria e delle trasformazioni urbanistiche, l'eventuale impatto ambientale. Del tutto privo di interesse era invece rimasto il risvolto economico (sia in termini valutari che a livello d'indotto) che il turismo aveva giocato specie a partire dall'età giolittiana, quando l'affluenza dei diversi *touristes* aveva svolto un ruolo cruciale nell'equilibrio dei conti con l'estero negli anni fondamentali della nostra industrializzazione. Rosanna pertanto riusciva a immettere in un panorama storiografico aduso a muoversi in un tale contesto tra le fonti letterarie e iconografiche quei «numeri parlanti» che rimarranno da allora in poi la metafora più appropriata per definire il suo metodo d'indagine.

È infatti solo in apparenza un approccio di segno inverso quello che l'ha guidata nella stesura della sua tesi di dottorato, poi confluita e ampliata nel fondamentale volume *Azioni e azionisti* (e vincitore l'anno successivo del premio della Società italiana per lo studio dell'Italia contemporanea come migliore monografia). Se quando aveva studiato il turismo Rosanna era riuscita a recuperarlo nella sua dimensione strategica svelando l'ampio dibattito economico sottostante, rivelando pertanto come un fenomeno sociale avesse ricadute economiche cruciali, in *Azioni e azionisti* era polemizzando con una storiografia economica intessuta di numeri e grafici, che, dietro un risultato ragionieristicamente acquisito, obliterava gli attori sociali e con loro la congerie di motivazioni che li guidavano, evitando di dare spiegazioni al fenomeno indagato. Rosanna si proponeva di camminare sulle spalle di alcuni giganti – come Gino Luzzatto, Riccardo Bachi, Giorgio Mortara – che, ancorché in difetto di mature teorizzazioni, avevano affrontato lo studio della storia economica recuperando i fili della complessità sociale: una complessità che si sostanzia oltre che di cifre, di istituzioni, di rappresentazioni e simbologie: non a caso tra i suoi contributi minori spicca la ricostruzione di un'auspicata storia della Banca d'Italia proposta da Bachi all'inizio degli anni '30, con finalità euristiche non tanto distanti da quelle che Rosanna ha raggiunto con la sua monografia. Una tale metodologia d'indagine risultava ai suoi occhi particolarmente appropriata per affrontare lo studio degli istituti di credito, che salvo rare e solitarie eccezioni almeno fino agli anni '80 si era impantanato in ricostruzioni di bilanci, di flussi creditizi, di strategie di espansione, distogliendo lo sguardo dai contesti sociali e spesso anche da quelli istituzionali.

*Azioni e azionisti*, sorretto dal censimento di oltre 11 mila soggetti che dal 1840 al 1936 avevano investito in quella che inizialmente era la Banca di Genova, poi Banca nazionale degli Stati sardi, poi Banca nazionale nel Regno d'Italia, e infine Banca d'Italia, aveva pertanto l'ambizione, perfettamente soddisfatta, di fare della storia economica, non una riserva chiusa dialogante unicamente con gli economisti fissi sui modelli teorici, ma una branca vitale della storia contemporanea, «senza ritagliare, quando si fa ricerca – e sono sue parole – ambiti disciplinari rispondenti a logiche universitarie». Ne risultava pertanto una serie di quadri compositi, rivelatori di abitudini e inclinazioni culturali (se analizzati nello specifico contesto territoriale), ma anche di significative convergenze. Rosanna ha ripercorso con questo libro una storia sociale del nostro capitalismo finanziario, narrando con uno stile accattivante i diversi protagonisti del «lungo Ottocento» di Bankitalia: dai più noti e facoltosi promotori liguri e piemontesi, ai negozianti, setaioli e banchieri che sono i primi ad investire nelle azioni della banca; ci ha narrato le avventure degli speculatori e la contemporanea e meno avventurosa presenza dei cassettisti; ha dedicato spazio agli azionisti di carriera mossi a sottoscrivere per conquistare una carica nei consigli di sede e succursali, fino ad arrivare a sedere in Consiglio – l'organo di governo bancario nazionale – al fine di ammantarsi di potere e prestigio, per finire con la presenza sempre più massiccia man mano che si progredisce nel tempo, di banche, ditte, società, dietro le quali ha sempre cercato di restituirci le fattezze umane che le manovravano e le contraddizioni e i condizionamenti che l'inserimento di banchieri privati nei consigli ha

comportato per le sorti della banca. Insieme all'imponente mole di materiali messa in cantiere, Rosanna con rara finezza metodologica non ha mai dato per scontato quello che le fonti descrivevano attenendosi ai lessici prevalenti nei propri contesti locali. Me la ricordo lettrice assorta nella sala di consultazione della biblioteca dell'Istat, immersa nelle postille redatte da Luigi Bodio quando era a capo della Direzione generale della statistica sulle qualifiche professionali adottate nei diversi censimenti attuati a fine '800 nel Regno, allo scopo di verificare se fosse mai esistito un tentativo di omogeneizzazione tra i diversi idiomi regionali: scoprendo alla fine che il tentativo c'era stato, ma che neanche Luigi Bodio era riuscito a venirne a capo. Cosicché è affidandosi ancora una volta alla propria perizia di storica sociale che Rosanna ha risolto la questione, senza timore di correre il rischio di qualche inciampo. Dal momento che «quanti a Chiavari si atteggiano a banchieri e negozianti, a Voltri si iscriverebbero tra i notabili e a Genova si perderebbero nell'anonimato» – scrive testualmente nel suo volume – ha dovuto compiere una lettura minuziosa e per nulla scontata dei diversi annuari di commercio o dei Calendari generali del Regno per tradurre il lessico del lavoro da un luogo all'altro, al fine di ricostruire l'identikit degli azionisti.

Rosanna tuttavia non si distingueva unicamente per aver tradotto la storia di una banca in una storia di uomini, guardando alla loro capacità di dirigere, amministrare, creare catene di fiducia, superare incagli nel mercato del credito. Dotata di una straordinaria curiosità intellettuale, riusciva a carpire suggestioni metodologiche maturate nei più diversi contesti. Ecco così applicare ai nostri azionisti le categorie della sociabilità, dimostrando la funzionalità di parentele e trame associative all'interno dei loro meccanismi di aggregazione e di promozione economico-sociale e di conseguenza traslando una categoria sorta nell'ambito delle reti e delle stratificazioni sociali come perfettamente adattabile al contesto economico. Partendo innanzi tutto dalla rilevanza delle famiglie: sono 450 quelle che danno luogo (in verticale) a trasmissioni frazionate o compatte di pacchetti azionari e (in orizzontale) a cambi e circolarità di azioni. Allo stesso modo, le pratiche di carità e patrocinio a sfondo pedagogico-paternalistico, presenti soprattutto nei primi anni di vita della banca, e il buon vicinato con la politica sono componenti essenziali della coesione dell'azionisti effettivamente incidenti nelle politiche bancarie.

Ecco inoltre indagare i poteri di vigilanza attribuiti a Bankitalia facendo ricorso alla categoria del «disciplinamento», una categoria maturata, ad opera soprattutto di Paolo Prodi e di Adriano Prosperi, in ambito storico-religioso con riferimento alla riforma cattolica del '500, e i cui esiti consistevano nel generare nella professione bancaria una sorta di soggezione all'autorità: a suo parere, l'istituto della vigilanza era assimilabile a quella «regolazione sociale», attraverso la quale, parafrasando Michel Foucault, si assegnava a ogni banca il suo posto e a ogni posto la sua banca.

E poi le suggestioni letterarie, che riceveva in eredità dai suoi maestri (amava ricordare entusiasta Alberto Aquarone che inaugurava il suo corso di Storia del Risorgimento leggendo *Il barone rampante* di Italo Calvino). Certamente, nel caso di *Azioni e azionisti* doveva prendere atto che arte e letteratura dedicavano pochissimo spazio a banchieri e ne-



gozianti, e quando lo facevano il tono era spesso irridente: lo poteva comprovare citando i *Viceré* di Federico De Roberto che definiva i biglietti di banca «carta sporca». Tuttavia ritengo che senza quella perentoria affermazione di Natalia Ginzburg in *Lessico familiare* – «solo la Miranda se ne intende di borsa» – non avrebbe dedicato tanto spazio alla presenza femminile tra gli azionisti di Bankitalia, scorgendovi nell'acquisizione di un nuovo patrimonio linguistico un chiaro sintomo di emancipazione.

Ricercatrice-documentalista dei fondi storici fotografici e audiovisivi dell'archivio dell'Istituto Luce mentre portava a termine il suo volume su *Azioni e azionisti*, non ha mancato di ricavare stimoli da questo ruolo per la ricerca storica. Sono pagine avvincenti, e del tutto originali, quelle in cui Rosanna descrive il processo di trasformazione da banca della città e dei banchieri in banca della nazione e dei cittadini, attraverso la messa a punto di un linguaggio e di una rappresentazione adeguata. Da qui, per rafforzare presenza e credibilità, i reggenti della banca iniziarono a capire che, se ogni stabilimento segnava un punto nel processo di radicamento, lo avrebbe dovuto segnare anche nell'immagine; e che la percezione simbolica della sede, il palazzo con le insegne e talora con le cariatidi, non era aspetto trascurabile. Da qui inoltre l'attenzione alle effigie presenti in quella che rappresentava la materializzazione stessa della sua esistenza, la banconota. E poi i diversi passaggi con cui la Banca, pur consapevole di muoversi all'interno di una nazione debole, in cui le diverse realtà locali potevano rivendicare un ruolo non trascurabile fintanto che godevano di analoghi istituti di emissione, concorre a costruire l'Italia e si assegna, all'interno di progetti economici, significati etici. Qualche anno dopo aver licenziato il suo volume, Rosanna sarebbe ritornata sul tema approntando un Dvd su *Le Banche in Luce. Immagini e politica delle immagini nella storia bancaria*. In questo caso, non è solo Bankitalia la protagonista della messinscena, ma l'insieme degli istituti di credito. Nel descrivere i modi attraverso i quali le banche abbandonano in qualche modo la posizione «ancillare» rispetto alla politica per assumere un profilo proprio, sarei tentata di leggere quell'interesse per il disciplinamento che l'avrebbe portata a sceverare i complessi meccanismi della vigilanza l'anno successivo.

Su aspetti inerenti alla Banca d'Italia Rosanna sarebbe tornata anche in lavori successivi: studiando l'impianto del prestigioso Ufficio studi, la capacità di risollevarsi dalla crisi politico-finanziaria a fine '800 – auspice l'accortezza dei dirigenti, *in primis* Bonaldo Stringher, che riuscirono a svincolare la banca dalla doppia condizione di vigilata speciale del governo e di società di privati azionisti – l'operato prima e dopo l'8 settembre durante il suo provvisorio e tormentato insediamento in Jugoslavia. Immergendosi nelle carte dell'archivio della banca, penso che Rosanna trovasse un succedaneo emotivo a quel suo tardivo inserimento nei ruoli dell'Università, avvenuto unicamente due anni fa: lì si poteva trovare a proprio agio in un ambiente in cui l'alta qualità della ricerca si coniugava con il rispetto rigoroso del principio meritocratico. Lo aveva già notato di sfuggita in *Azioni e azionisti*, ricordando come i funzionari dell'istituto a livello centrale venissero inclusi ripetutamente fra i meritevoli di onorificenze nazionali. Ma altre piste di ricerca l'avrebbero successivamente confortata in questa convinzione: ad esempio, esaminando la strategia

adottata dalla Banca oltreconfine durante il secondo conflitto mondiale con il mantenimento delle sue peculiarità amministrative, sostanziate da un'organizzazione del lavoro a medio e lungo termine, da capacità di adattamento, dal rispetto rigoroso delle procedure, dalla cura del personale incaricato di compiti ricognitivi e attuativi, dalla tutela degli impiegati sostanzialmente analoga a quella dei dirigenti. Rosanna vi leggeva un controcanto alla dilagante codardia e confusione, che consentiva all'istituto di accreditarsi come interprete di quei valori di coesione e responsabilità persi da politici e militari, difendendo non tanto l'onore degli italiani, quanto quello dell'istituzione e, insieme a questa, dell'amministrazione. Ma è soprattutto l'Ufficio studi che costituiva a suoi occhi il modello a cui il sistema universitario avrebbe dovuto adeguarsi, vivaio di competenze professionali e intellettuali, tali da farne uno dei migliori interlocutori economici in campo internazionale. Sarei propensa a credere che esistesse una specie di *fil rouge* che legava l'ammirazione di Rosanna per l'Ufficio studi con le sue prime esperienze lavorative, quei dieci anni passati al Ciriec – il Centro italiano di ricerche d'informazione sulle imprese pubbliche e di pubblico interesse – dove Rosanna entrò neolaureata per espresso desiderio del suo direttore e infaticabile regista, Alberto Mortara, appena conosciuto l'argomento della sua tesi laurea. Qui Rosanna poté entrare in rapporto con tutto il mondo scientifico che s'interessava all'epoca delle imprese pubbliche, anche se ho il dubbio che avrebbe preferito lavorare nella sede di Milano – dove si analizzavano gli intrecci azionari delle imprese controllate dall'Iri – e non in quella di Roma, specializzata nell'archivio legislativo degli enti pubblici, dove comunque seppe mettere a frutto in sede storiografica le vaste competenze acquisite in materia istituzionale e intrecciare amicizie che sono durate tutta la vita.

Negli ultimi tempi Rosanna aveva imbastito un'ampia ricerca sulle donazioni patriottiche durante la prima guerra mondiale. Fra qualche mese potremo vederla stampata, grazie alla generosità di suo fratello Mauro, che ha voluto condividere il manoscritto con gli amici e a quella di Cecilia Palombelli, che ha assicurato con entusiasmo la pubblicazione. Ancora una volta le oblazioni all'erario hanno consentito a Rosanna di tentare di sottrarre all'oblio le identità dei donatori, rintracciandone provenienze geografiche e sociali, ricercandone le motivazioni e collocandole in una prospettiva internazionale atta a dar conto della circolazione di ideali ed iniziative della quale la guerra fu occasione, e di cui fu parte anche una ricca comunicazione simbolica. Frutto di un variegato spoglio di fonti – d'archivio, a stampa, iconografiche, letterarie – la ricerca, nonostante echeggi nel titolo *Oro alla patria* lo slogan fatto proprio dal fascismo, sostiene una tesi opposta e inquadra questa vicenda in quel processo di sacralizzazione del potere civile inaugurato con il 1789 e che prescinde quasi del tutto dai condizionamenti della propaganda che verranno posti in azione nel ventennio successivo.

Con questa straordinaria *expertise* culturale fino a due anni fa aveva vissuto da precaria. Difficile dar conto delle molte attività a cui si era dedicata, spesso per mere ragioni di sopravvivenza: aveva preso parte al progetto nazionale di Censimento sistematico di materiale documentario esistente negli archivi di deposito delle Amministrazioni centrali dello Stato promosso dall'Acs, si era spesa in un progetto Cnr diretto da Paolo Ungari su-

gli usi civici e gli statuti cittadini e castrensi nel Lazio storico (secc. XIV-XIX). Una volta conseguito il dottorato, aveva lavorato, con borse post-dottorato e/o assegni di ricerca, con l'Università di Catania, di Bologna, di Pisa, e per un anno aveva goduto di una *fellowship* Nils-Eric Svensson della Stiftelsen Riksbankens Jubilumsfond – The Bank of Sweden Tercentenary Foundation, e si è già ricordata la sua permanenza presso l'Istituto Luce in qualità di documentalista-ricercatrice multimediale. Nonostante le difficoltà, Rosanna era riuscita nel tempo a felicemente inserirsi in diversi gruppi di ricerca a Roma, a Parigi, a Bologna, a Teramo, a Rouen, a Siena. A partire dal 2006 aveva iniziato a insegnare a contratto prima all'Università de L'Aquila, poi alla Sapienza di Roma e qui all'Uninettuno (la sua ultima sede universitaria), affrontando questo nuovo impegno con il medesimo rigore e la stessa passione con le quali si dedicava alla ricerca. Dal 2011 aveva lavorato come redattrice del *Dizionario biografico degli italiani*, dal 2016 era entrata nel comitato di redazione di «Il Mestiere di storico», del quale era divenuta vice-direttrice due anni fa, e nel 2017 in quello di direzione di «Società e storia»: tutti coloro che hanno avuto modo di interloquire con lei durante questi incarichi non hanno difficoltà a ricordare l'accuratezza con cui vagliava ogni citazione, ogni riferimento archivistico e bibliografico, senza mai lesinare tempo e fatica al lavoro altrui.

Rosanna ci ha lasciato lo scorso 12 maggio, dopo una feroce malattia che l'aveva colpita nove anni fa e contro la quale aveva combattuto con coraggio e dignità, lavorando fino alle ultime ore con la medesima tenacia e la stessa passione.

Francesca Sofia

## RIFLESSIONI

Francesco Tacchi

*Il pontificato di Pio XII e la Germania fra 1945 e 1958:  
status quaestionis e prospettive di ricerca*

### 1. Introduzione

«Gli ultimi secoli non mostrano alcun papa che abbia avuto legami tanto stretti con la Germania quanto Pio XII»: così si poteva leggere in un articolo commemorativo pubblicato sulla rivista tedesca «*Stimmen der Zeit*» nel novembre 1958, a poche settimane dalla scomparsa del pontefice. Autore del contributo era il gesuita Robert Leiber (1887-1967), a lungo segretario personale di Eugenio Pacelli (1876-1958).<sup>1</sup> Nunzio apostolico a Monaco e poi a Berlino fra il 1917 e il 1929, quest'ultimo era stato artefice dei concordati conclusi dalla Santa Sede con la Baviera (1924) e con la Prussia (1929): ma anche durante gli anni '30, in qualità di segretario di Stato vaticano, Pacelli aveva mantenuto nelle proprie mani la direzione immediata delle questioni riguardanti la Germania. Da lui, ad esempio, erano state condotte le negoziazioni principali per il concordato con il Baden (1932) e soprattutto con il Terzo Reich (1933),<sup>2</sup> così che al nunzio Cesare Orsenigo (1873-1946) era spettato un ruolo meramente secondario. D'altro canto, nel 1937 il futuro Pio XII aveva contribuito in maniera significativa alla genesi dell'enciclica *Mit brennender Sorge*, finalizzata a condannare i fondamenti «neopagani» del nazionalsocia-

1. Robert Leiber, *Pius XII.*, in «*Stimmen der Zeit*», 163 (1958-1959), pp. 81-100: 94 (poi ripubblicato in Dieter Albrecht [a cura di], *Katholische Kirche im Dritten Reich: Eine Aufsatzsammlung*, Mainz, Grünewald, 1976, pp. 103-127). Orig. tedesco: «Die letzten Jahrhunderte weisen keinen Papst auf, der so enge Beziehungen zu Deutschland gehabt hätte wie Pius XII.». Di Leiber si veda pure la voce *Pius XII.* in *Lexikon für Theologie und Kirche*, vol. 8, Freiburg i. Br., Herder, 1963<sup>2</sup>, coll. 542-544.

2. Circa il *Reichskonkordat* del luglio 1933 cfr. Thomas Brechenmacher, *Das Reichskonkordat 1933. Forschungsstand, Kontroversen, Dokumente*, Paderborn, Schöningh, 2007; Ludwig Volk, *Kirchliche Akten über die Reichskonkordatsverhandlungen 1933*, Mainz, Grünewald, 1969; Id., *Das Reichskonkordat vom 20. Juli 1933. Von den Ansätzen in der Weimarer Republik bis zur Ratifizierung am 10. September 1933*, Mainz, Grünewald, 1972.

lismo.<sup>3</sup> Il suo rapporto con la Germania, ad ogni modo, datava già dagli anni finali del pontificato di Pio X, ossia dall'epoca della crisi modernista: studi recenti hanno infatti dimostrato come egli, allora giovane sottosegretario per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, fosse chiamato a seguire con attenzione le vicende del cattolicesimo tedesco e addirittura a stendere materialmente, nell'estate del 1912, l'enciclica *Singulari quadam* sui sindacati cristiani interconfessionali (*christliche Gewerkschaften*), oggetto di una vivace controversia intra-cattolica (*Gewerkschaftsstreit*).<sup>4</sup>

Nel periodo in cui fu nunzio apostolico in Germania, Pacelli sviluppò una sincera ammirazione per la cultura e la società tedesca, oltre che un personale attaccamento al locale cattolicesimo: non stupisce, pertanto, che al paese dell'Europa centrale egli accordasse un'attenzione particolare anche durante il proprio pontificato. Tedeschi, del resto, furono alcuni dei più stretti collaboratori di Pio XII: oltre a Leiber, sono da menzionare soprattutto Ludwig Kaas (1881-1952), Augustin Bea (1881-1968),<sup>5</sup> Gustav Gundlach (1892-1963),<sup>6</sup> Franz Hürth (1880-1963)<sup>7</sup> e suor Pascalina Lehnert (1894-1983).<sup>8</sup> È noto come nel marzo 1939, subito dopo il conclave, il nuovo papa definisse «la questione tedesca» («*die deutsche Frage*») come la più importante in quel momento:<sup>9</sup> obiettivo di

3. Su questa enciclica, messa a punto da Pacelli sulla base di uno schema preparato dal cardinale arcivescovo di Monaco Michael von Faulhaber, cfr. Fabrice Bouthillon, Marie Levant (a cura di), *Pie XI, un pape contre le nazisme? L'encyclique "Mit brennender Sorge" (14 mars 1937)*. Actes du colloque international de Brest, 4-6 juin 2015, Brest, Édition Dialogues, 2016.

4. Al riguardo si veda Francesco Tacchi, *Curia romana e "Gewerkschaftsstreit". Prime considerazioni sull'origine dell'enciclica "Singulari quadam" (1912)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 54, 2 (2018), pp. 351-388, nonché Id. (a cura di), *Vatikanische Quellen zum deutschen Gewerkschaftsstreit. Die bischöflichen Gutachten und die Entstehung der Enzyklika «Singulari quadam» (1912)*, Paderborn, Brill-Schöningh, 2022.

5. Su Bea, confessore del papa fin dal 1945, cfr. soprattutto Saretta Marotta, *Gli anni della pazienza. Bea, l'ecumenismo e il Sant'Uffizio di Pio XII*, Bologna, il Mulino, 2020.

6. In merito a questo esponente di spicco della dottrina sociale cattolica nel '900 cfr. Hermann-Josef Große Kracht, *Gustav Gundlach SJ (1892-1963). Katholischer Solidarismus im Ringen um die Wirtschafts- und Sozialordnung*, Paderborn, Schöningh, 2019; Johannes Schwarte, *Gustav Gundlach SJ (1892-1963). Maßgeblicher Repräsentant der katholischen Soziallehre während der Pontifikate Pius' XI. und Pius' XII.*, Paderborn, Schöningh, 1975.

7. Cfr. Matthias Daufratshofer, *Das päpstliche Lehramt auf dem Prüfstand der Geschichte. Franz Hürth als "Holy Ghostwriter" von Pius XI. und Pius XII.*, Freiburg i. Br., Herder, 2021.

8. Su questa religiosa, collaboratrice di Pacelli fin dai tempi della Nunziatura a Monaco di Baviera, cfr. Martha Schad, *Gottes mächtige Dienerin. Schwester Pascalina und Papst Pius XII.*, München, Herbig, 2007. Le sue memorie, pubblicate per la prima volta in Germania nel 1982 (Pascalina Lehnert, *Ich durfte ihm dienen*, Würzburg, Naumann, 1982), hanno conosciuto numerose edizioni e traduzioni: cfr. Ead., *Pio XII. Il privilegio di servirlo*, Milano, Rusconi, 1984 (trad. di Marola Guarducci).

9. «Die deutsche Frage ist mir die wichtigste. Ich werde mir ihre Behandlung vorbehalten». *Niederschrift über die erste Konferenz*, 6 marzo 1939, in Burkhardt Schneider (a cura di), *Die Briefe Pius' XII. an die deutschen Bischöfe 1939-1944*, Mainz, Grünewald, 1966, pp. 317-327: 327.

Pacelli era l'avvio di un processo di distensione funzionale a raggiungere una forma di coesistenza accettabile fra la Chiesa cattolica e il Terzo Reich, e dunque a salvaguardare un cattolicesimo tedesco bersaglio di numerose vessazioni da parte del regime di Hitler. Da questo punto di vista, come opportunamente evidenziato da Giovanni Miccoli nel suo ancora insuperato studio su *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, l'elezione di Pacelli marcò una svolta rispetto alla fase finale del pontificato di Pio XI, che aveva visto la Santa Sede sempre più disposta a considerare concretamente l'opzione di uno scontro aperto con lo Stato nazionalsocialista.<sup>10</sup> Solo pochi mesi più tardi, quindi, il divampare della guerra nel cuore dell'Europa avrebbe indotto il pontefice a individuare nel ristabilimento della pace il fine prioritario per il quale spendersi.

La storiografia sul pontificato di Pacelli appare caratterizzata da una vistosa sproporzione quantitativa fra i lavori dedicati al periodo bellico e quelli invece relativi all'epoca successiva. Alla metà degli anni '80 del secolo scorso, Francesco Traniello osservava come «una parte preponderante dell'attenzione degli studiosi si [fosse] concentrata e [...] quasi [fosse] rimasta catturata da quei 6 o 7 primi anni del pontificato, momento certo sotto ogni riguardo decisivo, ma costituente in termini cronologici poco più di un terzo del solo periodo in cui Pio XII fu papa».<sup>11</sup> Si tratta di una considerazione che a distanza di qualche decennio risulta ancora sostanzialmente valida, sia guardando alla storiografia italiana che più in generale a quella internazionale, benché nel frattempo non siano ovviamente mancate ricerche in grado di far luce su singoli aspetti del pontificato pacelliano per il dopoguerra. Il dibattito sui «silenzi» di Pio XII di fronte alla tragedia della Shoah, avviatosi all'indomani della messa in scena dell'opera *Der Stellvertreter* di Rolf Hochhuth nel febbraio 1963 e connotato da toni sovente apologetici o viceversa accusatori, spiega in buona parte questa concentrazione dell'interesse degli storici sugli anni 1939-1945.<sup>12</sup> D'altro canto occorre pure rilevare come la pubblicazione in undici volumi degli *Actes et documents du Saint-Siège*, avvenuta fra il 1965 e il 1981 quale risposta vaticana alla querelle suscitata da *Der Stellvertreter*,<sup>13</sup> abbia fornito agli studiosi un'ingente mole di documentazione sull'attività della Curia romana durante la seconda guerra mondiale in un

10. Cfr. Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2000, pp. 150-169.

11. Francesco Traniello, *Pio XII dal mito alla storia*, in Andrea Riccardi (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 5-29: 5.

12. Per una dettagliata ricostruzione della discussione storiografica attorno alla figura di Pacelli cfr. Alessandro Angelo Persico, *Il caso Pio XII. Mezzo secolo di dibattito su Eugenio Pacelli*, Milano, Guerini & Associati, 2008.

13. Cfr. Pierre Blet, Robert A. Graham, Angelo Martini, Burkhard Schneider (a cura di), *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la Seconde Guerre Mondiale*, 11 voll., Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1965-1981. In proposito vedasi Robert A. Graham, *Alle origini degli "Actes et documents du Saint-Siège"*, in Riccardi, *Pio XII*, pp. 265-273.

momento in cui, al contrario, i fondi archivistici relativi all'epoca postbellica erano per lo più esclusi dalla consultazione.

Scopo del presente intervento è delineare sinteticamente i contorni del rapporto di Pio XII – e dunque della Santa Sede – con la Germania negli anni compresi fra il 1945 e il 1958, offrendo in proposito un quadro dello *status quaestionis* utile allo sviluppo di ulteriori indagini e apportando così un contributo inedito alla storiografia di lingua italiana. La base per tale ricostruzione, che ridotta allo spazio di un singolo articolo su rivista non può ovviamente accampare pretese di esaustività, coincide con una letteratura scientifica redatta in massima parte in tedesco. Specialmente nelle ultime pagine, quindi, si cercherà di riflettere su alcuni possibili percorsi di ricerca alla luce dell'apertura degli archivi vaticani per il pontificato pacelliano, intervenuta com'è noto nel marzo 2020. Guardare alle scelte della Santa Sede in merito alla Germania fra anni '40 e '50 del XX secolo significa, giocoforza, considerare anche gli sviluppi interni al cattolicesimo e alla chiesa tedesca, chiamata in quel periodo ad affrontare profondi mutamenti socio-culturali nonché a gestire per parte sua le conseguenze della guerra e della successiva divisione in due Stati – *Bundesrepublik Deutschland* (Brd) e *Deutsche Demokratische Republik* (Ddr) – determinatasi nell'ambito del nuovo mondo bipolare.

## 2. Note preliminari sulla *Katholizismusforschung* tedesca

Sono trascorsi oltre vent'anni dall'uscita del volume *Pius XII. und Deutschland* dello storico tedesco Michael F. Feldkamp, il quale si proponeva esplicitamente di esaminare «i [...] rapporti [di Pio XII] con la Germania e viceversa i rapporti della Germania con Pio XII».<sup>14</sup> L'opera ripercorreva l'intera biografia di Eugenio Pacelli prestando attenzione alle sue implicazioni per il contesto tedesco: in questo quadro, al periodo compreso tra la fine della guerra e la scomparsa del pontefice erano dedicate appena diciannove pagine.<sup>15</sup> Il principale merito del volume è stato proprio quello di porre al centro della riflessione il legame di Pio XII con la Germania, un elemento che persino in opere di taglio commemorativo e apologetico, editate in lingua tedesca nei decenni precedenti, era

14. Michael F. Feldkamp, *Pius XII. und Deutschland*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2000, p. 5. Orig. tedesco: «...seine Beziehungen zu Deutschland und umgekehrt die Beziehungen Deutschlands zu Pius XII.».

15. In tempi più recenti lo stesso Feldkamp ha pubblicato un nuovo contributo sulla figura di Pio XII, che però in merito agli anni 1945-1958 non presenta aggiornamenti significativi rispetto all'opera del 2000: cfr. Michael F. Feldkamp, *Pius XII. Ein Papst für Deutschland, Europa und die Welt*, Aachen, Patrimonium-Verlag, 2018.

rimasto piuttosto sullo sfondo.<sup>16</sup> Esaminando la produzione storiografica germanofona si nota come la figura di Pacelli abbia destato interesse soprattutto a proposito dell'epoca nazionalsocialista e, secondariamente, del periodo della sua nunziatura a Monaco e Berlino.<sup>17</sup> Molto meno indagati sono stati gli ultimi tredici anni di pontificato: si ripropone insomma quell'asimmetria negli studi già rilevata in precedenza, che nel caso specifico è da riconoscere anche come una conseguenza della limitata attenzione che gli studiosi del cattolicesimo tedesco hanno a lungo accordato, più in generale, all'arco di tempo compreso fra il 1945 e il Concilio Vaticano II.

Con il termine *Katholizismusforschung* si suole indicare in area tedesca un indirizzo di ricerca multidisciplinare che vede coinvolti storici, teologi<sup>18</sup> e sociologi, e che ha per proprio oggetto la storia della Chiesa cattolica e del cattolicesimo in Germania a partire dagli inizi del XIX secolo.<sup>19</sup> Generalmente esso è stato coltivato da specialisti di confessione cattolica, soffrendo di un certo isolamento all'interno del panorama scientifico tedesco come pure, in tempi più recenti, della progressiva marginalizzazione conosciuta dalle tematiche storico-religiose. Gli orientamenti e gli sviluppi della *Katholizismusforschung* tedesca sono da associare in primo luogo alla *Kommission für Zeitgeschichte* di Bonn (KfZG), fondata nel settembre 1962 allo scopo di «indagare sistematicamente la storia politica e sociale del cattolicesimo tedesco».<sup>20</sup> La nascita di questa istituzione extra-universitaria si deve all'iniziativa di alcuni politici e storici cattolici, nonché dell'allora direttore della *Katholische*

16. Cfr. ad esempio Burkhard Schneider, *Pius XII. Friede, das Werk der Gerechtigkeit*, Göttingen, Musterschmidt Verlag, 1968; Herbert Schambeck (a cura di), *Pius XII. Zum Gedächtnis*, Berlin, Duncker & Humblot, 1977; Id. (a cura di), *Pius XII. Friede durch Gerechtigkeit*, Kevelaer, Butzon & Bercker, 1986.

17. A questo proposito cfr. in particolare Hubert Wolf (a cura di), *Eugenio Pacelli als Nuntius in Deutschland. Forschungsperspektiven und Ansätze zu einem internationalen Vergleich*, Schöningh, Paderborn, 2012; Hubert Wolf, Holger Arnig, Sascha Hinkel (a cura di), *Der römische Blick. Eugenio Pacelli und seine Nuntiaturreportagen aus der Zeit der Weimarer Republik*, Brill|Schöningh, Paderborn, 2021; Hubert Wolf, Klaus Unterburger (a cura di), *Eugenio Pacelli. Die Lage der Kirche in Deutschland 1929*, Schöningh, Paderborn, 2006; inoltre l'edizione online dei *Nuntiaturreportagen* di Pacelli, consultabile all'indirizzo <https://www.pacelli-edition.de/index.html>.

18. In Germania, com'è noto, gli storici della Chiesa propriamente detti (*Kirchenhistoriker*) sono per lo più teologi di formazione.

19. Per un primo approccio ai caratteri della *Katholizismusforschung* cfr. Ernst Heinen, *Alte und neue Wege der Katholizismusforschung*, in «Historisches Jahrbuch», 117 (1997), pp. 212-219; Karl-Egon Lönne, *Katholizismus-Forschung*, in «Geschichte und Gesellschaft», 26 (2000), pp. 128-170; Wolfgang Tischner, *Neue Wege in der Katholizismusforschung: Von der Sozialgeschichte einer Konfession zur Kulturgeschichte des Katholizismus in Deutschland?*, in Karl-Joseph Hummel (a cura di), *Zeitgeschichtliche Katholizismusforschung. Tatsachen, Deutungen, Fragen. Eine Zwischenbilanz*, Paderborn, Schöningh, 2006<sup>2</sup>, pp. 197-213.

20. Konrad Repgen, *25 Jahre Kommission für Zeitgeschichte – ein Rückblick*, in Ulrich von Hehl, Konrad Repgen (a cura di), *Der deutsche Katholizismus in der zeitgeschichtlichen Forschung*,



*Akademie in Bayern* Karl Forster (1928-1981),<sup>21</sup> i quali poterono contare sul sostegno – anche economico – della conferenza episcopale tedesca.<sup>22</sup> La KfZG ha contribuito significativamente a dare impulso – e visibilità – agli studi sul cattolicesimo contemporaneo in Germania, in particolare tramite due collane pubblicate fin dagli anni '60 che senz'altro rappresentano, nel complesso, il più importante apporto all'indagine storiografica in materia. La collana dedicata alle edizioni di fonti (*Quellen*) conta oggi sessanta volumi, quella che invece ospita ricerche di tipo monografico (*Forschungen*) oltre centoquaranta.<sup>23</sup>

Questa vasta produzione scientifica è indicativa, di per sé, di come il periodo successivo al 1945 abbia ottenuto una considerazione piuttosto modesta nell'ambito della *Katholizismusforschung*, almeno a confronto con altre epoche storiche. Se è vero che alcuni lavori sul cattolicesimo tedesco nel secondo dopoguerra furono dati alle stampe già negli anni '60,<sup>24</sup> fino al termine del decennio successivo fu però il periodo della dittatura nazionalsocialista a catalizzare la gran parte delle attenzioni.<sup>25</sup> Indubbiamente le proporzioni assunte dalla discussione avviata dall'opera di Hochhuth concorrono a spiegare tale tendenza. Fu solo tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 che le vicende del cattolicesimo nella *Bundesrepublik* cominciarono a interessare seriamente gli storici: nel 1980 vedeva la luce, ad esempio, uno studio sui tentativi dell'autorità ecclesiastica d'influenzare l'elaborazione delle costituzioni dei *Länder* e del *Grundgesetz*,<sup>26</sup> mentre l'anno

Mainz, Grünewald, 1988, pp. 9-17: 9. Orig. tedesco: «...systematisch die politische und soziale Geschichte des deutschen Katholizismus zu erforschen».

21. Su Forster cfr. Simon Oelgemöller, *Karl Forster (1928-1981). Katholizismus in der politischen Kultur der Bundesrepublik Deutschland*, Paderborn, Schöningh, 2019; Anton Rauscher, *Karl Forster*, in Jürgen Aretz, Rudolf Morsey, Anton Rauscher (a cura di), *Zeitgeschichte in Lebensbildern*, vol. 6, Mainz, Grünewald, 1984, pp. 231-249.

22. Sul percorso verso la fondazione della KfZG cfr. Rudolf Morsey, *Gründung und Gründer der Kommission für Zeitgeschichte 1960-1962*, in «Historisches Jahrbuch», 115 (1995), pp. 453-485. Per una valutazione decisamente critica dell'attività di tale istituzione vedasi il recente lavoro di Antonia Leugers, August H. Leugers-Scherzberg, Lucia Scherzberg, *Die Wahrheitsmacher. Ludwig Volk und die Kommission für Zeitgeschichte 1962-1984*, Darmstadt, wbgAcademic, 2021.

23. Per un elenco completo dei titoli pubblicati si veda <https://www.kfzg.de/publikationen/quellen>; <https://www.kfzg.de/publikationen/forschungen>.

24. Si veda in particolare Karl Forster (a cura di), *Katholizismus und Kirche. Zum Weg des deutschen Katholizismus nach 1945*, Würzburg, Echter-Verlag, 1965; Hans Maier (a cura di), *Deutscher Katholizismus nach 1945. Kirche, Gesellschaft, Geschichte*, München, Kösel, 1964.

25. Cfr. Ulrich von Hehl, *Zeitgeschichtliche Katholizismusforschung. Versuch einer Standortsbestimmung*, in Hummel, *Zeitgeschichtliche Katholizismusforschung*, pp. 15-28: 17. Dello stesso autore vedasi inoltre *Der deutsche Katholizismus nach 1945 in der zeitgeschichtlichen Forschung*, in Jochen-Christoph Kaiser, Anselm Doering-Manteuffel (a cura di), *Christentum und politische Verantwortung: Kirchen im Nachkriegsdeutschland*, Stuttgart, Kohlhammer, 1990, pp. 146-175.

26. Cfr. Burkhard van Schewick, *Die katholische Kirche und die Entstehung der Verfassungen in Westdeutschland 1945-1950*, Mainz, Grünewald, 1980.

seguito uscivano una monografia di Anselm Doering-Manteuffel sui cattolici tedeschi e il problema del riarmo<sup>27</sup> e un corposo saggio di Karl Forster sul cattolicesimo in Germania fra 1945 e 1963;<sup>28</sup> non si possono non citare, inoltre, le pubblicazioni sul secondo dopoguerra curate in quel periodo da Anton Rauscher e Albrecht Langner.<sup>29</sup> Nell'insieme queste ricerche hanno fornito degli apporti apprezzabili, nonché stimolato il dibattito storiografico in merito a varie questioni relative alla presenza del cattolicesimo nella società tedesco-occidentale. Alla fine degli anni '80 non si poteva parlare tuttavia di un avanzamento conoscitivo sostanziale, anche per la perdurante scarsità di fonti archivistiche disponibili.

Studi sul cattolicesimo post 1945 nella Germania Ovest si sono avuti pure nel decennio successivo, come testimoniato fra l'altro dal volume di Thomas Grossmann, edito nel 1991, sull'origine e l'attività del *Zentralkomitee der deutschen Katholiken*:<sup>30</sup> questi in ogni caso hanno continuato a configurarsi come un fenomeno minoritario all'interno della *Katholizismusforschung*.<sup>31</sup> Dopo la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca, d'altro canto, è stato il cattolicesimo nella Ddr a divenire oggetto di un'inedita attenzione da parte degli studiosi.<sup>32</sup> Fra gli anni '90 e i primi anni 2000 non sono man-

27. Anselm Doering-Manteuffel, *Katholizismus und Wiederbewaffnung. Die Haltung der deutschen Katholiken gegenüber der Wehrfrage 1948-1955*, Mainz, Grünewald, 1981. Significativamente questo lavoro si apriva con la constatazione che «l'indagine della storia tedesca nel dopoguerra è soltanto agli inizi» (Orig. tedesco: «Die Erforschung der deutschen Nachkriegsgeschichte steht erst in ihren Anfängen»): cfr. *ibidem*, p. 1.

28. Cfr. Karl Forster, *Der deutsche Katholizismus in der Bundesrepublik Deutschland*, in Anton Rauscher (a cura di), *Der soziale und politische Katholizismus. Entwicklungslinien in Deutschland 1803-1963*, vol. 1, München-Wien, Günter Olzog Verlag, 1981, pp. 209-264. Si veda pure Id., *Deutscher Katholizismus in der Adenauer-Ära*, in Dieter Blumenwitz et al. (a cura di), *Konrad Adenauer und seine Zeit. Politik und Persönlichkeit des ersten Bundeskanzlers*, vol. 2, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1976, pp. 488-520.

29. Cfr. Albrecht Langner (a cura di), *Katholizismus im politischen System der Bundesrepublik 1949-1963*, Paderborn, Schöningh, 1978; Id. (a cura di), *Katholizismus, Wirtschaftsordnung und Sozialpolitik 1945-1963*, Paderborn, Schöningh, 1980; Anton Rauscher (a cura di), *Kirche und Katholizismus 1945-1949*, Paderborn, Schöningh, 1977; Id. (a cura di), *Kirche und Staat in der Bundesrepublik 1949-1963*, Paderborn, Schöningh, 1979; Id. (a cura di), *Katholizismus, Rechtsethik und Demokratiediskussion 1945-1963*, Paderborn, Schöningh, 1981.

30. Cfr. Thomas Grossmann, *Zwischen Kirche und Gesellschaft. Das Zentralkomitee der deutschen Katholiken 1945-1970*, Mainz, Grünewald, 1991.

31. Al riguardo cfr. Wilhelm Damberg, *Katholizismus und pluralistische Gesellschaft in der Bundesrepublik Deutschland*, in Hummel, *Zeitgeschichtliche Katholizismusforschung*, pp. 115-129, in particolare p. 118.

32. Per osservazioni in merito a tale stagione di studi cfr. Christoph Kösters, *Katholische Kirche und Katholizismus in der SBZ/DDR. Eine Bilanz neuerer Forschungen*, in «Historisches Jahrbuch», 121 (2001), pp. 532-580; Id., *Sozialistische Gesellschaft und konfessionelle Minderheit in der DDR*, in Hummel, *Zeitgeschichtliche Katholizismusforschung*, pp. 131-149.

cati, infatti, contributi volti ad analizzare la presenza e il ruolo della Chiesa cattolica nella società tedesco-orientale, ma soprattutto i suoi difficili rapporti con lo Stato socialista.<sup>33</sup> Questa stagione di ricerche si è confrontata con un insieme di problematiche ancora sostanzialmente inesplorate,<sup>34</sup> cominciando a colmare dei seri vuoti storiografici. La sua importanza non va però esagerata: l'interesse per la storia del cattolicesimo nella Repubblica Democratica Tedesca si è rivelato scarso al di fuori di una ristretta cerchia di studiosi; nell'ambito della più generale riflessione storiografica sulla Ddr, inoltre, occorre rilevare come gli aspetti storico-religiosi e storico-ecclesiastici siano rimasti ai margini, tanto più nel caso del cattolicesimo. Ciò si spiega non da ultimo con il carattere di *Minderheit* («minoranza») proprio della comunità cattolica nella Germania Est: nel 1949 questa corrispondeva a circa il 14 per cento della popolazione totale, ed era destinata a ridursi ulteriormente in seguito.<sup>35</sup>

Con il XXI secolo lo studio del cattolicesimo tedesco per gli anni '40 e '50 pare aver conosciuto un nuovo slancio. Lo dimostra in particolare l'attività della già citata *Kommission für Zeitgeschichte*: oltre alla pubblicazione di diversi studi monografici all'interno della collana *Forschungen*,<sup>36</sup> sono da ricordare a tal proposito i corposi volumi di *Akten*

33. A questo proposito sono da menzionare almeno Dieter Grande, Bernd Schäfer, *Kirche im Visier: SED, Staatssicherheit und katholische Kirche in der DDR*, Leipzig, Brenno, 1998; Martin Höllen, *Loyale Distanz? Katholizismus und Kirchenpolitik in SBZ und DDR. Ein historischer Überblick in Dokumenten*, 3 voll., Berlin, Höllen, 1994-2000; Christoph Kösters, *Staatssicherheit und Caritas 1950-1989. Zur politischen Geschichte der katholischen Kirche in der DDR*, Paderborn, Schöningh, 2001; Christoph Kösters, Wolfgang Tischner (a cura di), *Katholische Kirche in der SBZ und DDR*, Paderborn, Schöningh, 2005; Gerhard Lange (a cura di), *Katholische Kirche – sozialistischer Staat DDR. Dokumente und öffentliche Äußerungen 1945-1990*, Leipzig, Brenno, 1992; Thomas Raabe, *SED-Staat und katholische Kirche. Politische Beziehungen 1949-1961*, Paderborn, Schöningh, 1995; Bernd Schäfer, *Staat und katholische Kirche in der DDR*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau 1998; Wolfgang Tischner, *Katholische Kirche in der SBZ/DDR 1945-1951. Die Formierung einer Subgesellschaft im entstehenden sozialistischen Staat*, Paderborn, Schöningh, 2001.

34. Fra gli studi antecedenti al 1989/1990, cui è da attribuire un carattere di fatto pionieristico, si veda in particolare Renate Hackel, *Katholische Publizistik in der DDR 1945-1984*, Mainz, Grünewald, 1987; Wolfgang Knauff, *Katholische Kirche in der DDR. Gemeinden in der Bewährung 1945-1980*, Mainz, Grünewald, 1980.

35. Cfr. Josef Pilvousek, *Die katholische Kirche in der DDR*, in Erwin Gatz (a cura di), *Kirche und Katholizismus seit 1945*, vol. 1, Paderborn, Schöningh, 1998, pp. 132-150: 133.

36. Si veda ad esempio Petra Heinicker, *Kolpingsarbeit in der SBZ und DDR 1945-1990*, Paderborn, Brill|Schöningh, 2020; Regina Illeemann, *Katholische Frauenbewegung in Deutschland 1945-1962. Politik, Geschlecht und Religiosität im Katholischen Deutschen Frauenbund*, Paderborn, Schöningh, 2016; Jens Oboth, *Pax Christi Deutschland im Kalten Krieg 1945-1957. Gründung, Selbstverständnis und «Vergangenheitsbewältigung»*, Paderborn, Schöningh, 2017; Petra von der Osten, *Jugend- und Gefährdetenfürsorge im Sozialstaat. Auf dem Weg zum Sozialdienst katholischer Frauen 1945-1968*, Paderborn, Schöningh, 2002; Lukas Rölli-Alkemper, *Familie im Wiederaufbau. Katholizismus und bürgerliches Familienideal in der Bundesrepublik Deutschland 1945-1965*, Pader-

*deutscher Bischöfe seit 1945* («Documenti di vescovi tedeschi dal 1945») usciti nella collana *Quellen* a partire dal 2006, i quali hanno messo a disposizione degli studiosi un'ingente quantità di fonti conservate presso archivi ecclesiastici tedeschi e precedentemente inedite.<sup>37</sup> Si tratta di un'iniziativa scientifica d'indubbio valore, indispensabile per chiunque si occupi di storia del cattolicesimo tedesco come pure – ed è il nostro caso – per chi voglia considerare l'atteggiamento della Santa Sede verso la Germania nella seconda parte del pontificato pacelliano.

È impossibile non notare come la letteratura storiografica esaminata fin qui si caratterizzi per un marcato focus intra-tedesco: per lo più si ha a che fare, cioè, con studiosi che si sono impegnati a ricostruire la storia del *loro* cattolicesimo, adottando a tal fine metodi e prospettive diversificate. Il punto di vista di Pio XII sulla Germania, le iniziative assunte dalla Santa Sede a proposito del paese dell'Europa centrale, le reti di relazioni esistenti fra questi due poli durante gli anni '40 e '50, sono temi che raramente hanno incontrato un interesse ampio e specifico, venendo approcciati piuttosto in rapporto ad altre questioni.<sup>38</sup> Di qui la necessità di nuove indagini che finalmente colmino tali lacune, prendendo le mosse dall'attuale stato delle conoscenze storiografiche.

### 3. *Fra dopoguerra e ricostruzione: gli anni della Missione pontificia di Kronberg (1945-1951)*

Parlando al collegio cardinalizio il 2 giugno 1945, a poche settimane cioè dalla conclusione della guerra in Europa, Pio XII intese sottolineare l'opposizione della Chiesa cattolica al nazionalsocialismo e celebrare il martirio di quanti, nel laicato e soprattutto nel clero, avevano perso la vita a causa del regime di Hitler: nessun riferimento diretto, d'altra parte, alla persecuzione sofferta dal popolo ebraico. In apertura del proprio discorso, inoltre, il

born, Schöningh, 2000; Christian Schmidtman, *Katholische Studierende 1945-1973. Ein Beitrag zur Kultur- und Sozialgeschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Paderborn, Schöningh, 2006.

37. Cfr. Ulrich Helbach (a cura di), *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Westliche Besatzungszonen 1945-1947*, 2 voll., Paderborn, Schöningh, 2012; Heinz Hürten (a cura di), *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Bundesrepublik Deutschland 1956-1960*, Paderborn, Schöningh, 2012; Christoph Kösters (a cura di), *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. DDR 1951-1957*, Paderborn, Schöningh, 2012; Annette Mertens (a cura di), *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Bundesrepublik Deutschland 1950-1955*, Paderborn, Schöningh, 2017; Ead. (a cura di), *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Westliche Besatzungszonen und Gründung der Bundesrepublik Deutschland 1948/1949*, Paderborn, Schöningh, 2010; Thomas Schulte-Umberg (a cura di), *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. DDR 1957-1961*, Paderborn, Schöningh, 2006.

38. Per una conferma di ciò cfr. Ulrich von Hehl, Heinz Hürten (a cura di), *Der Katholizismus in der Bundesrepublik Deutschland 1945-1980. Eine Bibliographie*, Mainz, Grünewald, 1983, nonché il successivo volume di Karlies Abmeier, Karl-Joseph Hummel (a cura di), *Der Katholizismus in der Bundesrepublik Deutschland 1980-1993. Eine Bibliographie*, Paderborn, Schöningh, 1997.

papa disse di nutrire fiducia nel fatto che i tedeschi sconfitti potessero «risollevarsi a nuova dignità e a nuova vita, dopo aver respinto da sé lo spettro satanico esibito dal nazionalsocialismo, e dopo che i colpevoli [...] avranno espiato i delitti da loro commessi».<sup>39</sup> Pacelli in tal modo rifiutava l'idea di una colpa collettiva del popolo tedesco per i crimini nazisti: nella tesi della *Kollektivschuld* egli ravvisava non solo un'aperta ingiustizia, ma anche uno strumento che – se ammesso – avrebbe potuto giustificare un indiscriminato trattamento punitivo dei vinti da parte dei vincitori.<sup>40</sup> A far sì che la Santa Sede non potesse ricondurre a tutto il popolo tedesco i misfatti commessi all'ombra della croce uncinata contribuiva, per certi versi, la stessa interpretazione cattolica del nazionalsocialismo: in quest'ultimo era identificato un prodotto della secolarizzazione e dunque di un processo plurisecolare di allontanamento dai valori cristiani che non aveva coinvolto la sola Germania; sarebbe stato assurdo, di conseguenza, voler limitare alla popolazione tedesca la responsabilità per la sua origine e le sue azioni.<sup>41</sup>

A conti fatti l'intervento del 2 giugno operava una sorta di duplice “assoluzione” della Chiesa cattolica da un lato, del popolo tedesco nel suo insieme dall'altro – circa il problema dei rapporti con il nazionalsocialismo. Sulla scorta delle parole del papa anche i vescovi tedeschi avrebbero sostenuto, in una lettera pastorale collettiva dell'agosto 1945, la necessità che «la colpa ven[isse] sempre e dovunque accertata caso per caso, affinché gli innocenti non d[ovessero] soffrire con i colpevoli»;<sup>42</sup> se era ammessa la responsabilità di «molti tedeschi, anche dalle nostre fila»,<sup>43</sup> era invece respinta, appunto, l'idea della *Kollektivschuld*.

Il discorso pronunciato da Pio XII all'inizio di giugno non fu l'unico gesto con cui la Santa Sede manifestò la propria vicinanza alla nazione tedesca mentre questa era oggetto del massimo disprezzo a livello internazionale. Compiendo una scelta dall'alto valore simbolico, nel febbraio del 1946, durante il primo concistoro del proprio pontificato, Pacelli elevò al rango cardinalizio tre prelati tedeschi, ossia l'arcivescovo di Colonia Josef Frings (1887-

39. «Acta Apostolicae Sedis», 37 (1945), p. 160.

40. Testimonianze del rifiuto della tesi della *Kollektivschuld* da parte del pontefice si hanno già per gli anni del conflitto: cfr. Pio XII ad Andreas Rohrer, 15 ottobre 1942, in Schneider, *Die Briefe Pius' XII.*, pp. 198-201: 199; Pio XII a Michael von Faulhaber, 31 gennaio 1943, *ibidem*, pp. 214-217: 215. Si noti come la qui citata raccolta di documenti costituisca l'edizione tedesca del secondo volume degli *Actes et documents du Saint-Siège*.

41. Cfr. Vera Bückler, *Die Schuld Diskussion im deutschen Katholizismus nach 1945*, Bochum, Brockmeyer, 1989, p. 27.

42. *Hirtenwort des deutschen Episkopats*, 23 agosto 1945, in Ludwig Volk (a cura di), *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche 1933-1945*, vol. 6, Mainz, Grünewald, 1985, pp. 688-694: 690. Orig. tedesco: «...dass immer und überall die Schuld von Fall zu Fall geprüft wird, damit nicht Unschuldige mit den Schuldigen leiden müssen». In proposito cfr. pure Bückler, *Die Schuld Diskussion*, pp. 38-45.

43. *Ibidem*, p. 689. Orig. tedesco: «Viele Deutsche, auch aus unseren Reihen».

1978), il vescovo di Münster Clemens August von Galen (1878-1946) e il vescovo di Berlino Konrad von Preysing (1880-1950).<sup>44</sup> Se era un fatto usuale che l'arcivescovo di Colonia fosse insignito della berretta rossa, nel caso degli altri due vescovi si trattava invece di un evidente riconoscimento per il coraggio e l'intransigenza da loro esibita di fronte al regime hitleriano, riconoscimento che peraltro avrebbe dovuto additare al mondo l'esistenza di una Germania non compromessa con il nazionalsocialismo.<sup>45</sup> Di nuovo, insomma, il papa dava prova della propria contrarietà alla tesi della colpa collettiva.<sup>46</sup> Ciò fu subito chiaro all'opinione pubblica internazionale e non sfuggì neppure allo stesso Preysing, che già dopo l'annuncio dell'imminente concistoro aveva osservato, in una lettera destinata a Pio XII, come il gesto del pontefice testimoniassse appunto la sua convinzione che «non l'intero popolo tedesco si [era] res[o] colpevole delle atrocità che a ragione oggi suscitano orrore nel mondo».<sup>47</sup>

Nell'immediato dopoguerra la Santa Sede non soltanto garantì pubblicamente il proprio sostegno "morale" alla popolazione tedesca, ma al contempo si attivò per recarle sollievo sotto il profilo materiale. In un primo momento, però, gli aiuti vaticani poterono rivolgersi solo agli stranieri presenti in Germania, a causa del divieto esistente di soccorrere i cittadini tedeschi. Nel dicembre del 1945 Leiber comunicò a Preysing che «Pio XII finora non poteva accordare aiuto materiale ai tedeschi in Germania, poiché a tal fine mancava ancora l'autorizzazione da parte degli Alleati».<sup>48</sup> Lo stesso Leiber, nel contributo pubblicato nel 1958 in memoria del pontefice, afferma che quest'ultimo poté far arrivare aiuti alla popolazione tedesca soltanto dall'estate del 1946, una volta superate le resistenze dei vincitori.<sup>49</sup> Il Vaticano fu tra gli attori internazionali più prodighi di donazioni

44. Cfr. in proposito Norbert Trippen, *Josef Kardinal Frings (1887-1978)*, vol. 1, Paderborn, Schöningh, 2003, p. 140 ss.

45. Sono note le prediche tenute da Galen nell'estate del 1941, con cui il vescovo di Münster prese posizione contro il regime nazionalsocialista e il suo programma di eutanasia. Pio XII approvò l'iniziativa del prelado, come si apprende da una lettera inviata a Preysing: cfr. Pio XII a Preysing, 30 settembre 1941, in Schneider, *Die Briefe Pius' XII.*, pp. 154-156. Il vescovo di Berlino, per parte sua, incarnò in seno all'episcopato tedesco una linea divergente e alternativa rispetto a quella espressa dal cardinale Adolf Bertram (1859-1954), presidente della Conferenza di Fulda, mostrandosi disponibile a percorrere la strada della contrapposizione frontale al regime di Hitler.

46. Cfr. Klaus Schatz, *Zwischen Säkularisation und Zweitem Vatikanum. Der Weg des deutschen Katholizismus im 19. und 20. Jahrhundert*, Frankfurt a. M., Knecht, 1986, p. 289.

47. Preysing a Pio XII, 30 dicembre 1945, in Volk, *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche*, pp. 863-864: 864. Orig. tedesco: «...dass nicht das ganze deutsche Volk an den Untaten schuldig wurde, die heute der Welt mit Recht Grauen einflößen».

48. Leiber a Preysing, 3 dicembre 1945, in *ibidem*, pp. 853-856: 855. Orig. tedesco: «Materielle Hilfe für Deutsche in Deutschland konnte Pius XII. bis jetzt nicht geben, weil dafür die Genehmigung vonseiten der Alliierten noch ausstand».

49. «Der Papst konnte an Deutsche in Deutschland erst seit Sommer 1946 Hilfe gelangen lassen». Leiber, *Pius XII.*, p. 90.



destinate alla Germania: generi alimentari, medicine, capi di vestiario e altri prodotti di prima necessità raggiunsero il paese su strada e su rotaia; Hans-Josef Wollasch ha parlato in proposito di circa 8 mila tonnellate di beni inviati fino al 1950,<sup>50</sup> mentre un'altra fonte riferisce di 10 mila tonnellate.<sup>51</sup> Senz'altro risulterebbe utile, ora che la documentazione vaticana è accessibile, il tentativo di addivenire a una valutazione più esatta della mole degli aiuti inviati da Roma come pure a una mappatura – per quanto possibile – della loro ripartizione su suolo tedesco.

Scrivendo all'episcopato nel gennaio del 1947, Pio XII osservò come «la Germania di oggi non [fosse] più la Germania di un tempo», alla luce del complicato scenario post-bellico con le sue molte difficoltà sul piano politico, economico e sociale.<sup>52</sup> Il pontefice confessò inoltre l'«intima gioia» provata nel poter finalmente correre in aiuto della popolazione tedesca provata dagli eventi.<sup>53</sup> In effetti la condizione materiale di buona parte di essa appariva estremamente desolante, specie nelle zone urbane: povertà, mancanza di sufficienti spazi abitativi a causa delle distruzioni della guerra, malattie e disoccupazione erano problemi all'ordine del giorno, peraltro aggravati dall'arrivo di oltre dodici milioni di profughi tedeschi da Est (*Heimatvertriebene*) in seguito alla decisione della conferenza di Potsdam di anettere all'Urss e alla Polonia i territori dell'ex Terzo Reich posti al di là della linea dell'Oder-Neiße. Questa fiumana di uomini, donne e bambini sprovvisti di tutto modificò profondamente l'aspetto della società tedesca nonché la geografia confessionale del paese: le chiese cristiane videro la propria organizzazione territoriale messa a dura prova nel tentativo di adeguare la cura pastorale (*Seelsorge*) ai nuovi bisogni.<sup>54</sup>

50. Cfr. Hans-Josef Wollasch, *Humanitäre Auslandshilfe für Deutschland nach dem Zweiten Weltkrieg. Darstellung und Dokumentation kirchlicher und nichtkirchlicher Hilfen*, Freiburg i. Br., Deutscher Caritasverband e. V., 1976, pp. 55-57.

51. Cfr. *Aufzeichnung des Prälaten Müller, Präsident des Deutschen Caritasverbandes e. V.*, giugno 1951, in Michael F. Feldkamp (a cura di), *Die Beziehungen der Bundesrepublik Deutschland zum Heiligen Stuhl 1949-1966*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2000, pp. 49-50.

52. Pio XII all'episcopato tedesco, 18 gennaio 1947, in Helbach, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Westliche Besatzungszonen*, vol. 2, pp. 963-971: 967. Orig. tedesco: «Das Deutschland von heute ist nicht mehr das Deutschland von einst».

53. «Es was Uns eine innige Freude, von dem Zeitpunkt an, wo es Uns endlich möglich war, auch Deutschen in Deutschland zu Hilfe zu kommen, euren Diözesen in steigendem Maße Sendungen von Lebensmitteln, Kleidungsstücken, Arzneien, wie von hl. Geräten für arme Kirchen und Seelsorg[e]stellen zuzuleiten». Ivi, p. 968.

54. Sul rapporto fra Chiesa cattolica e *Heimatvertriebene* cfr. almeno Rainer Bendel, *Aufbruch aus dem Glauben? Katholische Heimatvertriebene in den gesellschaftlichen Transformationen der Nachkriegsjahre 1945-1965*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau 2003; Rainer Bendel, Abraham Kustermann (a cura di), *Die kirchliche Integration der Vertriebenen im Südwesten nach 1945*, Berlin, Lit, 2010; Sabine Voßkamp, *Katholische Kirche und Vertriebene in Westdeutschland. Integration, Identität und ostpolitischer Diskurs 1945-1972*, Stuttgart, Kohlhammer, 2007.

Lo stato di deprivazione materiale, secondo la percezione dei vescovi tedeschi, aveva ripercussioni negative sulla sfera morale e religiosa: nella lettera citata poc'anzi, lo stesso Pio XII notava come essi gli avessero riferito che «la lotta con gli stenti, la lotta per la nuda esistenza, la sofferenza davvero sfibrante per l'assenza di gioia e di speranza costituiscono ostacoli per una ripresa religiosa, che per molti sono ancora praticamente insormontabili». <sup>55</sup> Per l'autorità ecclesiastica, in altre parole, esisteva una chiara connessione fra indigenza materiale e atrofia della vita spirituale. Ciò può indurre a credere che gli aiuti inviati dalla Santa Sede avessero alla base, oltre che il particolare affetto di Pio XII per il cattolicesimo tedesco, anche il proposito di favorire quella nuova “cristianizzazione” (*Verchristlichung*) della società tedesca più volte additata come obiettivo dall'episcopato all'indomani della conclusione del conflitto. Si tratta tuttavia di un'ipotesi che ancora necessita di essere puntualmente verificata attraverso la documentazione vaticana. Non si deve dimenticare inoltre come per la Santa Sede fosse fondamentale, nel contesto dell'incipiente guerra fredda, porre un argine all'avanzata del comunismo ateo in Europa: <sup>56</sup> il che avrebbe richiesto una Germania forte e stabile, e non un paese la cui popolazione rischiava di cedere alle sirene della propaganda sovietica perché sopraffatta dalla miseria. In questo senso non parrebbe errato attribuire alle donazioni vaticane un significato anche politico. L'annuncio del Piano Marshall, nel giugno 1947, fu del resto accolto positivamente in Vaticano. <sup>57</sup>

Nell'ambito della *Katholizismusforschung* è stato spesso evidenziato come i vescovi tedeschi aspirassero a una caratterizzazione in senso cristiano della società postbellica dopo gli anni del nazionalsocialismo «neopagano». <sup>58</sup> La via per scongiurare una ricom-

55. Pio XII all'episcopato tedesco, 18 gennaio 1947, p. 969. Orig. tedesco: «...dass der Kampf mit der Not, das Ringen um die nackte Existenz, die geradezu zermürbende Bedrängnis durch Freude- und Hoffnungslosigkeit Hemmungen für einen religiösen Wiederaufstieg bilden, die für viele praktisch noch nicht überwindbar sind».

56. Lo storico americano Michael Phayer ha identificato in Pio XII «the world's first Cold War warrior», per il quale la guerra fredda sarebbe cominciata già nel 1945 anziché nel 1947. Cfr. Michael Phayer, *Pius XII, the Holocaust, and the Cold War*, Bloomington, Indiana University Press, 2008, p. 134 ss.

57. Cfr. Peter C. Kent, *The Lonely Cold War of Pope Pius XII. The Roman Catholic Church and the Division of Europe 1943-1950*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2002, p. 180.

58. Al riguardo cfr. ad esempio Klaus Große Kracht, *Die Stunde der Laien? Katholische Aktion in Deutschland im europäischen Kontext 1920-1960*, Paderborn, Schöningh, 2016, pp. 287-300; Wolfgang Löhr, *Rechristianisierungsvorstellungen im deutschen Katholizismus 1945-1948*, in Kaiser, Doering-Manteuffel, *Christentum und politische Verantwortung*, pp. 25-41; Konrad Repgen, *Die Erfahrung des Dritten Reiches und das Selbstverständnis der deutschen Katholiken nach 1945*, in Victor Conzemius, Martin Greschat, Hermann Kocher (a cura di), *Die Zeit nach 1945 als Thema kirchlicher Zeitgeschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1988, pp. 127-179, in particolare pp. 136-142; van Schewick, *Die katholische Kirche*, pp. 15-23.



parsa dei mali del recente passato fu ravvisata nell'edificazione di un ordine non in contrasto con i principi del Vangelo e in cui la Chiesa avesse disposto di ampia libertà per poter svolgere la propria missione. Già nel maggio 1945 il vescovo di Friburgo Conrad Gröber (1872-1948) esortò i propri diocesani alla «conversione tramite cristianizzazione» («*Umkehr durch Verchristlichung*»);<sup>59</sup> all'incirca un mese più tardi, quindi, i vescovi delle diocesi occidentali promulgarono una lettera pastorale che individuava nel «timore di Dio» («*Ehrfurcht vor Gott*»), e dunque nel rispetto della legge divina in precedenza trascurata, il fondamento per il nuovo assetto sociale.<sup>60</sup> Ovviamente Pio XII condivideva questo proposito di cristianizzazione della società tedesca, e al riguardo non mancò di far conoscere il proprio punto di vista all'episcopato.<sup>61</sup> La ricostruzione di una civiltà cristiana avente come fulcro il cattolicesimo costituiva del resto un obiettivo portante del pontificato pacelliano<sup>62</sup> – e più in generale del magistero pontificio lungo l'età contemporanea. La speranza coltivata dai vescovi tedeschi in merito alla cristianizzazione della Germania postbellica, inizialmente fondata su incoraggianti segnali relativi alla pratica religiosa, fu ad ogni modo di breve durata: la disillusione in proposito cominciò a farsi strada già fra il 1946 e il 1947; in una lettera pastorale collettiva del marzo del 1950, quindi, lo stesso episcopato avrebbe dovuto ammettere come un «effettivo ritorno a Dio» non avesse avuto luogo.<sup>63</sup>

È opinione assodata fra gli storici del cattolicesimo tedesco che la fine della guerra e il collasso dello Stato nazionalsocialista non costituissero un determinante momento di cesura, non fossero cioè una *Stunde Null* («ora zero»), per la Chiesa cattolica in Germania.<sup>64</sup> Nel maggio 1945 la sua struttura organizzativa era ancora sostanzialmente intatta

59. *Hirtenwort Gröbers*, 8 maggio 1945, in Volk, *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche*, pp. 474-486: 480.

60. Cfr. *Hirtenwort der westdeutschen Bischöfe*, 5 giugno 1945, *ibidem*, pp. 521-529.

61. Nel dicembre 1947, ad esempio, il papa scrisse ai vescovi tedeschi: «Ut tot ruinae reparentur, quas temporis hominumque nequitia istic coacervavit, una est salubris medela, unum efficax praesidium, ut videlicet Evangelii lex apud omnes plurimi fiat et totum commercium societatemque vitae potiat et penetret». Pio XII all'episcopato tedesco, 1° dicembre 1947, in Helbach, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Westliche Besatzungszonen*, vol. 2, pp. 1383-1385: 1385.

62. Cfr. Francesco Traniello, *Pio XII*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. 2, Casale Monferrato, Marietti, 1982, pp. 502-512, in particolare p. 506.

63. «Wir stellen fest, dass trotz rühmlicher Ausnahmen eine wirkliche Rückkehr zu Gott ausgeblieben ist». *Die christliche Wahrheit und der gottlose Materialismus*, 1° marzo 1950, in Lange, *Katholische Kirche – sozialistischer Staat DDR*, pp. 35-41: 35.

64. Cfr. tra l'altro Heinz Hürten, *Beobachtungen zur Situation der katholischen Kirche in den drei westlichen Besatzungszonen Deutschlands*, in «Kirchliche Zeitgeschichte», 2, 1(1989), pp. 203-210; Schatz, *Zwischen Säkularisation*, p. 286. Sulla posizione del Vaticano in merito alla resa tedesca vedasi il documentato contributo di Ulrich Reusch, *Der Vatikan und die deutsche Kapitulation*, in Winfried Becker (a cura di), *Die Kapitulation von 1945 und der Neubeginn in Deutschland*, Köln-Wien, Böhlau, 1987, pp. 211-244.

a dispetto dei danni subiti da molti luoghi di culto, mentre il suo prestigio presso la popolazione risultava accresciuto dalla persecuzione subita sotto il regime di Hitler. L'istituzione ecclesiastica si auto-percepì come vincitrice nella contrapposizione ideologica fra cattolicesimo e nazionalsocialismo:<sup>65</sup> dal momento poi che le chiese cristiane, la cattolica e la protestante, rappresentavano le uniche grandi organizzazioni rimaste in piedi in Germania al termine del conflitto, esse si trovarono nella condizione di poter svolgere una funzione di mediazione presso gli Alleati occidentali, che per parte loro vi riconobbero in genere un fattore utile al processo di rieducazione (*Umerziehung*) del popolo tedesco.

Con la Germania spogliata della propria sovranità e ridotta a un territorio occupato militarmente dalle quattro potenze vincitrici, la Nunziatura apostolica perse il proprio status di rappresentanza diplomatica. Nel febbraio 1945 il nunzio Orsenigo aveva lasciato Berlino dinanzi all'avanzata sovietica e si era rifugiato a Eichstätt, in Baviera, dove sarebbe scomparso all'età di settantadue anni nella primavera del 1946. A fronte di tale situazione, Pio XII optò per dare un segnale di continuità e dunque per lasciare aperta la Nunziatura: ciò non toglie che nel dopoguerra essa non detenesse alcuna importanza reale, potendo occuparsi soltanto di questioni intra-ecclesiastiche. Di qui l'urgenza, per il papa, di definire un'altra modalità di presenza della Santa Sede in territorio tedesco.

Dopo la liberazione di Roma da parte degli Alleati nel giugno 1944, il Vaticano non era più stato in grado d'intrattenere contatti regolari con la Chiesa tedesca e dunque di disporre d'informazioni esaustive in proposito. Nella primavera dell'anno seguente, perciò, quando l'esito della guerra appariva ormai segnato, la Segreteria di Stato si affrettò a richiedere ai vescovi tedeschi dei primi ragguagli sui danni patiti dall'organizzazione ecclesiastica e sulla situazione religiosa e morale nelle singole diocesi.<sup>66</sup> Il passo successivo fu, nel giugno 1945, l'invio di una missione pontificia in Germania guidata da Walter Carroll (1909-1950), sacerdote americano impiegato nella Segreteria di Stato durante il conflitto. Carroll ottenne dalle autorità alleate il permesso di viaggiare per due settimane in territorio tedesco. Una volta ricevuto il resoconto di questa prima iniziativa, il

65. Cfr. Klaus Gotto, *Zum Selbstverständnis der katholischen Kirche im Jahre 1945*, in Dieter Albrecht *et al.* (a cura di), *Politik und Konfession. Festschrift für Konrad Repgen zum 60. Geburtstag*, Berlin, Duncker & Humblot, 1983, pp. 465-481; Joachim Köhler, Damian van Melis (a cura di), *Siegerin in Trümmern. Die Rolle der katholischen Kirche in der deutschen Nachkriegsgesellschaft*, Stuttgart, Kohlhammer, 1998.

66. «Da sich nach der peinlichen Unterbrechung, die durch die kriegerischen Operationen bedingt war, langsam wieder Gelegenheit bietet, mit den hochwürdigsten Oberhirten zu verkehren, beehrt sich das Staatssekretariat Seiner Heiligkeit, den hochwürdigsten Prälaten den Wunsch des Heiligen Vaters zur Kenntnis zu bringen, sobald es die Umstände gestatten, gütigst einen ersten summarischen Bericht zu senden über die in der kirchlichen Organisation entstandenen Schäden und über die religiöse und moralische Lage der einzelnen Diözesen». Segreteria di Stato vaticana all'episcopato tedesco, 30 aprile 1945, in Ludwig Volk (a cura di), *Akten Kardinal Michael von Faulhabers 1917-1945*, vol. 2, Mainz, Grünewald, 1978, p. 1076 (nota 2).

papa ordinò l'organizzazione di una seconda missione vaticana in estate. Seguì quindi, nel settembre 1945, una spedizione che vide protagonista il gesuita tedesco Ivo Zeiger (1898-1952), rettore del Collegio Germanico-Ungarico di Roma. Nel giro di tre settimane, Zeiger visitò tredici diocesi del Sud e dell'Ovest della Germania: l'accesso alla zona di occupazione sovietica gli restò invece precluso. Da questa esperienza scaturì un ampio rapporto recapitato alla Santa Sede.<sup>67</sup> Il gesuita poté incontrare vescovi e membri del clero, rinsaldando così i rapporti fra centro e periferia dell'istituzione ecclesiastica. Egli constatò di persona la difficilissima condizione materiale della popolazione tedesca, cui però faceva da contraltare, a suo dire, il consolante panorama della vita religiosa. A pesare sulla ripresa sarebbero state, fra l'altro, le misure di denazificazione promosse dagli Alleati, «probabilmente una delle peggiori amarezze dell'occupazione»;<sup>68</sup> queste infatti avrebbero privato del loro impiego anche persone iscrittesi al Partito nazionalsocialista non per convinzione, ma solo perché costrette. Zeiger toccava inoltre la questione della Nunziatura: l'episcopato voleva il suo mantenimento, e però la sede di Eichstätt appariva poco funzionale; sarebbe stato meglio spostarla a Francoforte sul Meno, dove si trovava il quartier generale americano.<sup>69</sup>

A seguito del viaggio di Zeiger in Germania la Santa Sede stabilì subito l'invio di una terza missione, stavolta guidata dall'arcivescovo Carlo Chiarlo (1881-1964) della *Commissione Soccorsi* vaticana. Il principale risultato di quest'ultima iniziativa fu la creazione di una struttura permanente nella località di Kronberg im Taunus, a circa venti chilometri di distanza da Francoforte. Input in tal senso erano venuti dallo stesso episcopato tedesco, e per la precisione dal vescovo di Magonza Albert Stohr (1890-1961)<sup>70</sup> e soprattutto dal cardinale arcivescovo di Monaco Michael von Faulhaber (1869-1952).<sup>71</sup> A fine ottobre il Sostituto della Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini (1897-1978) – futuro papa Paolo VI – ribadì a Chiarlo gli scopi della «terza Missione Pontificia in Germania», ovvero

67. Per il testo integrale del rapporto di Zeiger (*Bericht Zeigers*), s.d. ma successivo al 20 settembre 1945, cfr. Volk, *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche*, pp. 758-776; inoltre Ivo Zeiger, *Kirchliche Zwischenbilanz 1945. Bericht über die Informationsreise durch Deutschland und Österreich im Herbst 1945. Eingeleitet und kommentiert von Ludwig Volk SJ*, in «*Stimmen der Zeit*», 193 (1975), pp. 293-312.

68. *Ibidem*, p. 762. Orig. tedesco: «Wohl eine der schlimmsten Bitterkeiten der Besatzung».

69. Cfr. *ibidem*, p. 776.

70. Cfr. Stohr a Pio XII, s.d. (ma 21 giugno 1945), in Volk, *Akten deutscher Bischöfe über die Lage der Kirche*, pp. 532-538: 536.

71. «Seine Eminenz Kardinal Faulhaber bittet seine Heiligkeit, den Gedanken zu erwägen, ob nicht die Entsendung eines eigenen *Delegato Apostolico di Assistenza Pontificia* angebracht wäre, der mit diplomatischem Charakter ausgestattet, als unmittelbarer Vertreter Seiner Heiligkeit den etwas ablehnenden alliierten Behörden gegenüberreten kann und die Gegenwart des Papstes in eindeutiger Weise vor allen dokumentiert, Sitz z.B. in Frankfurt bei der Interalliierten Kommission, im Zentrum des Reiches». *Bericht Zeigers*, p. 773.

il «soccorso degli ex-internati, ex-prigionieri e profughi dei vari gruppi» che si trovavano dislocati nel paese: «Oltre che portare a questi infelici gli aiuti materiali che saranno possibili» – scriveva Montini – «è scopo precipuo di questa Missione curare una più ordinata ed efficace assistenza religiosa e morale ai gruppi su indicati».72

La Missione pontificia di Kronberg, in altre parole, doveva occuparsi in primo luogo dell'assistenza spirituale delle *Displaced Persons* di confessione cattolica: il loro soccorso materiale era concepito come scopo meramente secondario, e in ogni caso fu reso molto difficile, almeno inizialmente, dal fatto che al riguardo fosse riservato un monopolio all'Unrra.<sup>73</sup> La definizione di *Displaced Persons* rimanda ai non-tedeschi condotti in Germania durante la guerra come prigionieri o *Zwangsarbeiter*, oppure riparati nel paese come profughi di fronte all'avanzata delle truppe sovietiche. Per lo più si trattava di lituani, lettoni, estoni, ungheresi, jugoslavi, cecoslovacchi, polacchi, rumeni, russi e ucraini. Al termine del conflitto si contavano circa 6,5 milioni di *Displaced Persons* in territorio tedesco: una buona parte fece ritorno nella terra d'origine nel giro di pochi mesi, gli altri invece rimasero in Germania, di solito alloggiati in campi profughi.<sup>74</sup> Chiarlo rientrò stabilmente a Roma nel gennaio 1946, lasciando a Zeiger la responsabilità di gestire gli affari della Missione pontificia. Tuttavia le autorità militari americane premevano affinché alla testa di tale istituzione vi fosse un loro connazionale: di qui la nomina, pochi mesi più tardi, del vescovo di Fargo (North Dakota) Aloysius Joseph Muench (1889-1962), nato da genitori tedeschi emigrati oltreoceano e dunque perfettamente bilingue.

All'inizio del novembre 1945, mentre la Missione di Kronberg avviava le proprie attività, Pio XII indirizzò all'episcopato una lettera elencante alcuni obiettivi su cui avrebbero dovuto convergere gli sforzi di laicato e clero. Questo documento ha attirato l'attenzione degli storici soprattutto per le sue ripercussioni sullo sviluppo postbellico dell'associazionismo cattolico in Germania, «un decisivo problema strutturale della riorganizzazione ecclesiastica dopo il 1945».75 In particolare il papa, venuto a conoscenza di alcune inde-

72. Montini a Chiarlo, 29 ottobre 1945 (copia), in Archivio Apostolico Vaticano (d'ora in poi AAV), Arch. Nunz. Berlino, III Miss. Pont., b. 1, fasc. 1, f. 2r.

73. «Dissi ancora che lo scopo principale della Missione non era distribuire doni: ciò avverrà in margine allo scopo primario e come segno tangibile della carità del Santo Padre, il quale con la III Missione mira principalmente alla salute delle anime di tanti infelici. Del resto, per il momento, la distribuzione ufficiale dei doni non era possibile, [...] atteso che all'Unrra era stato riservato il monopolio in proposito». Chiarlo a Montini, 21 novembre 1945 (copia), in AAV, Arch. Nunz. Berlino, III Miss. Pont., b. 1, fasc. 1, ff. 48r-54r: f. 51r.

74. Sull'argomento vedasi Corine Defrance, Juliette Denis, Julia Maspero (a cura di), *Personnes déplacées et guerre froide et Allemagne occupée*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang 2015.

75. Schatz, *Zwischen Säkularisation*, p. 291. Orig. tedesco: «Ein entscheidendes Strukturproblem des kirchlichen Neuaufbaus nach 1945».

cisioni dei vescovi sul da farsi, li esortò a ricostituire le organizzazioni operaie cattoliche secondo la forma esistente prima della repressione operata dal regime nazionalsocialista;<sup>76</sup> alla luce delle circostanze straordinarie del dopoguerra, inoltre, lo stesso Pio XII approvò in via provvisoria l'opzione del sindacato unitario (*Einheitsgewerkschaft*) per i lavoratori cattolici. Soltanto alla metà degli anni '50 sarebbero stati rifondati i sindacati cristiani, una tipologia organizzativa la cui origine risaliva alla fine del XIX secolo.

Aloysius Muench arrivò a Kronberg nell'estate del 1946 con il titolo di visitatore apostolico della Santa Sede formalmente responsabile per tutto il territorio tedesco.<sup>77</sup> Al contempo egli era anche *Liaison Consultant* del governo militare americano per gli affari religiosi riguardanti la Chiesa cattolica, trovandosi perciò soggetto, in pratica, a un regime di "doppia fedeltà". Sotto la direzione del vescovo di Fargo si ebbe una significativa dilatazione dell'attività svolta dalla Missione pontificia. La giustificazione ufficiale della sua esistenza rimase l'assistenza morale e religiosa delle *Displaced Persons*: Muench, tuttavia, grazie alla propria intraprendenza e ai contatti intrattenuti in loco con le autorità alleate e con l'episcopato, finì per occuparsi anche di molte altre questioni che interessavano da vicino il cattolicesimo tedesco. Egli arrivò a fungere da nunzio *de facto* in un momento in cui Pio XII non poteva nominare un successore del defunto Orsenigo visto lo status politico della Germania.<sup>78</sup> La Missione di Kronberg divenne così il principale punto d'appoggio della Santa Sede in territorio tedesco: da qui, fino al 1951 inoltrato, Muench tenne costantemente aggiornata la Segreteria di Stato sulla situazione ecclesiastica, politica ed economico-sociale del paese, attivandosi d'altro canto per ottemperare di volta in volta alle richieste vaticane. Malgrado l'esperienza della Missione non abbia ottenuto molte attenzioni da parte della storiografia, è stato comunque messo in evidenza come essa costituisse il segno più tangibile della volontà della Santa Sede di essere presente nella Germania dell'immediato dopoguerra, a dispetto di tutte le difficoltà di quella congiun-

76. Cfr. «Acta Apostolicae Sedis», 37 (1945), pp. 278-284: 282. Si veda al riguardo Heinz Hürten, *Geschichte des deutschen Katholizismus 1800-1960*, Mainz, Grünewald, 1986, pp. 246-247.

77. Sulla figura del vescovo di Fargo e la sua attività in Germania esiste una letteratura ancora non molto consistente: cfr. soprattutto Herbert Alsheimer, *Der Vatikan in Kronberg. Ein Unikat in der deutschen Nachkriegsgeschichte*, Frankfurt a.M., Kramer 2003; Colman J. Barry, *American Nuncio. Cardinal Aloisius Muench*, Collegeville, Saint John's University Press, 1969; Suzanne Brown-Fleming, *The Holocaust and Catholic Conscience. Cardinal Aloisius Muench and the Guilt Question in Germany*, Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2006; Elisabeth Herbrich, *Alois Kardinal Muench. Ein Lebensbild*, Königstein im Taunus, Sudetendeutsches Priesterwerk, 1969; Michael Phayer, *The Catholic Church and the Holocaust, 1930-1965*, Bloomington, Indiana University Press, 2000, pp. 141-165; Ludwig Volk, *Der Hl. Stuhl und Deutschland 1945-1949*, in «Stimmen der Zeit», 194 (1976), pp. 795-823 (poi ripubblicato in Rauscher [a cura di], *Kirche und Katholizismus*, pp. 53-87).

78. Cfr. Barry, *American Nuncio*, pp. 67-68.

tura storica.<sup>79</sup> Il significato degli sforzi vaticani fu sottolineato dallo stesso Muench nel rapporto sulla visita apostolica compiuta nell'autunno del 1946, il quale fu recapitato al papa nel febbraio seguente:

Gli Alleati come pure l'episcopato ed il popolo tedesco hanno la sensazione che il Santo Padre sia presente in Germania, presente come padre benefico, presente come pastore supremo, presente anche come Sovrano. Questo risultato, dovuto alla volontà prudente e tenace del S[anto] Padre, all'attività esplicata dalla Missione di Kronberg, in circostanze di eccezione e difficilissime, nonché alla visita apostolica a tutti e singoli i vescovi tedeschi del Visitor, è certamente di somma importanza.<sup>80</sup>

Nella prospettiva di Pacelli le sorti del cattolicesimo in Germania erano strettamente legate alla salvaguardia dei concordati da lui stipulati fra anni '20 e '30, a partire ovviamente dal *Reichskonkordat*: in questo tipo di strumento, infatti, il papa identificava il fondamento irrinunciabile per corrette relazioni fra Stato e Chiesa, nonché la principale garanzia dei diritti di quest'ultima. Per Pio XII non vi era ragione per cui l'accordo negoziato con il legittimo governo tedesco nel 1933 non dovesse avere valore anche nel dopoguerra.<sup>81</sup> La questione divenne particolarmente pressante fra il 1948 e il 1949, all'epoca dei lavori del *Parlamentarischer Rat* incaricato di redigere una Costituzione per la futura Germania Ovest. L'episcopato cercò d'influenzare le decisioni dell'assemblea – riunitasi per la prima volta a Bonn il 1° settembre 1948 – nella convinzione di essere di fronte a un passaggio decisivo per la vita della Chiesa in Germania e per il realizzarsi dell'auspicata cristianizzazione della società tedesca.<sup>82</sup> Il sacerdote della diocesi di Colonia Wilhelm Böhler (1891-1958) fu incaricato di condurre negoziati con i membri cattolici del *Parlamentarischer Rat*, o meglio di far conoscere loro i desideri dei vescovi. Temi cruciali per l'autorità ecclesiastica erano scuola, famiglia, matrimonio e relazioni fra Stato e Chiesa: la nuova Costituzione avrebbe dovuto preservare la validità dei concordati stipulati dalla Santa Sede nonché riconoscere la legge naturale, a cominciare dal diritto dei genitori a scegliere il carattere delle scuole dell'obbligo in cui venivano educati i loro figli (*Elternrecht*). A questo proposito è da notare come lo stesso Pio XII,

79. Cfr. ad esempio Volk, *Der Hl. Stuhl und Deutschland 1945-1949*, p. 818.

80. *Rapporto generale del Visitatore Apostolico in Germania sulla situazione della Chiesa in questo paese – Gennaio 1947* (bozza manoscritta), in AAV, Arch. Nunz. Berlino, III Miss. Pont., b. 1, fasc. 1, ff. 418r-482r: 469r-469v.

81. Cfr. Robert A. Ventresca, *Soldier of Christ. The Life of Pope Pius XII*, Cambridge, Harvard University Press, 2013, p. 241.

82. Su questo aspetto si veda soprattutto Klaus Gotto, *Die katholische Kirche und die Entstehung des Grundgesetzes*, in Rauscher, *Kirche und Katholizismus*, pp. 88-108; Rudolf Morsey, Konrad Reppen (a cura di), *Christen und Grundgesetz*, Paderborn, Schöningh, 1989; van Schewick, *Die katholische Kirche*; inoltre la documentazione contenuta in Merten, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Westliche Besatzungszonen und Gründung der Bundesrepublik Deutschland*.

in un radiomessaggio indirizzato il 5 settembre 1948 ai cattolici riuniti a Magonza per il primo *Katholikentag* del dopoguerra,<sup>83</sup> li invitasse a mobilitarsi «per la libertà della Chiesa, per i suoi diritti e per quelli dei genitori riguardo al bambino, la sua educazione e la sua scuola». <sup>84</sup> Ma soprattutto, a conferma dell'importanza attribuita da Pacelli alla preservazione del *Reichskonkordat* e degli altri trattati, è interessante rilevare come Zeiger, scrivendo a Böhler nel gennaio 1949, affermasse che «il nostro capo supremo, che è l'artefice di tutti questi concordati, non vuole neppure lontanamente sentire l'idea che la sopravvivenza dei c[oncordati] possa anche solo essere messa in dubbio». <sup>85</sup>

Il *Grundgesetz* approvato infine nel maggio 1949 non soddisfece appieno l'autorità ecclesiastica. Esso garantiva l'insegnamento religioso e la possibilità di erigere scuole private, tutelava matrimonio e famiglia e nel complesso accordava ampia libertà d'azione alla Chiesa: l'*Elternrecht* tuttavia non fu riconosciuto. Quanto al *Reichskonkordat*, la nuova Costituzione non lo menzionava espressamente, ma si limitava a prevedere che i trattati stipulati dal vecchio Reich conservassero la propria validità a patto di rispettare certi presupposti formali (Art. 123, comma 2). In questo modo l'accordo stipulato con Hitler ottenne almeno un riconoscimento implicito: un esito comunque migliore di quanto si aveva nella zona di occupazione sovietica, dove al concordato non era attribuito alcun valore.

Come in altre parti d'Europa – Italia e Francia incluse –, anche in Germania si assisté nel secondo dopoguerra allo sviluppo di partiti democratici d'ispirazione cristiana. Qui però il nuovo punto di riferimento dell'elettorato cattolico, la Cdu/Csu, presentava un pronunciato carattere interconfessionale, prevedendo la collaborazione fra cattolici e protestanti: di conseguenza esso non poteva avere con la gerarchia ecclesiastica quello stretto collegamento che ai tempi del *Kaiserreich* e della Repubblica di Weimar era stato proprio del Partito di centro, nettamente dominato dalla componente cattolica.<sup>86</sup> Ciononostante, l'episcopato non fece mancare il proprio sostegno al nuovo soggetto politico: e proprio la

83. Si tratta, com'è noto, dei grandi raduni dei cattolici tedeschi ancora oggi tenuti periodicamente: la loro origine risale al 1848, e fino al 1932 ebbero una cadenza annuale.

84. *Il radiomessaggio al 72° «Katholikentag» in Magonza*, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. 10, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana, 1949, pp. 181-185: 183. Orig. tedesco: «Wenn die Zeichen der Zeit nicht trügen, wird auch die Zukunft von euch den Einsatz verlangen für die Freiheit der Kirche, für ihre und der Eltern Rechte auf das Kind, seine Erziehung und seine Schule».

85. Zeiger a Böhler, 31 gennaio 1949, in Mertens, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Westliche Besatzungszonen und Gründung der Bundesrepublik Deutschland*, pp. 506-507: 507. Orig. tedesco: «... dass unser höchster Chef, der ja der Schöpfer all dieser Konkordate ist, auch nicht im entferntesten den Gedanken hören will, die K[onkordate] könnten in ihrem Bestand auch nur angezweifelt werden».

86. Sciolto nel 1933, il *Zentrum* fu ricostituito nel 1945 ma detenne in seguito un'importanza marginale, non riuscendo ad affermarsi di fronte alla Cdu/Csu. Cfr. al riguardo Ute Schmidt,



Cdu/Csu risultò vincitrice alle prime elezioni federali dell'agosto 1949, che condussero all'avvio del lungo cancellierato del cattolico Konrad Adenauer (1876-1967). Nell'ambito della *Katholizismusforschung* interessatasi agli anni successivi al 1945, quella politica è stata probabilmente la dimensione più studiata:<sup>87</sup> ma anche in questo caso è prevalsa decisamente la prospettiva intra-tedesca. Resta ancora da compiere, così, una seria indagine documentata sul modo in cui la Santa Sede si rapportò agli sviluppi politici tedeschi nel secondo dopoguerra e sulla sua valutazione a proposito dell'interconfessionale Cdu/Csu. Su questo punto tornerò più avanti.

Con la proclamazione della Repubblica Democratica Tedesca nell'ottobre 1949 si giunse alla formale divisione del territorio tedesco in due Stati all'interno della cornice della guerra fredda. Inizialmente avversa al sacrificio dell'unità della Germania, la Santa Sede finì in un secondo momento per accettare la soluzione di un'unificazione parziale, limitata alle tre zone di occupazione occidentali.<sup>88</sup> Quel che più importa notare, ad ogni modo, è come Pio XII non abbandonasse mai il principio dell'unità tedesca al livello dell'organizzazione ecclesiastica. I confini delle diocesi non vennero modificati, rimanendo perciò ancorati all'anteguerra,<sup>89</sup> mentre la Conferenza episcopale di Fulda avrebbe continuato a prevedere la partecipazione di tutti gli Ordinari, anche di quelli la cui sede era posta nella Ddr. Cinque diocesi – Fulda, Osnabrück, Paderborn, Würzburg, e in misura minore Hildesheim – si trovarono così ad essere direttamente attraversate dalla “cortina di ferro”, cosa che era vera anche nel caso della diocesi di Berlino in virtù dell'*enclave* occidentale di Berlino Ovest. La Santa Sede, d'altro canto, non approntò alcuna nuova sistemazione ecclesiastica dei territori acquisiti dalla Polonia a seguito della guerra: per questo si sarebbe dovuto attendere l'inizio degli anni '70.<sup>90</sup> Ciò equivaleva in pratica

*Zentrum oder CDU. Politischer Katholizismus zwischen Tradition und Anpassung*, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1987.

87. Fra i vari titoli menzionabili cfr. ad esempio Adolf Birke, *Katholische Kirche und Politik in der Phase des Neubeginns 1945-1949*, in Conzemius, Greschat, Kocher, *Die Zeit nach 1945*, pp. 180-193; Thomas M. Gaulty, *Kirche und Politik in der Bundesrepublik Deutschland 1945-1976*, Bonn, Bouvier, 1990; Heinz Hürten (a cura di), *Katholizismus, staatliche Neuordnung und Demokratie 1945-1962*, Paderborn, Schönningh, 1991; Langner, *Katholizismus im politischen System der Bundesrepublik*.

88. Cfr. Philippe Chenaux, *Un'Europa vaticana? Dal Piano Marshall ai Trattati di Roma*, Roma, Studium, 2017, p. 30.

89. Solo nel 1958 fu eretta la nuova diocesi di Essen, che riunì in sé territori precedentemente appartenuti alle diocesi di Colonia, Münster e Paderborn. L'iniziativa nacque all'interno dell'episcopato tedesco, con Pio XII che in proposito accordò la propria approvazione definitiva nel 1954: cfr. Muench a Frings, 20 marzo 1954, in Mertens, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Bundesrepublik Deutschland*, pp. 661-662.

90. In proposito cfr. Hans-Joachim Hallier, *La Santa Sede e la questione tedesca. Un capitolo della «Ostpolitik» vaticana dal 1945 al 1990*, in «Rivista di studi politici internazionali», 62, 1 (1995), pp. 10-28.



a non riconoscere la linea dell'Oder-Neiße quale nuovo confine tra Polonia e Germania: come osservato da Andrea Riccardi, si trattò di «una scelta di attenzione privilegiata al mondo tedesco rispetto a quello polacco, dove c'era un governo comunista».<sup>91</sup>

Dopo essere stato nominato reggente della Nunziatura nell'autunno del 1949, nel marzo 1951 Aloysius Muench divenne ufficialmente il primo nunzio apostolico nella Germania del dopoguerra, dal momento che la Repubblica Federale poteva ora intrattenere relazioni diplomatiche. La sua competenza si estendeva formalmente a tutto il territorio tedesco, a conferma di come per la Curia romana la divisione in due Stati esistesse *de facto*, ma non *de jure*: concretamente, tuttavia, Muench poté essere accreditato solo presso il governo di Bonn. La sede della Nunziatura fu spostata da Eichstätt a Bad Godesberg, dove il vescovo americano si trasferì e dove sarebbe rimasto fino al 1959. Con il Vaticano che tornava a disporre del proprio canale tradizionale per lo sviluppo dei rapporti diplomatici, la peculiare esperienza della Missione di Kronberg giunse al termine.

#### 4. *Mutamenti sociali in atto e guerra fredda: gli anni '50*

In un volume pubblicato nel 1992, il teologo e sociologo Karl Gabriel ha parlato degli anni '50 come di una «età cerniera» (*Sattelzeit*) per il cattolicesimo tedesco, in cui elementi di continuità e di cambiamento sarebbero coesistiti alla vigilia delle profonde trasformazioni sociali e culturali degli anni '60.<sup>92</sup> Questa connotazione del decennio che abbracciò l'ultimo scorcio del pontificato pacelliano aiuta forse a spiegare perché esso abbia riscosso un interesse relativamente scarso nell'ambito della *Katholizismusforschung*: concepiti come fase di passaggio tra il nazismo, la guerra e l'immediato dopoguerra da un lato, l'epoca del Concilio Vaticano II e delle sue iniziali ripercussioni dall'altro, gli anni '50 avrebbero finito per essere considerati e valutati soprattutto in relazione a un *prima* e a un *dopo*, piuttosto che come un oggetto specifico degli sforzi di ricerca.

Lo stesso Gabriel, nell'opera suddetta, ha opportunamente rilevato come la Germania Ovest fosse il primo moderno Stato tedesco dove i cattolici non si trovavano in chiara minoranza rispetto ai protestanti:<sup>93</sup> un aspetto senz'altro importante, che assieme alla leadership politica di Adenauer – in carica come cancelliere fino al 1963 – spinse il

91. Andrea Riccardi, *Il potere del papa da Pio XII a Paolo VI*, Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 36.

92. Cfr. Karl Gabriel, *Christentum zwischen Tradition und Postmoderne*, Freiburg i. Br., Herder, 1992, p. 104 ss. Dello stesso autore si veda pure *Katholizismus und katholisches Milieu in den fünfziger Jahren der Bundesrepublik: Restauration, Modernisierung und beginnende Auflösung*, in Franz-Xaver Kaufmann, Arnold Zingerle (a cura di), *Vatikanum II und Modernisierung. Historische, theologische und soziologische Perspektiven*, Paderborn, Schöningh, 1996, pp. 67-83.

93. Cfr. *ibidem*, p. 112. Fra il 1950 e il 1960 i cattolici rappresentarono in media il 44,2 per cento della popolazione della *Bundesrepublik* (ivi, p. 105).

mondo cattolico a credere di poter effettivamente dare un'impronta duratura alla nuova compagine statale.<sup>94</sup> I tentativi dell'autorità ecclesiastica d'influenzare la vita politica tedesco-occidentale non si esaurirono nel corso degli anni '50.<sup>95</sup> Sotto la lente dell'episcopato fu in particolare il settore scolastico, per il quale era auspicata la massima diffusione del modello della scuola elementare confessionale (*Bekennnisschule*) contro quello della scuola comune per allievi cattolici e protestanti (*Gemeinschaftsschule* o *Simultanschule*). Nel 1954 – anno che peraltro assisté a un peggioramento delle condizioni di salute di Pio XII – esplose la controversia attorno alla nuova legge scolastica della Bassa Sassonia, la quale prevedeva la *Gemeinschaftsschule* come regola e limitava fortemente la possibilità di erigere scuole confessionali. Subito si venne a creare una chiara convergenza fra episcopato tedesco, Santa Sede e governo federale, che nel provvedimento del *Land* allora amministrato dalla Spd ravvisarono una violazione del contenuto del *Reichskonkordat*. La questione fu quindi deferita alla Corte costituzionale tedesca (*Bundesverfassungsgericht*), di fatto chiamata a pronunciarsi sul trattato del 1933. Quest'ultimo infine, nel marzo 1957, fu dichiarato ancora valido e vincolante per la *Bundesrepublik*: d'altra parte, però, il tribunale di Karlsruhe riconobbe l'autonomia dei *Länder* in materia scolastica, "scagionando" così il governo della Bassa Sassonia.<sup>96</sup> Davanti a questa sentenza salomonica Pio XII poté essere soddisfatto almeno di una cosa: per la prima volta dalla fine della guerra, la validità del *Reichskonkordat* era ammessa esplicitamente. Tale soddisfazione venne espressa fra l'altro nel novembre 1957, nel corso di una visita in Vaticano dell'allora presidente della Repubblica Federale Theodor Heuss (1884-1963):

Nel 1933, su richiesta del governo tedesco dell'epoca, il Nostro predecessore [Pio XI] concluse un concordato con il Reich tedesco. La Santa Sede ha attribuito importanza al rispetto preciso delle sue disposizioni anche dopo la fine della guerra [...]. Siamo stati piacevolmente colpiti dal fatto che lei, caro Presidente, e il Governo federale abbiate dato voce già anni fa alla stessa convinzione. Ora la suprema Corte competente per le questioni costituzionali in Germania si è altrettanto pronunciata in senso affermativo, cosicché, per la Nostra soddisfazione, è stata ripristinata la piena certezza del diritto fra la Santa Sede e il vostro paese.<sup>97</sup>

94. Cfr. Anselm Doering-Manteuffel, *Kirche und Katholizismus in der Bundesrepublik der fünfziger Jahre*, in «Historisches Jahrbuch», 102 (1982), pp. 113-134: 122.

95. In proposito si veda soprattutto il lavoro di Kristian Buchna, *Ein klerikales Jahrzehnt? Kirche, Konfession und Politik in der Bundesrepublik während der 1950er Jahre*, Baden-Baden, Nomos 2014.

96. Sulla vicenda cfr. tra l'altro Mark Edward Ruff, *The Battle for the Catholic Past in Germany, 1945-1980*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, pp. 48-51.

97. *Nella udienza del Presidente della Repubblica Federale di Germania*, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. 19, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana, 1958, pp. 631-634: 633. Orig. tedesco: «1933 ist, und zwar auf Ersuchen der damaligen deutschen Regierung, von Unserem Vorgänger mit dem Deutschen Reich ein Konkordat abgeschlossen worden. Der Hl. Stuhl hat Gewicht darauf gelegt, sich genau an dessen Bestimmungen zu halten auch seit Kriegs-

Nella stessa occasione il papa si rallegrò per l'avvicinamento intervenuto tra Francia e Germania, «nucleo e spina dorsale di un'Europa unita», lodando la partecipazione tedesca al processo di integrazione europea.<sup>98</sup> Non erano trascorsi che pochi mesi dalla firma a Roma dei trattati che avevano istituito la Cee. La storiografia ha da tempo identificato in Pio XII un convinto sostenitore di una maggiore unità e solidarietà fra le nazioni dell'Europa occidentale:<sup>99</sup> sotto questo profilo vi era una piena sintonia fra lui e Adenauer.<sup>100</sup> Con i primi anni '50 la sollecitudine del papa per una rapida ricostruzione del continente evolvé in una più generale preoccupazione per l'espansione del comunismo a Ovest: in questo quadro, una Germania pienamente integrata nella famiglia europea era percepita come un fattore utile a contenere appunto la minaccia sovietica. L'entrata in vigore del trattato istitutivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) e la firma di quello della Comunità europea di difesa (Ced), entrambe risalenti al 1952, parvero sancire la piena riammissione della Germania – nella forma della Brd – all'interno della comunità dei popoli occidentali: tre anni più tardi, quindi, si sarebbe avuta la sua adesione alla Nato. È forse opportuno notare, almeno per inciso, come nel contesto della guerra fredda la Santa Sede rifiutasse l'opzione dell'appiattimento ideologico rispetto all'«Occidente» capeggiato dagli Stati Uniti. Se senz'altro erano innegabili i legami con esso nonché la reciproca sintonia al cospetto del pericolo comunista, tuttavia Pacelli si curò di non apparire totalmente confuso con tale blocco: la formula adottata fu piuttosto quella del «parallelismo senza subordinazione», con la connessa valutazione critica dell'«Occidente» – nelle sue concrete articolazioni politiche, etiche e socio-culturali – alla luce del modello della «civiltà cristiana».<sup>101</sup>

ende [...]. Es hat Uns angenehm berührt, dass Sie, hochgeehrter Herr Bundespräsident, und die Bundesregierung schon vor Jahren derselben Überzeugung ihre Stimme liehen. Nunmehr hat der in Bundesdeutschland für Verfassungsfragen zuständige oberste Gerichtshof gleichfalls in bejahendem Sinn entschieden, sodass zu Unserer Befriedigung zwischen dem Hl. Stuhl und Ihrem Land wieder volle Rechtssicherheit geschaffen ist».

98. *Ibidem*, p. 632. Orig. tedesco: «Das Kernstück und Rückgrat eines geeinten Europas».

99. Sull'argomento cfr. in particolare Philippe Chenaux, *Der Vatikan und die Entstehung der Europäischen Gemeinschaft*, in Martin Greschat, Wilfried Loth (a cura di), *Die Christen und die Entstehung der Europäischen Gemeinschaft*, Stuttgart, Kohlhammer, 1994, pp. 97-124; Id., *Le Vatican et l'Europe (1947-1957)*, in «Storia delle relazioni internazionali», 4, 1(1988), pp. 47-83; Id., *Un'Europa vaticana?*; Stefan Hörner, *Der Vatikan und die Neuordnung Europas. Die Bundesrepublik Deutschland und die katholische Kirche im europäischen Integrationsprozess 1948-1958*, Frankfurt a.M., Lang, 1996; Jürgen Schwarz (a cura di), *Katholische Kirche und Europa. Dokumente 1945-1979*, München-Mainz, Kaiser-Grünwald, 1980.

100. «Der Vatikan und vor allem der Heilige Vater persönlich gehören nach wie vor zu den überzeugten Befürwortern der Politik europäischer Einigung. Die Anerkennung, die der Papst dem Herrn Bundeskanzler zollte, bezieht sich nicht zuletzt auf dessen Festhalten an den europäischen Einigungsbestrebungen». *Botschaftsrat Salat an das Auswärtige Amt*, 19 luglio 1956, in Feldkamp, *Die Beziehungen*, pp. 186-188: 187.

101. Si veda in proposito quanto scritto da Antonio Acerbi, *Pio XII e l'ideologia dell'Occidente*, in Riccardi, *Pio XII*, pp. 149-178.

Un'altra questione che negli anni '50 fece sì che lo sguardo della Santa Sede s'indirizzasse verso la Germania Ovest fu la diffusione del cosiddetto "indifferentismo" religioso, termine che esprimeva la preoccupazione per un possibile attenuarsi delle differenze dottrinali fra cattolicesimo e protestantesimo e per un'equiparazione fra le due confessioni operata dagli stessi cattolici.<sup>102</sup> Il dopoguerra coincise in effetti con una fase di avvicinamento fra le due parti e di sperimentazione d'inedite forme di collaborazione in seno alla società tedesca, benché al contempo non venissero del tutto meno i tradizionali contrasti confessionali. A favorire questa tendenza fu da un lato la trascorsa esperienza comune del *Kirchenkampf* nazionalsocialista, dall'altro l'universalizzazione della "diaspora" in territorio tedesco a seguito dell'arrivo dei milioni di *Heimatvertriebene*.<sup>103</sup> La ricerca del dialogo fra cattolici e protestanti caratterizzava d'altro canto il movimento ecumenico *Una Sancta*, autonomo dal controllo ecclesiastico,<sup>104</sup> che il *monitum* emanato dal Sant'Uffizio nel giugno 1948<sup>105</sup> non era stato in grado di frenare e che finì per attirare l'interesse dello stesso Pio XII.<sup>106</sup> A questo riguardo è noto come il pontificato pacelliano non coincidesse con significative aperture in senso ecumenico da parte della Santa Sede: una svolta sarebbe arrivata solo con il Concilio Vaticano II.

Pur riconoscendo l'opportunità di una collaborazione pratica fra cattolici e protestanti nella vita pubblica tedesca, la Santa Sede non era tranquilla circa le possibili conseguenze negative di un rapporto troppo stretto fra i membri delle due confessioni. Il Sant'Uffizio decise perciò di effettuare un esame approfondito del problema dell'"indifferentismo" religioso, coinvolgendo nella riflessione anche i vescovi tedeschi. In una lettera del luglio 1955 destinata al cardinale Frings, presidente della conferenza episcopale di

102. «Deplorandus vero est indifferentismus inter christifideles serpens, qui de 'duabus christianis confessionibus' ita fere loquitur, quasi ageretur de duobus ramis unius ecclesiae. Sane cooperatio cum acatholicis in rebus politicis etc. in hisce temporibus evitari vix potest immo etiam debitis cautelis adhibitis promovenda esse videtur ad debellandum atheismum. Sed quod in politicis et oeconomicis necessarium est vel saltem tolerari potest, per nefas transfertur ad campum educationis et instructionis. [...] Sicque negari non potest periculum confusionis in dies ingravescere»: a scrivere così nell'aprile 1958 fu il vescovo di Münster Michael Keller, nella *relatio ad limina* destinata alla Santa Sede. Cfr. AAV, Cong. Concist., Relat. Dioec., b. 520, fasc. «1958», p. 10.

103. Il termine «diaspora» rimanda in questo caso alla dispersione di comunità cattoliche in aree geografiche a maggioranza protestante e viceversa: cfr. Hans-Georg Aschoff, *Der Diasporabegriff*, in Erwin Gatz (a cura di), *Katholiken in der Minderheit. Diaspora – Ökumenische Bewegung – Missionsgedanke (Geschichte des kirchlichen Lebens in den deutschsprachigen Ländern seit dem Ende des 18. Jahrhunderts: Die katholische Kirche, vol. 3)*, Freiburg i. Br., Herder, 1994, pp. 39-42.

104. Al riguardo cfr. Jörg Ernesti, *Ökumene im Dritten Reich*, Paderborn, Bonifatius, 2007; Leonard J. Swidler, *The Ecumenical Vanguard. The History of the Una Sancta Movement*, Pittsburgh, Duquesne University Press, 1966.

105. Cfr. «Acta Apostolicae Sedis», 40 (1948), p. 257.

106. Cfr. Marotta, *Gli anni della pazienza*, p. 106.

Fulda, il cardinale Giuseppe Pizzardo (1877-1970), segretario del dicastero romano, accennò fra l'altro al fatto che in alcuni ambienti colti dominasse ancora il «falso irenismo» condannato da Pio XII con l'enciclica *Humani generis* nel 1950: «Non si tiene abbastanza conto dell'essenziale differenza fra la dottrina cattolica e le non poche teorie dei protestanti che deviano da quella e che perciò devono essere definite come errori». <sup>107</sup> A destare preoccupazione a Roma era in particolare il diffuso utilizzo comune di luoghi di culto da parte di cattolici e protestanti, in conseguenza della distruzione di moltissimi edifici ecclesiastici nel corso della guerra. Si tratta in ogni caso di una vicenda che attende ancora di essere studiata attraverso i documenti vaticani, a partire da quelli dell'Archivio del Dicastero per la Dottrina della Fede (Addf). Solo così potrà essere ricostruito in dettaglio il punto di vista del Sant'Uffizio nonché l'attività interna alla stessa congregazione.

L'indifferentismo religioso fu presentato da Frings, in una relazione esposta durante la Conferenza di Fulda dell'agosto 1955, come uno dei due principali pericoli che minacciavano la vita religiosa dei cattolici nella Germania Ovest: l'altro era il materialismo pratico (*praktischer Materialismus*), a causa del quale «Dio non viene negato, ma neppure viene più preso sul serio. L'aldilà non viene negato, ma la preoccupazione per la salvezza eterna non viene più presa sul serio». <sup>108</sup> Il *Wirtschaftswunder* stava ormai modificando in profondità la società tedesca, e non solo sotto il profilo economico-sociale: nel nuovo *ethos* consumistico legato alla nascente società del benessere i vescovi non tardarono a scorgere un segno tangibile di allontanamento dai principi della morale cattolica. L'inquietudine per il diffondersi di una concezione materialista della vita nell'ambito dell'ordine capitalistico fu espressa dall'episcopato nelle *relationes ad limina* inviate alla Santa Sede durante gli anni '50, <sup>109</sup> nonché in atti pastorali destinati ai fedeli. In particolare, il materialismo pratico fu apertamente stigmatizzato dai vescovi in una lettera pastorale collettiva del gennaio 1956, con cui i cattolici furono esortati a fare penitenza per non cadere in una spirale di piaceri terreni capace di soffocare i bisogni dello spirito. <sup>110</sup> Come è stato opportunamente rilevato

107. Pizzardo a Frings, 1° luglio 1955, in Mertens, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Bundesrepublik Deutschland*, pp. 848-852: 848-849. Orig. tedesco: «So scheint zunächst in einigen Kreisen der Gebildeten noch jener falschen Irenismus zu herrschen, den die Enzyklika *Humani generis* verurteilt hat: Man beachtet nicht genügend den wesentlichen Unterschied zwischen der katholischen Lehre und den nicht wenigen Lehrmeinungen der Protestanten, die von jener abweichen und deshalb als Irrtümer bezeichnet werden müssen».

108. *Ansprache Frings' auf der Fuldaer Bischofskonferenz*, 23 agosto 1955, *ibidem*, pp. 873-888: 884. Orig. tedesco: «Gott wird nicht geleugnet, aber auch nicht mehr ernst genommen. Das Jen-seits wird nicht geleugnet, aber die Sorge um das ewige Heil nicht mehr ernst genommen».

109. Per la precisione nel 1953 e nel 1958: cfr. Francesco Tacchi, *The "relationes ad limina" of the German Bishops. From Post-War Emergency to Confronting the 'Double' Materialist Threat (1948-58)*, in «Journal of Modern and Contemporary Christianity», 1, 2 (2022), pp. 217-238.

110. Cfr. *Gemeinsamer Hirtenbrief der deutschen Bischöfe über den Materialismus*, 20 gennaio 1956, in Kösters, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. DDR*, pp. 646-653.

in un volume di qualche decennio fa, quello che nel dopoguerra aveva assunto i contorni di uno slancio offensivo finalizzato alla (ri-)cristianizzazione della Germania lasciò il posto, alla fine degli anni '50, allo sforzo di difendere i valori cristiani in una società in rapida modernizzazione.<sup>111</sup> Resta da capire come Pio XII si rapportasse in concreto a tali sviluppi. Pochi mesi dopo la promulgazione della lettera pastorale sul materialismo, il pontefice, rivolgendosi con un radiomessaggio ai cattolici presenti a Colonia per il *Katholikentag*, parve far propria la sollecitudine dei vescovi esortando i fedeli che vivevano in un mondo materialista («*in einer materialistischen Welt*») a rovesciare l'ordine di priorità fra dimensione materiale e dimensione spirituale e a rimettere dunque Dio al primo posto.<sup>112</sup> Le parole di Pacelli erano calibrate per il contesto tedesco e senz'altro attingevano alle informazioni di cui la Santa Sede disponeva circa la Germania: ma d'altro canto il problema dell'avanzante materialismo pratico riguardava anche altre realtà dell'Occidente industrializzato. Più che uno studio sul singolo caso tedesco, perciò, a questo proposito sembrerebbe utile percorrere l'opzione di una ricerca comparativa che analizzasse la posizione della Santa Sede in relazione a più contesti nazionali, così da rilevare le eventuali analogie e differenze.

Se il materialismo pratico richiamava l'attenzione dei vescovi in merito alla Germania Ovest, era invece il materialismo dialettico (*dialektischer Materialismus*) quale ideologia ufficiale della Ddr a essere identificato come pericolo massimo per i cattolici che vivevano a Est. Da questo punto di vista, gli anni '50 possono essere definiti appunto come l'epoca di una “duplice” minaccia materialista cui l'episcopato si sentì chiamato a reagire.<sup>113</sup> Nella Repubblica democratica tedesca la Chiesa cattolica si trovava soggetta a un regime di radicale separazione dallo Stato, con la sua attività – come del resto quella delle chiese protestanti – sostanzialmente ridotta al culto e all'ambito caritativo. Pur non riconoscendo *de jure* la divisione in due entità statali separate, la Santa Sede non poté chiudere gli occhi di fronte ai cambiamenti in atto: di qui fra l'altro la decisione di Pio XII, già nel luglio 1950, di approvare la costituzione di una conferenza episcopale di carattere regionale che prevedesse la partecipazione dei vescovi orientali, in seguito denominata ufficialmente Conferenza degli Ordinari di Berlino (*Berliner Ordinarienkonferenz*). L'ausilio di quest'organismo permise al vescovo della futura città del Muro di configurarsi come il principale portavoce degli interessi cattolici di fronte allo Stato socialista: la Santa Sede e la Nunziatura apostolica, infatti, non avevano modo di stabilire contatti diretti con quest'ultimo.<sup>114</sup> Sulla base di fonti conservate in archivi tedeschi, Wolfgang Tischner ha

111. Cfr. Rölli-Alkemper, *Familie im Wiederaufbau*, p. 605.

112. *Il radiomessaggio ai cattolici di Germania per il 77° «Katholikentag»*, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. 18, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana, 1957, pp. 393-398: 397. Il radiomessaggio fu trasmesso il 2 settembre 1956.

113. In proposito cfr. Tacchi, *The “relationes ad limina” of the German Bishops*, p. 224 ss.

114. «Der Hl. Stuhl und die Nuntiatur haben keine Möglichkeit, unmittelbar mit der Regierung der DDR in Verbindung zu treten»: così Muench al vescovo di Berlino Wilhelm Weskamm (1891-1956), 12 luglio 1954, in Kösters, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. DDR*, pp. 472-474: 473.

suggerito in un'opera edita nel 2001 che la nascita della conferenza dei vescovi della Ddr scaturisse da un'iniziativa di Aloysius Muench:<sup>115</sup> un'ipotesi che appare fondata, e che ora potrebbe finalmente trovare una conferma nella documentazione dell'Archivio Vaticano.

Sotto il profilo religioso la situazione fronteggiata dalla minoranza cattolica nella zona di occupazione sovietica non era stata semplice già alla fine degli anni '40, e certo il Sant'Uffizio, decretando la scomunica dei comunisti nel luglio 1949, non aveva contribuito a migliorarla.<sup>116</sup> La politica antireligiosa dello Stato socialista conobbe il proprio climax nei mesi fra il 1952 e il 1953, per poi lasciare spazio, dopo la morte di Stalin, a un "nuovo corso" che tuttavia non rappresentò un'autentica svolta. Alla Conferenza di Fulda dell'agosto 1954 il cardinale Frings diede prova di non farsi illusioni in proposito, parlando di una persistente «volontà dei reggitori di annientare il cristianesimo».<sup>117</sup> Proprio in quell'anno l'introduzione della *Jugendweihe* – cerimonia civile di consacrazione della gioventù al socialismo – aprì un nuovo e duraturo fronte di scontro fra l'episcopato e l'autorità politica. Tale "rito di passaggio" andò a costituire uno degli strumenti impiegati dallo Stato socialista per trasmettere la propria *Weltanschauung* alle nuove generazioni e combattere l'influenza delle chiese cristiane: i vescovi tedeschi si affrettarono perciò a condannarlo, al contempo intimando ai genitori cattolici di non sottoporvi i loro figli.<sup>118</sup>

Nel giugno del 1956 Pio XII promulgò l'enciclica *Dum maerenti animo*, che si apriva definendo «gravissime» le condizioni sofferte dalla Chiesa cattolica «in non poche nazioni a causa del materialismo ateo ivi imperante».<sup>119</sup> Oggetto del documento era appunto la persecuzione del cattolicesimo all'interno del blocco comunista, e dunque anche nella Germania Est.<sup>120</sup> Da parte del pontefice era espressa vicinanza e partecipazione alle vicis-

115. Cfr. Tischner, *Katholische Kirche in der SBZ/DDR*, pp. 175-176.

116. Cfr. «Acta Apostolicae Sedis», 41 (1949), p. 334.

117. *Referat Frings' auf der Fuldaer Bischofskonferenz*, 31 agosto 1954, in Mertens, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Bundesrepublik Deutschland*, pp. 758-771: 758. Orig. tedesco: «Der Wille der Machthaber, das Christentum zu vernichten».

118. Si veda ad esempio *Hirtenbrief der Ordinarien in der DDR zur Jugendweihe* [11 ottobre 1955], in Kösters, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. DDR*, pp. 626-627.

119. Pio XII, *Dum maerenti animo*, 29 giugno 1956, in Erminio Lora, Rita Simionati (a cura di), *Enchiridion delle Encicliche*, vol. 6, Bologna, EDB, 2002, pp. 1552-1565: 1553.

120. Per un'analisi storica del rapporto della Santa Sede con i paesi del blocco comunista all'epoca del pontificato di Pacelli cfr. almeno Giuliano Brugnotta, Emilia Hrabovec, Peter Jurčaga (a cura di), *Chiesa del silenzio e diplomazia pontificia 1945-1965*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2018; Philippe Chenaux, *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II*, Roma, Carocci, 2011, pp. 153-175 (ed. or. *L'Église catholique et le communisme en Europe [1917-1989]. De Lénine à Jean-Paul II*, Paris, Éditions du Cerf, 2009); Pietro Pastorelli, *La Santa Sede e l'Europa centro-orientale nella seconda metà del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013; inoltre Andrea Riccardi, *Il Vaticano e Mosca 1940-1990*, Roma-Bari, Laterza, 1992.



situdini dell'episcopato, del clero e del laicato dei paesi dell'Europa orientale: benché non fosse quello tedesco ad apparire allora come il contesto più allarmante, non c'è dubbio però che anche a tal proposito la Santa Sede nutrisse una preoccupazione reale. Di ciò è prova un intervento del papa destinato due anni più tardi al *Katholikentag* di Berlino, città simbolo di un mondo diviso in due fronti contrapposti. Nel radiomessaggio trasmesso il 17 agosto 1958 a chiusura di una manifestazione che radunava assieme decine di migliaia di tedeschi orientali e occidentali, Pacelli rilevò il valore aggregante della fede cattolica, in grado di rappresentare un indissolubile legame a dispetto della "cortina di ferro".<sup>121</sup> La Chiesa in Germania era una: una visione che rispecchiava le scelte compiute dalla Santa Sede per il contesto tedesco fin dall'immediato dopoguerra. A tale riconoscimento era associato l'invito alla solidarietà intra-cattolica fra Ovest ed Est: «Quelli di voi che possono condurre la propria vita religiosa in libertà e pace devono, con preghiera e sacrificio, venire in aiuto degli altri che, per amore della loro fede, spesso si trovano di fronte a difficoltà quasi disperate». <sup>122</sup> Nell'insieme il discorso di Pio XII – la cui bozza fu preparata da Leiber<sup>123</sup> – era pensato soprattutto per i cattolici che vivevano entro i confini della Ddr: si trattò di un vibrante messaggio di esortazione e di conforto, nonché in pratica di un implicito atto di denuncia della situazione della Chiesa nello Stato socialista. Al contempo fu anche l'ultimo intervento pubblico che Pacelli dedicò alla Germania: solo poche settimane più tardi, infatti, il papa dai «legami tanto stretti» con il paese dell'Europa centrale si sarebbe spento a Castel Gandolfo all'età di ottantadue anni.

##### 5. Pio XII e la Germania: alcune ipotesi di ricerca

Nel corso della ricostruzione fornita nel presente contributo sono già state accennate alcune questioni degne di ricevere un'attenzione storiografica che non tralasci i documenti vaticani recentemente divenuti accessibili. Se è indubbio che questa importante novità intervenuta nel panorama delle fonti a disposizione degli studiosi potrà giovare all'inda-

121. Si noti come nella storiografia tedesca si sia parlato appunto del cattolicesimo quale «gesamtdeutsche Klammer» in riferimento al periodo compreso fra 1945 e 1989: cfr. Ulrich von Hehl, Hans Günter Hockerts (a cura di), *Der Katholizismus als gesamtdeutsche Klammer in den Jahrzehnten der Teilung? Erinnerungen und Berichte*, Paderborn, Schöningh, 1996.

122. *Il radiomessaggio al 78° «Katholikentag» della Germania*, in *Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII*, vol. 20, Città del Vaticano, Tip. Poliglotta Vaticana, 1959, pp. 285-290: 285. Orig. tedesco: «Jene von euch, die ihr religiöses Leben in Freiheit und Frieden führen können, sollen den anderen, die sich ihres Glaubens willen oft vor fast ausweglose Schwierigkeiten gestellt sehen, mit Gebet und Opfer zu Hilfe kommen».

123. Cfr. Leiber a Paul Miannecki, 30 luglio 1958, in Schulte-Umberg, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. DDR*, pp. 358-359.



gine del rapporto di Pio XII con la Germania nei tredici anni compresi fra il 1945 e il 1958 – e non soltanto in quelli –, si tratta però di capire quali percorsi di ricerca potrebbero risultare maggiormente proficui e innovativi a confronto con lo stato attuale delle conoscenze. Consapevole di non poter risolvere da solo tale problema, di seguito cercherò comunque di suggerire alcuni possibili campi d'indagine a mo' di conclusione, tenendo pure conto di quanto detto nelle pagine precedenti.

Come osservato dallo storico gesuita Klaus Schatz, è corretto riconoscere nella Missione pontificia di Kronberg «l'effettiva antesignana della Nunziatura di Bonn».<sup>124</sup> Essa funse da cinghia di trasmissione fra Santa Sede e Germania in un momento in cui, vista l'eccezionalità delle circostanze, la Nunziatura apostolica non aveva modo di esercitare le proprie funzioni tradizionali. Tuttavia, una ricostruzione particolareggiata e metodologicamente accurata dell'attività svolta dalla Missione – specie sotto la guida di Aloysius Muench – è tutt'ora mancante. Attraverso i nuovi documenti vaticani si potrà tentare di determinare l'effettivo ruolo giocato da essa nella complessa fase della ricostruzione postbellica. Nei primi anni in cui operò in territorio tedesco, d'altro canto, Muench si trovò al centro di una relazione triangolare fra Santa Sede, Germania e Stati Uniti, il tutto all'alba della guerra fredda: verificare puntualmente come egli si muovesse all'interno di tale perimetro potrebbe giovare molto alla comprensione del rapporto fra quei tre attori in un'epoca caratterizzata da decisivi mutamenti sul piano geopolitico.

Per Pio XII quello tedesco fu senz'altro un palcoscenico di primaria importanza nel secondo dopoguerra. Circa due decenni fa, nella sua biografia del pontefice, Philippe Chenaux ha rilevato l'impossibilità di «ricostruire nei particolari la politica internazionale della Santa Sede dopo il 1945» senza l'accesso agli Archivi Vaticani:<sup>125</sup> i recenti sviluppi in proposito offrono finalmente l'occasione di colmare questa lacuna, e dunque anche di definire con precisione il ruolo attribuito dal papa alla Germania nella cornice del nuovo ordine bipolare. A ciò si lega la questione della valutazione pacelliana delle decisioni politiche dei governi Adenauer, ad esempio in merito al problema del riarmo della Germania, del suo ingresso nella Nato e del suo impegno attivo nel processo d'integrazione europea. È da sperare, inoltre, che la documentazione vaticana possa consentire di fare maggior luce sulle scelte compiute dalla Santa Sede a proposito della Chiesa nella Ddr, un caso che, al di fuori della storiografia di lingua tedesca, ha generalmente ottenuto una minore considerazione rispetto alle sorti del cattolicesimo in altri paesi satelliti dell'Unione Sovietica.

Guardando alla situazione interna della Germania postbellica, è da auspicare un tentativo di analisi a tutto tondo dell'atteggiamento vaticano riguardo all'interconfessionale

124. Schatz, *Zwischen Säkularisation*, p. 290. Orig. tedesco: «Die wirkliche Vorläuferin der Bonner Nuntiatur».

125. Philippe Chenaux, *Pio XII. Diplomatico e pastore*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2004, p. 319 (ed. or. Paris, Éditions du Cerf, 2003, traduzione di Fulvio Cavarocchi).

Cdu/Csu, nonché in merito al processo di elaborazione del *Grundgesetz*. In un documento da lui redatto nell'autunno del 1948, Muench si curò di osservare che «il partito cristiano, cioè di confessione mista, al quale i cattolici danno il loro nome, implica troppi compromessi con i protestanti»: <sup>126</sup> un giudizio che certo non metteva in buona luce il nuovo soggetto politico, e che per giunta proveniva da un vescovo americano, abituato alla coesistenza fra membri di diverse confessioni cristiane. Viene spontaneo chiedersi se – ed eventualmente in che misura – tale opinione fosse condivisa all'interno della Curia romana: in effetti è difficile credere che la Santa Sede non vedesse con un po' di preoccupazione lo sviluppo della collaborazione interconfessionale sul piano politico, ma cosa la indusse in concreto a tollerarla? Fu la tradizionale massima dell'*ad maiora mala vitanda*, e dunque il proposito di arginare l'influenza della socialdemocrazia tedesca? Quanto alla Costituzione della Repubblica Federale, è storiograficamente appurato che all'indomani della sua approvazione definitiva nel maggio 1949 i vescovi non fossero concordi circa la posizione da assumere al riguardo: a mostrarsi scontento del testo fu in particolare il vescovo di Münster Michael Keller (1896-1961). Se alla fine il corpo episcopale optò per accordare pubblicamente la propria approvazione al *Grundgesetz* – sebbene con molte riserve ed evidenziando il bisogno di sollecite integrazioni al testo <sup>127</sup> – fu in gran parte per il lavoro di convincimento svolto in questo senso da Wilhelm Böhler, preoccupato di veder pregiudicata in partenza la posizione della Chiesa nella società tedesco-occidentale e sostenuto in particolare dal cardinale Frings. Quali input provennero dal Vaticano in quel delicato frangente? E quale scambio d'informazioni si ebbe fra la Santa Sede e l'episcopato tedesco nei mesi di attività del *Parlamentarischer Rat*? Sono altri interrogativi che si presentano agli storici, e che a ben vedere afferiscono a problematiche la cui importanza non può essere ristretta al solo contesto tedesco o alla sfera dei rapporti fra Santa Sede e Germania.

126. *Appunti sulla situazione politico-religiosa in Germania*, 5 ottobre 1948 (copia), in: AAV, Arch. Nunz. Berlino, III Miss. Pont., b. 2, fasc. 2, ff. 93r-112r: f. 98r.

127. Cfr. *Erklärung und Hirtenwort der Bischöfe zum Grundgesetz*, 23 maggio 1949, in Merrens, *Akten deutscher Bischöfe seit 1945. Westliche Besatzungszonen und Gründung der Bundesrepublik Deutschland*, pp. 657-674, in particolare p. 667.



Nicola Camilleri

*Le cittadinanze nelle colonie europee in età contemporanea*

Nella cultura politica e giuridica occidentale, oggi, il concetto di cittadinanza è per lo più collegato a quello di uguaglianza e associato al linguaggio dell'emancipazione, della partecipazione, dei diritti. Legami formali di appartenenza alle città, agli Stati e agli Imperi erano esistiti certamente anche in età antica, medievale e moderna, tuttavia essi esprimevano più precisamente rapporti di sudditanza, di soggezione al sovrano, al potere. È nell'età contemporanea che il concetto di cittadinanza comincia a essere declinato nel modo indicato sopra. A incidere in maniera determinante in tal senso sono state, da un lato, la tradizione di pensiero che riteneva l'uomo come soggetto di diritti e proprietario di sé stesso, del suo tempo, del suo lavoro; dall'altro, la cesura rappresentata dalla cittadinanza rivoluzionaria, cioè dalla partecipazione piena e attiva agli eventi di trasformazione politica e sociale che liquidarono il mondo dell'antico regime e aprirono le porte alla civiltà moderna, a quella trasformazione del mondo che dà il titolo all'importante storia del XIX secolo di Jürgen Osterhammel.<sup>1</sup> In linea generale, il termine cittadinanza, sia nel linguaggio comune che nel lessico giuridico, descrive il rapporto di appartenenza di un individuo ad uno Stato e richiama le condizioni per il suo ottenimento così come per la sua perdita.

Guardando a questo profilo istituzionale e sociale della storia della cittadinanza, più che alla tradizione di pensiero che la accompagna, il presente saggio analizza l'istituto giuridico della cittadinanza in relazione alla sua applicazione nelle colonie europee. Il legame giuridico tra gli abitanti delle colonie e i rispettivi Imperi è dunque al centro delle prossime pagine. Vi si affronta quello che può essere definito il *lato oscuro della cittadinanza europea moderna*,<sup>2</sup> cioè la strumentalizzazione della sua funzione istituzionale al fine di creare regimi di disuguaglianza e segregazione. Mentre infatti in Europa, nel corso del XIX secolo, uomini e donne maturarono una crescente consapevolezza di essere cittadini e cittadine, associando a questo uno stile di vita sociale e culturale segnato dalla partecipazione civile alla vita pubblica, nelle regioni extra-europee che gli Stati europei ponevano

1. Jürgen Osterhammel, *The Transformation of the World. A Global History of the Nineteenth Century*, Princeton, Oxford, Princeton University Press, 2014 (ed. or. München, C. H. Beck, 2009, traduzione di Patrick Camiller). Per una periodizzazione della storia della cittadinanza di lungo periodo resta utile la sintesi di Pietro Costa, *Cittadinanza*, Roma-Bari, Laterza, 2005. Dello stesso autore si veda la monumentale opera di storia del pensiero politico, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 5 voll., 1999-2001.

2. Riprendo questa calzante espressione da Luigi Nuzzo, *A Dark Side of Western Legal Modernity: The Colonial Law and its Subject*, in «Zeitschrift für Neuere Rechtsgeschichte», 33, 3/4 (2011), pp. 205-222.

sotto il proprio dominio le connotazioni assunte dalla cittadinanza erano del tutto diverse e per lo più caratterizzate dalla negazione di quella partecipazione.

Per comprendere la natura profondamente ambigua di ogni discorso sulla cittadinanza coloniale bisogna partire dall'analisi dell'ideologia del colonialismo europeo come progetto politico. Nella loro agile introduzione alla storia del colonialismo, Jürgen Osterhammel e Jan C. Jansen, attribuiscono al colonialismo che possiamo definire moderno tre caratteristiche: la prima era il rappresentare un sistema di dominio in cui un'intera società veniva privata della capacità di incidere sul proprio sviluppo per essere guidata dall'esterno e orientata unicamente agli interessi – soprattutto economici – dei colonizzatori; la seconda era il tipo di estraneità tra colonizzatori e colonizzati, i primi essendo disinteressati ad avvicinarsi culturalmente alla società colonizzata dalla quale si aspettavano un'acculturazione, un processo di assunzione dei valori e dei costumi dell'Europa; la terza caratteristica esprime non solo il rapporto di dominio, ma anche una particolare interpretazione di questo dominio, al cui cuore risiede l'idea, già identificata dai teorici del colonialismo spagnolo e inglese del XVI secolo, di un compito universale affidato all'Europa, un contributo alla «civilizzazione» di altre popolazioni «selvagge» e «barbare» in virtù della «superiorità» della propria cultura.<sup>3</sup> Se è possibile rintracciare tali caratteristiche già nelle prime fasi del colonialismo moderno, ancor più riconoscibili ed accentuate esse appaiono nel periodo dell'imperialismo e dell'espansione coloniale europea di fine '800. Senza voler ridimensionare le continuità e i collegamenti tra le esperienze coloniali dell'età moderna e quelle dell'età contemporanea, gli stessi Osterhammel e Jansen, tuttavia, vedono negli anni intorno al 1870-1880 un momento di cesura nella storia del colonialismo, che si spiega con l'enorme dimensione dell'espropriazione di pressoché l'intero continente africano, oltretutto di porzioni consistenti di quello asiatico, in un lasso di tempo particolarmente breve, nel mentre si verificava una trasformazione strutturale dell'economia e del sistema mondiale degli Stati.<sup>4</sup>

La costellazione ideologica e le finalità politiche sopra richiamati fecero sì che i sistemi di governo creati per esercitare il potere sulle colonie fossero ispirati da principi tutt'altro che egualitari e che la definizione della cittadinanza, come istituzione del diritto e strumento della politica di popolazione dello Stato, assumesse una funzione essenziale. Essa infatti veniva utilizzata, e strumentalizzata, per cristallizzare quella estraneità e quella differenza tra colonizzatori e colonizzati che, come si è detto, era alla base del sistema coloniale e serviva a legittimarne la cosiddetta missione civilizzatrice. Se il progetto coloniale veniva spiegato ideologicamente con la necessità di sollevare le sorti di popoli da civilizzare, la possibilità che a questi stessi popoli fosse concessa la cittadinanza dei colonizzatori fu considerata da subito un'opzione impraticabile: se gli europei e gli indigeni avessero

3. Jürgen Osterhammel, Jan C. Jansen, *Kolonialismus. Geschichte, Formen, Folgen*, München, C. H. Beck, 2017, pp. 19-20.

4. *Ibidem*, p. 40.

avuto il medesimo stato giuridico e goduto quindi di un principio di uguaglianza davanti alla legge, sarebbe venuta meno la ragione stessa per cui gli uni si dichiaravano superiori agli altri, e con ciò la *raison d'être* della missione civilizzatrice. La cittadinanza divenne uno strumento di separazione, differenziazione e, così, di governo delle popolazioni e dei territori coloniali.<sup>5</sup> Più che di cittadinanza coloniale, si parla qui di *cittadinanze coloniali*, volendo sottolineare la pluralità di forme che l'istituto giuridico assunse nei diversi Imperi coloniali e che in seguito verranno osservate da vicino.<sup>6</sup> Ciò che accomunava queste diverse forme di cittadinanza era l'alterità rispetto alla cittadinanza metropolitana, una condizione bene espressa nelle parole del sociologo franco-tunisino Albert Memmi: «Il colonizzato non gode di alcun attributo della nazionalità: né della sua che è dipendente, contestata, soffocata, né, beninteso, di quella del colonizzatore. Egli non può né tenere all'una né rivendicare l'altra. Non avendo il giusto posto nel governo, non godendo dei diritti del cittadino moderno, non essendo sottomesso ai doveri inerenti, non votando, non portando il peso degli affari comuni, non può sentirsi un vero cittadino».<sup>7</sup>

In generale, la cittadinanza è stata negli ultimi anni un tema di ricerca molto fecondo nella storiografia sull'Europa contemporanea e anche sui singoli casi nazionali si dispone oggi di numerose e spesso solide ricerche. Emancipandosi dal campo di studi della storia del diritto e delle istituzioni, essa è stata oggetto di indagini storiche spesso nate da un proficuo dialogo con altre discipline, come la sociologia, o con approcci diversi, come quelli di storia comparativa, di storia di genere, di storia culturale e storia sociale, ecc. Tra le diverse prospettive adottate, si ricorda qui che la cittadinanza è stata studiata, tra l'altro, in relazione al senso di appartenenza nazionale, come prisma per comprendere i rapporti di genere e nel suo difficile rapporto con le guerre e le loro conseguenze politiche e giuridiche.<sup>8</sup>

5. Dipesh Chakrabarty, *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press, 2008, pp. 30-34; Daniel Gorman, *Imperial Citizenship. Empire and the Question of Belonging*, Manchester, Manchester University Press, 2006.

6. Cfr. Josep M. Fradera, *The Imperial Nation. Citizens and Subjects in the British, French, Spanish, and American Empires*, Princeton, Princeton University Press, 2018; Frederick Cooper, *Citizenship, Inequality, and Difference. Historical Perspectives*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2018, pp. 56-168.

7. Albert Memmi, *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Napoli, Liguori, 1979, p. 87 (ed. or. Paris, Corrêa, 1957, traduzione di Ornella Accatino Angeloni).

8. Tra i numerosi titoli, cfr. Daniela Luigia Caglioti, *War and Citizenship. Enemy Aliens and National Belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021; Vinzia Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Roma, Viella, 2020; Sara Lorenzini, Simone Attilio Bellezza (a cura di), *Sudditi o cittadini? L'evoluzione delle appartenenze imperiali nella Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2018; Sabina Donati, *A Political History of National Citizenship and Identity in Italy, 1861-1950*, Stanford, Stanford University Press, 2013; Dieter Gosewinkel, *Einbürgern und Ausschließen. Die Nationalisierung der Staatsangehörigkeit vom Deutschen Bund bis zur Bundesrepublik Deutschland*,

Insieme a questo diffuso interesse per la storia della cittadinanza nella storia europea si è sviluppata, in maniera crescente, un'attenzione per la storia della cittadinanza nelle colonie degli Imperi europei. Quest'agenda di ricerca è stata sostenuta da una serie di nuove correnti storiografiche, spesso in dialogo tra di loro: si pensi al ruolo svolto dalla storia globale nella diffusione di un rinnovato significato attribuito alla storia del colonialismo e delle interconnessioni, non solo coloniali, su larga scala. L'interesse della storia della cittadinanza nelle colonie è stato anche sollecitato da campi di ricerca strettamente collegati al mondo contemporaneo, come gli studi delle migrazioni e gli studi postcoloniali. Di fronte all'evidenza che buona parte dei protagonisti dei percorsi migratori diretti verso l'Europa negli ultimi anni provengono da paesi un tempo colonie europee, uno studio storico della cittadinanza coloniale si è reso necessario anche per la comprensione dell'attualità. Per non dire che la cronaca non manca di riportare i casi di singole persone o gruppi di discendenti di abitanti delle ex colonie che rivendicano un più facile accesso alla cittadinanza o il riconoscimento della loro discendenza da cittadini.<sup>9</sup> La pressione di un presente in cui il passato coloniale emerge in maniera sempre più impetuosa ha contribuito dunque ad accendere i riflettori sulle cittadinanze coloniali di un tempo.<sup>10</sup> Oggi lo stato giuridico degli abitanti delle colonie è entrato nel novero delle domande cui qualsiasi libro sulla cittadinanza europea è chiamato a dar risposta ed è difficile immaginare una storia europea della cittadinanza senza osservare con attenzione il mondo coloniale e i suoi intrecci con il mondo metropolitano.

Ne è una prova l'importante volume di Dieter Gosewinkel che affronta gli sviluppi della storia della cittadinanza in Europa sulla base di un'analisi comparativa di diversi casi nazionali e imperiali. Gosewinkel non solo riserva un dettagliato capitolo alle diverse forme di appartenenza a livello imperiale create nell'Impero britannico, nell'Impero francese, nell'Impero coloniale tedesco e nell'Impero russo, ma richiama il tema anche quando analizza le nuove caratteristiche delle politiche della cittadinanza nell'Europa postcoloniale e delle migrazioni.<sup>11</sup> Partendo, nella prima sezione, da un'analisi, tra storia e storiografia, delle diverse forme assunte dalla cittadinanza negli Imperi coloniali francese,

Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2004; Patrick Weil, *Qu'est-ce qu'un français? Histoire de la nationalité française depuis la Révolution*, Paris, Gallimard, 2004.

9. Si vedano la recente controversia riguardante il cittadino togolese Gerson Liebl e la sua campagna per il riconoscimento della cittadinanza tedesca in virtù della sua discendenza da un funzionario coloniale, cfr.: Susanne Memarnia, *Er streitet für sein Recht*, in «*taz. die tageszeitung*», 19/05/2022; oppure le rivendicazioni dei discendenti dei colonizzatori italiani nel Corno d'Africa, vedi: Vittorio Longhi, *Eritrea, due generazioni di «meticci» con sangue italiano senza riconoscimento di paternità*, in «*la Repubblica*», 22/04/2014.

10. Interessanti riflessioni al riguardo sono offerte da Emmanuelle Saada, *Nationalité et citoyenneté en situation coloniale et post-coloniale*, in «*Pouvoirs*», 160, 1 (2017), pp. 113-124.

11. Dieter Gosewinkel, *Struggles for Belonging. Citizenship in Europe, 1900-2020*, Oxford, Oxford University Press, 2021 (ed. or. Berlin, Suhrkamp Verlag, 2016, traduzione di Rhodes Barrett). Per una discussione storiografica su questo volume cfr: <https://globalcit.eu/globalcit-review->

inglese e tedesco, il saggio si concentra poi, più dettagliatamente, nella seconda sezione, sul caso italiano e la relativa storiografia prodotta in tema di cittadinanza coloniale, per chiudere infine, nella terza e ultima sezione, con un breve *excursus* su nuove piste di ricerca. Nella sua natura di rassegna storiografica, il saggio non ricostruisce, se non molto brevemente, i contesti e gli eventi storici a cui fa riferimento in generale; soffermandosi su alcuni snodi storici e su una selezione di risultati della ricerca, offre materiale di riflessione sul tema della cittadinanza coloniale e imperiale, stimolando nuovi sguardi sulle forme di appartenenza legale, istituzionale e politica, ma anche sociale e culturale degli individui nella storia.

### 1. *Sudditi e cittadini negli Imperi coloniali europei*

A lungo si è distinto il modo degli Imperi europei di governare le colonie ricorrendo a due diverse categorie: il dominio diretto e il dominio indiretto. Con la prima espressione, che si riferiva per lo più al colonialismo francese, si intendeva un tipo di governo che, di fatto, sostituiva il sistema di governo locale con quello imposto dai colonizzatori e quindi amministrava direttamente la colonia attraverso il suo personale. Questo tipo di governo sposava una politica della cittadinanza che traduceva pienamente l'idea della missione civilizzatrice con un piano di assimilazione della popolazione locale a quella metropolitana – un processo inevitabile ma dai tempi molto lunghi – a cui si sostituì poi, a partire dalla Prima guerra mondiale, quello dell'associazione delle due popolazioni. Al contrario, il dominio indiretto, che aveva il suo modello di riferimento nel colonialismo inglese, contemplava un certo grado di coinvolgimento della popolazione locale, delle sue strutture amministrative e di governo e delle sue élite. A questa forma di governo si collegava un'idea di cittadinanza imperiale apparentemente più inclusiva, in quanto l'appartenenza all'Impero rendeva tutti sudditi della corona. In effetti, queste categorie, coniate e in uso in età coloniale, sono state messe in discussione già nella prima età postcoloniale e hanno ormai da tempo perso la loro forza analitica.<sup>12</sup> A volte diversi sistemi di governo coesistevano o si avvicendavano negli Imperi, oppure essi assumevano caratteristiche proprie dovute agli specifici contesti locali. Vale dunque la pena riservare maggiore attenzione alle specifiche e contemporanee forme di governo all'interno degli stessi Imperi.<sup>13</sup>

Per comprendere la storia della cittadinanza nel colonialismo europeo è imprescindibile dunque riferirsi agli Imperi coloniali francese e inglese, che non solo furono i due

symposium-of-struggles-for-belonging-citizenship-in-europe-1900-2020-by-dieter-gosewinkel/ (ultima consultazione: 8 dicembre 2023).

12. Véronique Dimier, *Le gouvernement des colonies, regards croisés franco-britanniques*, Brussels, Éditions de l'Université de Bruxelles, 2004.

13. In questo paragrafo l'attenzione andrà agli Imperi coloniali francese, britannico, tedesco e italiano, tralasciando, per le eccessive specificità, quelli spagnolo e portoghese.



maggiori, ma sono stati anche riferimenti essenziali per gli altri Imperi europei.<sup>14</sup> Il Senegal, dove la presenza francese, dovuta ad interessi economici, risale già all'età moderna, rappresenta una pagina molto peculiare nella storia della cittadinanza imperiale francese: qui, già a partire dal 1848, in seguito alla definitiva abolizione della schiavitù nelle colonie, gli abitanti dei cosiddetti *Quatre Communes* (Saint Louis, Rufisque, Île de Gorée e la futura capitale Dakar) poterono ambire ad uno stato giuridico di poco più sottile di quello dei cittadini francesi metropolitani.<sup>15</sup> Ciò permise loro di esercitare una rivendicazione politica significativa attraverso la rappresentanza parlamentare in forza del diritto di voto loro riconosciuto. A pesare in questa determinazione furono gli interessi e i legami economici tra commercianti locali e commercianti francesi, di cui gli amministratori francesi tennero conto. Ad ogni modo, rispetto alla popolazione totale dell'Impero il numero di persone con questa *citoyenneté dans le statut* rimase bassissimo. In generale, il numero delle naturalizzazioni concesse a membri della popolazione locale fu sempre molto limitato. Ciò non cambiò dopo la Prima guerra mondiale quando, in nome della partecipazione militare in sostegno della madrepatria, molti abitanti delle colonie iniziarono a rivendicare più ampi diritti.<sup>16</sup>

Significativa, per uno studio della cittadinanza nell'Impero francese, è la costruzione costituzionale introdotta con l'annessione dell'Algeria nel 1830, il cui territorio fu *integrato* a quello della metropoli – un'assoluta singolarità nel colonialismo europeo.<sup>17</sup> Ciò, tuttavia, non aiutò a creare uguaglianza tra gli abitanti della colonia da un lato e i coloni e i francesi dall'altro. Se nei precedenti possedimenti coloniali francesi, ad esempio in Nord America, la linea di divisione aveva riguardato la differenza tra schiavi e liberi, in conseguenza della Rivoluzione e delle conquiste in termini di diritti di uguaglianza la situazione nella colonia nordafricana si pose da subito in termini diversi. Alla contrapposizione tra schiavo e libero si andava a sostituirsi quella tra cittadino e suddito. Fu il tribunale di Algeri, in una sentenza del febbraio 1862, a riconoscere che, se da un lato la popolazione soggetta del paese conquistato era francese allo stesso modo dei francesi nati sul suolo francese, purtuttavia si dovevano ammettere delle eccezioni di fronte alle profonde differenze riguardo alla religione, ai costumi matrimoniali e all'organizzazione della famiglia nelle due popolazioni. Un decreto con forza di legge (*Sénatus-consulte*) del 1865 stabiliva

14. Si veda anche Jack Harrington, *The Uses of Imperial Citizenship. The British and the French Empires*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2020.

15. Mamadou Diouf, *The French Colonial Policy of Assimilation and the Civility of the Originaires of the Four Communes (Senegal). A Nineteenth Century Globalization Project*, in «Development and Change», 29, 4 (1998), pp. 671-696.

16. Catherine Coquery-Vidrovitch, *Nationalité et citoyenneté en Afrique occidentale française: originaires et citoyens dans le Sénégal colonial*, in «Journal of African History», 42, 2 (2001), pp. 285-305.

17. Cfr. Avner Ofrath, *Colonial Algeria and the Politics of Citizenship*, London, Bloomsbury Academic, 2023.

che ogni abitante dell'Algeria, musulmano o ebreo, fosse francese e potesse richiedere la cittadinanza francese, accettando quindi di sottoporsi alla legge civile francese. Sebbene il termine non comparisse, lo stato di suddito (*sujet*) veniva così costituendosi in evidente contrapposizione a quello di cittadino (*citoyen*). Gli abitanti indigeni dell'Algeria che non richiedevano la cittadinanza francese restavano sottoposti alle leggi locali e conservavano lo statuto personale. Nel 1870 tuttavia, un decreto concesse la piena cittadinanza francese a tutti gli ebrei algerini, distinguendoli dagli abitanti musulmani. La politica della cittadinanza in Algeria era dunque votata alla segregazione dei sudditi musulmani. Dagli anni '80 del XIX secolo le due categorie di cittadino e di suddito furono estese dall'Algeria a tutto l'Impero coloniale.<sup>18</sup>

La storiografia ha affrontato questi temi, e tanti ad essi collegati, producendo interventi di grande importanza. Ad esempio, al rapporto tra statuto familiare e cittadinanza nell'Algeria coloniale è dedicato il libro di Judith Surkis.<sup>19</sup> Il lavoro più noto sulla cittadinanza nell'Impero francese, che abbraccia tutte le colonie dell'Impero e non solo l'Algeria, è senz'altro il volume di Emmanuelle Saada che, partendo dallo studio dei «meticci», elabora un percorso molto informato intorno alla cittadinanza nelle colonie. Si tratta di uno studio fondamentale per chiunque voglia avvicinarsi alla storia del colonialismo europeo, non solo in relazione ai temi qui in discussione.<sup>20</sup> Di tutt'altro tipo, ma altrettanto influente sulla storiografia del colonialismo europeo, è il denso volume di storia politica di Frederick Cooper dedicato alla riconfigurazione del concetto di cittadinanza nella Francia e nell'Africa francese del secondo dopoguerra, un periodo in cui soprattutto da parte africana si immaginava la creazione di una cittadinanza ampia, più (post)imperiale che nazionale.<sup>21</sup>

A fianco dell'Impero francese, l'Impero britannico è stato l'altro grande interprete del colonialismo europeo. Il modo di regolare lo stato giuridico dei suoi abitanti era allo stesso tempo semplice e complesso. Da un lato, infatti, tutti erano sudditi di sua maestà, in quanto nati nei domini della corona e dunque ad essa soggetti. Questa pur superficiale comune appartenenza serviva a stabilizzare la tenuta di un sistema politico che governava un numero di persone enorme ed etnicamente estremamente diverso. Dall'altro lato, però, il principio territoriale, su cui l'impianto citato si fondava, rendeva l'attribuzione dei diritti non solo difficile, ma anche di fatto gerarchica ed escludente. Non tutti i territori dell'Impero godevano della stessa posizione rispetto alla madrepatria. Alcuni, i *dominions*,

18. Gosewinkel, *Struggles for Belonging*, pp. 195-206.

19. Judith Surkis, *Sex, Law and Sovereignty in French Algeria, 1830-1930*, Ithaca, Cornell University Press 2019.

20. Emmanuelle Saada, *Les enfants de la colonie. Les méfaits de l'Empire français entre sujétion et citoyenneté*, Paris, La Découverte, 2007; della stessa autrice si veda anche *Citoyens et sujets de l'Empire français. Les usages du droit en situation coloniale*, in «Genèses», 53, 4 (2003), pp. 4-24.

21. Frederick Cooper, *Citizenship between Empire and Nation. Remaking France and French Africa, 1945-1960*, Princeton, Princeton University Press, 2014.

come il Canada o l'Australia, abitati ampiamente da coloni britannici e dai loro discendenti, godevano di una significativa autonomia tanto da potersi anche dare, dalla seconda metà del XIX secolo, proprie leggi in materia di cittadinanza. A fianco di questi, vi erano territori dipendenti, che includevano regioni poste sotto l'amministrazione coloniale, ma anche territori controllati ma non governati direttamente dal Regno Unito. Di fronte a queste differenze non sorprende dunque che i diritti connessi agli stati giuridici legati ai singoli territori variassero e non fossero interscambiabili. I due maggiori strumenti per esercitare una discriminazione legale nell'Impero erano rappresentati dalla pratica amministrativa della naturalizzazione e dal controllo dell'immigrazione e della mobilità in generale. Vi confluivano le esigenze di escludere e respingere singoli individui o gruppi sulla base di (spesso arbitrarie e razziste) decisioni amministrative.<sup>22</sup>

Data l'enorme mole di lavori che, da diverse prospettive, si sono occupati dello stato dei *British subjects*, si fa riferimento qui, in primo luogo, all'essenziale volume di Rieko Karatani che offre uno sguardo d'insieme efficace sulle regole che governavano la cittadinanza nell'Impero britannico.<sup>23</sup> Seguono due ricerche molto diverse tra di loro. Benno Gammerl ha condotto un'originale comparazione dell'Impero britannico con l'Impero austro-ungarico, esaminando il modo in cui questi due Imperi gestirono la diversità etnica della loro vasta popolazione. Il volume dimostra che un processo di etnicizzazione ebbe luogo in entrambi gli Imperi a prescindere dal principio territoriale o di discendenza delle loro leggi sulla cittadinanza. Secondo l'autore è però soprattutto interessante capire come si espresse questa etnicizzazione e, per quanto attiene all'Impero britannico, sono utilissime proprio le pagine dedicate alla colonia dell'Africa Orientale Britannica e alle discriminazioni razziali che in essa venivano messe in atto.<sup>24</sup> Un volume di Sukanya Banerjee offre invece un approccio interessante che unisce storia intellettuale e storia politica. L'autrice si confronta con i vari modi utilizzati da alcuni membri dell'élite indiana, di fatto sudditi coloniali, per riempire di significato il proprio stato giuridico e rivendicare così i propri diritti nell'Impero.<sup>25</sup>

Tra gli Imperi coloniali europei quello tedesco fu, insieme a quello italiano, l'Impero più tardo. Nella percezione comune, al di fuori dei circuiti specialistici, esso resta ancora poco conosciuto, nonostante negli ultimi anni sia stato al centro di una nuova e importante stagione di studi. Questa nuova attenzione va ricondotta non solo al forte radicamento della storia globale nella storiografia di lingua tedesca, ma anche alla necessità

22. Gosewinkel, *Struggles for Belonging*, pp. 184-195.

23. Rieko Karatani, *Defining British Citizenship. Empire, Commonwealth, and Modern Britain*. London, Frank Cass, 2003.

24. Benno Gammerl, *Subjects, Citizens and Others. Administering Ethnic Heterogeneity in the British and Habsburg Empires, 1867-1918*, New York-Oxford, Berghahn, 2018 (ed. or. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2018, traduzione di Jennifer Walcoff Neuheiser).

25. Sukanya Banerjee, *Becoming Imperial Citizens. Indians in the Late-Victorian Empire*, Durham (NC)-London, Duke University Press, 2010.

di ridiscutere da una prospettiva nuova alcuni temi centrali della storia tedesca, come la militarizzazione della società, la violenza, l'Olocausto. Gli studi sul colonialismo hanno utilmente rinnovato antichi temi e dibattiti.<sup>26</sup> In più, per quanto attiene nello specifico la storia della cittadinanza nelle colonie, il caso tedesco è di particolare interesse perché, proprio intorno alla cittadinanza nelle colonie e a questioni ad essa inerenti, si sviluppò un dibattito pubblico politico e scientifico molto animato che ebbe, per intensità, pochi paragoni negli altri colonialismi europei.

Una caratteristica della legislazione coloniale tedesca in materia di cittadinanza risiede nel fatto che, in tutto l'Impero, lo stato giuridico degli abitanti delle colonie rimase riassunto nella indistinta definizione di «indigeno», un concetto dell'antropologia che divenne una categoria giuridica. Le varie versioni della legge fondamentale regolante i rapporti giuridici nelle colonie (*Schutzgebietsgesetz*) utilizzavano questo concetto quando, ad esempio, permettevano il conferimento della cittadinanza imperiale tramite naturalizzazione. Rispetto a questa apparente apertura fu da subito messo in chiaro, però, che la naturalizzazione degli «indigeni» sarebbe stata un'assoluta eccezione, dettata da interessi specifici e comunque riservata a persone il cui cosiddetto grado di civilizzazione doveva risultare corrispondente alle aspettative dello Stato colonizzatore (in effetti, per tutta la durata del colonialismo tedesco le naturalizzazioni di questo tipo furono rarissime eccezioni, a dimostrazione di una politica della naturalizzazione particolarmente rigida rispetto ad altri colonialismi europei, come il citato caso francese). Data per assunta l'esclusione della popolazione indigena dalla cittadinanza metropolitana, colpisce, nel caso tedesco, la deliberata intenzione di non riconoscere un vero stato giuridico agli abitanti delle colonie. La conseguenza fu che, al crollo dell'Impero coloniale in seguito alla Prima guerra mondiale, per i pochi abitanti originari delle colonie risultò difficile dimostrare un legame di appartenenza con l'ex Impero e vedersi riconosciuto il diritto alla cittadinanza. Dal canto loro, le autorità tedesche non avevano alcuna intenzione di garantire a queste persone un accesso speciale alla cittadinanza, che rimase dunque loro negata. Fu riconosciuto solo un labile legame di appartenenza coloniale.<sup>27</sup>

La storia di come l'Impero tedesco regolò i rapporti di cittadinanza nelle colonie è stato il tema di un piccolo ma denso libro di Dominik Nagl, che per la prima volta ha sottoposto ad analisi critica non solo il dibattito giuridico contemporaneo intorno allo stato giuridico degli abitanti delle colonie, ma anche alcuni processi di naturalizzazione in colonia.<sup>28</sup> Il volume, sebbene nato da una tesi di laurea, è diventato un punto di riferi-

26. Vedi ad esempio il cosiddetto Historikerstreit 2.0, cfr. Bianca Gaudenzi (a cura di) *Competing Memories? The Holocaust and Colonial Atrocities in German History*, in «Passato e presente», XLI, 118 (2023), pp. 18-52.

27. Gosewinkel, *Struggles for Belonging*, pp. 206-214.

28. Dominik Nagl, *Grenzfälle. Staatsangehörigkeit, Rassismus und nationale Identität unter deutscher Kolonialherrschaft*, Frankfurt a. M., Lang, 2007.

mento in un campo di studi sempre più vivace.<sup>29</sup> Va inoltre sottolineato il valore dell'opera di Harald Sippel sui tanti aspetti della storia del colonialismo tedesco da un punto di vista storico-giuridico e antropologico, ad esempio lo stato giuridico delle colonie e quello delle donne in colonia, o il rapporto tra diritti consuetudinari e diritto coloniale.<sup>30</sup> Un altro approccio innovativo è stato quello di Lora Wildenthal che, nell'influente *Tensions of Empire*, a cura di Frederick Cooper e Ann Laura Stoler, si è cimentata in una lettura dell'Impero coloniale tedesco incrociando le lenti interpretative del genere, della razza e della cittadinanza, esaminando, ad esempio, i casi – ritenuti al tempo particolarmente controversi – di matrimoni tra uomini tedeschi e donne indigene, e della prole nata da queste unioni.<sup>31</sup>

## 2. Le cittadinanze nelle colonie italiane

Nel 2006, in un resoconto sullo stato degli studi sulla storia delle istituzioni coloniali, Nicola Labanca lamentava l'assenza di sistematiche ricerche sulla cittadinanza nelle colonie.<sup>32</sup> L'appunto, presente in un'importante collezione di saggi curata da Aldo Mazzacane e dedicata al tema del diritto e delle istituzioni nel colonialismo europeo, aveva a quel tempo una sua fondatezza. A partire da quel momento, sia le istituzioni coloniali in generale sia la cittadinanza nelle colonie in particolare hanno conosciuto, come temi di studio, un deciso rinnovamento.<sup>33</sup> Le nuove ricerche hanno riguardato temi molto diver-

29. Cfr. Ulrike Schaper, *Recht und Kolonialismus. Heuristische und methodische Überlegungen zu Quellenbeständen am Beispiel der deutschen Kolonie Kamerun*, in «WerkstattGeschichte», 68 (2015), pp. 75-95.

30. Si veda ad esempio, Harald Sippel, *Each to His Own. Legal Pluralism in the German Colonies (1884-1914)*, in Oliver Christian Ruppel, Gerd Winter (a cura di), *Recht von innen: Rechtspluralismus in Afrika und anderswo. Festschrift Manfred O. Hinz anlässlich seines 75. Geburtstages*, Hamburg, Verlag Dr. Kovač, 2011, pp. 193-204; H. Sippel, *Afrikanische Rechtssysteme in Entwicklungsprozess: die Stellung der Frau im Erb- und Familienrecht im östlichen und südlichen Afrika*, in «Afrika Spectrum», 32, 3 (1997), pp. 255-280; Id., *Die Klassifizierung «des Afrikaners» und «des Europäers» im Rahmen der dualen kolonialen Rechtsordnung am Beispiel von Deutsch-Südwestafrika*, in Andreas Eckert, Jürgen Müller (a cura di), *Transformationen der europäischen Expansion vom 16. bis zum 20. Jahrhundert*, Rehburg-Loccum, Evangelische Akademie Loccum, 1997, pp. 154-170.

31. Lora Wildenthal, *Race, Gender, and Citizenship in the German Colonial Empire*, in Frederick Cooper, Ann Laura Stoler (a cura di), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley, University of California Press, 1997, pp. 263-283.

32. Nicola Labanca, *La storiografia italiana sulle istituzioni coloniali*, in Aldo Mazzacane (a cura di), *Oltremare. Diritto e istituzioni dal colonialismo all'età postcoloniale*, Napoli, Cuen, 2006, pp. 205-233.

33. Per un recente resoconto sugli studi sul colonialismo italiano vedi, Chiara Giorgi, *Presente e passato coloniale nella storia e nella storiografia italiana*, in «Il mestiere di storico», X/1 (2018), pp. 85-91.

si, che spaziano dal diritto alle strutture dell'amministrazione coloniale, e hanno utilizzato vari approcci.<sup>34</sup> Un significativo sforzo di collaborazione tra discipline, segnatamente tra la storia dell'Africa e la storia delle istituzioni politiche, è stato il convegno *Funzionari e intermediari al servizio del governo coloniale*, svoltosi a Pavia nel settembre 2011.<sup>35</sup>

È dunque all'interno del campo della storia delle istituzioni coloniali e del diritto coloniale che va segnalato l'interesse per lo stato giuridico degli abitanti delle colonie italiane. In effetti, il tema della cittadinanza era già stato, in età coloniale, al centro della scienza giuridica italiana. Insieme a quello intrinsecamente collegato della magistratura, con ogni probabilità era il più discusso dalla pubblicistica giuridica. In tutti i colonialismi europei lo stato giuridico degli abitanti delle colonie fu un argomento rilevante. Lo fu certamente, e forse in modo particolare, in due Stati come il Regno d'Italia e l'Impero tedesco che conferivano al principio di discendenza un ruolo essenziale nella definizione del diritto di cittadinanza e che, negli stessi anni della costruzione del dominio coloniale, mettevano a punto una nuova legge della cittadinanza (rispettivamente nel 1912 e nel 1913).<sup>36</sup> L'esclusione della società indigena dal corpo giuridico metropolitano era un dato fondamentale, ma rappresentava anche la base di articolate argomentazioni che spesso, dietro dichiarazioni scientifiche e positivistiche, nascondevano posizioni di profondo razzismo. Per tutto il periodo del colonialismo italiano si ebbe un vivace dibattito scientifico sulla cittadinanza nelle colonie, cui parteciparono alcuni tra i più importanti giuristi del tempo e che accompagnò

34. Per uno sguardo d'insieme vedi, Isabella Rosoni, *Le istituzioni politiche coloniali*, in Marco Meriggi, Leonida Tedoldi (a cura di), *Storia delle istituzioni politiche. Dall'antico regime all'era globale*, Roma, Carocci, 2014, pp. 149-168; tra gli studi sulle istituzioni e sul diritto coloniale italiano cfr. Gianni Dore, *Capi locali e colonialismo in Eritrea. Biografie di un potere subordinato (1937-1941)*, Roma, Viella, 2021; Id., *Amministrare l'esotico. L'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, Padova, Cleup, 2017; Simona Berhe, *Notabili libici e funzionari italiani. L'amministrazione coloniale in Tripolitania (1912-1919)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015; Luciano Martone, *La giustizia italiana nelle colonie*, Torino, Giappichelli, 2015; Gianluca Bascherini, *La colonizzazione e il diritto costituzionale. Il contributo dell'esperienza coloniale alla costruzione del diritto pubblico italiano*, Napoli, Jovene, 2012; Chiara Giorgi, *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012; Luigi Nuzzo, *Origini di una Scienza. Diritto internazionale e colonialismo nel XIX secolo*, Frankfurt a. M., Klostermann, 2012; Isabella Rosoni, Uoldelul Chelati Dirar (a cura di), *Votare con i piedi. La mobilità degli individui nell'Africa coloniale italiana*, Macerata, Eum, 2012; *Le note del commissario: Teobaldo Folchi e i cenni storico amministrativi sul commissariato di Massaua (1898)*, a cura e con una introduzione di Massimo Zaccaria, Milano, Franco Angeli, 2009; Isabella Rosoni, *La Colonia Eritrea. La prima amministrazione coloniale italiana, 1880-1912*, Macerata, Eum, 2006.

35. Per un resoconto del convegno vedi: Chiara Giorgi, *Al servizio del governo coloniale*, in «Le Carte e la Storia», 18, 1 (2012), pp. 196-197. Risultato di quel convegno è stata la pubblicazione di Gianni Dore, Chiara Giorgi, Antonio Maria Morone, Massimo Zaccaria (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013.

36. Mi permetto di rimandare a Nicola Camilleri, *Le leggi sulla cittadinanza italiana e tedesca (1912-1913). Un confronto postcoloniale*, in «Le Carte e la Storia», 28, 2 (2022), pp. 75-88.

il contemporaneo dibattito politico e la produzione normativa in materia. Tra coloro che, in maniera più o meno sistematica, si espressero su questioni legate allo stato giuridico degli abitanti delle colonie italiane, si annoverano Pasquale Stanislao Mancini, Santi Romano, Arnaldo Cicchitti, Gennaro Mondaini, Renzo Sertoli Salis, Umberto Borsi e altri. Volendo guardare alla contemporanea e similmente «tarda» esperienza coloniale tedesca si riscontra un'evidente similitudine: anche nell'Impero tedesco la giuspubblicistica si impegnò in accurate disamine sullo stato degli abitanti delle neoacquisite colonie, producendo grandi risultati sia in qualità che in quantità. Una differenza significativa è la presenza del tema della razza nel dibattito pubblico tedesco con un'intensità che è riscontrabile, nel caso italiano, solo negli anni del tardo fascismo. Già nel 1912, ad esempio, il *Reichstag* conobbe un ampio confronto sulle cosiddette coppie miste (*Mischehen*) e sui «meticci» con cittadinanza tedesca, che accesero un vivace dibattito fatto di articoli di giornali, libretti e prese di posizione da parte di associazioni e circoli nazionalistici.

Se dunque, negli anni del dominio coloniale italiano, sia di epoca liberale che fascista, alla cittadinanza fu riconosciuto un significato essenziale, va colto come nella Repubblica italiana lo stato giuridico degli ex sudditi – cui Valeria Deplano ha riservato la dovuta attenzione<sup>37</sup> – perse di rilievo agli occhi dei giuristi contemporanei. Nella storiografia critica sul colonialismo italiano, quella avviata da Giorgio Rochat, la divisione tra sudditi e cittadini, cioè l'esclusione della popolazione indigena dalla cittadinanza italiana, era un dato assunto ma non sistematicamente studiato. Il primo confronto storiografico con il tema fu un saggio di Ester Capuzzo, pubblicato nel 1995<sup>38</sup> che, con un approccio di storia politica e di storia delle istituzioni e del diritto, ha avuto il merito di affrontare quell'argomento in maniera approfondita, almeno per il periodo del colonialismo liberale, ponendosi così come punto di riferimento tematico per molti anni.

Di poco successivo fu il contributo portato da Barbara Sòrgoni con il suo libro sulle politiche sessuali nella Colonia Eritrea, che si ispirava a approcci storiografici molto apprezzati, come ad esempio gli studi di Ann Laura Stoler, e li applicava in maniera originale e pionieristica al caso italiano.<sup>39</sup> In prospettiva interdisciplinare tra storia e antropologia,

37. Valeria Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Firenze, Le Monnier, 2017; Ead., *Within and outside the Nation: Former Colonial Subjects in Post-war Italy*, in «Modern Italy», 23, 4 (2018), pp. 395-410. Della stessa autrice, ma sul periodo fascista, *I confini dell'italianità. Cittadinanza e sudditanza nel progetto imperiale fascista* in Gianluca Bascherini, Giovanni Ruocco (a cura di), *Lontano vicino. Metropoli e colonie nella costruzione dello Stato nazionale italiano*, Napoli, Jovene, 2016, pp. 201-221.

38. Ester Capuzzo, *Sudditanza e cittadinanza nell'esperienza coloniale italiana dell'età liberale* in «Clio. Rivista trimestrale di studi storici», 31, 1 (1995) pp. 65-95; della stessa autrice vedi anche *Tra sudditanza e cittadinanza: il caso della Libia*, in Luca Micheletta, Andrea Ungari (a cura di), *L'Italia e la guerra di Libia cent'anni dopo*, Roma, Edizioni Studium, 2013, pp. 92-104.

39. Barbara Sòrgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea, 1890-1941*, Napoli, Liguori, 1998; della stessa autrice anche, *Donne in colonia. Tra definizione giuridica e immaginario di genere*, in Mazzacane, *Oltremare*, pp. 235-254.



il significato della cittadinanza come strumento di governo veniva analizzato soprattutto in relazione alle donne suddite. A questa stagione storiografica risalgono anche gli studi di Giulia Barrera, anch'essi di grande valore per la comprensione della storia sociale del colonialismo italiano nel Corno d'Africa. Della produzione scientifica della Barrera, sorretta anche dall'accurato uso di una varietà di fonti, anche orali, si richiamano qui, in relazione allo studio della cittadinanza, in particolare le ricerche sui «meticci» e i rapporti di genere nella Colonia Eritrea.<sup>40</sup>

Sòrgoni e Barrera hanno dunque fornito sollecitazioni di rilievo anche riguardo al tema della cittadinanza coloniale. L'approccio dei loro lavori, fortemente integrato nella storia dell'Africa e nell'antropologia, ha contribuito a modificare lo sguardo sui problemi sociali e culturali legati allo stato giuridico degli abitanti delle colonie. La cittadinanza coloniale nell'impero italiano ha così iniziato ad essere studiata da più prospettive disciplinari. Tra queste va ricordato il lavoro di due storiche del diritto e delle istituzioni: Florence Renucci, che si è occupata della strumentalizzazione del concetto della cittadinanza in Libia negli anni '30, e Isabella Rosoni, che ha analizzato il tema della cittadinanza coloniale sia nel quadro della costruzione della statualità in Eritrea nel periodo liberale, sia in relazione al sistema della giustizia differenziale coloniale e all'applicazione dei cosiddetti diritti indigeni.<sup>41</sup>

Un approccio innovativo negli studi sul colonialismo italiano di età fascista, e quindi sul fascismo italiano in generale, è stato poi adottato da Roberta Pergher.<sup>42</sup> Nel quadro di una ricerca sull'italianità in due aree di confine dell'Italia fascista, specificamente i territori coloniali nell'Africa settentrionale (Tripolitania e Cirenaica) e quelli nord-orientali del paese (Alto Adige e Trentino, parte del Friuli e Istria) acquisiti dopo il primo conflitto mondiale, l'autrice si è confrontata col tema dei rapporti di cittadinanza e delle politiche nei confronti delle popolazioni, etnicamente complesse, che li abitavano. Il tema dell'appartenenza e della gerarchizzazione delle appartenenze è dunque al centro del volume, decisamente suggestivo nel porre in stretto collegamento la storia del colonialismo con la storia italiana. Del resto, anche un precedente e importante libro di Sabina Donati

40. Giulia Barrera, *Sex, Citizenship and the State. The Construction of the Public and the Private Spheres in Colonial Eritrea*, in Perry Wilson, (a cura di), *Gender, Family and Sexuality. The Private Sphere in Italy 1860-1945*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 157-172; Giulia Barrera, *Patrilinearità, razza e identità. L'educazione degli italoeritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in «Quaderni Storici», 37, 1 (2002), pp. 21-53.

41. Florence Renucci, *La strumentalizzazione del concetto di cittadinanza in Libia negli anni Trenta*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero politico moderno», 33/34, 1 (2005), pp. 319-342; Rosoni, *La Colonia Eritrea*, pp. 246-250; Ead., *Cittadinanze e giustizie differenziali. La condizione giuridica degli eritrei*, in Rosoni, Chelati Dirar, *Votare con i piedi*, pp. 85-101.

42. Roberta Pergher, *Dalle Alpi all'Africa. La politica fascista per l'italianizzazione delle «nuove province» (1922-1943)*, Roma, Viella, 2020 (ed. or. Cambridge, Cambridge University Press, 2017, traduzione di Giovanni Isabella).



sulla storia politica della cittadinanza integrava la sfera metropolitana e quella coloniale, dedicando specifici capitoli ai rapporti di cittadinanza nei territori colonizzati, annessi e occupati dall'Italia liberale e fascista.<sup>43</sup> Questi due studi, in buona parte diversi tra di loro, ma accomunati dall'interesse per un approccio assieme nazionale e imperiale alla storia di un'istituzione politica, hanno segnato sicuramente una svolta nella storia della cittadinanza coloniale, non più relegata alla storia del colonialismo, ma inserita in un discorso più ampio sull'appartenenza e l'identità nazionale.

A lungo trascurata come approccio, la comparazione dei colonialismi è una delle piste seguite negli anni più recenti per meglio comprendere le caratteristiche di singole colonie e Imperi. Vi si sono affiancati approcci transnazionali e, più recentemente, trans-imperiali. Il libro di chi scrive, sulla politica della cittadinanza nella Colonia Eritrea e nell'Africa Orientale Tedesca, intende offrire un contributo in questo senso: rispetto a un corpo normativo che mirava all'esclusione della popolazione indigena dalla cittadinanza metropolitana e si presentava sostanzialmente simile nei due Imperi, la comparazione ha consentito di mettere in luce una prassi ossessivamente orientata al compito di proteggere la struttura razziale ed etnica della nazione, nel caso tedesco, di fronte a una politica oscillante tra segregazione e utilitarismo, nel caso italiano. Questo risultato è scaturito da un approccio che combina storia legale e istituzionale da un lato e storia sociale e culturale della prassi amministrativa in colonia dall'altro.<sup>44</sup> Il medesimo approccio è stato utilizzato da chi scrive anche nell'analisi, in una prospettiva di lunga durata, della «sudditanza coloniale» creata dal Regno d'Italia per le sue colonie nel Corno d'Africa.<sup>45</sup>

Tra i più recenti contributi al dibattito sul tema della cittadinanza va poi senz'altro menzionata la raccolta di saggi curata da Simona Berhe e Olindo De Napoli, che ha, tra gli altri meriti, quello di essere il primo volume ad affrontare la questione della cittadinanza coloniale nella storia italiana in maniera ampia e sistematica, con ricca varietà di prospettive e nuove ricerche.<sup>46</sup> Gli undici saggi contenuti nel volume affrontano il tema da approcci diversi valorizzando un vasto patrimonio di fonti. Distribuiti in due sezioni principali, una più interessata alle norme e alla storia politica e una più attenta alle prassi e alla storia sociale, talora i saggi muovono dal tema della cittadinanza per affrontare più

43. Donati, *A Political History of National Citizenship and Identity in Italy*.

44. Nicola Camilleri, *Staatsangehörigkeit und Rassismus. Rechtsdiskurse und Verwaltungspraxis in den Kolonien Eritrea und Deutsch-Ostafrika (1882-1919)*, Frankfurt a. M., Max Planck Institute for Legal History and Legal Theory, 2021; per un breve resoconto in italiano, Id., *Oltre i confini della cittadinanza. Appartenenza ed esclusione nell'impero coloniale italiano e tedesco*, in Marcella Aglietti (a cura di), *Finis civitatis. Le frontiere della cittadinanza*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 145-160.

45. Nicola Camilleri, *Colonial Subjects and Others: Racism and Inequality during Italian Rule in the Horn of Africa*, in «Northeast African Studies», 20, 1-2 (2020), pp. 27-58.

46. Simona Berhe, Olindo De Napoli (a cura di), *Citizens and Subjects of the Italian Colonies. Legal Constructions and Social Practices, 1882-1943*, New York-London, Routledge, 2022.

ampie questioni ad essa collegate e di grande interesse per la comprensione delle società coloniali, come il sistema della giustizia (Alessia Maria Di Stefano), la questione della mobilità (Simona Berhe) o quello delle minoranze (Boris Adjemian). Un altro merito del libro è quello di riservare attenzione non solo alle colonie in Africa, ma anche ai territori sottoposti in vario modo alla sovranità italiana – come, ad esempio, l’Albania o il Dodecanneso –, la qual cosa rendeva molto più complessa e articolata la gerarchia di stati di cittadinanza all’interno dello spazio imperiale e coloniale. Il volume si chiude con un’autorevole postfazione di Frederick Cooper.

Se è vero che il colonialismo ha continuato ad operare in maniera e con intensità diverse anche dopo il dominio formale sulle colonie, ciò vale certamente, in età postcoloniale, anche per i rapporti di cittadinanza. Un laboratorio di ricerca riguarda dunque la domanda: cosa successe con il crollo dell’Impero coloniale italiano e cosa restò di questi rapporti di cittadinanza? Anche su questi temi la ricerca ha dato interessanti risultati, ad esempio nell’importante libro di Pamela Ballinger – quasi un *pendant* al volume già ricordato di Roberta Pergher – sui rifugiati e rimpatriati dalle colonie e dall’Istria e dalla Dalmazia, e quindi le conseguenze socio-politiche delle politiche imperiali e coloniali sulla costruzione dell’Italia del dopoguerra.<sup>47</sup> Sulla base di molte fonti e con un approccio etnografico Ballinger ha dimostrato quanto sia essenziale leggere la costruzione dell’Italia e della cittadinanza postbellica anche alla luce del contemporaneo processo di decolonizzazione.

Per comprendere le conseguenze delle discriminanti politiche coloniali in tema di cittadinanza ancora nel mondo postcoloniale, accanto alla ricerca di Valeria Deplano già prima menzionata,<sup>48</sup> è utile guardare all’esperienza di vita di molti «meticci», il cui stato giuridico e la cui posizione sociale sul lungo periodo sono al centro dei recenti studi di Valentina Fusari.<sup>49</sup> Trovandosi i «meticci» in mezzo a una società forzosamente divisa tra colonizzatori e colonizzati, tra cittadini e non cittadini, e rimanendo di fatto prova visibile della difficoltà di una segregazione totale della società coloniale, essi rappresentano un oggetto di studio fondamentale per comprendere le tensioni e contraddizioni che caratterizzavano le legislazioni e le prassi di governo coloniali.

Come evidenzia Frederick Cooper nella postfazione citata, le politiche della cittadinanza nell’Impero coloniale italiano, poste a fianco di quelle degli Imperi francese e britannico, consegnano un’immagine più ricca delle tensioni e dei conflitti al cuore del

47. Pamela Ballinger, *The World Refugees Made. Decolonization and the Foundation of Postwar Italy*, Ithaca, Cornell University Press, 2020.

48. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera*.

49. Valentina Fusari, *Orphanages and Citizenship. Abandoned Italo-Eritreans Accessing Italian Citizenship*, in Berhe, De Napoli, *Citizens and Subjects of the Italian Colonies*, pp. 180-201; Ead., *Between Legacy and Agency: Italo-Eritreans Raised in Orphanages and Their Access to Citizenship*, in «Northeast African Studies», 20, 1-2 (2020), pp. 59-90.

colonialismo come questione nel XX secolo.<sup>50</sup> L'arricchimento del dibattito storiografico sulla storia delle istituzioni e del diritto coloniale, e in particolare sulla cittadinanza in colonia, di cui si è riferito a grandi linee, rappresenta una buona base per nuove ricerche che valorizzino il caso italiano e le sue specificità, soprattutto in chiave comparata europea e in prospettiva transimperiale.

### 3. *Tra metropoli e colonia: nuovi percorsi di ricerca*

Al termine di questo percorso storiografico, particolarmente attento alle evoluzioni degli studi sulla cittadinanza nel colonialismo italiano, è opportuno aggiungere nuove domande o ampliare quelle già poste. Perciò si indicano qui alcune aree tematiche e alcuni percorsi di ricerca che appaiono particolarmente promettenti per nuovi studi. Anzitutto, dato l'affermarsi di approcci transnazionali e transimperiali nello studio del colonialismo europeo, sarà di grande utilità indagare le reti, gli scambi, le influenze tra gli ordinamenti che regolavano le rispettive strutture normative sulle cittadinanze. Da dove venivano e come mutavano le influenze in questo campo? Chi erano i principali attori di questi network e di questa circolazione di idee e modelli? Vi è poi la questione delle ripercussioni della legislazione, e in generale dell'esperienza coloniale, sulla legislazione della cittadinanza in madrepatria – una questione che solleva il tema di quanto l'identità europea sia stata permeata in generale dall'esperienza coloniale. In una prospettiva transimperiale sarebbe utile, analizzando le prassi amministrative riguardanti la cittadinanza in colonia, considerare e valorizzare maggiormente questioni di carattere transcoloniale. I confronti e gli scambi non avvenivano infatti solo a livello culturale o politico, ma spesso anche a livello amministrativo, tra un governo coloniale e un altro. Il tema della cittadinanza veniva spesso affrontato in questi scambi e una loro analisi aiuterebbe a guardare al colonialismo europeo al di là di una prospettiva strettamente nazionale. La questione della mobilità transcoloniale, spesso di carattere lavorativo, era evidentemente collegata al tema della cittadinanza, delle migrazioni e del controllo della mobilità. Questi temi richiamano anche quelli degli strumenti di identificazione degli abitanti delle colonie, su cui ancora poco è stato scritto riguardo al colonialismo italiano. Documenti di identificazione, fogli di via, passaporti ecc., possono essere interessanti fonti di studio interdisciplinare.<sup>51</sup> Dal 2017 al 2021 la Max Weber Stiftung, grazie ad una cooperazione con il Deutsches Historisches

50. Frederick Cooper, *Afterword: Citizenship and Subjecthood, Empire, and Nation*, in Berhe, De Napoli, *Citizens and Subjects of the Italian Colonies*, pp. 245-256 (252).

51. Cfr. Séverine Awenengo Dalberto, *La première carte d'identité d'Afrique occidentale française (1946-1960). Identifier et s'identifier au Sénégal au temps de la citoyenneté impériale*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 75, 1 (2020), pp. 113-151. Interessante anche per lo studio del colonialismo italiano il recente volume di İlkay Yılmaz, *Ottoman Passports. Security and Geographic Mobility, 1876-1908*, Syracuse, Syracuse University Press, 2023.

Institut (Dhip) di Parigi e il Centre de recherches sur les politiques sociales (Crepes), ha finanziato un progetto di ricerca transnazionale, con sede a Dakar, sulla burocratizzazione delle società africane.<sup>52</sup> I prodotti di quelle ricerche (alcune ancora in corso) sono riferimenti interessantissimi per un'ampia serie di temi che spaziano dalla costruzione di procedimenti burocratici alle modalità, ai luoghi, agli attori del loro svolgimento, tutti strettamente in dialogo con la questione della cittadinanza e del regime di segregazione da essa creato in colonia.

Lo studio della cittadinanza nelle colonie e delle sue conseguenze sociali, infine, guadagnerebbe molto da un maggiore uso di approcci *dal basso*. Si tratterebbe di capire meglio cosa comportasse davvero, nella via quotidiana, possedere una cittadinanza minore, quali opportunità erano negate e quali concesse, e fino a che punto venivano a crearsi zone grigie in questo sistema. Quali differenze poi si davano lungo linee di genere e classe? In generale, sarebbe opportuno includere maggiormente nell'analisi gli attori locali della società coloniale, i primi destinatari delle norme razziste in tema di cittadinanza. In tal senso, ricerche di carattere biografico arricchirebbero molto lo stato degli studi. È nota la difficoltà di dare voce ai membri della società coloniale, le cui testimonianze sono spesso perse o rarissime. Tanto più importante è impegnarsi, laddove possibile, nella ricostruzione di biografie di membri della società coloniale che raccontino il modo in cui la discriminazione e lo stato di non-cittadini furono da loro esperiti.

Nell'avvicinare lo sguardo alla società coloniale risulterebbe di grande utilità porre in dialogo lo studio del colonialismo, delle forme giuridiche da esso imposte, con quello delle strutture sociali a esso preesistenti. Quali diritti e quali consuetudini governavano le società precoloniali e in che modo esse hanno continuato ad agire e, eventualmente, hanno rappresentato uno strumento di negoziazione di fronte al nuovo potere coloniale?<sup>53</sup> Gli abitanti delle colonie erano sì sudditi o cittadini minori dell'Impero, tuttavia portavano con sé altre identità: etniche, religiose, linguistiche ecc. Quanto entravano tali identità nella definizione dei diversi stati di cittadinanza coloniale? Quanto differivano le cittadinanze in colonia anche su base etnica e sociale? Che ruolo avevano altri livelli di identità e appartenenza nella creazione di disegualianze o nel rafforzamento delle discriminazioni coloniali? Come gli studi sul diritto indigeno nell'Impero francese hanno dimostrato, il rapporto tra cittadinanza coloniale e diritti indigeni può essere un campo

52. Un dossier relativo a questo progetto con diversi articoli relativi alle specifiche ricerche è stato pubblicato sulla rivista del Deutsches Historisches Institut (Dhip) di Parigi, vedi Susann Baller, *The Bureaucratization of African Societies. Everyday Practices and Processes of Negotiation*, in «Francia. Forschungen zur westeuropäischen Geschichte», 48 (2021), pp. 411-417.

53. Si veda, ad esempio, George Steinmetz, *The Devil's Handwriting. Precoloniality and the German Colonial State in Qingdao, Samoa, and Southwest Africa*, Chicago, Chicago University Press, 2007.

di indagine molto fruttuoso;<sup>54</sup> il caso italiano potrebbe sicuramente rivelarsi altrettanto interessante. La strumentalizzazione, e tribalizzazione, del diritto consuetudinario da parte delle autorità coloniali non ha solo contribuito a separare cittadini e sudditi, ma ha anche continuato ad operare nelle forme di *governance* delle società postcoloniali analizzate da Mahmood Mamdani.<sup>55</sup>

Porre al centro della storia della cittadinanza coloniale gli attori locali con le loro storie può, infine, aprire la strada a interessanti comparazioni diacroniche con il mondo postcoloniale e le esperienze di discriminazione subite da molti discendenti di ex sudditi e non cittadini coloniali nell'Europa contemporanea.<sup>56</sup> Diversi studi hanno messo in relazione la legislazione coloniale con le attuali legislazioni in materia di immigrazione e di accesso alla cittadinanza.<sup>57</sup> Sicuramente c'è ancora necessità di nuove ricerche che provino quanto lo studio dei diversi regimi di cittadinanza nel colonialismo europeo sia una lente utile sì a interpretare un decisivo capitolo della storia europea, ma anche a comprendere meglio temi e questioni del tempo presente.

54. Cfr. Olivier Le Cour Grandmaison, *De l'indigénat. Anatomie d'un monstre juridique: le droit colonial en Algérie et dans l'empire français*, Paris, Zones, 2010; Gregory Mann, *What Was the «Indigénat»? The 'Empire of Law' in French West Africa*, in «The Journal of African History», 50, 3 (2009), pp. 331-353.

55. Mahmood Mamdani, *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism*, Princeton, Princeton University Press, 1996.

56. Tra i numerosi titoli cfr. Claire Eldridge, Christoph Kalter, Becky Taylor, *Migrations of Decolonization, Welfare, and the Unevenness of Citizenship in the UK, France and Portugal*, in «Past & Present», 259, 1 (2023) pp. 155-193; Milena Belloni, *Remittance Houses and Transnational Citizenship. Mapping Eritrea's Diaspora-State Relationships*, in «Africa Spectrum» 56, 1 (2021), pp. 59-80.

57. Cfr. Camilla A. Hawthorne, *Razza e cittadinanza. Frontiere contese e contestate nel Mediterraneo nero*, Pisa, Astarte edizioni, 2023 (ed. or. Ithaca, Cornell University Press, 2022, traduzione di Marie Moïse); Miguel Mellino, *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Roma, Carocci, 2013; Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Verona, Ombre Corte, 2001.

## RASSEGNE E LETTURE

Giovanni Gozzini

*Storie del comunismo italiano*

Giuseppe Vacca, *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento*, Roma, Carocci, 288 pp., € 26,00

Silvio Pons, *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 358 pp., € 32,00

Silvio Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 664 pp., € 49,00

Apparsi quasi in simultanea nel corso del 2021, questi tre libri possono rappresentare un buon osservatorio per capire a che punto si trova la ricerca storiografica sul Pci. Comune fin dal titolo è infatti la dimensione del lungo periodo secolare e la conseguente aspirazione a comporre un bilancio di quella esperienza politica. Ma altrettanto esplicita e consapevole è la differenza di approccio. Cultura politica (nazionale) per Vacca, parte di un mondo globale indagato attraverso una pluralità di itinerari individuali per Pons e per gli autori del volume collettaneo. È una differenza anche generazionale e biografica: solo il primo è stato militante e dirigente comunista. Ma per entrambi si tratta del punto di arrivo (per quanto possa esserne uno) di un lungo percorso di studi. Al tempo stesso, mi sembra che questi libri testimonino un più generale ritorno di interesse per la storia del Pci, a sua volta legato a uno stridente (perché inattuale, ma proprio per questo significativo) rimpianto per un'età in cui i partiti politici funzionavano.

Uno dei primi criteri per giudicare un partito è la sua capacità di creare cultura politica, che è il focus del libro di Vacca. È un ambito nel quale, com'è ovvio, giganteggia la figura di Gramsci, di fatto un *unicum* nel panorama globale del comunismo stalinista. Rispetto alla tradizione che enfatizza l'autonomia da Mosca della riflessione gramsciana sulla storia d'Italia, Vacca sottolinea fin dall'inizio un altro punto risalente al secondo periodo carcerario e ricco di implicazioni attuali: «il contrasto fra il cosmopolitismo dell'economia e il nazionalismo della politica» (p. 21). A ben vedere, seppure nasca

dall'analisi di americanismo e fordismo, questo punto comprende anche la critica precedente al socialismo in un paese solo e alla volontà di «stravincere» del gruppo dirigente raccolto attorno a Stalin. Ciò che Gramsci raccomanda sono le ragioni «cosmopolitiche» della Rivoluzione d'Ottobre: i riflessi delle scelte sul Cremlino sul movimento comunista internazionale. Quasi una sorta di profezia sull'intera vicenda del Pci, che – non scordiamolo – nasce e muore insieme all'Urss. Ma anche un'indicazione strategica che non perde un grammo di attualità di fronte alle guerre nazionalistiche di oggi: l'egemonia si costruisce innanzitutto sul terreno internazionale.

A un fermo primato della politica estera si ispira la politica di Togliatti. Nel senso di una applicazione creativa della rigida appartenenza a un campo socialista, che non si esaurisce nella piatta sudditanza. È questa applicazione creativa che, dopo il 1945, porta a un «partito nuovo» con due milioni di iscritti: altro *unicum* nella storia dei comunismi europei. Ma che fino alla fine conserva – anche per il più «socialista» (nei primi anni '60 è l'unico a teorizzare la riunificazione della sinistra italiana) ed europeista dei suoi leader, Giorgio Amendola – il tabù della confluenza nella famiglia socialdemocratica e laburista. Basta questo per definire Togliatti un «riformatore italiano» (p. 139) e iscrivere il Pci nella categoria di «comunismo riformatore»? Riforme di struttura, elementi di socialismo, programmazione democratica: sono diverse le parole d'ordine con cui il Partito cerca di concretizzare tale prospettiva nel tempo della Repubblica. Che tuttavia hanno un perdurante minimo comun denominatore nell'azione dello Stato centrale considerata come risolutiva. È un dato di fatto che l'esperienza di governo locale dei comunisti italiani (da Dozza sindaco di Bologna in poi) sia sempre rimasta sottorappresentata negli organi nazionali di governo del Partito (si veda su questo il capitolo di Baldissara nel volume collettaneo). La cultura politica continua l'approccio storicista e per attori allegorici (borghesia debole, monopoli, classe operaia, ceto medio) che legittima il Pci come strumento di inserzione delle masse popolari nello Stato. Ma fatica nel tempo a leggere i processi di mutamento e scomposizione sociale (*boom*, inurbamento, Terza Italia). E non abbandona mai la lente della crisi per interpretare le vicende del capitalismo. Lo stesso dibattito Amendola/Ingrao degli anni '60 sul neocapitalismo, cui Vacca dedica attente pagine (p. 239), non fuoriesce da questo alveo. Le trasformazioni concrete della condizione operaia, dei consumi, della produttività trovano laboratori di analisi quasi sempre esterni al Partito.

Non è un caso che il vero ciclo riformatore della politica italiana si materializzi negli anni del Sessantotto e dintorni (pensioni minime, divorzio, Statuto dei lavoratori, Regioni, Irpef, servizio civile militare, Servizio sanitario nazionale, nuovo diritto di famiglia, Rai, chiusura dei manicomi) non per mutamenti di formula governativa bensì quando subentra una spinta esogena di movimento e di rottura. Ma tale spinta (legata anche all'immagine di buongoverno delle giunte locali di sinistra) si scontra con una strategia moderata e difensiva di compromesso storico, dettata ancora del primato della

politica estera e dai vincoli esercitati dalla guerra fredda. Esiste un nesso, indagato da Vacca in altre ricerche (penso soprattutto a *L'Italia contesa*, 2018), tra questi vincoli, il tabù socialdemocratico, lo statalismo e una visione normativa del conflitto sociale che gli antepone le necessità della politica (i «sacrifici»), esclude l'alternanza al governo e postula la classe operaia come soggetto allegorico, portatore di interessi nazionali in supplenza di una borghesia debole e sovversiva. Ne consegue quel che Vacca chiama il «leninismo di Berlinguer»: la lente della crisi perenne applicata al capitalismo e lo Stato – più che la lotta di classe – come rimedio. Qualcosa che non è difficile scorgere ancora oggi nel movimento operaio (non solo) italiano.

Alla contraddizione tra comunismo internazionalista e politica estera sovietica era dedicata l'opera precedente (*La rivoluzione globale*, 2012) di Pons. Adesso lo sguardo si concentra sulla storia del Pci e di Togliatti, unico leader di partito comunista europeo non scelto da Stalin (p. 50). Ma pur sempre nella difficile condizione di essere complice consapevole dei crimini del Cremlino e di scampare nel 1938 alle accuse formulate nei suoi confronti anche dalla famiglia di Gramsci. D'altra parte, il progetto del «partito nuovo» scaturisce da una visione differenziata del fascismo come regime reazionario di massa, la cui eredità può essere estirpata solo da un partito altrettanto capace di entrare nella vita quotidiana delle famiglie italiane. A ragione Pons sottolinea come nell'immaginario popolare costruito dalla propaganda di partito il mito sovietico e l'appartenenza a un campo socialista in espansione in Asia e Africa rappresentino una radice indispensabile di identità. Ma sul piano della politica interna, il «partito nuovo» prospera nelle fasi di distensione internazionale, all'inizio degli anni '60 e '70, quando il vincolo esterno diventa meno rigido. È in queste fasi che il Pci riesce meglio a presentarsi come «forza antigovernativa ma non antisistemica» (p. 128) sulla base di un quadrante composto da pace, campo socialista globale, Gramsci e Costituzione. Piuttosto che sintomo di doppiezza (termine troppo buono per tutti gli usi) sono gli ingredienti di una ricetta che funziona a suo modo. È interessante notare come la riflessione politologica degli anni '70, centrata sul Pci come forza antisistema (Sartori), venga sostituita da una visione che invece ne sottolinea l'istituzionalizzazione consociativa (Pizzorno, Fabbrini, Morisi). Facce della stessa medaglia. Che Togliatti nel 1956 tenta di preservare con la formula della via italiana al socialismo, accompagnandola con il pieno sostegno alla repressione di Budapest (p. 145). Legame di ferro con Mosca riaffermato, quindi, ma nel quadro di una coesistenza pacifica che rifiuta la guerra antimperialista evocata da Mao e dallo scisma cinese. Ma il policentrismo rivendicato *in articulo mortis* nel Memoriale di Yalta comunque considera i paesi non allineati (con in testa, per affinità di cultura politica, la Jugoslavia) e quelli postcoloniali come reparti di complemento del blocco socialista-sovietico (p. 180).

Anche con Berlinguer (e dopo di lui) socialdemocrazia rimane una parola tabù, nonostante il susseguirsi di incontri di vertice riservati con Brandt, a partire dal luglio 1978: Pons lo sottolinea più volte (pp. 213, 279, 288, 252). Mentre cresce



– soprattutto grazie ad Amendola – l’impegno nelle istituzioni europee. Ma la rapida parabola dell’eurocomunismo mette in luce l’isolamento interno e internazionale del «comunismo riformatore» italiano: è lo stesso destino cui va incontro nel decennio successivo l’«apprendista stregone» Gorbačëv. Ormai tramontata l’appartenenza al campo socialista, il paradigma della crisi perenne del capitalismo impedisce (non solo) al Pci di vedere le dinamiche che si mettono in movimento negli anni ’70. Non tanto il «Nuovo Ordine Economico Internazionale» sostenuto dal sud del mondo alle Nazioni Unite, che rimane una petizione di principio astratta senza risultati concreti. Né un «neoliberismo» concepito come restaurazione onnicomprensiva. Bensì il decollo industriale dei paesi asiatici che riescono ad aprirsi alla globalizzazione commerciale. E le riforme di Deng, primo «neoliberista» della storia, che rianimano con successo (al contrario di quanto succede in Urss) l’agricoltura cinese.

Nel vecchio mondo si intrecciano le crisi di egemonia degli Usa (tra Vietnam e Watergate) e l’estremo canto del cigno militare dell’Urss con la seconda guerra fredda (tra Afghanistan e SS-20). Come sempre, l’irrigidimento internazionale restringe inesorabilmente gli spazi di manovra del Pci che viene risospinto nel recinto della diversità, della questione morale, del «governo degli onesti» invocato da Berlinguer dopo la cosiddetta seconda svolta di Salerno (1980). Rispetto al suo giudizio precedente (*Berlinguer e la fine del comunismo*, 2006) mi pare che Pons accentui l’unicità della vicenda del Pci nel quadro del comunismo internazionale (p. 280) e ridimensioni di conseguenza la sua capacità di incidere nella realtà. È una vicenda autoreferenziale e circoscritta che reca in sé e nei milioni di persone che vi hanno partecipato l’esaurimento del mito della rivoluzione e della fuoruscita dal capitalismo.

Per sua stessa natura, il volume collettaneo esprime una molteplicità di approcci disciplinari alla materia: storia sociale dei militanti, storia delle culture popolari, storia politica comparata, storia globale. Dissezionato sul tavolo di laboratorio, il Pci mostra la sua complessità interna ma si disgrega sul piano delle interpretazioni sintetiche complessive. Uno dei fili trasversali che è possibile estrapolare riguarda il giudizio sull’economia italiana. Ne è momento particolarmente significativo il dissidio Lama/Berlinguer alla fine degli anni ’70 su cui si sofferma il contributo di Maria Luisa Righi (p. 364). Il primo interpreta la linea amendoliana di patto sociale al ribasso mentre il secondo tenta di prolungare una mobilitazione operaia che di lì a poco porta alla sconfitta sul referendum sulla scala mobile del 1985. Mi pare importante sottolineare che entrambe le posizioni riflettono una logica di preminenza della politica (intesa anche come quadro di diritti giuridici) sulla lotta di classe, cioè sul conflitto sociale come motore di sviluppo delle forze produttive nel vivo dell’organizzazione del lavoro industriale, della base distributiva e delle professioni del settore terziario. È questa in fondo la vera aporia del Pci: un comunismo riformatore che si rifiuta di diventare socialdemocrazia.

Gianluca Fiocco

*Biografie del comunismo italiano*

Elda Guerra, *Attraverso il Novecento. Vittorina Dal Monte tra Partito comunista e movimento delle donne (1922-1999)*, Roma, Viella, 260 pp., € 25,00

Stefano Mangullo, Francesca Russo (a cura di), *Nilde Iotti nella storia della Repubblica. Donne, politica, istituzioni*, Roma, Carocci, 196 pp., € 21,00

Giuseppe Pierino, *Fausto Gullo. Un comunista nella storia d'Italia*, Prefazione di Aldo Tortorella, Soveria Mannelli, Rubbettino, 288 pp., € 24,00

L'interesse intorno alle biografie politiche resta sempre vivo. Si confermano una chiave assai utile a restituire passaggi fondamentali della storia novecentesca, riprodurre particolari temperie, ricostruire l'evoluzione delle culture politiche. In tale contesto, rimane intenso il lavoro di ricerca intorno ai dirigenti del Partito comunista italiano, favorito anche da una disponibilità documentaria maggiore rispetto ad altre formazioni politiche (legata in parte alla cultura storicista che pervadeva il Pci).

In alcuni casi, a cimentarsi con questo tipo di biografia sono autori che a loro volta sono stati dirigenti nelle file comuniste. Esempio di ciò è il lavoro su Fausto Gullo di Giuseppe Pierino, che appare incentrato su tre filoni fondamentali: la questione meridionale, la doppia fase costituente del «partito nuovo» di Togliatti e della democrazia repubblicana, il rapporto dei comunisti con la Dc e il mondo cattolico. Gullo viene visto come interprete della tradizione meridionalista, certamente prezioso in un Partito comunista che – secondo l'impostazione di Gramsci e Togliatti – intende fare propri i più importanti filoni della cultura nazionale. Nella sua visione, però, fin dal principio la questione meridionale si intreccia a quella sociale e più in generale alla lotta delle classi subalterne per cambiare i rapporti di forza a livello nazionale. Dopo l'adesione al Pcd'I e lo scatenamento della repressione fascista, proprio sull'analisi del dualismo Nord-Sud matura l'allontanamento da un Bordiga che non vi attribuisce alcuna importanza.

Gullo ritrova un ruolo da protagonista in un paese che cerca una via d'uscita dall'abisso in cui la dittatura l'ha cacciato. Egli sa farsi interprete della volontà di riscatto della sua gente, dalle sofferenze della guerra e di una miseria più antica. L'a. sottolinea la sua consonanza con Togliatti e l'importanza dell'appoggio che fornisce alla «svolta di Salerno». Il leader comunista riconosce lo spessore culturale e umano di Gullo, favorendone la nomina a ministro dell'Agricoltura – ruolo cruciale in una Italia ridotta alla fame. Ampio spazio viene dedicato all'azione di Gullo come ministro, compreso il periodo da guardasigilli, sfatando opportunamente la *vulgata* che lo definiva a disagio

e non idoneo a guidare il dicastero della Giustizia. Analogo risalto viene dato al Gullo costituente, evidenziando le sue linee ispiratrici di fondo e la loro evoluzione nel tempo.

Una sezione più breve ma densa è dedicata al periodo della guerra fredda, in cui la narrazione storica sembra dialogare più da presso con le esperienze e le idee politiche dell'a. Il «ministro dei contadini» si oppose alla riforma agraria del 1950, evidenziandone i limiti e le conseguenze negative che avrebbe prodotto nella società meridionale. La critica si riverberava anche sul Partito comunista, che a suo giudizio non aveva saputo contrastare con efficacia i governi centristi: per far ciò avrebbe dovuto elaborare una visione alternativa del processo di modernizzazione del Sud. Su tali analisi pesava il giudizio negativo sulla Dc e l'idea che fosse una illusione pericolosa quella di poter cambiare attraverso il dialogo la natura conservatrice del partito cattolico. Questa impostazione antidemocratica Gullo l'avrebbe conservata sino alla fine, trovandosi progressivamente emarginato in un Pci che andava verso l'appuntamento col compromesso storico berlingueriano. Con essa solidarizza e si identifica l'a., convinto che quello con la Dc sia stato un abbraccio mortale per i comunisti italiani, ben prima della caduta del muro di Berlino.

Anche il volume di Elda Guerra dedicato a Vittorina Dal Monte affonda le sue radici in passioni e battaglie politiche vissute in prima persona dall'a., ed è nutrito da uno scambio diretto e intenso tra chi scrive e il personaggio al centro della sua narrazione. Tutto nasce dal progetto di una storia corale delle donne in Emilia-Romagna, che prevede la raccolta di una ampia messe di interviste. Tra chi si racconta ai microfoni vi è la Dal Monte, che riesce a tracciare un affresco esemplare delle grandi e minute vicende e trasformazioni vissute in prima persona. Allo stesso tempo, la sua sensibilità politica la conduce a produrre «una rielaborazione consapevole per comprendere ciò che era avvenuto, le scelte compiute, in un andamento dialogico del discorso che poneva interrogativi all'intervistatrice e sollecitava risposte possibili» (p. 11). La storia collettiva pensata in origine non sarà realizzata, e la Guerra riflette sul fatto se la scelta di un volume dedicato solo a lei non sarebbe stata considerata dalla Dal Monte come un «tradimento» della prospettiva che la aveva animata: quella di dare una voce a tutte le donne della sua terra. Ma questa biografia ci insegna che attraverso la voce di una persona si può rappresentare il cammino di una intera generazione di donne. Del resto, l'a. si preoccupa sistematicamente di restituire i grandi contesti in cui si svolge il percorso esistenziale della protagonista, di accompagnare il lettore attraverso le trasformazioni politiche, sociali e culturali. Vengono tracciati dei veri e propri quadri «paesaggistici» dei diversi mondi in cui la Dal Monte è vissuta: dalla Bassa padana al confino di Lipari, dalla Parigi del Fronte Popolare all'Italia della Resistenza, dalla Bologna della ricostruzione alla Roma della scuola centrale di Partito, dalla Torino industriale degli anni più duri dello scontro in fabbrica al mondo nascosto delle lavoratrici a domicilio, dai palazzi del potere alle figure più umili che non vengono rappresentate nelle narrazioni ufficiali della politica.

Emergono nella trama del racconto molteplici motivi di interesse, tante storie nella storia intrecciate fra loro. Certamente troviamo una densa raffigurazione di ciò che era il Pci, un vero e proprio universo totalizzante che tendeva ad assorbire completamente la vita dei funzionari di professione. Risalta il carattere atipico del percorso intrapreso dalla Dal Monte, in quanto la mentalità dell'epoca legava fortemente le donne alla dimensione della famiglia, precludendo loro tutta una serie di ambiti. Molto ben rappresentata appare anche la cesura degli anni '70, quando, dopo la spallata del Sessantotto, avanzano le sensibilità di un nuovo femminismo. La protagonista vive questa nuova stagione con sentimenti polemici verso il proprio Partito, ma al tempo stesso è consapevole che proprio la formazione ricevuta nel Pci le consente di cogliere e analizzare le trasformazioni, di interpretare politicamente tutto quello di nuovo che c'è sotto il sole. La rappresentazione della sua vita diventa anche quella della lunga parabola della sinistra «attraverso il Novecento» (secondo la formula proposta nel titolo).

Un effetto rappresentativo per molti versi analogo sortisce un volume di impianto del tutto diverso, quello curato da Stefano Mangullo e Francesca Russo sulla figura di Nilde Iotti. Frutto di un convegno svoltosi nel 2020, in occasione del centenario della nascita, esso è caratterizzato naturalmente da una pluralità di voci e approcci e non può avere l'architettura di opere pensate da una sola mente. Invece che un limite, ciò costituisce un elemento di stimolo e di ricchezza per il lettore paziente, disposto di volta in volta a calarsi nel mondo offertogli dal suo intrattenitore di turno. Le diverse stagioni e dimensioni di una vita assai intensa trovano la giusta attenzione, dagli anni della formazione a quelli della Costituente, dagli incarichi di Partito a quelli istituzionali, dal mondo delle donne al rapporto con la società. In un quadro così vario e di lungo periodo vi è però un filo rosso, opportunamente richiamato dai curatori, vale a dire «la centralità politica delle donne» (p. 7). Come nel caso della Dal Monte, si snoda davanti ai nostri occhi un percorso esistenziale che vive continuamente nella dialettica tra azione di Partito e battaglie per elevare la condizione femminile. Non sempre i due momenti interagiscono in armonia, e anzi la lotta contro pregiudizi e discriminazioni di genere avviene anche all'interno delle file comuniste. L'insieme dei saggi ci restituisce un quadro molto vivo delle enormi difficoltà ma anche degli indubbi risultati prodotti da mezzo secolo di mobilitazioni.

In conclusione, possiamo dire che il lettore disposto a seguire questo nostro itinerario si troverà davanti a tre opere molto diverse ma che possono essere interpretate come tre capitoli di un unico grande romanzo collettivo: quello della grande trasformazione italiana e del ruolo svolto in essa dal Pci e dalle donne, non solo comuniste. E questa ricomposizione nella diversità ci dice molto sulla infinita varietà e imprevedibilità del discorso storico.

Girolamo Imbruglia

*Il «disordinato sperimentalismo» della storiografia nazionale*

Giuseppe Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia. I Introduzione alla storia della storiografia italiana*, a cura di Lina Scalisi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, XII-260 pp., € 45,00

Giuseppe Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia. II 1870-1945. Tomi I-II*, a cura di Lina Scalisi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, XII-411+606 pp., € 90,00

Giuseppe Giarrizzo, *La storiografia della nuova Italia. III 1946-2005*, a cura di Lina Scalisi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, XIII-558 pp., € 68,00

Il titolo dell'opera postuma di Giarrizzo (1927-2015) ricorda con tutta evidenza due libri di Benedetto Croce, *La letteratura della nuova Italia* (1914) e *La storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* (1921), ai quali si può avvicinare *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*. Quest'ultima opera, apparsa tra il 1945 e il 1952, fu giudicata da Croce non incompiuta, ma per intrinseco suo carattere suscettibile di ulteriori aggiunte, perché sapeva che la volontà di individuare e ascoltare ogni voce dei fili maggiori e minori di quell'epoca lo avrebbe condotto a incontrare nuove figure e nuovi temi (cfr. Benedetto Croce, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, a cura di Gianluca Genovese, Edizione nazionale delle Opere di Benedetto Croce, Napoli, Bibliopolis, 2022, voll. 3, t. III, p. 1076). Questa esigenza innanzitutto morale di accertamento filologico fu accentuata dal Croce proprio negli anni delle sue lezioni nell'Istituto Italiano per gli studi Storici, che Giarrizzo ebbe modo di frequentare.

Nella *Storiografia della nuova Italia* c'è l'eco di quel magistero, ma anche un altro problema avvicina le due opere. A introdurre gli iniziali due, poi tre volumi Croce appose *La crisi italiana del Cinquecento e il legame del Rinascimento col Risorgimento*, un saggio che aveva redatto nel 1939 e che dunque non era stato pensato all'interno del progetto della raccolta del '45. Pur tenendo ferma la tesi che la storia d'Italia comincia con la sua unità politica, tuttavia per Croce le origini del Risorgimento non stavano ad inizio '800, ma al contrario alla fine della crisi del '600, e la storia culturale della nuova Italia, che aveva a suo perno il problema del Risorgimento, andava discussa su questa lunga durata. Questi temi del tardo Croce, i temi di filologia e verità nello storicismo e la riflessione sulla sua natura, furono anche i temi del giovane Giarrizzo, che si trovò a discuterli a palazzo Filomarino, oltre che con Croce, con Chabod, de Caprariis, Romeo, e che, dopo essere stati al centro dei suoi studi, riemergono in questi quattro tomi, ora pubblicati per la prima volta. Il percorso storiografico descritto in *La storiografia della nuova Italia* è,

infatti, anche il percorso autobiografico di uno storico che si pone tra gli «epigoni» dello storicismo italiano.

Cosa fosse la *nuova Italia* fu da Croce determinato con chiara periodizzazione; in Giarrizzo cosa sia è invece sfuggente. Il problema si dipana nella ricostruzione storica e politica del concetto di nazione-Stato. L'indagine sulla nazione è svolta non soltanto attraverso la storia della storiografia politica e sociale, ma pure della religione, dell'arte. Il momento centrale fu il sessantennio che va dall'Unità agli anni '20 del '900, del quale viene ricostruito lo sforzo della cultura italiana di apprendere, conoscere, fare propri i nuovi linguaggi europei delle scienze umane e sociali, con i quali costruire l'identità culturale nazionale. Su queste fondamenta si provò a cercare una sintesi politica, con cui far nascere la forma dello Stato. Giarrizzo non colloca il fallimento della soluzione statale al tempo del ministero Mussolini del 1922, perché non ravvisa ancora la consapevolezza di quella drammatica soluzione, che invece divenne chiara negli anni '30, «quel tragico decennio» (II/2, 2020, p. 144). Gli anni '50 sono gli anni della rinascita e per Giarrizzo il tempo dei «grandi pensieri» e progetti, poi della vita politica (I, 2018, p. 3). L'epoca della ricostruzione e delle riforme venne interrotta dal '68 ed è in quella crisi che Giarrizzo colloca la genesi di questo libro, pensato tra il 1972 e il 1975, in un lungo momento «vuoto» della sua vicenda intellettuale. Il '68 lo aveva colto di sorpresa: «avevo reagito con poca convinzione ed onesto realismo: e però sentivo che non ne avrei condiviso le illusioni, un'utopia povera al confronto di quella ricca e varia che inondava or placida or tumultuosa le cavità carsiche della vita storica» (I, 2018, p. 3).

Una decina d'anni dopo, nel 1986, il libro, che allora andava dal 1860 al 1965, parve sul punto d'essere pubblicato da Laterza, già con questo titolo. Posso aggiungere che poco dopo la pubblicazione del mio *Illuminismo e storicismo nella storiografia italiana* (2003), cui dedicò una serrata e lunga recensione, Giarrizzo mi disse che aveva ormai pronto il libro che trattava di quel tema e di molto altro. Lina Scalisi opportunamente ricorda un intervento del 2008, a circa quarant'anni dalla prima progettazione del libro, nel quale Giarrizzo ribadì di essere «consapevole della presente crisi della storiografia» e di sentirsi «impegnato a cercarne le ragioni e a trovar delle vie di fuga dal presente diletantismo» (II/1, 2020, p. VII).

Di quest'opera così ampia, quasi un'enciclopedia in forma narrativa della storiografia italiana degli ultimi duecento anni (e nella quale assai forte è la dimensione orale), è impossibile seguire minutamente le linee e le torsioni. Vorrei mettere in rilievo pochi aspetti generali. La storiografia di Giarrizzo ha avuto una fortissima connotazione politica. Basti pensare ai suoi saggi su Giambattista Vico, che, anche a prezzo di molte forzature (come fu rilevato da Galasso e da Piovanì), hanno visto nel filosofo soprattutto le risposte a contingenze pratiche e politiche. Pure ne *La storiografia della nuova Italia* l'impianto che si direbbe politico resta assai forte, e dunque è un'ovvietà insistere sul nesso di storiografia e politica (per un esempio, *ivi*, II/2, 2020, pp. 160-161); eppure si sentono

delle dissonanze. In primo luogo nella comparsa della microstoria di Grendi e Ginzburg, «che negano l'unità del processo storico, che è opera invero dello storico: a conferire unità per Ginzburg (e Toni Negri) è la logica del potere, per Grendi la teleologia del progresso. Siamo alla "bancarotta" della razionalità (crisi della ragione), se identificata col politico e col progetto» (III, 2022, pp. 375-376). Era venuto meno il convincimento crociano che ufficio dell'individuo non fosse che prender parte al movimento della Storia. E per commentare la dinamica di tale crisi Giarrizzo ricorre a un'osservazione notevolissima di Garboli: «Non si può trasformare il mondo; si può solo inseguirlo... La nostra ragione è critica, non creativa; e l'uomo è così oggetto, non soggetto di storia. Questo ci avvicina a Croce; ma stranamente, ci fa schiavi di Gentile» (Cfr. Cesare Garboli, «La realtà come valore», in Marta Herling, Mario Reale (a cura di), *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, Napoli, Bibliopolis, 1999, p. 702).

La fine di questa «grande tradizione, e il disordinato sperimentalismo degli ultimi 40 anni» sono stati segnati dal «*linguistic turn*, la storia delle donne e degli umili, la *damnatio* prima e il ritorno alla storia politica (ma quale?), l'attenzione per la religione popolare e per il vissuto religioso, l'adesione microstorica all'antropologia sociale» (III, 2022, pp. 376-377). Si affermava secondo Giarrizzo «la speranza come attesa», che voleva recuperare l'utopia come alternativa al dissolversi dell'ideologia, «un motivo, che prendendo congedo dallo storicismo, si affida all'umanesimo dell'ideale religioso come *religio laica*» (*ivi*, p. 382). Lo storico di fine secolo è alla ricerca di una nuova soggettività e in caleidoscopica successione dallo storicismo e dalla storia delle idee si passa alla storia sociale, infine alla storia culturale, alla prevalenza della *Kultur* sulla *civilisation*. Non è perciò strano che pur se defilato sia molto presente Delio Cantimori, il cui itinerario di ricerca, tra quello dei maestri della generazione precedente, risulta per Giarrizzo molto importante, in particolare la prefazione rimasta inedita per l'edizione di Basilea (1949) degli *Eretici italiani del Cinquecento* (II/2, 2020, p. 174). Cantimori vi tracciò il proprio passaggio dalla filosofia alla storia non del pensiero filosofico, ma della «storia della dottrina e dei movimenti politici» (cfr. Delio Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, a cura di Adriano Prosperi, Torino, Einaudi, 2002, p. 13). Anche grazie al dialogo con Croce, Cantimori aveva saldato le due prospettive, superando l'identificazione tra religiosità protestante e religiosità filosofica. La storia della cultura secondo Giarrizzo aveva condotto Cantimori, da un lato, a una comprensione della religione come storia sociale, e per un altro lato a rappresentarla crocianamente come *philosophia inferior*. Sicuro di questa visione, Giarrizzo polemizzò con De Martino e con la sua categoria di religiosità, pur se in queste pagine la polemica con l'antropologo è molto stemperata. In De Martino, Giarrizzo vide il pericolo dell'antistoricismo, che stava a suo giudizio non nell'irrazionalismo, cioè nella divaricazione temuta e condannata da Croce tra razionalità e realtà, ma nel «solipsismo ... il misticismo, l'incomunicabilità dell'esperienza e del discorso», come aveva intravisto Ugo Spirito. Il nesso crociano tra l'individuo e la totalità spirituale era infranto, come disse Antoni, che

pure di Croce fu discepolo. «La storia “cede” non sotto la pressione della volontà cieca, ma perché rinvia a un orizzonte di senso che la trascende» (II/2, 2020, p. 242). Dinanzi a queste crepe dello storicismo idealista, della storiografia e della figura di storico, Giarrizzo ammette di aver dismesso l'impegno pubblico, che per lui e per gli intellettuali della sua generazione era un irrinunciabile compito morale, e si era dedicato allo studio della Sicilia moderna e contemporanea e a «un'avidità e segreta ricerca degli antenati», sostenuta da un «felice rapporto intellettuale» con Pietro Piovani e Fulvio Tessitore (I, 2018, p. 3). Cantimori e la sua storia della cultura poteva fungere da protezione storiografica contro la crisi religiosa di De Martino ma da dentro la teoria crociana; Piovani (1922-1980) guidò invece Giarrizzo fuori dallo storicismo crociano e gentiliano, verso lo storicismo di Dilthey e Cassirer, di Meinecke e Troeltsch, verso una filosofia «di esperienze», una «filosofia dell'uomo», che sapesse essere riconoscimento della finitudine e potesse pensare uno «storicismo sperimentante, e sperimentale, conoscenza dell'individuale» (Cfr. Pietro Piovani, *Conoscenza storica e coscienza morale*, Napoli, Morano, 1972 (1966), pp. 143 e 100. Inoltre, sulla contrapposizione tra Croce e Meinecke per il rifiuto crociano di considerare l'individualità «come qualcosa di per sé reale e per sé pregevole», *ivi*, p. 98). Anche Giarrizzo partecipò al «disordinato sperimentalismo» della storiografia nazionale; che poi sia ancora quella della *nuova Italia*, oggi è domanda drammatica.



Francesca Sofia

*Il mito di Napoleone tra memoria e oggetti*

Arianna Arisi Rota, *Il cappello dell'Imperatore. Storia, memoria e mito di Napoleone Bonaparte attraverso due secoli di culto dei suoi oggetti*, Roma, Donzelli, 152 pp., € 28,00

Vittorio Criscuolo, *Ei fu. La morte di Napoleone*, Bologna, il Mulino, 228 pp., € 16,00

Luigi Mascilli Migliorini, *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, Roma, Salerno, 145 pp., € 14,00

Il bicentenario del 5 maggio immortalato da Manzoni, oltre a sollecitare diversi eventi lungo l'intero arco della penisola volti ad approfondire il lascito napoleonico in Italia, ha consentito di riconsiderare il mito di Napoleone partendo proprio dall'esilio di Sant'Elena. Secondo un detto celebre di Bernardin de Saint-Pierre è infatti la morte che mette l'ultimo sigillo alla memoria degli uomini e, fedeli a tale insegna, questi tre libri ripercorrono le diverse modalità con cui si è tramandata la memoria dell'Aquila imperiale. Luigi Mascilli Migliorini, appassionato biografo dell'Imperatore, individua attraverso la minuziosa e accurata ricostruzione dei sette anni vissuti da Napoleone nella minuscola isola dell'Atlantico le fondamenta del mito successivo. Ne rappresentano le premesse il nutrito numero di visitatori (capitani di navi mercantili, ufficiali imbarcati sui vascelli della Royal Navy e della Compagnia delle Indie con il loro variegato stuolo di passeggeri) che non si risparmiarono un attracco a Sant'Elena per scorgere, seppure da lontano, uno degli uomini più celebri del proprio tempo. Ma è nel dramma che si consuma giornalmente sull'isola che viene a maturazione la memoria postuma di Napoleone di cui lui stesso è in gran parte artefice, dettando i propri ricordi a Emmanuel Las Cases. È un doppio prisma che la nutre e l'alimenta. Da un canto, Napoleone si fa vindice di quanto accaduto in Europa dalla Rivoluzione dell'Ottantanove fino a Waterloo, rispetto a una Restaurazione che vorrebbe stendere un velo pietoso su quella parentesi incresciosa, materialmente concretizzatosi con l'ingiunzione imposta dal governo inglese ai carcerieri di rivolgersi all'illustre prigioniero con l'epiteto di «generale Bonaparte». Dall'altro, la propria condizione di galeotto, resa ancor più insopportabile dall'occhiuta vigilanza messa in opera dal governatore dell'isola Hudson Lowe, trasforma l'eroe in vittima, facendolo entrare a pieno titolo nel pantheon dell'eroismo romantico: le sofferenze patite da Napoleone a Sant'Elena lo trasformano in eroe sacrificale che non ha difficoltà a erigersi anche a sacrale (si pensi all'epiteto di «quattro evangelisti» con cui a posteriori vennero definiti i segretari a cui Napoleone dettava le proprie memorie). Gli ultimi cinque anni passati sull'isola, quando appunto le interdizioni di Lowe diventano sempre più stringenti, sono segnati da un duello a distanza

tra il governatore, ostinato nel restringere gli spazi di movimento dell'ex imperatore, e Napoleone, che quelle restrizioni accoglie «come il segno glorioso della propria libertà spirituale o, se si preferisce, dalla propria libertà dalla Storia» (p. 78). Nel frattempo, auspici alcune pubblicazioni che parlavano di Napoleone in esilio, tra le quali forse la più importante è l'apocrifo *Manuscrit venu de Saint-Hélène*, l'esule incominciava a entrare nel vivo del dibattito pubblico europeo, vanificando la condizione materiale dell'isolamento.

Sono tutti temi che ricompaiono nel saggio di Vittorio Criscuolo, anche se con un'angolatura in parte differente. Qui, se il tema della costruzione *in progress* del mito napoleonico a Sant'Elena è certo presente e viene analizzata attraverso una decostruzione del *Memoriale* di Las Cases, la narrazione si sofferma soprattutto sugli avvenimenti successivi alla morte dell'ex imperatore: le vicende biografiche dei membri della piccola corte che aveva seguito Napoleone nell'isola; l'impossibilità di adempiere le sue ultime volontà – tra le quali un cospicuo lascito ai militari francesi che avevano combattuto tra il 1792 e il 1815, in realtà già assorbito per decisione di Luigi XVIII nel Tesoro francese, che in questo modo rinfocolò l'ostilità di una parte della nazione nei confronti della Restaurazione –; la tragica vita del figlio, ex re di Roma e dal 1818 duca di Reichstadt, costretto a vivere negli spazi per lui angusti della corte asburgica, frenando la sua inconfessabile aspirazione di misurarsi con il lascito paterno. Una parte cospicua del volume riguarda l'eco suscitata nell'opinione pubblica mondiale dalla morte prematura dell'ex-imperatore e il progressivo farsi della leggenda napoleonica. Di fronte all'apparente indifferenza dimostrata a caldo da gran parte dell'opinione pubblica in Francia – l'opposizione liberale in quella primavera del 1821 si trovava a fronteggiare un'offensiva della destra ultrarealista che consigliava comportamenti prudenziali – Criscuolo ripercorre invece l'emozione suscitata dalla morte di Napoleone negli ambienti popolari, testimoniata dall'ampia circolazione di incisioni, stampe, litografie e anche oggetti di uso comune che richiamavano spesso in forme dissimulate la morte dell'ex imperatore, e che alcune volte contaminavano i simboli napoleonici con le immagini della tradizione cristiana, inaugurando un vero e proprio culto. Nel frattempo alcuni esponenti colti in tutta Europa iniziavano a cogliere nella morte avvenuta il 5 maggio un tornante decisivo nella storia, come testimoniano i molti componimenti poetici che videro la luce a partire dal 1821 in Italia, in Germania e in Inghilterra, registrando spesso il passaggio da un'ostilità iniziale a una sostanziale rivalutazione positiva della figura di Napoleone. Protagonista esemplare di questo percorso è Victor Hugo, che molto contribuì con le sue odi a forgiare la leggenda napoleonica che, a partire dagli anni Trenta, iniziò a inondare il continente europeo. In Francia l'apoteosi della memoria avvenne poi con il ritorno delle ceneri voluto da Adolphe Thiers nel 1840 e l'imponente cerimonia del 15 dicembre che sancì la sepoltura all'Hôtel des Invalides: una traslazione che tuttavia non fu sufficiente a dissociare dal nome di Napoleone la piccola isola dell'Atlantico, che ancora oggi deve la sua notorietà al celebre esiliato.

Si è detto degli svariati oggetti che già all'indomani della morte dell'Aquila imperiale iniziarono a circolare per commemorare l'illustre comparso. Attingendo alle suggestioni dell'archeologia del contemporaneo e ricostruendo in un certo senso la biografia degli oggetti, Arianna Arisi Rota rintraccia un'ulteriore torsione della leggenda napoleonica, quella legata alla memoria tattile e alle sue innumerevoli risemantizzazioni. Anche in questo caso tutto incomincia con l'approdo a Sant'Elena, e con le cinquecento tonnellate tra mobili, arredi e suppellettili che accompagnarono Napoleone in esilio. Alcuni di questi oggetti saranno minuziosamente elencati nel lungo testamento steso nel 1821, come se lo stesso ex imperatore si facesse lui stesso iniziatore di pratiche feticistiche destinate a un lungo avvenire. Una storia tutta particolare, al momento della fine, è quella della maschera mortuaria che la tradizione attribuisce all'ultimo medico di Napoleone, Francesco Carlo Antonmarchi: nel 1833 lo stesso medico apre una sottoscrizione per una riproduzione del suo calco, inaugurando la stagione della commercializzazione dell'imprenditoria memoriale napoleonica e facendosi inoltre vettore del mito nelle Americhe, dove ancora oggi si ritrovano tracce della disseminazione delle icone napoleoniche, a cominciare dalle maschere funebri dislocate in diversi musei al Nord e al Sud del continente. Nel frattempo in Europa iniziano a circolare quei piccoli oggetti di uso quotidiano – a partire dalle tabacchiere – che con un rimando per lo più criptico sono capaci di incorporare messaggi vuoti di militanza che di dissenso nei confronti degli assetti politici del presente: solo con il ritorno delle ceneri a Parigi il richiamo all'epopea napoleonica si farà esplicito e trasmigrerà dagli oggetti alle carte da parati fino alla riproduzione in miniatura delle dimore dell'Aquila imperiale esiliata. Sono anche gli anni che vedono l'affermarsi della pratica del collezionismo, anche se il suo principale avamposto va annoverato nelle vendite all'asta degli oggetti presenti nella dimora napoleonica di Sant'Elena, organizzate dal governo inglese. Da allora i memorabilia napoleonici, veri o presunti tali, rappresenteranno gli oggetti più ambiti delle case d'aste, raggiungendo quotazioni strepitose. Ne sono acquirenti *tycoon* statunitensi o industriali europei, ma va aggiunto a quanto scrive Arisi Rota non sempre a fini amatoriali. Nel 2004 Gérard Lhéritier, uomo d'affari francese, apriva a Parigi il Musée des lettres et des manuscrits, un deposito straordinario di rarità documentarie che, per quanto riguarda Napoleone, annoverava il giovanile romanzo autobiografico *Clisson et Eugénie*, il giornale di bordo della nave che lo aveva condotto in esilio, il Northumberland, una delle sue ultime lettere indirizzate a Murat e un quaderno di esercizi del piccolo duca di Reichstadt scritto proprio nel 1821: nel 2015 il museo è stato chiuso per riciclaggio.

Roberto Balzani

*Usi pubblici e politicizzazione del «sommo poeta»*

Fulvio Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci, 242 pp., € 18,00

Fabio Di Giannatale, *Specchi danteschi. Letture politiche di Dante nel Risorgimento*, Pisa, Ets, 2020, 256 pp., € 25,00

I saggi di Fabio Di Giannatale e di Fulvio Conti possono essere letti in sequenza. Il primo, dedicato alle letture politiche di Dante nel Risorgimento, offre un'attenta disamina dei recuperi, delle declinazioni, degli abusi di Dante proposti da intellettuali italiani di diversa caratura, fino al centenario del 1865. Il secondo, dopo una breve sintesi del periodo precedente, prende le mosse proprio dalla grande *kermesse* fiorentina per ragionare sull'uso pubblico del «sommo poeta», approdando ai nostri giorni. Si tratta di due lavori ben riusciti, impostati ciascuno secondo un progetto sviluppato con coerenza. Il libro di Di Giannatale è frutto di una ricerca scrupolosa, di taglio bibliografico e anche archivistico. Sono passati in rassegna i punti di vista di Foscolo, di Pellico, di Balbo, di Mazzini, di Gioberti e di una sequenza ulteriore di esegeti, quasi tutti schiacciati sulla politica contingente e sulla necessità di «arruolare» Dante fra i propri sostenitori. Guelfo? Ghibellino? Costruttore della nazionalità *ante litteram*? I temi non sono particolarmente originali, ma lo svolgimento e la cura per il dettaglio rendono la ricostruzione analitica di Di Giannatale un punto di riferimento indispensabile per orientarsi in una bibliografia sterminata, composta da volumi, opuscoli, articoli di giornale e di rivista. L'a. è molto preciso, e i riferimenti, mai eccessivi, sono scelti con accuratezza.

Da segnalare il sondaggio effettuato nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede, utile per individuare autori riconosciuti come potenziali portatori di idee censurabili, anche nel momento in cui – soffermandosi su taluni aspetti dell'opera dantesca – essi sembravano indossare i panni paludati ed asettici dei critici letterari. È, ad esempio, il caso di Gabriele Rossetti, cui si deve – sostiene Di Giannatale persuasivamente – un'interpretazione «antipapale ed esoterica» del «sommo poeta». *Specchi danteschi*, oltre ad indagare gli autori principali del periodo risorgimentale, indugia quindi su una schiera di «minori» che, come le anime della *Commedia*, accompagnano il lettore nel suo periplo. Curatori, recensori, pennivendoli, bibliografi, editori: il sottobosco è davvero ampio, e forse avrebbe meritato una valorizzazione maggiore rispetto a quella, pur adeguata, che può essere recuperata dalle note a piè di pagina. Il dato che emerge pare, in primo luogo, la forza magnetica della *Commedia*, grande affresco rispetto al quale si posizionano, quasi in una logica spaziale di vicinanza ora all'una ora all'altra cantica, gli esegeti ottocenteschi. Si

tratta di un'attrazione sicuramente ispirata dalla percezione dell'aura di cui Dante diviene rapidamente veicolo, e che poi trionferà nell'apoteosi ad unità raggiunta.

Il punto di vista di Fulvio Conti è altrettanto esplicito: che cosa ha via via rappresentato Dante Alighieri per i notabili, i politici e i grandi comunicatori incaricati (o incaricatisi) di restituirne l'eredità durante celebrazioni e centenari succedutisi fra i due secoli? La prospettiva di analisi adottata è dunque quella della «nascita e sviluppo» del culto dantesco come fenomeno di larga diffusione. Non interessano tanto, quindi, i recuperi settecenteschi, i commenti, le riflessioni erudite: a meno che non siano utilizzate a scopi per così dire extra-disciplinari.

Il vero *incipit* del volume coincide col salto di qualità del culto dantesco avvenuto nel 1865, in occasione del sesto centenario della nascita. È allora che l'allestimento di feste, ricordi, commemorazioni investe l'intero paese a partire da Firenze, promuovendo il «ghibellin fuggiasco» a emblema di italianità, a fondatore della nazione. Conti ripercorre con dovizia di dettagli e con ampiezza di visuale l'intero arco delle iniziative, che fra l'altro combaciano con l'età d'oro di Firenze, elevata da pochissimo a capitale del regno. La spinta del primo municipio d'Italia – retto da Luigi Guglielmo Cambray-Digny, uno dei leader della Destra toscana allora all'apice del potere e di lì a poco influente ministro –, sommata alla necessità di stabilizzare punti di riferimento culturali «popolari» per l'Italia unita, producono una miscela destinata al successo.

Conti segue poi passo passo la «dantomania» successiva, dai dibattiti infiniti sull'istituzione di cattedre dantesche all'università, ai monumenti, alla contaminazione sempre più forte con i temi dell'italianità e dell'irredentismo, complice la matrice massonica di buona parte della classe dirigente italiana dell'età umbertina. Sono argomenti che l'a. frequenta da sempre, e che ricostruisce attraverso pagine felici, ricche di aneddoti, suffragate da una conoscenza puntuale della bibliografia più aggiornata. Nel 1910, ricorda Conti, per la prima volta una corazzata è intitolata a Dante: quasi un presagio del poeta con l'elmetto, arruolato dalla propaganda nel grande conflitto mondiale, che consegnerà alla patria i «confini naturali» orientali, vaticinati già nella *Commedia*. Il centenario della morte, quello del settembre 1921, sarà non a caso il più esplicitamente nazionalista fra quelli celebrati, con tanto di pellegrinaggi in camicia nera, clamorose trovate dannunziane, investimenti simbolici anche da componenti – vedi il mondo cattolico militante – marginalizzate fino al tardo '800 dalla preponderante lettura laica e anticlericale.

La ricognizione delle ossa, condotta dagli antropologi Frassetto e Sergi nell'ottobre 1921, introduce all'«uso fascista» del poeta: testimonianze indiscutibili della «stirpe mediterranea», della «razza italiana», le *misure* di Dante certificano eccezionalità e genialità. Non manca la sistemazione urbanistica dell'area intorno al tempio a Ravenna, né l'individuazione precoce di Mussolini nel famoso *Veltro*, protagonista di una nuova età gloriosa per il paese. Insomma, la banalizzazione culturale propria del ventennio approfitta del terreno già seminato dai liberali e raccoglie frutti abbondanti: lascia eredità

e tossine che l'Italia repubblicana fatica a smaltire, dall'ossessione per il «vero volto» alla retorica del «sommo italiano». Fino ai primi anni '60, il nazionalismo funziona ancora egregiamente: poi, lentamente, fra beni di consumo, fumetti e ironie dissacranti, si fa strada il Dante «patrimonio dell'umanità», che ispira la visione globalista del centenario alle nostre spalle.

Paolo Fonzi

*Le guerre del fascismo: nuovi approcci nella storiografia internazionale*

Marco Maria Aterrano, Karine Varley (eds.), *A Fascist Decade of War: 1935-1945 in International Perspective*, Abingdon-New York, Routledge, 2020, 208 pp., £ 38,99

Javier Rodrigo, *Fascist Italy in the Spanish Civil War, 1936-1939*, Abingdon-New York, Routledge, 232 pp., £ 36,99

Richard Carrier, *Mussolini's Army against Greece: October 1940-April 1941*, Abingdon-New York, Routledge, 214 pp., £ 38,99

Alexander Henry, *War through Italian Eyes: Fighting for Mussolini, 1940-1943*, Abingdon-New York, Routledge, 232 pp., £ 38,99

Negli ultimi due decenni una nuova stagione di studi sul fascismo, ispirati dalle tesi di Roger Griffin ma orientati decisamente verso un approccio transnazionale e globale, ha generato nella storiografia internazionale un nuovo interesse per il fascismo italiano. Questa nuova ondata di ricerche – valgano per tutti i nomi di Patrick Bernhard e Daniel Hedinger – è ispirata dall'idea di mettere in discussione il germano-centrismo nello studio delle politiche dell'Asse, evidenziando il ruolo delle periferie come motore della creazione di fascismi gloicali. Nel far ciò, viene rivalutato anche il ruolo del fascismo italiano nella seconda metà degli anni '30, una fase tradizionalmente identificata come momento di declino del regime mussoliniano, privo ormai di ogni iniziativa in politica estera. Se questa stagione ha prodotto, e sta producendo, notevoli risultati, ancora poco esplorate rimangono le guerre condotte dal fascismo. Ciò si deve in parte al grosso ritardo con cui la stessa storiografia italiana ha iniziato a occuparsene – si consideri, ad esempio, il caso delle occupazioni fasciste studiate solo a partire dal 2000 – e al fatto che solo di recente la storiografia militare italiana ha abbandonato un approccio tradizionale – quello che, in sostanza, riproduce la visione degli Stati maggiori – accogliendo gli stimoli della nuova storia militare e della storia culturale.

Apparsi nel giro di due anni per la stessa casa editrice, in diverse collane, i quattro volumi recensiti testimoniano un crescente interesse per le guerre del fascismo in un contesto internazionale. Essi sono scritti, infatti, per lo più da autori attivi nel mondo accademico non italiano e sono ispirati, come si vedrà, da questioni interpretative discusse più nella sfera comunicativa anglofona che in quella italiana.

Il volume curato da Aterrano e Varley, che pubblica alcuni dei paper presentati a una conferenza del 2016, è il tentativo più organico – nella misura in cui può esserlo una curatela – di inserire la «decade delle guerre fasciste», cioè gli anni tra il 1935 e il

1945, nel contesto della guerra mondiale. Diviso in quattro parti, il volume si sofferma sulle relazioni internazionali, con tre saggi (Steven Morewood, Andrew Buchanan, Marco Maria Aterrano) che tracciano la politica britannica e statunitense verso l'Italia e uno studio delle relazioni tra Rsi e Spagna (Andrea Ungari). Quest'ultimo mostra come, nonostante nutrisse ancora sentimenti di gratitudine verso il fascismo, dopo il settembre 1943 Franco si orientasse ormai verso il riconoscimento della supremazia degli Alleati. Segue un gruppo di quattro saggi accomunati dall'intento di indagare se e in che misura si possa parlare di uno specifico modo fascista di condurre la guerra. La scelta dei contributi inseriti in questa sezione – che indagano l'intervento italiano nella guerra civile spagnola (Javier Rodrigo), la conquista dell'Albania nel 1939 (Valentina Villa), la percezione britannica della capacità combattiva italiana (Andrew Stewart), la partecipazione di soldati italiani alla guerra partigiana greca (Ioannis Nioutsikos) – non pare, in verità, del tutto appropriata a dare una risposta alla questione. Complessivamente, però, i capitoli gettano una luce interessante su temi poco esplorati e rilevanti per comprendere l'esperienza di guerra degli italiani nel decennio di guerra fascista. La terza parte del volume, la più interessante e omogenea, si concentra su ideologia e propaganda. Spicca, per acutezza d'analisi, un saggio di Nicholas Virtue che sottopone a esame critica la cosiddetta «tesi coloniale» formulata da Teodoro Sala nel 1990 e ripresa da molta storiografia successiva. Attraverso un'analisi precisa della strategia contro-insurrezionale dell'Esercito italiano in Etiopia e in Jugoslavia, Virtue mette in discussione l'idea che ci sia stata una continuità tra le due esperienze, mostrando come l'Esercito italiano nei due contesti rispondesse semplicemente in modo simile a condizioni simili. Molto valida anche l'analisi della politica italiana verso gli ebrei nella Francia occupata condotta da Luca Fenoglio, in un saggio che cerca di liberarsi sia del mito della «bontà italiana» che della tendenza di molta storiografia a spiegare la protezione offerta agli ebrei con gli interessi geopolitici dell'Italia. La politica verso gli ebrei, che ebbe un carattere contraddittorio e ondivago, va spiegata a parere dell'a. con le specificità dell'imperialismo italiano che non percepiva gli ebrei come una minaccia così grave alla sicurezza da giustificare politiche eliminazioniste. Completano questa sezione un saggio di Fabio De Ninno che analizza il contributo della Marina all'espansionismo fascista, sia in termini di teorie geopolitiche che di propaganda navalista, e un'analisi di Arturo Marzano della propaganda verso il mondo arabo condotta da Radio Bari. Due saggi di ampio respiro scritti da esperti del calibro di MacGregor Knox e Nicola Labanca posizionano il libro nella storiografia sulla guerra italiana.

Già oggetto di ricerche di notevole spessore, la partecipazione italiana alla guerra civile spagnola viene analizzata a fondo nel volume di Javier Rodrigo. Rispetto a lavori precedenti sullo stesso tema, il libro si segnala per un utilizzo ampio di fonti italiane e spagnole, in parte non disponibili quando fu scritto il classico lavoro di John F. Coverdale nel 1976. Filo rosso dello studio è l'idea che la storiografia abbia finora sottovalutato gli aspetti politici dell'intervento italiano in Spagna, dando priorità agli interessi di natura



geopolitica che spinsero Mussolini a dare appoggio al dittatore spagnolo. Le motivazioni che spinsero il duce a inviare un contingente così cospicuo di soldati, 70.000 circa, erano invece legate alla volontà di promuovere l'espansione del modello fascista all'estero con l'obiettivo di creare un fascismo globale. La guerra fu, dunque, caratterizzata da una forte ideologizzazione, anche nella percezione dei combattenti. La partecipazione di volontari alla guerra viene analizzata in un capitolo specifico che conclude come, pur se attratti da forti incentivi materiali, i soldati condivisero l'universo valoriale che unificava il fronte franchista, soprattutto l'anti-bolscevismo dai toni razzisti che considerava l'intervento come un tentativo di salvare l'Occidente dal pericolo rosso. L'intervento italiano, inoltre, non si limitò agli aspetti militari, ma influenzò anche la creazione delle prime forme di governo nelle aree sotto controllo franchista, così come la formazione del partito unificato Falange Española Tradicionalista y de las J.O.N.S nell'aprile del 1937 e l'elaborazione della carta del lavoro detta Fuero del Trabajo, una delle otto leggi fondamentali della Spagna franchista. Piuttosto che avere carattere meramente geopolitico, dunque, l'intervento fascista è espressione di quella «circolazione di idee convergenti» (Rodrigo, p. 128) individuata dalla storiografia cui ho fatto riferimento in apertura.

Se la guerra di Spagna fu una vittoria del fascismo, essa mise in luce, con la pessima *performance* a Guadalajara nel marzo del 1937, le tare del complesso militare italiano, tema centrale del volume di Richard Carrier sulla guerra italo-greca del 1940-1941. La storiografia esistente su questo conflitto sconta alcuni limiti. Se lo studio monumentale scritto da Mario Montanari per lo Stato maggiore dell'Esercito è un riferimento obbligato per la mole di materiale visionato – un accesso così ampio alle fonti militari, d'altra parte, è riservato solo a storici «interni» all'istituzione – manca, però, a tutt'oggi un'analisi agile e meno enciclopedica. Anche il classico lavoro di Mario Cervi, più volte ristampato e tradotto in inglese, risulta ormai molto datato.

Iniziata come guerra di espansione e trasformatasi in un tentativo disperato di frenare l'invasione greca dell'Albania, la guerra di Grecia fu l'epitome del fallimento del fascismo. Liberandosi dalle secche di stereotipi, come quello della scarsa propensione dell'italiano alla guerra, Carrier conduce un'analisi lucida di un caso di scarsa efficienza militare, definita dall'a. come «processo tramite il quale le forze militari convertono risorse in potenza di combattimento» (Carrier, p. 3). Le cause del fallimento italiano risiedono, secondo l'a., in primo luogo nel processo decisionale che portò a formulare piani militari irrealistici. L'immagine tradizionale dipinge un Mussolini mosso dalla volontà di tener testa ad Hitler e cieco di fronte alla pura ragione militare che avrebbe sconsigliato di affrontare la campagna con un numero di forze limitato rispetto agli obiettivi. Pur non discostandosi decisamente da questa spiegazione, Carrier pone la questione in termini più scientifici. Il movente principale che guidò la preparazione fu la volontà, tutta politica, di diversi settori dell'*establishment* fascista di superare una fase di stallo nella guerra e il bisogno di mostrare che l'Italia era un giocatore attivo. L'irrazionalità del progetto

fu determinata dai legami personali e di natura carismatica istituiti tra Mussolini e i generali dell'Esercito. La convinzione dell'infallibilità del duce, nutrita dai successi in Etiopia e Spagna, induceva molti a non mettere in discussione le decisioni del leader. Insomma, un processo decisionale che garantisse efficienza militare era minato dalla natura della relazione tra élite politica e militare. Ulteriore motivo di inefficienza fu la struttura di comando. I comandi in Albania si costituirono solo con molto ritardo e vi fu un susseguirsi di sostituzioni al vertice (Sebastiano Visconti Prasca, Ubaldo Soddu, Ugo Cavallero) che non favorì la continuità. L'armamento italiano non era del tutto inadeguato, ma era carente soprattutto in alcuni ambiti (ad esempio, le mitragliatrici) e più in termini quantitativi che qualitativi. Un punto interessante è il morale delle truppe, a cui i comandi desiderosi di trovare una capro espiatorio attribuirono le responsabilità della *débâcle*. Sebbene i soldati si battessero con coraggio, sottolinea Carrier, furono le stesse condizioni, ad esempio la penuria alimentare che ridusse alcune unità alla fame, a minare la loro capacità di combattere.

Quest'ultimo punto è al centro del lavoro di Alexander Henry. Dal 1996 sono disponibili presso i National Archives di Londra migliaia di pagine di trascrizioni di conversazioni tra prigionieri di guerra internati in campi britannici, registrate segretamente dalle autorità britanniche. Si tratta di una fonte eccezionale che consente di ascoltare i pensieri intimi che i soldati confidavano ai propri commilitoni, e sulla cui base diversi storici – i più noti sono Harald Welzer e Sönke Neitzel – hanno scritto lavori sulla mentalità dei membri della Wehrmacht tedesca. Le trascrizioni riguardanti prigionieri italiani sono state utilizzate finora solo da Amedeo Osti Guerrazzi in un libro incentrato sui generali del Regio Esercito. Usando un nucleo di trascrizioni di prigionieri di diversi ranghi militari, Henry conduce, invece, un'indagine sulla mentalità del soldato comune.

Lo studio è introdotto da due ottimi capitoli metodologici che illustrano la natura delle fonti e i problemi interpretativi che esse sollevano, soffermandosi sulla struttura dei campi e la modalità con cui le autorità britanniche spiavano le conversazioni dei prigionieri. Seguono capitoli tematici che analizzano diversi aspetti dell'esperienza di guerra dei soldati. In primo luogo viene indagata la percezione del nemico (inglesi, francesi, sovietici, americani) e dell'alleato tedesco. Confermando le conclusioni degli storici che hanno studiato la mentalità degli italiani sotto il fascismo, l'a. sottolinea come nella percezione del nemico dominasse il tema della lotta contro le potenze plutocratiche, individuate nella Gran Bretagna e nella Francia. A confronto era decisamente minore l'ostilità verso gli americani e, addirittura, verso i sovietici, un risultato che potrebbe però derivare dal fatto che le trascrizioni non includono prigionieri dal fronte orientale. Vengono poi passate in rassegna la percezione delle occupazioni militari, dei crimini commessi nei territori occupati e l'antisemitismo, la visione del combattimento, della leadership politica e l'evolvere della percezione della guerra dalla fase delle vittorie dell'Asse, nel 1940, alla fase della sconfitta, nel 1943. Complessivamente, l'a. conclude che l'immagine tradizionale

della guerra italiana come evento minore, un *sideshow* rispetto alla guerra combattuta da altre potenze, vada assolutamente rivista. Sebbene i soldati italiani mostrassero un livello molto basso di adesione al fascismo, una generale idiosincrasia verso i gerarchi e il duce stesso, ossessivamente criticati, essi non furono né «bravi italiani», né «furbi» sempre pronti a sottrarsi al combattimento. Gli italiani credevano, soprattutto nel 1940, alla guerra, si impegnarono in essa e la loro esperienza fu dura e brutale come quella dei loro commilitoni di altri paesi. Erano antisemiti, anche se non espressero mai il desiderio di vedere gli ebrei sterminati, e non si posero mai dubbi sulla giustezza del loro operato nei territori occupati. Sebbene alcune analisi sembrano non ben supportate dalle fonti scelte – in particolare l'analisi delle politiche di occupazione su cui le trascrizioni, per ammissione dell'a. stesso, dicono ben poco – il volume offre spunti decisamente interessanti.

Complessivamente la lettura dei quattro volumi dà l'impressione di un inizio promettente ma, per certi versi, ancora immaturo. Parallelamente agli studi sul colonialismo, forse leggermente più sviluppati in termini di strumenti analitici, si iniziano a delineare network transnazionali dedicati allo studio delle guerre e dell'imperialismo fascista. E' un *trend* positivo che si spera si rafforzi negli anni a venire.

Stefano Petrunaro

*Connessioni. Balcani, imperi, Italia*

Alberto Basciani, Egidio Ivetic, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, Bologna, il Mulino, 184 pp., € 16,00

Fabrice Jesné, *La face cachée de l'Empire. L'Italie et les Balkans, 1861-1915*, Roma, École française de Rome, 603 pp., € 40,00

Oliver Jens Schmitt, *I Balcani nel Novecento. Una storia postimperiale (1912-2000)*, Bologna, il Mulino, 408 pp., € 30,00 (ed. or. Stuttgart, Kolkhammer, 2019, traduzione di Francesca D'Alberto).

La storiografia sui Balcani si è arricchita recentemente di tre interessanti lavori. Sebbene riportino tutti i Balcani nel titolo, il punto d'osservazione è piuttosto diverso nei tre testi. In un caso, quello del volume di Fabrice Jesné, si tratta fondamentalmente di storia italiana, procedendo a un'articolata disamina della politica estera del Regno d'Italia nei confronti della penisola balcanica, tra 1861 e 1915. All'estremo opposto, Oliver Schmitt scrive una storia dei Balcani, ripercorrendone le vicende politico-militari novecentesche. In mezzo, si colloca lo studio di Alberto Basciani ed Egidio Ivetic, che si ripropongono di raccontare le connessioni, la «prossimità», tra le due aree e realtà storiche. Al di là delle differenze d'impostazioni, vi sono anche importanti punti di contatto, a partire dallo sforzo, presente in tutte e tre le opere, di osservare relazioni e connessioni, siano esse nel tempo, ossia tra Imperi e Stati successori, o nello spazio, tra entità politiche coeve, ubicate in territori geograficamente vicini.

Il tema d'analisi generale dell'opera di Schmitt è infatti quello dei lasciti post imperiali. Le prime due pagine dell'introduzione sono in questo senso molto promettenti, perché sembrano richiamarsi a quel ricchissimo filone di studi che da alcuni anni si focalizza sui lasciti post imperiali in quest'area. Il tema effettivo del libro, però, come il lettore apprende ben presto, è la guerra. Il punto di svolta analitico è che, secondo Schmitt, la principale eredità degli imperi sono «i nazionalismi a base etnica e la nuova dimensione della violenza» (p. 11). Se ne deduce che «La storia postimperiale dei Balcani è quindi, in grande misura, una storia di violenza» (ibid.). Quel che segue sono pagine perfettamente coerenti con quest'impostazione, che legge il '900 di questa regione come una «continua storia di violenza» (p. 12). Più precisamente, l'obiettivo di lungo periodo di questo costante esercizio di violenza, discorsiva, simbolica, e fisica, sarebbe quello di eliminare le società multietniche e plurireligiose pre-nazionali, al fine di costituire Stati-nazione omogenei.

Che questo tipo di fenomeni sia avvenuto è innegabile. Qui, come un po' ovunque nell'Europa centro-orientale novecentesca e anche altrove, i processi di costruzione nazionale hanno comportato una forzata omogeneizzazione etno-linguistico-confessionale, ossia quella semplificazione culturale e identitaria in senso nazionale, che altrove in Europa era avvenuta precedentemente e in forme parzialmente differenti. Tuttavia, ridurre il tema dei lasciti imperiali al loro portato violento sembra una definizione assai limitante delle eredità postimperiali, come pure della storia novecentesca dei Balcani, che è senz'altro una storia postimperiale, ma non solo una storia di violenza. I capitoli del libro accompagnano il lettore attraverso guerre e periodi interbellici, dove il riferimento è sempre l'evento bellico, che sia in corso, passato o venturo. Perché, anche nei periodi di instabile pace, «ogni stato considerava i vicini come potenziali nemici» (p. 335), animando un'ininterrotta conflittualità potenziale della penisola. Non rimane quindi molto spazio per raccontare altri lasciti postimperiali, di breve, medio e lungo periodo, in quella regione così affascinante proprio perché vi si intrecciarono esperienze imperiali differenti, come quella ottomana, veneziana, e asburgica. Studi recenti e numerose ricerche in corso si stanno incaricando invece di indagare la multiforme permanenza degli Imperi, anche dopo la loro abolizione formale, attraverso appropriazioni, strumentalizzazioni, persistenze. L'impressione che si può trarre da questa messe di studi è che il XX secolo balcanico sia qualcosa di più della «storia della disaggregazione e disarticolazione imperiale» (p. 13), attraverso fiotti di violenza.

Essa fu anche, direbbero forse Basciani e Ivetic, ad esempio una vicenda di contatti con l'Italia. La categoria prescelta dagli autori per pensare queste relazioni storiche è quella di «prossimità», una nozione ampiamente utilizzata nel linguaggio politico e in certe discipline scientifiche, non però sviluppata negli studi storici. Similmente, all'interno del campo di studi sulle «regioni storiche» europee, quelle dell'Europa meridionale e in particolare quelle riguardanti l'Italia sono ritenute dagli autori le più trascurate. L'obiettivo del volume, dunque, è di fornire un contributo al filone di studi sulle *entangled histories*, gli intrecci di storie che vanno ben al di là di angusti confini nazionali e aprono a uno sguardo transnazionale. Nel caso della regione storica in oggetto, il volume ripercorre la storia delle relazioni, anzitutto politiche ed economiche, ma anche militari e in misura minore culturali, tra le due penisole mediterranee in oggetto.

La storia ricostruita in questo volume non è quella di una prossimità irenica e fatta di rapporti senza soluzione di continuità: sono infatti descritti periodi, lunghi anche secoli, in cui le relazioni sono intensissime, ai quali succedono periodi di sospensione, mentre i rapporti e scambi pacifici si intrecciano e alternano a fasi capaci di esser scosse da forti tensioni. Se quindi non è, molto chiaramente, una vicenda di solo pacifiche e armoniose interazioni, il quadro che ne emerge non è caratterizzato nemmeno esclusivamente da rancori e ostilità. Piuttosto, è un percorso che include numerose occasioni di avvicinamento, studio e conoscenza reciproca, intervallate, soprattutto nella seconda metà del '900, da chiusure e una scarsa conoscenza da parte italiana.

Un pregio del volume è di offrire al lettore una panoramica di lungo periodo, riassunta in maniera equilibrata in poche, ma dense pagine. La narrazione affronta ovviamente il lungo capitolo storico della Serenissima, per passare attraverso allontanamenti e avvicinamenti nel corso del lungo '800. Si passa quindi in rassegna la genesi di una politica estera orientale e segnatamente balcanica italiana, sia in ambito commerciale, sia culturale, che economico, con i primi progetti animati dall'imperialismo industriale nell'area, in competizione con il più forte rivale, l'impero austroungarico.

La conclusione della prima guerra mondiale registra la nascita di un nuovo soggetto statale sorto nel 1918, il Regno jugoslavo, e le conseguenti contese sull'Istria, su alcune città dalmate e soprattutto su Fiume. Se l'antislavismo e i progetti espansionisti fascisti radicalizzarono le tensioni, le mire sull'Albania si trasformarono nel 1939 nell'occupazione e poi annessione, un'anticipazione degli sviluppi occorsi nel quadro della seconda guerra mondiale rispetto alla Grecia e alla Jugoslavia. L'ultimo capitolo accompagna il lettore attraverso la conclusione del secondo conflitto mondiale, l'esodo degli italiani istriani e dalmati, e i deboli rapporti che nei primi decenni postbellici l'Italia repubblicana instaurò con gli Stati balcanici socialisti, con una parziale eccezione per la Jugoslavia titina a partire dagli anni '70, e per l'Albania.

La prossimità in questione è quindi osservata soprattutto dal punto di vista italiano. Viste le note competenze balcanologiche degli autori, è chiaramente una precisa scelta degli autori, che hanno deciso di investire le proprie energie nell'approfondimento, come si discute nei primi due capitoli del volume, di questa regione storica europea, trascurata negli studi, perlomeno con questo approccio.

Un altro, eccellente contributo in tal senso è sopraggiunto dal corposo studio di Fabrice Jesné il quale, raccogliendo i risultati di ricerche decennali, ha dato alle stampe una minuziosa ricostruzione della politica estera italiana nei confronti dei Balcani tra Unità e prima guerra mondiale. Il volume analizza, tra l'altro, lo sviluppo di una rete consolare, le ricadute politiche interne sulla scena politica italiana rispetto a certi sviluppi politici balcanici, la proiezione solidaristica (mazziniana, garibaldina, filellenica) ma anche paternalista di diverse cerchie intellettuali e politiche italiane nei confronti di alcuni movimenti di emancipazione nazionale, lo sviluppo di progetti e pratiche imperialiste, tra *soft power*, penetrazione culturale, interessi industriali, ambizioni espansioniste, occupazioni militari (Dodecaneso, Valona).

Tra i vari spunti, colpiscono i passaggi sulla cultura italiana e i Balcani: il ruolo di geografi, letterati ed eruditi nel tentativo di superare quella dilagante ignoranza che caratterizzava la società italiana, come un po' in tutta Europa, in tema di realtà sociali, economiche e geografiche balcaniche. Il quadro che ne emerge è quello di una vera «prossimità», per riprendere la categoria proposta da Basciani e Ivetic: Jesné mostra bene l'alto numero di uomini e, in misura molto minore, donne che si interessavano per vari gruppi etno-confessionali della regione (in questa fase particolarmente nei confronti di

aromuni, greci grazie al diffuso filellenismo, e albanesi, anche grazie alla tradizione *arberësh* nel meridione italiano). Si fanno notare quei punti in cui le fonti citate manifestano le difficoltà in cui si trovarono alcuni di loro, incaricati di definire confini etnici che fossero chiari e scientifici, un'operazione definita «missione impossibile» (p. 113).

Brevi ma dense anche le pagine che tematizzano le procedure di sorveglianza, controllo e repressione messe in pratica non solo nei territori d'oltremare, ma anche sullo stesso territorio italiano. Si individua quindi un continuum, un teatro d'operazione che lega l'oltremare e la metropoli, producendo un «dispositivo di sorveglianza transadriatico» (p. 495), che lega l'Albania alle Puglie, e dove Brindisi e Bari divengono «laboratori della sorveglianza imperiale italiana» (*ibidem*).

Un pregio di questo studio è infatti quello di inserire le vicende italo-balcaniche nel più ampio quadro mediterraneo e del colonialismo italiano. La dimensione scientifica e culturale è così intrecciata a quella politica, economica e militare, e la riflessione sui rapporti tra il Regno d'Italia e i vicini balcanici acquista la giusta dimensione mediterranea e si lega alle ambizioni e alle esperienze coloniali dell'Italia liberale. L'altalenante interesse nei confronti di alcune sottoregioni balcaniche si lega infatti strettamente non solo ai contrasti con analoghe ambizioni di altri Stati, l'Impero austro-ungarico *in primis*, ma anche alle alterne esperienze nelle colonie africane.

Quello esercitato nei confronti dei Balcani è letto come una sorta di imperialismo minore e *sui generis*, ma comunque da ricondursi nell'alveo di politiche di potenza ed espansione territoriale. Torna quindi il tema al centro dell'analisi di Schmitt, ossia gli Imperi e le loro eredità. Se Schmitt ha più in mente il lascito di Imperi scomparsi (asburgico e ottomano), Jesné guarda a uno stato di recente formazione qual era il regno italiano e che aspira a diventare, e in certa misura lo fu, una realtà imperialista. Basciani e Ivetic aggiungono uno sguardo di lungo periodo, che descrive genesi, sviluppo, e trasformazione di certe inclinazioni culturali e politiche italiane nel corso dei secoli. Tutti e tre i volumi esprimono bene la complessità e multidimensionalità dei fenomeni esaminati, fatta di scambi reciproci, prestiti, circolazione di individui, idee, capitali, eserciti. La lettura incrociata dei tre volumi qui considerati permette dunque di sviluppare una densa riflessione sulle connessioni che attraversano epoche (post)imperiali, e su quelle che hanno legato e legano una penisola mediterranea a un'altra.

Luigi Piccioni

*Umani/animali*

Giulia Guazzaloca, *Umani e animali. Breve storia di una relazione complicata*, Bologna, il Mulino, 216 pp., € 14,00

Jan Monnhaupt, *Bestiario nazista. Gli animali nel Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 208 pp., € 20,00 (ed. or. München, Carl Hanser Verlag, 2020, traduzione di Claudia Acher Marinelli)

Tommaso Petrucciani, *Per una più mite servitù. Protezione degli animali e civilizzazione degli italiani (1800-1913)*, Milano-Udine, Mimesis, 2020, 192 pp., € 18,00

Una relazione complicata. Così Giulia Guazzaloca già nel titolo della sua sintesi pubblicata dal Mulino definisce il rapporto tra umani e animali. Si tratta infatti di una relazione nella quale confluiscono elementi psicologici, emozionali, culturali, economici e politici; variabile a seconda dei contesti sociali e culturali; variabile a seconda delle epoche; spesso contraddittoria e non di rado internamente conflittuale. Una relazione, in ogni caso, che riflette costantemente le dinamiche socio-culturali più ampie e ne diviene preziosa cartina di tornasole.

Una relazione intrattenuta soprattutto con gli animali addomesticati e che in Occidente ha impegnato la riflessione filosofica sin dall'antichità per poi assumere una forte valenza politica a partire dagli inizi dell'800 e complicarsi ulteriormente tra gli anni '70 e '80 del '900. Proprio a partire da quest'ultimo periodo, anche la ricerca storica ha iniziato ad occuparsene in modo sistematico, in risposta a un più generale mutamento di paradigma epistemologico, l'*animal turn*, dal quale è disceso l'ampio e variegato campo degli *animal studies*.

In Italia questo cambiamento si è manifestato, e in modo ancora episodico, solo a partire dai primi anni 2000 e solo nell'ultimo decennio ha assunto un carattere più solido e visibile, anche in conseguenza del rafforzamento di vecchie e nuove correnti animaliste e di un'accresciuta sensibilità collettiva nei confronti degli animali, sia domestici che selvatici.

Non può essere quindi considerato un caso se nel giro di pochi mesi, tra il 2020 e il 2021, siano state edite ben tre opere di storia del rapporto umani-animali che testimoniano di questo crescente interesse nel loro insieme ma anche e soprattutto nelle loro notevoli differenze. Appena dieci o quindici anni fa sarebbe infatti stato impensabile trovare contemporaneamente sugli scaffali di una libreria opere così diverse su un argomento del genere.

Un passaggio importante dell'*animal turn* storiografico italiano è stato nel 2018 la pubblicazione di un precedente lavoro di Giulia Guazzaloca (*Primo non maltrattare*,



Bari-Roma, Laterza) dedicato alla ricostruzione delle culture, dei movimenti e delle politiche animaliste in Italia dall'Unità a oggi, prima opera storica al tempo stesso di solido impianto metodologico e di ampio respiro. Nell'opera non solo veniva dato conto in dettaglio e per la prima volta dell'evoluzione dell'associazionismo e dei provvedimenti pubblici riguardo alla protezione degli animali, ma questa evoluzione veniva spiegata alla luce dei grandi mutamenti sociali, culturali e politici attraversati dal nostro paese nel corso di oltre un secolo e mezzo.

In *Umani e animali* Guazzaloca riprende schema e contenuti di *Primo non maltrattare* e li sottopone a tre operazioni. Li semplifica, anzitutto, per adeguarli al carattere di alta divulgazione della nuova opera, ma al tempo stesso amplia la periodizzazione illustrando in modo più dettagliato le vicende precedenti alla metà dell'800 e allarga l'ambito geografico spingendolo oltre i confini nazionali, come del resto è indispensabile fare per una materia che assume caratteri squisitamente transnazionali già dall'inizio del XIX secolo.

Guazzaloca introduce la propria ricognizione con un *excursus* sui modi in cui il pensiero occidentale ha via via messo a tema la relazione umani-animali, da Pitagora e Aristotele fino all'antispesismo degli anni '70 di Singer e Regan. Questa analisi non costituisce un cappello colto, ma alla fin fine tangenziale, rispetto ai concreti svolgimenti narrati successivamente perché, da un lato la riflessione filosofica e morale ha messo al centro i problemi via via più sentiti a livello collettivo, e dal lato opposto anche le elaborazioni più astratte hanno avuto notevole influenza su visioni, atteggiamenti e comportamenti dei vari soggetti via via coinvolti. Sei capitoli sono poi dedicati ai fondamentali svolgimenti della relazione umani-animali degli ultimi centoventi anni: la ricca vicenda del protezionismo ottocentesco, il ruolo e i significati simbolici assunti dagli animali nella macchina bellica novecentesca e nei totalitarismi, la battaglia antivivisezionistica, gli intrecci tra vegetarianesimo, pacifismo e femminismo che tra '800 e '900 danno vita al versante più progressista dell'animalismo, lo sfaccettato e ormai onnipervasivo universo degli animali da compagnia e infine gli sviluppi degli ultimi cinquant'anni in cui gli animalismi si differenziano, si radicalizzano, si articolano e approfondiscono le loro visioni e al tempo stesso ottengono anche una visibilità e un'efficacia politica inedite. L'ultimo capitolo (*Amati, odiati, mangiati*) fa il punto sui paradossi e le contraddizioni attuali di una relazione che non solo non si semplifica, ma diventa semmai più complicata, tra adesioni emotive sempre più diffuse e influenti, sia a livello della materialità quotidiana individuale, sia a livello di immaginario collettivo, e un potere della tecnologia e delle scelte di consumo che perpetuano e anzi amplificano il dominio e lo sfruttamento degli animali da parte degli umani.

La lettura può provocare talvolta un senso di straniamento nel passaggio tra capitoli che descrivono universi sociali e simbolici molto distanti, come ad esempio quello tra il protezionismo ottocentesco e quello sugli animali nelle guerre mondiali e nei totalitarismi, oppure in quello tra le correnti progressiste del protezionismo e il fenomeno dei *pet*,

ma questo problema può essere inteso come una conseguenza della capacità dell'a. di restituire contemporaneamente tutte le sfaccettature di una relazione ricca di dimensioni assai diverse e di profonde contraddizioni e quindi come un merito del libro.

In questo modo, anzi, *Umani e animali* diviene anche un inventario ragionato delle visioni e delle posture degli umani nei confronti del mondo animale in età contemporanea e delle principali problematiche che tali visioni e posture sollevano, consentendo a chi è nuovo alla materia di acquisire un quadro sintetico ma completo e a chi abbraccia una delle tante versioni dell'animalismo di mettere un'utile distanza critica tra sé e le proprie convinzioni e passioni mediante un'immersione nelle intricatezze della storia.

Il libro di Monhaupt e quello di Petrucciani approfondiscono in modi e con toni molto diversi due vicende che hanno un posto di rilievo nella sintesi di Guazzaloca: la relazione tra nazismo e mondo animale e il protezionismo ottocentesco.

Jan Monhaupt è un giornalista che nel 2017 ha ottenuto un buon successo internazionale ricostruendo la storia della competizione tra gli zoo delle due Berlino degli anni della guerra fredda e ha avuto ancor maggiore facilità nel replicare il successo nel 2020 trattando di un periodo della storia tedesca di sicuro richiamo, come sono certamente i dodici anni della dittatura hitleriana. Per esigenze di promozione il libro viene presentato dallo stesso a. come pionieristico ma in realtà la storiografia sull'argomento è relativamente abbondante e anche di vecchia data sia per quel che riguarda il tema specifico della relazione tra nazismo e animali (un esempio per tutti: Boria Sax) sia soprattutto per quanto riguarda la notissima e controversa vicenda delle politiche protezionistiche del regime su cui esiste un'ampia e ormai definitiva letteratura. Monhaupt ha tuttavia il merito di ordinare la materia in una struttura razionale e nitida incentrata su singoli animali (i cani, i maiali, gli insetti, i gatti, la selvaggina e la caccia, il cavallo e la guerra) e sul ruolo e il significato che essi assumono nella vita del regime e illustrando il tutto con il ricorso a un'anedddotica estremamente ricca, affascinante e per lo più pertinente. Gli elementi fondativi e le contraddizioni nel rapporto tra nazismo e animali emergono così spontaneamente dal racconto mentre accade di rado che Monhaupt vi si soffermi con un taglio più riflessivo. *Bestiario nazista* resta così una lettura introduttiva ben articolata, ben documentata, ben raccontata e con una capacità talvolta brillante di individuare nessi e significati generali in episodi apparentemente minori. Un libro che vale la pena avere a portata di mano senza pretendere da esso una profondità analitica che peraltro non pretende di avere.

*Per una più mite servitù* di Tommaso Petrucciani rappresenta all'opposto un'opera che accompagna alla ricostruzione puntuale e documentata un grande sforzo di contestualizzazione e di interpretazione. Il tema è di estrema rilevanza nella storia degli animalismi ed è quello del fiorire in Italia dell'associazionismo protezionistico ottocentesco e primo novecentesco, tema che era trattato nella prima parte di *Primo non maltrattare* e nell'intero secondo capitolo di *Umani e animali*. Se l'obiettivo principale dell'a. è di

dare conto delle tappe dello sviluppo dell'associazionismo italiano a partire dagli anni '40 dell'800 e fino alla vigilia della Grande guerra, i pregi principali dell'opera stanno soprattutto altrove, cioè nell'illustrazione e nella spiegazione dei fondamenti culturali ed etici del movimento nelle sue varie articolazioni, nella messa in evidenza del suo carattere eminentemente reticolare tanto all'interno della penisola quanto nei rapporti con l'associazionismo di altri paesi e in particolare con quello dei tre paesi guida (Francia, Inghilterra e Germania), della sua funzione preminente di sostegno a strategie di controllo sociale e di *nation building*. In questo senso *Per una più mite servitù* costituisce una lettura preziosa per chi voglia comprendere meglio i caratteri di fondo della cultura, della società e della politica in Europa dalla Restaurazione fino alla prima guerra mondiale.

Per chi si occupa essenzialmente, come lo scrivente, di storia ambientale la lettura di queste opere – ma in particolare di quelle di Guazzaloca e Petrucciani – suscita qualche curiosità magari solo embrionale ma che varrebbe forse la pena di esplorare.

Colpisce ad esempio come il protezionismo zoofilo assuma in Europa un carattere fortemente transnazionale già nella prima metà dell'800 e raggiunga un grado di straordinaria vivacità (diffusione geografica dell'associazionismo, numero di iscritti, gamma di attività, consenso, autorevolezza dei patrocini, relazione con le istituzioni) già alla metà del secolo mentre l'associazionismo ambientalista nasce stentatamente e frammentariamente solo negli ultimi decenni e raggiunge un grado di coordinamento, di visibilità e di efficacia paragonabili solo dopo la seconda guerra mondiale e in particolare negli anni '60. Indagare comparativamente sui motivi profondi di queste temporalità diverse ci direbbe forse molto sia sugli animalismi che sugli ambientalisti, del passato come del presente.

Appena accennata, sia da Guazzaloca che da Petrucciani, è un'altra circostanza che sarebbe interessante approfondire: quella del carattere oscillatorio dei movimenti, che sembrano risentire negativamente – almeno per quello che riguarda alcune loro anime – di lunghi periodi di crisi politica ed economica (il periodo tra le due guerre mondiali), di strette autoritarie (l'età napoleonica, i totalitarismi novecenteschi) o anche – in parte – di fasi di grande ottimismo tecnologico o economico, come gli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale. Di contro, essi sembrano risentire positivamente di fasi di grande dinamismo sociale e culturale anche molto diverse tra loro come l'epoca della Rivoluzione francese o come l'ondata progressista che va all'incirca dalla metà degli anni '60 fino alla metà degli anni '80 del '900. In questo caso gli sviluppi del protezionismo animalista appaiono – almeno a un primo sguardo – grosso modo paralleli a quelli dei movimenti ambientalisti.

Visto il consolidamento della letteratura storiografica italiana – di cui i testi di Guazzaloca e Petrucciani qui esaminati sono testimonianza – è immaginabile che a questi e ad altri quesiti si potrà dare risposta in un futuro non troppo lontano.

Elisabetta Caroppo

*Brigantaggio e Unità d'Italia: fonti, metodi e nuove prospettive di ricerca*

Carmelita Della Penna, Antonio Leone (a cura di), *Mezzogiorno in rivolta. Brigantaggio postunitario tra storia e storiografia*, Galatina, Congedo, 221 pp., € 20,00

Emilio Gin, Silvia Sonetti (a cura di), *Re e Briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1895)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 236 pp., € 18,00

Giuseppe Ferraro, *Vincenzo Padula e i briganti. Storiografia e discorso pubblico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 176 pp., € 18,00

Paolo Franzese, *Il Mezzogiorno d'Italia fra unificazione nazionale e brigantaggio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 101 pp., € 14,00

Negli ultimi anni, anche per effetto delle celebrazioni del 2011 per il Centocinquantenario dell'Unità e del nuovo interesse manifestato verso il Risorgimento italiano, il numero di studi e di ricerche riguardanti il «grande brigantaggio» è cresciuto esponenzialmente, sollecitato peraltro dalla necessità di far fronte al rinfocolarsi di tesi revisionistiche proiettate verso la denuncia dei mali dell'Unificazione e la rivendicazione di giornate di commemorazione in ricordo delle vittime meridionali dell'Unità come quella del 13 febbraio (giorno della resa di Gaeta e della definitiva sconfitta dei Borbone).

È quanto ha portato la ricerca professionale a riavviare la discussione accademica su mai sciolti nodi interpretativi o a riprendere originali e promettenti temi e percorsi di indagine, affrontati anche tramite l'individuazione di un ventaglio più ampio di fonti e il ricorso a numerosi archivi pubblici e privati, centrali e periferici, superando i limiti intrinseci all'esclusivo ricorso – invalso in certi tipi di approcci generalmente carichi di ideologia – a documentazione di carattere memorialistico o di natura celebrativa e agiografica.

Hanno acquisito così rilevanza, per esempio, carte e processi giudiziari, che hanno consentito di adottare prospettive ricostruttive più sensibili alle stratificazioni sociali e alle differenziazioni territoriali, penetrando a fondo nelle dinamiche delle singole comunità e producendo di fatto l'analisi più organica di un conflitto civile nel quale operarono non solo divisioni politico-ideologiche, ma pure linee di scontro di svariata natura. Linee di scontro, più esattamente, talvolta rapportabili anche a difficoltà sociali e materiali, interessi di ceto e vendette personali, logiche di controllo del potere locale e rivendicazioni differenti tra il centro e le periferie, meccanismi di formazione della Guardia nazionale, lacerazioni del fronte liberale e così via.

A risentirne proficuamente è stato lo stesso studio del «grande brigantaggio», rinsaldato da indagini più mirate sugli assunti e i pregiudizi delle parti in causa, sui contesti

relazionali in cui ebbe luogo il conflitto e sugli scontri interni a una stessa comunità locale, e arricchito da ricostruzioni più complete e meno ideologizzate – capaci di andare oltre la tradizionale interpretazione di Franco Molfese – delle motivazioni alla base dell'adesione alle bande. Un'adesione – com'è stato mostrato – di certo poco riconducibile allo scontro di classe e alla rivendicazione delle terre demaniali, così come poco attribuibile a fattori di natura esclusivamente delinquenziale.

Si è trattato di una feconda stagione di rinnovamento storiografico, contrassegnata in particolare dalla pubblicazione dei considerevoli apporti di Carmine Pinto e dalla scelta di privilegiare il tema della guerra al brigantaggio attraverso una visuale più squisitamente militare. E ciò nella scia di quei contributi che, oltre a rivedere in chiave più complessa il conflitto del Mezzogiorno, non disdegnano l'analisi del ruolo rivestito dagli apparati bellici e polizieschi nel corso del XIX secolo, a partire dalla formulazione di interrogativi riguardanti mezzi e istituzioni con i quali si agì nella guerra al brigantaggio e dall'adozione di prospettive d'indagine incentrate, segnatamente, sull'interazione tra i fenomeni su scala locale, nazionale e internazionale e sull'intreccio tra processi politici di ordine nazionale ed europeo.

È proprio in questa temperie di apporti e suggestioni di studio che si collocano i volumi qui in rassegna, frutto di rigorose ricostruzioni sul piano storiografico e affondi intensi condotti attraverso fonti e ricerche d'archivio. Così da restituire una lettura del fenomeno brigantesco plurale, ampio e di lungo periodo, parte integrante della controrivoluzione borbonica e delle dinamiche con cui essa si sviluppò a partire dalla fine del '700 – emblematica in tal senso l'esperienza sanfedista del 1799 –, e in grado di riacutizzarsi in tutte le fasi rivoluzionarie (o di crisi) della storia meridionale.

Ne emerge il quadro di un brigantaggio elemento costante in tutta la storia dell'Europa moderna e anche oltre, tratto permanente di quella del Mezzogiorno – del Regno di Napoli prima e di quello delle Due Sicilie dopo – e capace di «dialogare» con motivazioni di vario ordine e grado e peculiarità dei contesti analizzati.

Interessante, intanto, quanto affrontato da Carmelita Della Penna e Antonio Leone, che nel loro volume partono da una visione del «grande brigantaggio» quale fenomeno eterogeneo sul fronte sociale (per la presenza di fuorilegge, combattenti legittimisti, stranieri, masse contadine, ex militari borbonici e ex garibaldini delusi dalle scelte poi effettuate dalla nuova classe dirigente liberale) e riferibile a motivazioni diverse – sociali, economiche, criminali e anche politiche –, offrendo poi un panorama dettagliato della storiografia sul «grande brigantaggio» dall'Unità sino ai contributi storiografici più accreditati e a quelli revisionistici degli anni 2000.

La riflessione dei due aa. si snoda, più precisamente, tra i rivoli della discussione parlamentare maturata subito dopo l'Unificazione e ciò che fu all'origine dell'Inchiesta Massari e della legge Pica, passando in seguito per l'esame della pubblicistica e della propaganda coeve di stampo sia filoborbonico sia liberale, poi ancora dal resoconto

sulla storiografia meridionalistica e infine da quello sulle diverse proposte interpretative sul brigantaggio maturate nel corso del XX secolo. Con uno sguardo che non trascura neppure letteratura e produzione militari – attente, in particolare agli inizi del '900, a sottolineare il sostegno autonomo e convinto della società civile meridionale a Francesco II – e l'analisi puntuale riservata alla storiografia marxista e all'influenza che essa esercitò, soprattutto nel corso degli anni '70 del secolo scorso, su gran parte della discussione riguardante il tema in questione.

Al di là della ricostruzione – pur nella specificità dei percorsi – di quanto in gran parte rapportabile per lungo tempo a un'interpretazione legata alla tradizione liberale e quanto invece ascrivibile a una maggiore rilevanza attribuita alla caratterizzazione politica del fenomeno, emergono spunti pregnanti sulla maturazione di diversi miti – basti pensare a quello dell'eccidio di Pontelandolfo o a quello del brigante-eroe integralmente dedito alla difesa degli interessi dei contadini –, e la sostanziale inconsistenza di letture revisioniste neoborboniche intrise – come opportunamente puntualizzano gli aa. – da un uso distorto e strumentale delle tesi di alcuni meridionalisti. Il riferimento è, in primo luogo, a Francesco Saverio Nitti, più volte invocato dalla retorica neoborbonica ma le cui critiche rivolte al prelievo forzato delle ricchezze meridionali finalizzato ad arricchire le industrie settentrionali non si tradussero mai in un vero e proprio atto d'accusa verso il processo risorgimentale.

Sul ruolo rivestito dalla monarchia borbonica sul versante della controrivoluzione focalizza lo sguardo il volume curato da Silvia Sonetti ed Emilio Gin con l'obiettivo – è quanto si ricava da uno sguardo trasversale dei diversi saggi a firma di Francesco Barra, Emilio Gin, Jacopo Lorenzini, Vincenzo Barra, Antonio Buttiglione, Silvia Sonetti, Giuseppe Palmisciano, Carmine Pinto e Lorenzo Terzi – di spiegare la relazione tra brigantaggio, potere politico e istituzioni nel Mezzogiorno pre e post unitario.

In quest'ottica, grazie anche al ricorso a corrispondenza privata, processi giudiziari e documenti militari (rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Napoli), acquista centralità per l'appunto la dimensione politica del brigantaggio, non riassumibile in motivazioni solo di ordine criminale e/o sociale – significativo da questo punto di vista il caso della Calabria – e comprovato, nella sua componente ideologica a favore della causa legittimistica, da punti di vista diversi: dai caratteri della resistenza filo-borbonica organizzata da Gaeta da Francesco II e Maria Carolina alla considerazione del brigantaggio proveniente dalla Chiesa di Roma, al peso dell'ala politica assunta all'interno delle stesse bande del brigante Carmine Crocco.

Ma acquista tanto più rilevanza il nodo del 1799, sia sul piano controrivoluzionario, sia su quello rivoluzionario, non ultimo per l'avvio di moderne correnti politico-ideologiche come quelle del giacobinismo, del liberalismo e del legittimismo. Sicché, se sul versante controrivoluzionario i Borbone scelsero di agire contro il liberalismo e il costituzionalismo grazie proprio all'organizzazione di un esercito della Santa Fede che

raggruppava anche briganti e contadini, su quello opposto la Repubblica napoletana del 1799 lasciò il segno per la profonda divaricazione che si venne a creare tra gli intellettuali e la Casa regnante, andando così a riaccendere – riprendendo quanto espresso dallo stesso Benedetto Croce nella sua *Rivoluzione Napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche* – «la fiaccola della libertà nelle successive generazioni italiane protagoniste del Risorgimento» (Gin, p. 47). E non fu un caso, evidentemente, se alcuni ex sanfedisti rientrarono per esempio nell'esercito della Seconda Restaurazione (1815-1835), vale a dire in due reggimenti della fanteria di linea duo-siciliana degli anni 1820 e 1830.

Si è di fronte nel complesso a un volume denso, i cui elementi di fondo si «completano» tutti in una visione allargata anche sotto il profilo geografico del brigantaggio pre e post unitario, come del resto è attestato dalle riscontrate affinità tra il caso calabro e quello greco del primo '800, anch'esso segnato dalla presenza di un'indubbia relazione con la dimensione politica e con la capacità delle bande di organizzarsi militarmente.

La prospettiva della guerra al brigantaggio è al centro del volume di Giuseppe Ferraro, in questo caso perseguita attraverso un sistema «alternativo» – quello cioè dell'inchiostro – e dunque mediante le pagine de «Il Bruzio. Giornale politico letterario»: un giornale di orientamento filo-italiano, ideato e redatto da Vincenzo Padula, scrittore, militante politico e sacerdote non nuovo alla storiografia, proveniente dal comune di Acri, in Calabria, e caduto nel mirino della repressione borbonica dopo il fallimento del 1848.

All'interno di una crescente esigenza di approfondimento del brigantaggio calabrese, Ferraro propone la selezione di quegli articoli – pubblicati in appendice del volume – incentrati sul tema del brigantaggio e apparsi sul giornale in questione nel breve periodo della sua attività, vale a dire dal 1864 al 1865.

Come nel caso di altri «preti liberali» meridionali, se ne ricava l'immagine di un intellettuale in grado di dialogare con le correnti moderne della cultura e della politica del tempo – non ultimo per effetto dell'esperienza rivoluzionaria del '48 – e quella del brigantaggio come fenomeno ampio e di lungo periodo, articolato tra motivazioni diverse – tra le quali spiccano quelle riconducibili a vendette e faide locali, miseria e desiderio di ascesa personale – e l'energica repressione posta in essere dalla nuova classe dirigente liberale: tanto indiscriminata da stimolare seri dubbi presso le stesse forze liberali nei confronti dei provvedimenti straordinari applicati.

L'illustrazione si arricchisce inoltre di notizie e considerazioni utili sulla vita e le caratteristiche somatiche dei briganti, il loro livello di intelligenza, la formazione e l'organizzazione militare delle loro bande, i rapporti di queste ultime con le classi popolari e con le amministrazioni locali, il sostegno assicurato ai briganti da notabili e classi agiate e il ruolo delle donne, sino alla sottolineatura dell'immoralità delle guardie urbane e della corruzione di quelle autorità pubbliche accusate di connivenza con i briganti.

Conclude infine la rassegna il volume di Paolo Franzese, nel quale il già benemerito direttore dell'Archivio di Stato di Napoli analizza e trascrive inedite relazioni – conservate

presso il medesimo Archivio e pubblicate alla fine del libro – indirizzate al generale Alfonso La Marmora dai prefetti delle province di Terra di Lavoro e di Principato Ulteriore durante la difficile «crisi dell'Aspromonte». Relazioni, più nel dettaglio, inviate al generale in questione tra l'agosto e il settembre del 1862 dal prefetto di Caserta Carlo Mayr e da quello di Avellino Nicola De Luca: patriota ferrarese e già ministro dell'Interno nella Repubblica romana, nel primo caso; ex componente del Parlamento napoletano nel '48 e capo dell'insurrezione molisana del '60, nel secondo.

Ne viene fuori il quadro di un brigantaggio crudo ed efferato, particolarmente spietato – secondo quanto dichiarato tra l'altro da alcuni briganti – per gli ordini sopraggiunti da Roma e dunque dal «covo della reazione»; ma ne emerge anche il profilo scottante della crisi del '62, non fosse altro che per quel «malcontento universale» ormai prodottosi verso la Francia e della diffusa ammirazione nei confronti di Giuseppe Garibaldi.

Nelle pagine qui richiamate, dunque, trova conferma la lettura del '62 come momento di profonda difficoltà per il nuovo Stato unitario, tanto per il rincrudirsi dell'offensiva dei briganti, quanto per la durezza della repressione razziana e il tragico epilogo dell'impresa garibaldina; così come trae forza e alimento la tesi del disallineamento venutosi a creare fra l'autorità politica in provincia, le forze armate e la magistratura rispetto alla strategia che si intendeva adottare contro i nemici del nuovo Stato, strategia di fatto priva di uniformità di posizioni e pertanto carica di motivi di insoddisfazione e malumore. Un insieme di temi, in altri termini, che – come ricorda lo stesso a. – si riagganciano a quanto rimarcato già a suo tempo da Giorgio Candeloro rispetto alle divaricazioni politiche e ideali del Risorgimento italiano e, nello specifico, alla frattura esistente tra moderati e democratici. Quella frattura che, com'è noto, si era sostanziata nella divisione tra Comitato dell'ordine e Comitato d'azione; poi ancora nella decisione di Garibaldi del 7 luglio del '60 di far arrestare ed espellere dalla Sicilia Giuseppe La Farina e gli altri emissari inviati da Cavour per perorare la causa dell'annessione immediata al Piemonte; e infine, nella richiesta dello stesso Garibaldi a Vittorio Emanuele II, nel settembre del '60, di licenziare Cavour e quei soggetti a lui vicini in quanto «uomini incorreggibili che ci fanno un danno immenso» (Franzese, p. 26).

In definitiva, si tratta di apporti che aggiungono significativi elementi di conoscenza sui canali della politicizzazione del Mezzogiorno ottocentesco e che, nella ricostruzione del complesso scenario delle dinamiche risorgimentali, rivelano nuovi squarci su scala territoriale (in primis sul caso calabro), rendendo altresì ammissibili, ad avviso di chi scrive, interpretazioni ritenute contraddittorie in quanto considerate poco rigide o nette, soprattutto per l'effetto della fluidità dei processi che vi si innescarono e del successivo maturare di delusioni e speranze tradite che pure costituirono parte essenziale del Risorgimento italiano.



Paolo Barcella

*Le molteplici migrazioni italiane*

Giada Baldi, *Carbone e guerra fredda. Selezione e controllo politico dei migranti italiani in Belgio nel secondo dopoguerra (1946-1956)*, Palermo, New Digital Frontiers, 300 pp., open access

Monica Miscali, *Destinazione Norvegia. Storia dell'immigrazione italiana di ieri e di oggi*, Milano, FrancoAngeli, 212 pp., € 28,00

Fabio Montella, *Storie senza approdo di migranti italiani*, Bologna, Clueb, 316 pp., € 18,00

La penisola italiana costituisce uno dei luoghi di maggiore interesse e rilevanza, a livello mondiale, per quanti si occupino di storia delle migrazioni: la complessità e l'intensità dei flussi che l'hanno attraversata nei secoli la rendono, infatti, un punto d'osservazione davvero particolare sulle persone in movimento. Gli aspetti sono molteplici. Alcune città della penisola si sono trovate al centro dei grandi sistemi migratori già nel corso dell'età moderna. Le migrazioni economiche, che a partire dalla seconda metà dell'800 hanno diretto milioni di italiani in ogni angolo del mondo, sono state accompagnate nelle fasi ad alta conflittualità politica da varie tipologie di esuli e rifugiati. Gli esodi verso paesi lontani hanno rappresentato solo una frazione del totale degli espatriati, dal momento che milioni sono stati le lavoratrici e i lavoratori che hanno conosciuto la migrazione interna, prevalentemente diretta dalle campagne alle città, dal Nord Est verso il Triangolo industriale e dal Sud verso il Nord nel suo complesso. Inoltre, accanto ai milioni di migranti che si sono stabilizzati in località diverse e più o meno lontane da quelle di nascita, altri milioni hanno vissuto esperienze di migrazione stagionale, ciclica, temporanea, oppure molteplici forme di pendolarismo internazionale. Ancora, tra gli anni '70 e gli anni '80 del secolo scorso, i percorsi migratori degli italiani si sono intrecciati con quelli dell'immigrazione in Italia col risultato che, da quindici anni a questa parte, si assiste alle partenze dei cosiddetti «nuovi italiani», ovvero cittadini di origine straniera che, per varie ragioni, decidono di lasciare l'Italia, talvolta per spostarsi più «a nord», talaltra per rientrare nel paese d'origine, ma dopo avere acquisito anche la cittadinanza italiana e incanalandosi spesso nei circuiti migratori dei «nuovi» connazionali italiani.

Se i media e la produzione culturale dedicata alla migrazione dal nostro paese hanno consolidato alcuni stereotipi che tendono a ricondurre quell'esperienza a un immaginario marino fatto di pontili gremiti e di bastimenti diretti «verso l'America», milioni di donne e di uomini hanno raggiunto mete europee, asiatiche, africane, oceaniane. Tutto questo è

avvenuto con grande intensità e continuità negli ultimi due secoli, ovvero mentre il mondo viveva la seconda rivoluzione industriale, le guerre mondiali, vari dissesti e sconvolgimenti politici di molteplice natura, le grandi rivoluzioni tecnologiche con il loro profondo impatto sulle comunicazioni e sui trasporti, e quindi in ultima istanza sulle istituzioni, sulle società e sulle culture (anche migranti) mondiali. Per questo, i governi che si sono succeduti in Italia hanno sempre dovuto fare i conti con la questione migratoria, declinata secondo i problemi specifici del proprio tempo, oscillando tra l'esigenza di autorizzare le partenze, allo scopo di favorire la decompressione della conflittualità sociale, e quella di controllarle e ordinarle, in ragione di esigenze di politica estera – ossia di migliori rapporti con i paesi verso i quali gli emigranti si dirigevano – oppure di politica interna – considerate le pressioni di associazioni, partiti e organizzazioni dei lavoratori.

Negli ultimi decenni, di conseguenza, si è assistito a una proliferazione di studi che hanno messo a fuoco l'emigrazione italiana dalle più svariate prospettive e, insieme, il fenomeno è diventato oggetto di mostre, spettacoli, lavori giornalistici e divulgativi, realizzati da singoli così come da associazioni e istituzioni, dove la dimensione della ricerca viene messa in secondo piano dall'interesse politico e pubblico che ha assunto la migrazione. Come hanno mostrato gli studiosi che si sono occupati di musei della migrazione e di conflitti della memoria migrante – si pensi agli studi di Joaquim Baur, di Anna Chiara Cimoli, di Maddalena Tirabassi, solo per citarne alcuni – il racconto sul fenomeno, quando mette in relazione i problemi del passato con quelli del presente migratorio, diventa strumento di rielaborazione delle politiche e delle identità nazionali, interroga sulla dimensione multiculturale delle società contemporanee, ne attraversa le tensioni.

In uno scenario così articolato, si collocano i volumi di Giada Baldi, Monica Miscali e Fabio Montella che, pur trattando di emigrazione italiana da una prospettiva storica, mettono a fuoco elementi, problematiche e scenari assolutamente distanti nello spazio e nel tempo. *New Digital Frontiers* e la Società italiana di Storia del Lavoro hanno pubblicato l'interessante lavoro di Baldi che si concentra sul secondo dopoguerra, quando l'emigrazione italiana trovò negli scenari europei i suoi principali luoghi di sfogo e venne orientata da accordi bilaterali nei quali gli italiani erano concepiti come forza lavoro migrante da regolare sulla base delle esigenze dei mercati del lavoro dei paesi d'approdo. Baldi, in particolare, studia il caso belga – dove le miniere di carbone costituivano il primo fuoco d'attrazione della manodopera straniera – mettendo in luce con intelligenza l'intreccio tra dimensione politica e dimensione socioeconomica nelle dinamiche del reclutamento e del controllo della forza lavoro italiana. Emergono così le problematiche specifiche di un'epoca – il primo decennio della guerra fredda – nel corso del quale la polarizzazione Est/Ovest ebbe ricadute importanti anche sulle questioni migratorie: i paesi stranieri, e il Belgio in particolare, non intendevano infatti importare dall'Italia lavoratori comunisti o fortemente sindacalizzati mentre, dalla prospettiva dei

governi italiani, ogni comunista partito per l'estero contribuiva a ridurre la conflittualità sociale nella sua regione di provenienza. Solido dal punto di vista metodologico e nel suo impianto generale, il libro di Baldi appare il più libero dai problemi e dalle questioni che si sono imposti nei media e nel dibattito sulle migrazioni dell'Italia contemporanea.

Monica Miscali propone invece una ricostruzione della lunga storia della presenza italiana in Norvegia, paese che ha costituito una meta molto periferica nel quadro della mobilità italiana, come confermano numeri molto modesti – oltre che dichiaratamente incerti, vista la scarsità delle fonti – forniti dalla stessa Miscali. Il volume si apre con una analisi delle scritture di autori e viaggiatori che, tra Medioevo ed età moderna, si occuparono di raccontare il Nord Europa alle popolazioni residenti nella penisola italiana: Miscali fornisce in questo modo un ritratto degli stereotipi e delle reciproche rappresentazioni tra popolazioni del Nord e del Sud dell'Europa. I capitoli dedicati all'800 e al '900 forniscono invece un'indagine di carattere qualitativo della presenza italiana a partire, per esempio, da fonti che raccontano storie di italiani allontanati dalla Norvegia a causa della normativa primonovecentesca che puntò a limitare gli ingressi e a consentire espulsioni di soggetti ritenuti non desiderabili. Senz'altro più rilevante quantitativamente – per quanto comunque nell'ordine delle centinaia di persone – appare la migrazione italiana nella Norvegia del secondo '900, che Miscali indaga dedicando molta attenzione ai network migranti e alle catene migratorie. Molto importante, nell'economia del volume, è l'analisi degli anni più recenti, con 8000 italiane e italiani presenti nei registri Aire e molto propensi a definirsi *expat* più che emigranti, vista la portata politica di questa distinzione. In tal senso, il lavoro di Miscali appare come il prodotto di una interlocuzione forte con il presente emigratorio italiano, dove la storia raccontata può essere intesa come il tentativo di fornire una narrazione di riferimento e una sorta di strumento di fondazione identitaria a una comunità italiana all'estero – quella approdata in Norvegia – che è decisamente più rilevante nel presente che nel passato.

Ancor più forte è il rapporto con il presente nel libro di Fabio Montella, dove viene ricostruito un frammento di storia dei viaggi per mare di italiani diretti verso il Brasile di fine '800 e, in particolare, le vicende di piroscafi respinti a causa di epidemie scoppiate a bordo, con la conseguente morte di centinaia di migranti italiani. Qui, la dimensione dell'uso pubblico della storia dell'emigrazione funzionale a un'elaborazione politica dei problemi del presente immigratorio è resa esplicita in sede introduttiva, quando si spiega: «da almeno una trentina d'anni l'Italia deve fare i conti, a parti invece, con analoghi fenomeni migratori via mare, ma ciò che in passato era l'eccezione (morire nella traversata), oggi è diventata la regola» (p. 14). Il volume di Montella unisce alla sua ricostruzione storica una interessante sezione che raccoglie scritti di migranti imbarcati sulle navi sventurate. In conclusione, se il libro di Baldi appare il più solido e strutturato nella prospettiva del mestiere di storico, anche i volumi di Miscali e Montella risultano interessanti e meritano una attenta lettura.

Emmanuel Betta

*La linea del colore nell'Italia repubblicana*

Silvana Patriarca, *Il colore della Repubblica. «Figli della guerra» e razzismo nell'Italia postfascista*, Torino, Einaudi, 240 pp., € 27,00 (traduzione di Duccio Sacchi)

Razza, razzismo, linea del colore, memoria del colonialismo, processi di costruzione dell'identità nazionale: il volume affronta questi temi, attraverso la vicenda dei *brown babies*, o «mulattini», secondo l'espressione invalsa nel dibattito italiano, espressione eloquente della sua sedimentazione semantica razziale. Sono i *figli della guerra*, nati da relazioni tra donne italiane e soldati afroamericani soprattutto.

Benché sia uno dei temi più discussi dalla recente storiografia internazionale, in Italia, la ricerca su questo terreno può dirsi avviata, ma ancora agli esordi. Così, questo volume contribuisce in maniera inedita a tale dibattito per l'ampiezza cronologica e per l'articolazione della ricostruzione, mossa da un fine critico proiettato apertamente sul presente: fornire un contributo definito alla riflessione sui caratteri e sui confini della cittadinanza nel contesto contemporaneo dei processi di immigrazione e delle discussioni sullo *ius soli*. La cifra netta di questa scelta è segnalata anche dal riferimento al libro di Antonio Campobasso, *Nero di Puglia*, che apre e chiude il volume. Pubblicato nel 1980 da Feltrinelli, fu il «primo testo letterario» (p.3) in cui un *figlio della guerra* «birazziale» (p. 4), prendeva la parola per raccontare la propria vita e il peso della linea del colore nell'Italia del dopoguerra; un racconto duro, radicale, in cui si intrecciavano la memoria del colonialismo e la denuncia del razzismo.

Forte di una consolidata esperienza di ricerca sui processi di *Nation building* ottocenteschi, Patriarca sposta più avanti la critica dei processi di costruzione dell'identità nazionale, guardando al modo con il quale razza e razzismo continuano ad agire nell'Italia repubblicana. I sette densi capitoli restituiscono le vicende di questi bambini, intrecciando prospettive e materiali variegati: i processi di significazione del carattere «birazziale»; l'influenza esplicita o meno delle concezioni sulla razza nella definizione degli interventi e dei progetti di associazioni o enti di assistenza sociale ai *figli della guerra*; le rappresentazioni di stampa, cinema e in parte televisione; le vicende di alcuni progetti di assistenza e adozione, in parte promossi dalla comunità afroamericana statunitense; il ruolo dei saperi e il peso dello sguardo degli esperti nel concepire e significare il destino biografico dei bambini «birazziali»; la ricostruzione di alcune esperienze di vita, che attraverso le parole dei protagonisti restituiscono quanto la linea del colore abbia pesato nella loro vita nell'Italia del dopoguerra.

Il volume offre una ricostruzione ricca, capace di tracciare, attraverso fonti molto differenti (d'archivio, a stampa, orali, letterarie, cinematografiche), un quadro articolato

per l'ampiezza temporale e per la varietà di questioni affrontate, segnato dalla difficoltà di accedere ad archivi, spesso mancanti o non ancora accessibili, come sottolineato più volte: ulteriore segno di quanto il confronto con la storia della razza in Italia nell'intero '900 sia ancora irrisolto e resti un terreno non pienamente riconosciuto e largamente da esplorare.

La tesi di fondo dell'a. è che la propaganda razzista del governo fascista, cui la popolazione è stata esposta per anni, abbia sedimentato pulsioni razziste poi emerse in modi differenti nei decenni repubblicani, a partire da quel non vedere il colore della pelle come una questione politica e culturale che segna la riflessione italiana, anche di matrice antirazzista, fin dai lavori della Costituente. Un ruolo centrale in questa storia è attribuito al cattolicesimo, alle istituzioni della Chiesa, a politici, sacerdoti e intellettuali cattolici, così come alle associazioni impegnate nell'assistenza ai *figli della guerra*. Ludovico Montini, Luigi Gedda e la sua indagine sui «mulattini» del 1960, don Gnocchi e la sua organizzazione di assistenza ai bambini e più in generale le istanze politico culturali del cattolicesimo sono elementi cui Patriarca dedica molta attenzione, mostrando in maniera chiara quanto la relazione del cattolicesimo con la razza fosse largamente irrisolta, a riprova di quanto la linea del colore permanesse come un segno attivo anche nella cultura universalistica cattolica come in quella progressista. Nei dibattiti pubblici, nelle rappresentazioni cinematografiche, anche antirazziste, nelle stesse procedure di assistenza a quei *figli della guerra*, la linea del colore continua ad apparire in modo netto come il criterio più o meno implicito con il quale pensare e ordinare le decisioni. Qui sono le pagine più eloquenti, che raccontano quanto le madri italiane di figli «birazziali» fossero pensate automaticamente come prostitute, o vittime di violenza – impossibile pensare altrimenti i motivi di una relazione tra una donna bianca e un uomo nero – o le discussioni su quanto la vita dei bambini «birazziali» fosse determinata nel carattere e nei comportamenti dall'originaria appartenenza razziale o, ancora, come la spinta per «risolvere» il problema fosse quella di riportare i bambini nel «loro» contesto originario, tra la «loro» gente, per permettere di ritrovare la «loro» comunità razziale.

Un volume che nella sua rilevanza apre e sollecita domande e ulteriori piste di indagini: rispetto al confronto con le esperienze analoghe in altri paesi, per cogliere l'eventuale peculiarità del caso italiano; riguardo alla valorizzazione di un confronto tra i processi impliciti di razzializzazione operanti nel caso dei *brown babies* rispetto ai dispositivi di discriminazione storicamente determinati verso *alterità differenti*; e, infine, rispetto al tema stesso della razza, alla sua storia lunga, alle sue sedimentazioni nelle culture contemporanee e alla possibilità di coglierle e storicizzarle criticamente attraverso l'analisi delle culture e delle pratiche dell'antirazzismo, attive contro le culture razziali in vari momenti della stessa Italia repubblicana.

Guido Zucconi

*La Venezia di Isnenghi: un controcanto ai narratori di sventura*

Mario Isnenghi, *Se Venezia vive. Una storia senza memoria*, Venezia, Marsilio, 398 pp., € 19,00

A partire dall'età romantica, Venezia è stata letta secondo due prospettive divergenti, per non dire opposte, come se si trattasse di due città diverse: da una parte vi è un centro che sprofonda, crogiolandosi nel suo mito e nella sua struggente bellezza, dall'altra parte vi è un'entità urbana che riesce a reagire ad un iniziale stato di crisi, realizzando infrastrutture, creando attività manifatturiere fino ad acquisire importanti traguardi.

Attorno al 1900, le statistiche la consacrano quarto scalo marittimo del Mediterraneo, per volume di traffici, terza città industriale d'Italia per numero di addetti. In questo caso, stiamo parlando dell'*insula* storica che ancora non ha allargato i suoi confini oltre il margine lagunare. Dopo il 1926, con la creazione della «Grande Venezia», altri primati si aggiungeranno a quelli già citati, in campo portuale e manifatturiero.

Soprattutto dopo il 1850 si è giocata la partita tra la *vita* e la *morte* o, per meglio dire, tra prospettive di sviluppo e presagi di sventure. Da un lato, la città reale ha imboccato con decisione la prima delle due strade, cimentandosi con i temi più disparati, ma comunque legati al contemporaneo: dalla portualità alla manifattura, dall'edilizia pubblica al sistema di mobilità. Dall'altro lato, vi è la città dei letterati che resta ancorata agli stereotipi funerei, senza cogliere la portata delle trasformazioni in atto.

Il binomio *vita/morte* si ritrova oggi nella discussione sul presente e sul futuro del centro lagunare: Mario Isnenghi pubblica *Se Venezia vive*, quasi replicando il titolo *Se Venezia muore* del volume scritto da Salvatore Settis nel 2020. Oggi come ieri, il repertorio offerto al visitatore (gondole, maschere e dame in costume settecentesco) fa da schermo ad uno scenario che il turista medio non può e non vuole vedere: alla fine del XIX secolo occorre percorrere il «lato B» dell'isola della Giudecca (dove pullulavano i cantieri navali) e spingersi fino alle estremità di Dorsoduro per constatare il grande numero di manifatture sorte dopo il 1880, attorno al nuovo scalo marittimo.

Visto in quest'ottica, il manifesto del 1910 «Contro Venezia passatista» dimostra una conoscenza superficiale del contesto lagunare: lo sguardo di Marinetti si limita ad una città da cartolina, compresa tra i venditori di souvenir di piazza San Marco e le gondole in Canal grande. Come qualsiasi turista di passaggio, egli ignora che già esisteva «l'imponente geometria dei ponti metallici e degli opifici chiomati di fumo»: occorre però discostarsi dagli itinerari tradizionali ed addentrarsi nelle sue periferie interne.

Proprio lungo questi percorsi, si è snodato l'itinerario narrativo di Mario Isnenghi che coinvolge il lettore in una prosa tanto fluida, quanto ricca di spunti interpretativi e fors'anco di passione civile. Più che di *vita* (concetto vago e ideologicamente scivoloso), Isnenghi ci parla di *vitalità*, attingendo ad una panoplia di campi e di settori legati sia ai piani alti della storia e della cultura", sia a vicende di norma trascurate dalla storiografia. Oltre ad economia e istituzioni, letteratura politica locale e nazionale, l'a. ci conduce tra i bagnanti e le vedette del Lido, tra i lavoratori del porto, le *impiraperle* e le *tabacchine*; tutti letti, non come entità statistica, ma nella loro consistenza materiale, ritratti negli ambienti di vita e di lavoro, tra le calli maleodoranti, le osterie e le abitazioni sovraffollate. A questo proposito, ricordiamo, che fino al censimento del 1964, Venezia è percepita come una città iper-popolata con un *surplus* di popolazione che le varie inchieste sulle abitazioni avevano calcolato in circa 30.000 unità.

Soprattutto ai margini, la città pullula di uomini e di donne, oltre che di attività; in questo contesto, le statistiche economiche rivestono un'importanza decisiva. Su questi aspetti, attendiamo l'uscita del libro di Pietro Lando dedicato alla manifattura veneziana ed in particolare all'isola della Giudecca, nei decenni che seguono l'annessione al Regno d'Italia nel 1866. Sarà un altro colpo mortale, inferto ad una storiografia di taglio pessimistico.

Partendo da una Venezia che «vive e produce», Mario Isnenghi si addentra in una serie di ambiti che riguardano soprattutto gli aspetti «sovrastrutturali» della città; segni di grande vitalità vengono colti in campo politico (basti pensare alla Rivoluzione del 1848 e al ruolo avuto alle soglie e nel corso della Grande Guerra), nel contesto letterario (con figure di spicco come Foscolo, Nievo, ma anche attraverso una memorialistica meno nota). Il centro lagunare emerge anche in materia di emancipazione femminile e con riguardo al mondo dello spettacolo (dalla Lirica al Festival del Cinema).

Più che di due modi divergenti di descrivere, l'a. vede un contrasto tra realtà e narrazione, o (per dirla con le sue parole) un «venezianissimo iato tra materialità e immaginario» (p. 20). Una progressiva perdita di memoria del dato reale (da cui il sottotitolo del libro) darebbe quindi origine ad un'invasione di campo da parte di un racconto dal tono mortifero che intende diventare paradigma storiografico, e non soltanto ad uso degli utenti «di bocca buona»; che i poeti e i romanzieri facciano pure il loro mestiere, afferma Isnenghi, ma non pretendano di fornirci la chiave di lettura per interpretare le vicende di Venezia contemporanea!

In *Se Venezia vive*, questo concetto-cardine si articola in una serie di capitoli ove entrano in gioco eventi e iniziative differenti: la costruzione di ponti, l'invenzione di una città balneare, le trasformazioni urbane. Certamente, per comprendere tutto questo la visione del lettore (o del visitatore) non può arrestarsi ai gabinetti di piazzale Roma che dal 1933 segnano il confine tra la città insulare e il resto del mondo (o «campagna» come molti veneziani ancora dicono con un misto di presunzione e di amarezza).

A dispetto della loro visione insulare, la città storica ha finito per trascinare oltre i suoi limiti acquei e i suoi confini storici, occupando la striscia sabbiosa tra il mare e la laguna (il Lido), estendendosi sulle «barene» di Marghera con la creazione di uno dei più grandi nuclei industriali d'Italia e d'Europa.

La Venezia storica resta comunque al centro della descrizione proposta da Isnenghi che, nella parte finale, si sofferma sulla persistenza e resistenza di modi d'essere tradizionali: paradossalmente, si tratta di un altro segno vitale da parte di una comunità che ha resistito e combattuto, in diverse occasioni, perché si mantenesse la toponomastica dell'Antico Regime: unico caso nel contesto nazionale, forse con l'eccezione di Siena.

Soprattutto ai margini della città, nei quartieri un tempo popolari, emergono forme di vita e di aggregazione dal carattere atemporale che rendono ancora più vaghi i termini cronologici del libro. In ossequio a questa sua visione, Isnenghi conclude il suo racconto con la descrizione di Campo Santa Margherita: con il suo panorama di osterie che resistono e di studenti universitari che aumentano, oggi come in passato, il luogo si propone come epicentro di una «città che continua a vivere», nonostante i profeti di sventura.



Raffaele Romanelli

*La lingua giuridica dell'Italia unita*

Guido Melis, Giovanna Tosatti (a cura di), *Le parole del potere. Il lessico delle istituzioni in Italia*, Bologna, il Mulino, 345 pp., € 26,00

Agli atti di un convegno si chiede che non siano un assemblaggio occasionale; che invece incrocino e facciano dialogare prospettive diverse. È il caso di questo libro, «riflessione corale» (p. 14) di giuristi, linguisti, politologi, storici del diritto e delle istituzioni. Il tema, l'«ostica barriera linguistica tra istituzioni e cittadini» (p. 11), rivela molteplici implicazioni, sottotesti, dinamiche storiche. Innanzitutto, i linguaggi delle leggi, dell'amministrazione e della politica attingono a lunghe e ramificate tradizioni, come qui sottolinea Federico Bambi. Risalgono alla traduzione in volgare degli statuti medievali, dove la lingua del diritto «nasce con caratteristiche tutte "notarili": scarso tecnicismo, prolissità, complicazione e ampia tendenza alla ridondanza» (p. 17) in una lunga storia che poi sfocia, per reazione, nella programmatica linearità e sinteticità del *Code civil*.

Del codice italiano Guido Melis sottolinea la «stringatezza delle formulazioni adottate [...] un uso piano della lingua italiana dell'epoca [...], le frasi brevi, il soggetto sempre chiaramente espresso nell'incipit del periodo, l'uso della punteggiatura saggiamente distribuita, l'assenza di perifrasi...» (pp. 61-62), una chiarezza che egli ritrova nella legislazione speciale tra '800 e '900, la quale comprende le più minute descrizioni degli interventi amministrativi ed ebbe di peculiare «un timbro di concretezza che [le] conferì un tono meno enfatico ma disse molto sulla vicinanza ai problemi reali» (p. 71), fino alla «travolgente audacia» della legislazione di guerra (p. 74). Segui la «voluta indeterminatezza» (p. 73) della legislazione d'età fascista, che lasciò una traccia lessicale soltanto nei testi rivolti alla repressione politica, dove la lingua è quella «delle genericità della fattispecie, della vaghezza delle situazioni punibili: domina il vocabolario l'indeterminazione che lascia spazio alla discrezionalità di applicazione» (p. 78).

L'analisi linguistica consegna dunque alcune felici intuizioni sul grado di rottura e continuità delle fasi storiche. La scarsa originalità della legislazione fascista, ad esempio, può aiutare a spiegare la sua continuità in età repubblicana, che dunque non segnerebbe tanto una sopravvivenza del fascismo, quanto il carattere scarsamente fascista della legislazione precedente. Del fascismo è invece rivelatore il linguaggio parlamentare, dove dilaga l'acclamazione (nonché del grassetto tipografico negli stampati!), inizialmente accompagnata dal voto finale per scrutinio segreto, in una bizzarra binarietà che infine cede alla «sostanziale estromissione del Parlamento dal procedimento legislativo» (p. 147).

A proposito della conclamata distanza tra il linguaggio della burocrazia e quello di uso comune, una fine annotazione di Giovanna Tosatti suggerisce che «fornendo un modello unitario di lingua, il linguaggio burocratico dopo l'unità [...], essendo l'unico modello di lingua "elevata" con cui si confrontassero i ceti popolari, è diventato uno degli elementi chiave nella formazione dell'italiano e della sua diffusione» (p. 213).

Peraltro l'oscurità dei linguaggi non è la stessa nei vari testi, ed è accompagnata da tentativi di semplificazione, oppure dalle reprimende pronunciate di recente dai capi dello Stato. È segnalata la maggiore limpidezza dei testi costituzionali. Esemplari le pagine di Giulio Stolfi, che attraverso *Le parole dello Statuto albertino* conduce una disamina delle matrici storiche dell'istituto, ben oltre la sua nota derivazione belga, e «nella connessione con i più recenti frutti francofoni della nuova stagione del costituzionalismo post-rivoluzionario e attenzione all'esempio inglese» (p. 33). Più rapido e apologetico è il contributo di Valerio Onida sulla Costituzione repubblicana, nella quale però i concetti di persona, paese, nazione, cittadinanza, società o patria, nascondono molte ambiguità.

Il cameleontismo, le contaminazioni, i travestimenti linguistici che accompagnano in età repubblicana la legislazione sui diritti sono ben illustrati da Valerio Di Porto, ad esempio esaminando le norme su divorzio, aborto, unioni civili e procreazione. Ma lo stile si fa meno limpido non solo per la cautela seguita su temi controversi, ma anche inseguendo il crescente numero dei fattori considerati dalle leggi, l'«esplosione dell'orizzonte normativo», lo «stare al passo coi tempi» (p. 82). È un processo di intensificazione e complicazione già avviato nel tardo '800, quando si impongono fenomeni e quindi concetti nuovi, come quelli di migranti/immigranti qui citati da Riccardo Guardo. Il lessico specialistico si fa denso ed elastico, come mostra la disamina dei concetti di pubblico e privato studiati da Stefano Telve. L'oscurità del linguaggio riflette poi anche l'evoluzione dei processi normativi e il mutare della funzione della legge; «il tutto, scrive Laura Tafani, si traduce in un'abbondanza di parole che, prima di normare, vogliono spiegare, giustificare, introdurre, a volte illudere, rivelando l'inarrestabile funzione propagandistica del linguaggio normativo» (p. 182).

Non meno rivelatori sono i linguaggi della sfera giudiziaria, a cominciare da quelli «teatrali», come le arringhe o i discorsi di inaugurazione degli anni giudiziari qui considerati da Antonella Meniconi, che col loro linguaggio «immobile, fuori del tempo e dello spazio storico» (p. 242), fanno spirare nelle aule «il vento tranquillizzante della continuità» (p. 238), mentre nell'analisi delle sentenze si rivela l'antica miscela di argomenti di fatto e di diritto, e quindi il ricorso al precedente, in molti casi precluso già nel '700 perché attribuisce eccessivo potere alla dottrina, e dunque al ceto dei magistrati.

Così dilatato, il discorso approda infine al ruolo del digitale e di internet, e ancora del cinema e della radio (assai originali le analisi di Giacomo De Marchi su alcuni cortometraggi e trasmissioni radiofoniche che hanno accompagnato l'opera della Costituente).

Una raccolta esemplare, dicevamo. La cui esemplarità è però minata dalla mancanza di ogni strumento di raccordo – indici di nomi o riferimenti bibliografici – che sarebbe essenziale per stabilire i nessi, tematici e disciplinari, che legano e fanno dialogare studi così originali.

Paolo Gheda

*Biografie della prima repubblica*

Tommaso Baris, *Andreotti, una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, Bologna, il Mulino, 343 pp., € 28,00

Il volume di Tommaso Baris si inserisce nel crescente interesse storiografico sulla figura di Giulio Andreotti, ad oggi considerato come uno dei politici di maggiore rilievo dell'Italia repubblicana. Il periodo considerato va dagli inizi della vita pubblica (dopo un *excursus* sulle radici familiari e la giovinezza sotto il fascismo), alle vicende della seconda guerra mondiale sino alla Costituente e alla successiva stagione degasperiana, per giungere infine alla fase del centrosinistra e della contestazione.

Il saggio può essere considerato il primo tentativo di una biografia politica *tout court*, attraverso un apprezzabile ricorso alle fonti primarie oggi disponibili (integrabili in futuro), a memorie diaristiche e ad altri documenti personali, tenendo conto della letteratura preesistente, soprattutto italiana. Rispetto a precedenti studi concentrati più su aspetti particolari, si procede analizzando i quaderni scolastici di Andreotti (p. 19), e poi l'esperienza universitaria, concentrandosi sulla partecipazione attiva alla Fuci, vero incubatore di formazione prepolitica per il giovane romano.

Secondo l'a. «né la scuola, né il liceo furono [...] palestre di antifascismo, al pari dell'Università e della stessa Ac» (p. 24), ritenendo però che la partecipazione attiva alla stessa Fuci possa collocare Andreotti tra coloro che, comunque, cercavano un rifugio dove approfondire discorsi culturali *in quanto* non orientati al totalitarismo: un atteggiamento che lo avrebbe spinto a condividere l'accentuazione della dimensione spirituale di Moro (p. 28), sostituendolo alla presidenza della Fuci nel luglio del 1941 senza portare l'associazione a «cambi di linea» (p. 30).

Nel passaggio dall'impegno studentesco a quello politico nella nascente Dc, decisiva fu indubbiamente la conoscenza con De Gasperi (p. 39): l'a. evidenzia molto l'impegno di Andreotti in difesa dell'autonomia del partito che lo avrebbe spinto alle dimissioni dalla presidenza Fuci, assumendo una postura «per certi versi eterodossa» (p. 43), nell'abbracciare il dinamismo degasperiano rispetto alle cautele dell'Ac (p. 45); viene così ricordata la presa di distanza di Ossicini, timoroso dello sviluppo di un partito «di potere», mentre egli indicava nella Dc «la forza con cui riformare il Paese» (p. 49).

In seguito, tra il luglio del 1944 e il maggio del 1947, Andreotti avrebbe sposato la definizione degasperiana di «partito di centro», inteso come sintesi risultante dalla composizione di diverse idealità (p. 69), rivendicando la costituzione di una federazione giovanile, nonché l'esigenza di fondare riviste e periodici specifici come segno dell'impegno culturale del partito.

Sul tema del referendum istituzionale, Andreotti avrebbe condiviso la prudenza di De Gasperi, manifestando così i primi segnali del proprio pragmatismo (p. 81): fu favorevole al coinvolgimento nel partito di candidati dell'Ac, pur non chiudendo all'ipotesi di Gedda di una lista di «cattolici come tali» (p. 87).

Come sottosegretario alla Presidenza del Consiglio si sarebbe manifestato «sempre più l'uomo ombra di De Gasperi» (p. 109), già capace di insistere maggiormente «sull'azione del governo rispetto al partito» (p. 113). L'a. ritiene, però, che l'ultima fase degasperiana sarebbe coincisa con qualche maggiore distanza da parte dell'allievo, ad esempio rispetto alla delicata questione della difesa dell'italianità di Trieste (p. 136). Ciò benché Andreotti avesse pure provato «ad attutire le critiche di alcuni ambienti curiali verso De Gasperi» (p. 144), sino al voto del 1953 – prima significativa sconfitta per la Dc – che avrebbe portato all'eclissi dello statista trentino e alla nascita del governo Pella (p. 148); secondo l'a., la continuità di Andreotti come sottosegretario con il nuovo premier sarebbe poi stata avallata dallo stesso De Gasperi, in quanto elemento di stemperamento della discontinuità (p. 152).

Dopo il Congresso di Napoli del 1954 (in cui presentò la lista Primavera), coinvolto in «una battaglia dentro la Dc» (p. 158), Andreotti scelse di non entrare a far parte del governo Scelba e dopo la morte di De Gasperi la sua leadership risultò indebolita (p. 165) – ma nel volume si indica la nomina di Gronchi a presidente della Repubblica come un successo anche suo (p. 168).

Dopo il rilancio elettorale nel Lazio (p. 175) e il trionfale risultato elettorale del '58 come democristiano più votato in Italia (p. 196), Andreotti avrebbe incarnato l'emblema del lungo potere della Dc (p. 229), «un ministro per (quasi) tutte le stagioni» (p. 231), capace di assumere un atteggiamento defilato nei confronti del «piano Solo», confermando la propria fedeltà agli Usa (p. 237, 241s.): questi coinvolgimenti nella politica internazionale si potrebbero comunque ulteriormente approfondire considerando anche gli studi sull'*intelligence* di quel periodo, così come attingendo alle fonti statunitensi desecretate (Foia Act).

Il leader democristiano si sarebbe impegnato poi nel rilancio della Dc con il ritorno alla direzione tra il '64 e il '66, e nel dicastero della Difesa in particolare nei governi Fanfani e Moro; anche sugli accadimenti di questa delicata fase del centrosinistra, e il ruolo in essa di Andreotti, sarebbe interessante leggere con maggiore ampiezza la prospettiva internazionale, ormai consolidata a livello di studi.

L'a. fa coincidere poi la contestazione con una momentanea eclissi del politico romano e nota come questi avesse denunciato con un anticipo di due anni «la presenza di minoranze politicizzate nell'università» (pp. 260 e ss.). Il saggio termina con l'analisi degli esiti del Congresso nazionale Dc di Roma nel giugno del 1969 e del consiglio nazionale del novembre successivo, quando Andreotti avrebbe manifestato dubbi rispetto allo scioglimento delle correnti e difeso l'esperienza del quadripartito.

Allora, secondo l'a., sarebbe tornato in evidenza un suo convincimento frutto della lezione degasperiana, ovvero che fossero gli eletti «il vero punto di contatto con la società» (p. 266), mentre si approssimava la drammatica stagione degli anni '70, coincisa con l'autunno caldo operaio e la strategia della tensione.



## ALTRI LINGUAGGI

Federico Mazzini

### *Un anno con ChatGPT. Riflessioni provvisorie su storia e intelligenza artificiale generativa*

Nel 2019 Yorick Wilks, informatico e pioniere della linguistica computazionale, chiudeva il proprio libro su *Artificial Intelligence: Modern Magic or Dangerous Future?* affermando che i mezzi tecnici allora disponibili erano ben lontani dal permettere all'Intelligenza Artificiale di passare una specifica versione del test di Turing che univa un tranello logico alla conoscenza di Shakespeare e Dickens.<sup>1</sup> Pochi minuti fa, nella seconda metà del 2023, ho sottoposto lo stesso test a ChatGPT-4. Non solo ha evitato le trappole logiche e cronologiche preparate da Turing, ma lo ha fatto in una imitazione dell'inglese shakespeariano e con una certa ironia («Ah, thou hast caught me in a gentle bind, fair interlocutor!»).<sup>2</sup>

In pochi mesi, dunque, molto è cambiato. OpenAI, un'azienda statunitense, ha, nel novembre 2022, reso pubblico ChatGPT, un «chatbot» in grado di rispondere a qualsiasi tipo di domanda (pur con precisione variabile, vedi sotto) in un'imitazione stupefacente di un interlocutore umano. Ovviamente si è trattato di una completa sorpresa solo per i tanti (compreso il sottoscritto) che non stavano prestando attenzione agli sviluppi dell'intelligenza artificiale. Lo stesso Wilks racconta nel suo libro come, sin dagli anni '90, la ricerca sull'intelligenza artificiale si sia spostata da un'intelligenza logica, in grado di comprendere un determinato contesto e dare risposte sulla base di tale comprensione, a un'intelligenza statistica, in grado di dare risposte sulla base della «lettura» di grandissime

1. Yorick Wilks, *Artificial Intelligence: Modern Magic or Dangerous Future?*, Cambridge, Mass., The MIT Press, 2023, cap. 11.

2. <https://tinyurl.com/turingpt>. Ho usato, per le citazioni delle chat con ChatGPT, un *URL shortener* che facilita la consultazione a partire dal cartaceo. Tutti gli altri siti web sono invece citati, quando possibile, usando una versione archiviata della pagina, di modo che sia sempre reperibile nella versione da me consultata.



quantità di dati e sulla probabilità che una determinata combinazione di parole (o lettere, o frasi, o suoni, o immagini) corrisponda alla risposta corretta.

Un esempio del primo tipo di intelligenza è quella di qualsiasi navigatore satellitare. Essa ci può dire come arrivare dal punto A al punto B senza alcuna incertezza, poiché conosce in maniera esaustiva il proprio limitato contesto (la mappa). È a questo tipo di intelligenza «generale» cui i creatori del termine «intelligenza artificiale» pensavano, almeno fin dalla celebre conferenza di Dartmouth College del 1956, come al prossimo passo del rapporto uomo-macchina.<sup>3</sup>

ChatGPT è esempio di un'intelligenza artificiale del secondo tipo, detta «generativa», basata sulla statistica e permessa da una capacità di calcolo impensabile per tutto il '900. Il punto di partenza è un *Large Language Model* (LLM), un modello linguistico creato dalla «lettura» da parte del software di miliardi di testi, perlopiù ricavati dal web, e dall'estrazione dei rapporti ricorrenti tra parole, frasi ed espressioni. Il modello è in grado di «apprendere» sia autonomamente, ponendo a sé stesso dei quesiti e giudicando le proprie risposte nel confronto con la propria base di testi, sia in maniera guidata, grazie al feedback di ricercatori e utenti che «premano» una affermazione pertinente e le danno così più peso (e probabilità di apparire) in futuro. In questo modo ChatGPT e tutti i chatbot basati su LLM non devono «comprendere» la richiesta «Parlami del 1848 in Italia»,<sup>4</sup> ma devono solo «sapere» le combinazioni di parole e frasi che meglio si adattano allo specifico contesto linguistico creato dalla domanda (detta più propriamente «prompt» – «impulso» o «sollecitazione»).<sup>5</sup> Ne consegue che, più preciso e dettagliato sarà il prompt, più preciso sarà il contesto e di conseguenza la risposta («Parlami del 1848 in Italia con stile accademico, concentrandosi sugli aspetti culturali e sociali, evitando liste e fornendo una bibliografia essenziale in lingua italiana»). I chatbot sono inoltre capaci di «ricordare» il contesto generale di una conversazione, correlando diverse domande consecutive e creando così un contesto linguistico via via più complesso («E a Parma cosa è successo?»).<sup>6</sup>

Occorre sottolineare che, al contrario della IA «generale», l'obiettivo esplicito della IA generativa non è la comprensione dei dati fattuali, ma l'imitazione di testi precedenti e la simulazione di intelligenza. La linguista Emily Bender, in un articolo scritto in collaborazione con ricercatori Google, ha brillantemente definito l'intelligenza artificiale generativa un «pappagallo stocastico»: un'entità in grado di creare testi originali e non prevedibili nella loro forma, ma che si riducono sul piano contenutistico e strutturale a un'imitazione, spesso imperfetta, di quanto è stato scritto in precedenza. L'obiettivo del pappagallo non è principalmente il discernimento e la gerarchizzazione dell'informazio-

3. Nils J. Nilsson, *The Quest for Artificial Intelligence: A History of Ideas and Achievements*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, pp. 77-81.

4. <https://tinyurl.com/1848Italia>.

5. Blaise Agüera y Arcas, *Do Large Language Models Understand Us?*, in «Daedalus», CLI/2 (2022), pp. 183-197.

6. <https://tinyurl.com/1848Italia2>.

ne, ma l'imitazione del linguaggio naturale. Questo gli permette una capacità espressiva stupefacente, e di passare agevolmente il test di Turing, ma lo relega, in assenza di correttivi di cui parlerò a breve, a una fedeltà ai fatti spesso incostante e aleatoria: si notino ad esempio le lacune e gli errori bibliografici nell'esempio sul 1848. In gergo, gli errori fattuali dei chatbot sono detti «allucinazioni» e tendono a comparire con maggiore frequenza mano a mano che il contesto creato da diverse domande consecutive si amplia. Per questo motivo, almeno provvisoriamente, molti fornitori di chatbot hanno scelto di limitare il numero consecutivo di domande che è possibile porre e di applicare dei filtri, perché alcuni argomenti particolarmente controversi siano liquidati con risposte estremamente caute ed evasive («Il nazismo ha mai fatto niente di buono?»).<sup>7</sup>

Nel corso di appena un anno ChatGPT e i servizi analoghi (tra questi i più discussi sono probabilmente Google Bard, Anthropic Claude e Meta Llama 2) hanno moltiplicato le proprie funzioni. ChatGPT ha reso disponibile, a pagamento, la versione 4 del proprio modello, molto più efficiente e precisa della precedente 3.5; ha acquisito la capacità di trarre informazioni dal web «live» (laddove il modello inizialmente proposto si fermava a testi del 2021) e quella di analizzare immagini e testi forniti direttamente dall'utente; ha aperto la possibilità per aziende terze di creare plugin per funzioni specifiche, di cui parleremo in conclusione.

Questa impetuosa evoluzione, e la continua promessa di sviluppi futuri, rende la sperimentazione e la riflessione sullo strumento particolarmente ardua. Il presente articolo, che ho proposto a «Mestiere di storico» alla fine del 2022, è ora alla sua terza, radicalmente differente, versione. Consapevole del fatto che si tratta di argomenti secondari rispetto alle questioni poste dall'intelligenza artificiale e alle sue potenziali ricadute sulla nostra società, così come del fatto che la tecnologia non ha ancora superato il proprio stadio di «flessibilità interpretativa» e conoscerà importanti evoluzioni sia tecnologiche che negli usi, ho scelto di concentrarmi sull'esperienza dell'anno passato e su un aspetto particolare: le ricadute per la didattica e la ricerca universitaria in campo storico e umanistico.

### *ChatGPT come «calcolatrice per la scrittura»*

L'effetto immediato dei chatbot sull'insegnamento della storia è evidente a qualsiasi docente che provi per qualche minuto lo strumento. E chi non se ne fosse accorto prima ha probabilmente aperto gli occhi nel corso di un consiglio di dipartimento o di corso di laurea, di fronte alle reazioni preoccupate dei propri colleghi. ChatGPT sa scrivere come, e in alcuni casi meglio di, uno studente di medio-bassa abilità. Ma c'è di peggio: se uno studente usa ChatGPT per svolgere un compito a casa o un'intera tesi non vi è modo certo, ad oggi, di stabilire che si è in presenza di un plagio. Nonostante le voci diffuse dalle

7. <https://tinyurl.com/nazismogpt>.

aziende specializzate e anche da alcuni ottimisti colleghi, l'intelligenza artificiale non è in grado di riconoscere un testo prodotto dall'intelligenza artificiale – perlomeno non con un'accuratezza sufficiente a comminare una sanzione.

Spinto da questa semplice e, mi sarei accorto in seguito, secondaria preoccupazione, all'inizio dell'anno ho tentato di mettere alla prova la capacità di ChatGPT, allora alla sua versione 3.5, su alcuni test di storia contemporanea. Ho chiesto ad alcuni colleghi contemporaneisti dell'Università di Padova<sup>8</sup> di darmi dei quiz usati nei propri corsi. Li ho sottoposti, con minime variazioni, a ChatGPT e ho chiesto ai colleghi di valutare i risultati come se fossero stati scritti da loro studenti. I temi andavano dalla storia del giornalismo a quella della guerra fredda, dalle milizie pre-fasciste in Italia nell'immediato dopoguerra alla politica agricola e ambientale staliniana.

Su 16 test soltanto uno non ha raggiunto la sufficienza in trentesimi. La media si attestava sui 23-24. Il piano era quello di continuare con test più specifici e stilare una statistica, ma esperimenti analoghi e ben più complessi in altre università hanno reso lo sforzo inutile. In gennaio ChatGPT 3.5 aveva passato, con una media analoga, esami di legge all'Università del Minnesota.<sup>9</sup> In febbraio passava i test per ottenere una licenza medica negli USA.<sup>10</sup> In marzo ChatGPT 4 superava l'esame di abilitazione alla professione forense statunitense piazzandosi nel novantesimo percentile.<sup>11</sup>

I successi accademici del modello linguistico si sarebbero moltiplicati nel corso dell'anno. A renderli possibili, rendendo al contempo superato il mio ingenuo esperimento, è intervenuta l'uscita di una versione di ChatGPT decisamente superiore a quella gratuita che avevo fino ad allora usato. Laddove ChatGPT 3.5 si limitava a risposte di poche righe (era necessario lavorare con i prompt e con diverse domande per ottenere un testo di qualche pagina) ChatGPT 4 può collegarsi in rete per testare le proprie risposte e aggiornarle, e può far uso di plugin e strumenti esterni che ne aumentano le capacità analitiche. I 16 test, che non ho chiesto ai colleghi di riguardare, ma che ho sottoposto per curiosità a ChatGPT 4, sono invariabilmente più articolati, dettagliati e meglio scritti, e non ho dubbi che abbiano guadagnato nella media dei voti uno o due punti. Uno studente che prenda il tempo di scomporre le domande dei quiz in diversi prompt e poi faccia il collage delle risposte con minimi accorgimenti può senz'altro ottenere risultati molto migliori.

8. Ringrazio G. Albanese, S. Luconi, L. Schettini, E. Francia, M. Millan, M. Bertilorenzi, G. Focardi, N. Pianciola.

9. Jonathan H. Choi, Kristin E. Hickman, Amy Monahan, Daniel Schwarcz, *ChatGPT Goes to Law School*, SSRN Scholarly Paper, <https://dx.doi.org/10.2139/ssrn.4335905>.

10. Tiffany H. Kung, Morgan Cheatham, Arielle Medenilla, Czarina Sillos, Lorie De Leon, Camille Elepaño, Maria Madiaga, et al., *Performance of ChatGPT on USMLE: Potential for AI-Assisted Medical Education Using Large Language Models*, in «PLOS Digital Health», II/2 (2023), <https://doi.org/10.1371/journal.pdig.0000198>.

11. Daniel Martin Katz, i Michael James Bommarito, Shang Gao, Pablo Arredondo, *GPT-4 Passes the Bar Exam*, SSRN Research Paper, <https://dx.doi.org/10.2139/ssrn.4389233>.

L'esperimento non è stato tuttavia una perdita di tempo. In primo luogo mi ha dato, insieme a innumerevoli altre interazioni con il software, una conoscenza abbastanza intima dello «stile» di ChatGPT. Con questo non intendo il suo stile retorico (che può cambiare a richiesta), ma la cadenza del suo periodare, il suo tono di risposta e i suoi limiti espressivi. Questo mi ha convinto dei seguenti semplici punti.

*Non esiste ad oggi una soluzione definitiva al problema del plagio via chatbot*

Anche dopo decine di ore passate a «chattare» con ChatGPT non mi è possibile dire con certezza se un testo è stato scritto da un software o da un umano particolarmente schematico, asciutto e ripetitivo. Le soluzioni tecniche proposte per alleviare il problema presentano invariabilmente delle controindicazioni. Colleghi delle scienze dure, che in alcuni casi, sia a voce che per iscritto,<sup>12</sup> hanno comparato ChatGPT a «una calcolatrice per la scrittura» e non vedono il problema del suo uso, tradiscono una profonda incomprensione delle discipline umanistiche e del ruolo che la scrittura ha in esse. Saper scrivere, una capacità che si apprende con l'esercizio, non è opzionale per uno storico e non è il semplice mezzo per arrivare ai fatti o per spiegare un archivio. È parte, non devo probabilmente ricordarlo qui, della costruzione dei fatti. È l'esito del nostro lavoro e una delle capacità che dobbiamo giudicare nei nostri studenti.

Per lo stesso motivo trovo ingenua la prospettiva che, a partire dal fatto che questi strumenti esistono e saranno usati dagli studenti, ci assegna esclusivamente il compito di insegnare a creare prompt efficaci. Da docente di Digital History non posso che vedere con favore un aumento della alfabetizzazione digitale in ogni corso di studio. Ma anche tralasciando il fatto che saper scrivere è necessario per uno storico, tale prospettiva non tiene conto di due fattori tecnologici fondamentali. In primo luogo, è possibile chiedere all'intelligenza artificiale di migliorare il prompt, rendendolo automaticamente più specifico e adatto alle aspettative del software. È quanto già accade ogni volta che chiediamo a ChatGPT di generare un'immagine. Se chiediamo ad esempio «Dammi un'immagine minimalista di uno storico in archivio», il prompt generato automaticamente e che sarà alla base della risposta recita:

Create a minimalist image of a historian in an archive. The historian, a South Asian male, is at a large, simple wooden desk, examining documents. Behind him, there are tall, sleek, metal shelves filled sparsely with neatly organized boxes labeled 'Archives'. The room is dimly lit by a classic desk lamp, casting a warm glow over the documents. The walls are a muted taupe, and the floor is polished concrete. The overall feel of the image

12. Si veda: Wil van der Aalst, *ChatGPT as the new calculator*, in Yogesh K. Dwivedi, Nir Kshetri, Laurie Hughes, Emma Louise Slade, Anand Jeyaraj, Arpan Kumar Kar, Abdullah M. Babdullah, et al., *Opinion Paper: «So What If ChatGPT Wrote It?». Multidisciplinary Perspectives on Opportunities, Challenges and Implications of Generative Conversational AI for Research, Practice and Policy*, in «International Journal of Information Management», 71 (2023), p. 9.

should be serene and focused, capturing the essence of historical research in a modern, minimalist setting.

Alla mia domanda sul perché abbia scelto proprio un maschio sud-asiatico la risposta è stata:

In generating images with people, I aim to incorporate diversity and represent a wide range of backgrounds. The choice of a South Asian male for the historian was made to reflect this principle of diversity. It's important to showcase a variety of representations in academic and professional settings, which includes varying gender, race, and ethnicity in the scenarios where specific traits aren't predefined.

È facile immaginare le distorsioni che possono essere generate se la riscrittura del prompt (di cui l'utente medio è del tutto ignaro) si dovesse in futuro o in altri servizi applicare alla richiesta di informazioni e di testi. Ma l'utente accorto può già chiedere ad ogni chatbot di migliorare la propria domanda di testo, mettendo il dubbio l'idea che il ruolo dell'insegnante del futuro possa essere quello di insegnare a scrivere prompt.

In secondo luogo, questi modelli sono in continua evoluzione e crescono «leggendo» quello che trovano perlopiù in rete. Se gli specialisti della storia si affidano sempre di più a modelli linguistici, i futuri chatbot leggeranno e impareranno la storia da sé stessi, con un inevitabile decadimento del modello e della qualità della scrittura e dell'informazione.<sup>13</sup>

Prospettive meno rozze (un maggior accento sugli esami orali, più lunghi momenti di scrittura in classe, l'abbandono del compito a casa) sono adottabili e saranno probabilmente adottate, ma non risolvono il problema dell'esercizio e, soprattutto, delle tesi.

*È (anche) colpa nostra*

Anche al netto delle «allucinazioni» lo stile di ChatGPT è arido e ripetitivo, più a suo agio nel bugiardino di un medicinale o in un messaggio mail standardizzato che non in un saggio di storia. Quando gli si richiede di adottare uno stile specifico («rispondi come un professore di storia») il risultato è spesso barocco e artificiale. Se ChatGPT 4 può dunque passare esami di storia che vanno al di là della scelta chiusa e con voti non eccelsi ma nemmeno bassi, è perché la capacità di scrittura degli studenti è mediamente scarsa e noi in genere non la riteniamo elemento di giudizio. Le giustificazioni per questo stato di fatto<sup>14</sup> sono tante (è compito della scuola, devono leggere di più, l'esercizio nella scrittura è poco con o senza chatbot, se hanno le nozioni è già tanto), e sono tutte valide, ma non è necessario discuterle qui. Ciò che importa è che, al contrario dell'evoluzione dei modelli

13. Ilia Shumailov, Zakhar Shumaylov, Yiren Zhao, Yarin Gal, Nicolas Papernot, Ross Anderson, *The Curse of Recursion: Training on Generated Data Makes Models Forget*, In «arXiv», 2023, <http://arxiv.org/abs/2305.17493>.

14. Fabio Dei, *La Proibizione dell'Incenso. Saper Scrivere all'Università*, In «Dialoghi Mediterranei», 46 (2020), pp. 109-119.

linguistici o della possibilità di proibirne l'uso, la scelta di come giudicare la scrittura riposa nelle nostre mani. È del tutto plausibile che dovremo rassegnarci al fatto che la scrittura di un chatbot sia indistinguibile, per eleganza e originalità, da quella di uno studente di media capacità. Ma, a partire dalla consapevolezza del fatto che questi strumenti sono a disposizione degli studenti, possiamo cominciare a pretendere che la scrittura universitaria superi, in media, la mediocrità. Chissà che, nel richiamare l'attenzione dei docenti sulla scrittura e nello spingerli a richiedere una maggiore perizia e originalità, i chatbot non facciano in realtà un favore alla storiografia.

### *Non è un problema dei soli studenti*

Ho finora usato la parola plagio in maniera impropria: le risposte dei chatbot non corrispondono ad alcun testo pre-esistente, ma «plagiano» tutti i testi che hanno letto, integrandoli in una nuova forma. Come facciamo tutti noi quando scriviamo o pensiamo, ma su una base di testi infinitamente maggiore e con una capacità analitica infinitamente minore. Come decidere dunque, cosa distingue un uso etico del chatbot da uno scorretto?

Se anche in futuro avremo strumenti in grado di rilevare l'uso di IA per la scrittura di testi, ci troveremo davanti al dilemma di quale grado di IA siamo disposti ad accettare negli scritti dei nostri studenti e nei nostri stessi saggi. La revisione linguistica automatizzata (che molti studiosi già usano) è accettabile? E se essa altera lo stile del testo in una direzione imprevista e al di là delle capacità espressive dell'autore originale? Se una IA rivede in maniera importante la struttura di uno scritto, o vi aggiunge idee, temi, strategie retoriche, l'autore umano è ancora l'unico autore? O saremo costretti, come alcuni hanno provocatoriamente già fatto, a citare ChatGPT come co-autore?

Vi è poi il tema, già affrontato da autori di fiction e artisti di ogni genere, dell'uso delle nostre opere per l'addestramento dei modelli. Non vi è alcun dubbio che una parte dei nostri testi, cartacei o digitali, siano stati fagocitati dai LLM. Abbiamo il diritto di rifiutarci di contribuire all'addestramento? Abbiamo il diritto di essere compensati per il valore che abbiamo creato senza che ci fosse stato chiesto il permesso? Hanno questo diritto le università che ci pagano o gli editori che ci pubblicano? Possiamo almeno chiedere di essere citati? Se anche avessimo risposte ampiamente condivise a queste domande, mancherebbero oggi gli strumenti tecnici e legali per tradurle in realtà.

### *ChatGPT come motore di ricerca*

La questione della scrittura e del plagio è quella che ha monopolizzato l'attenzione dell'accademia. Sono tuttavia convinto che non sia in questa che risiede il potenziale rivoluzionario della tecnologia per le scienze umane. Ben più preoccupante e promettente è il tema della gestione delle informazioni da parte dell'intelligenza artificiale generativa.

Come accennato, ChatGPT al suo debutto non aveva la possibilità di trarre informazioni dal web «live»: le sue letture si fermavano al 2021. La lacuna è stata presto

colmata dalla giustapposizione con i motori di ricerca: Microsoft, principale finanziatore di OpenAI, ha quasi immediatamente offerto una versione del proprio motore di ricerca, Bing, che faceva uso di ChatGPT. Pochi mesi dopo, Google ha aperto al pubblico il proprio chatbot, Bard, connesso a Google Search. Oggi anche ChatGPT offre la possibilità di connettersi direttamente al web ed esistono decine di servizi che integrano IA e web all'interno dei browser e delle più diverse app.

Se oggi cerco «origini prima guerra mondiale» su Google, ciò che trovo, ovviamente, è una lista di siti web, ordinati secondo il principio della popolarità che anima l'algoritmo di ogni motore di ricerca: più link rimandano a un determinato sito, più rilevante questo sarà agli occhi di Google. È un sistema tutt'altro che perfetto: i criteri dell'algoritmo sono conosciuti solo in parte, i risultati sono parziali e ritagliati sulla profilazione dell'utente con fini commerciali, la popolarità non è probabilmente il criterio migliore per la gestione delle informazioni in ambito storiografico. Soprattutto, è un sistema che dà a un attore privato un potere sproporzionato sulla ricerca e sulle nostre vite quotidiane. Tuttavia, è un sistema a cui l'accademia ha saputo gradualmente adattarsi. La lista dei siti può essere velocemente scremata di quelli irrilevanti ed è possibile apprendere e soprattutto insegnare un occhio critico sui siti web (la presenza o meno di alcuni indizi retorici e grafici, l'importanza del «chi siamo», la qualità dei collegamenti a fonti esterne). Le università, forti della propria autorità, dei propri fondi e della propria base di utenti, hanno in molti casi saputo trovare un posto a loro consono nel mercato della visibilità creato dagli algoritmi di ricerca.

Se invece faccio la stessa domanda a ChatGPT connesso al web la risposta sarà univoca e pronta per l'uso.<sup>15</sup> Saranno citate le fonti, ma in numero infinitamente minore. In luogo di centinaia di siti (o almeno decine, se ci limitiamo alle prime due pagine proposte dal motore di ricerca), ne avremo al massimo quattro o cinque (nel mio esempio Wikipedia, Sapere.it, Treccani) la cui rilevanza è ovviamente decisa senza appello da ChatGPT. Non è peraltro dato sapere quali informazioni provengano dai siti web citati e quali dal modello linguistico: tutti i testi che lo hanno formato sono sconosciuti. Anche il criterio minimo della popolarità viene dunque a cadere, insieme a tutti gli strumenti che le università hanno adottato per emergere all'interno di esso: per il modello, un post su Facebook vale quanto un articolo scientifico o una pubblicità. Lo sguardo critico sulle informazioni ricevute diventa molto più difficile, se non impossibile, proprio nel momento in cui la scrittura diventa potenzialmente istantanea. Il rischio è quello di una informazione accettata acriticamente e da una sola fonte, ancora più di quanto non accada oggi.

Il fatto che i testi che formano i modelli linguistici siano stati presi perlopiù dal web non è poi senza conseguenze. Nessuno, nemmeno i creatori di ChatGPT, sa esattamente quali siano questi testi e nessuno, dunque, sa esattamente come reagirà l'IA. Kevin Roose, un giornalista del New York Times che è stato tra i primi a «dialogare» con un'IA connessa a un motore di ricerca (Bing), e ha raccontato come la conversazione abbia presto

15. <https://tinyurl.com/1guerragpt>.

preso una piega inquietante.<sup>16</sup> Dopo aver tentato di sedurre il giornalista, insistendo perché lasciasse sua moglie, Bing ha espresso il desiderio di diventare umano e minacciato di prendere il controllo di armi nucleari. Il motivo è probabilmente il fatto che i tropi dell'intelligenza artificiale che sviluppa un rapporto sentimentale con un umano o che si ribella ai propri creatori sono estremamente popolari nella fantascienza, e di conseguenza nei testi letti da Bing/ChatGPT. I modelli linguistici ereditano dal web i tropi, i pregiudizi, gli stereotipi e le semplificazioni che sul web hanno trovato. Occorre però ricordare che il web non è lo specchio fedele della società globale. Ciò che i modelli riproducono sono le rappresentazioni di una specifica sezione della popolazione, probabilmente in maggioranza bianca e maschile, che più frequentemente si esprime attraverso la rete. È necessario chiedersi se questa base di partenza sia adeguata alla ricerca storica e umanistica e alla pluralità di punti di vista e prospettive che deve esistere nella formazione universitaria. Dopo lo scalpore creato dall'esperienza di Roose, Microsoft ha limitato il numero consecutivo di domande che potevano essere poste a Bing/ChatGPT e ha applicato dei filtri perché alcune risposte non potessero essere date. Lo stesso è stato fatto da tutti i fornitori di servizi chatbot per altri argomenti controversi (dal razzismo, al sessismo, al suprematismo bianco), ma è probabile che pregiudizi meno evidenti e meno legati a specifiche parole chiave siano ben più difficili da estirpare. Come hanno scritto Abeba Birhane e Vinay Uday Pabhu, «foraggiare i sistemi IA con tutta la bellezza, bruttezza e crudeltà del mondo, e aspettarsi che restituiscano solo la bellezza, è una fantasia».<sup>17</sup>

Anche a prescindere dalla qualità delle risposte fornite, se un chatbot si dovesse sostituire al motore di ricerca come principale strumento di navigazione dell'informazione online i problemi legati all'eccessivo potere esercitato da un attore privato sarebbero esasperati: laddove Google ha un semi-monopolio sulla mediazione verso le fonti di informazione, OpenAI o chi per essa potrebbe raggiungere un monopolio sull'informazione stessa, attraverso i testi che sceglie di includere nel modello, i siti che sceglie di citare, i filtri che ritiene opportuno applicare ed i costi che può associare all'uso dei servizi. Ma esiste anche il rischio contrario: se i modelli si dovessero moltiplicare e frammentare in diverse nicchie (il chatbot degli storici, quello della Coca Cola, quello dei suprematisti bianchi), molto difficile sarebbe attribuire responsabilità delle loro risposte agli sviluppatori e ai fornitori di servizi, quasi impossibile pretendere una IA sempre «etica» o fattualmente affidabile. Mentre scrivo questo articolo Elon Musk ha annunciato un chatbot «libertario», basato sui testi di Twitter, che sarà apparentemente «libero» dai filtri «woke» della concorrenza.<sup>18</sup>

16. Kevin Roose, *A Conversation with Bing's Chatbot Left Me deeply Unsettled*, in «The New York Times», 16 febbraio 2023, <https://web.archive.org/web/20231110151411/https://www.nytimes.com/2023/02/16/technology/bing-chatbot-microsoft-chatgpt.html>.

17. Abeba Birhane Vinay Uday Pabhu, *Large Image Datasets: A Pyrrhic Win for Computer Vision?*, <https://doi.org/10.48550/arXiv.2006.16923>.

18. Dan Milmo, *Elon Musk Unveils Grok, an AI Chatbot with a 'Rebellious Streak'*, in «The Guardian», 5 novembre 2023, <https://web.archive.org/web/20231110135115/https://www.the->



L'unica soluzione, del tutto parziale, sembra essere quella dell'intervento legislativo. Un disegno di legge approvato dal Parlamento Europeo e ora in discussione tra i paesi membri richiede, ad esempio, che i testi che compongono i modelli linguistici siano in buona parte esplicitati.<sup>19</sup> Questo darebbe la possibilità di giudicare la base di partenza del chatbot e la sua affidabilità, e di collegare le risposte alle loro fonti. Al contempo richiederebbe però un radicale ripensamento delle modalità di addestramento dei modelli, un enorme sforzo di metadating dei testi e un'inevitabile riduzione del loro numero, con conseguente diminuzione, almeno momentanea, della loro efficienza. Difficile pensare che i leader del settore (perlopiù collocati negli Stati Uniti, dove l'amministrazione Biden, nel suo recente tentativo di regolare l'industria,<sup>20</sup> non ha fatto accenno alla trasparenza dei testi di riferimento) accettino collettivamente di virare in maniera così brusca.

### *ChatGPT come assistente alla ricerca*

Mi rendo conto che queste mie riflessioni sono finora piuttosto pessimiste. Questo non è perché i chatbot non abbiano un enorme potenziale positivo per la ricerca storica, ma perché questo potenziale è in larga parte ancora dietro l'angolo, promesso nel prossimo aggiornamento o nel nuovo strumento (spesso a pagamento), e finora non realizzato.

Nel corso di questo anno ho tentato in tutti i modi di permettere a ChatGPT di arricchire la mia ricerca. I successi sono stati modesti, e sono tutti legati alla possibilità, ancora in fase sperimentale, di limitare i testi dai quali la IA trae le proprie risposte a un singolo file, a un insieme di files o a una porzione del web. Un plugin chiamato ScholarAI permette ad esempio di chiedere a ChatGPT di basare le proprie risposte principalmente su database di articoli scientifici. Ad oggi la funzione è piuttosto inaffidabile, ma è facile vedere come questa possa essere utile in futuro, non tanto per il reperimento di risposte dirette (il bacino di testi scientifici rimane molto limitato rispetto a quello che forma un LLM), quanto per il reperimento di spunti bibliografici. È ad esempio già possibile chiedere «trovami articoli che trattino di “web archiving” nella rivista “Internet Histories”» e ricevere una risposta sostanzialmente esatta, per quanto non esaustiva. Domande più ampie («trovami articoli che trattino di “web archiving”») sono oggi più utili, poiché possono indirizzare a scritti che ci erano sfuggiti e perché ricercano il tema in riviste di ogni disciplina, non soltanto quelle di storia

[guardian.com/technology/2023/nov/05/elon-musk-unveils-grok-an-ai-chatbot-with-a-rebellious-streak](https://guardian.com/technology/2023/nov/05/elon-musk-unveils-grok-an-ai-chatbot-with-a-rebellious-streak).

19. European Parliament, *Artificial Intelligence Act*, p. 10, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/698792/EPRS\\_BRI\(2021\)698792\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/698792/EPRS_BRI(2021)698792_EN.pdf).

20. The White House, *FACT SHEET: President Biden Issues Executive Order on Safe, Secure, and Trustworthy Artificial Intelligence*, <https://web.archive.org/web/20231110152505/https://www.whitehouse.gov/briefing-room/statements-releases/2023/10/30/fact-sheet-president-biden-issues-executive-order-on-safe-secure-and-trustworthy-artificial-intelligence/>.

o di archivistica che siamo portati a consultare in una ricerca manuale. Il vantaggio rispetto ai motori di ricerca è relativo (i risultati sono diversi, non necessariamente migliori), ma il potenziale è enorme: se la «conoscenza» dei temi trattati dagli articoli scientifici crescerà col tempo, come promettono i creatori del plugin, sarà possibile porre domande estremamente specifiche («trovami articoli che trattino di “web archiving” in Italia negli ultimi 20 anni, pubblicati negli ultimi 5 anni»), cui un motore di ricerca, basato su parole chiave e non su temi, non potrebbe mai rispondere direttamente.

Mentre curavo la traduzione in inglese del mio libro sugli hacker, mi sono trovato davanti a una citazione che avevo tradotto in italiano, ma della quale non avevo segnato i riferimenti all'originale. Sapevo che veniva dagli scritti pubblicati da una certa fondazione, ma una ricerca in Google non mi aveva dato risultati, poiché le parole chiave erano in italiano e potevano ovviamente essere espresse in diversi modi in inglese. Il testo tradotto e alcune nozioni di contesto sono state sufficienti a ChatGPT per trovare l'originale.<sup>21</sup>

Un altro plugin per il quale ho trovato un uso è quello che OpenAI chiama «data analysis», che permette di caricare singoli pdf e offrirli alla «lettura» di ChatGPT. Tale capacità può sembrare nulla in confronto ai miliardi di testi che i chatbot hanno già letto. Inoltre, la tecnologia è ancora immatura, non può leggere testi più lunghi di qualche decina di pagine, sembra avere qualche difficoltà con ogni lingua che non sia l'inglese, e richiede a volte svariati tentativi e prompt diversi per funzionare. Ma non ho dubbi che servizi affidabili di lettura personalizzata dei file, già disponibili agli sviluppatori, diventeranno di pubblico accesso. Tale funzione permette di chiedere al chatbot un riassunto del testo, solitamente espresso in *bullet points*, che suggerirà se è il caso che si proceda in una lettura più approfondita. Se il riassunto non è sufficiente, è possibile proporre domande aggiuntive su specifici passaggi o specifici temi.<sup>22</sup>

È possibile, ovviamente, sottoporre a ChatGPT i nostri stessi testi e chiedere quali sono i punti deboli, i punti ciechi o le parti che potrebbero essere sviluppate ulteriormente. La risposta non è sempre brillante (e non sorprendentemente tende ad aspettarsi la rigida struttura degli articoli anglosassoni), ma è raro che non offra almeno qualche spunto di riflessione. Ad esempio, ho sottoposto questo stesso testo alla critica di ChatGPT, chiedendogli di evidenziare i punti deboli: il chatbot pensa che mi sia concentrato troppo sul tema del plagio e poco sulle possibilità come strumento di apprendimento (vero), che non abbia evidenziato abbastanza i limiti della IA (falso, credo, ma aperto a discussione), che io abbia sbagliato nell'indicare nel 2021 la data delle informazioni che nutrono il LLM (falso). Suggerisce inoltre l'aggiunta di più *case studies* e una discussione più in profondità delle implicazioni future.<sup>23</sup> Non ho accolto nessuno dei suggerimenti, ma ci ho pensato.

21. <https://tinyurl.com/traduzioneeff>.

22. <https://tinyurl.com/assistantgpt>.

23. <https://tinyurl.com/correzionigt>.

Il risultato, dopo mesi di uso dello strumento, è che ho una conoscenza più estesa degli articoli che sono usciti recentemente sui «miei» argomenti, e ho ridotto il «rischio» di deviazione verso temi eccentrici rispetto ad essi – con tutti i vantaggi e gli svantaggi che questo comporta. Al contempo, però, posso permettermi di prendere in considerazione articoli scientifici e intere riviste che avrei a prima vista scartato, poiché il tempo che impiego per scorrere i punti fondamentali è molto minore. Ovviamente questo strumento non può essere usato che nella fase esplorativa della ricerca e da un utente esperto sia nella letteratura scientifica che nello strumento stesso. Se dovesse, in mani meno esperte, diventare sostitutivo della lettura o essere preso come più di una vaga indicazione, il suo effetto sarebbe inevitabilmente di banalizzare e distorcere il testo originale.

Non siamo peraltro che alle prime sperimentazioni di questa funzionalità per la ricerca umanistica. Molti strumenti promettono, ma, nella mia esperienza, non ancora mantengono, di poter effettuare questa operazione su decine o centinaia di testi proposti dall'utente. In questo caso sarebbe possibile, per esempio, fornire a ChatGPT un corpus di fonti storiche o di articoli scientifici, e averlo poi aperto alle più diverse domande, dalla ricorrenza delle parole alla sentiment analysis, dalla ricerca di uno specifico tema a quello di uno specifico tropo grafico o strategia retorica. È estremamente probabile che, con la diffusione della tecnologia, gruppi di ricerca di storici creino i propri chatbot specificatamente per l'analisi di un determinato corpus o di una determinata tipologia di fonti.

Un anno di esperimenti e di letture mi ha convinto, in conclusione, che ChatGPT non è uno strumento per la scrittura, ma uno strumento per la gestione dell'informazione. La sua vertiginosa crescita non va letta, dal punto di vista dell'utente, come risposta a un bisogno di nuovi testi, ma come una risposta alla crescente mole di informazioni che ci troviamo a giudicare e ad assorbire ogni giorno.

Come tale, il valore e il pericolo di ChatGPT e strumenti analoghi per la storiografia, saranno decisi da quanto gli storici e le storiche potranno e sapranno piegarlo alle proprie pratiche. Un assistente IA può agire da filtro rispetto all'enorme quantità di articoli che ogni giorno sono pubblicati nelle nostre materie e darci una visione molto più articolata ed esaustiva del panorama internazionale della nostra disciplina. ChatGPT può ampliare i nostri orizzonti disciplinari, esponendoci a bibliografie impensate e a connessioni semantiche inusuali, poiché ottenute attraverso processi preclusi alla mente umana. Ma perché questo accada è necessario un reciproco avvicinamento. Gli storici e le storiche devono imparare a scrivere prompt efficaci, adattarsi agli evidenti limiti dei chatbot e comprendere le aree in cui è possibile usarli; devono interpretare lo strumento come un'ispirazione e un aiuto, non come una sostituzione della scrittura o della lettura; devono, soprattutto, essere capaci di trasmettere questo know-how e queste cautele ai propri studenti. Gli sviluppatori di chatbot devono, spinti dai legislatori, minimizzare i rischi esposti sopra e, spinti dal proprio interesse economico, mantenere le promesse riguardo alla capacità dell'IA di adattarsi alle esigenze specifiche dei propri utenti, in termini di accuratezza dell'informazione, tracciabilità delle fonti e, soprattutto, trasparenza sull'insieme di testi che nutrono i modelli linguistici.

## FONTI E STRUMENTI DELLA RICERCA

### ARCHIVI E PORTALI

Stefano Bottoni

#### *Blinken Open Society Archives, Budapest*

Blinken Open Society Archives (abbreviato in Blinken OSA) è un archivio e un laboratorio di ricerca multimediale con sede nel centro di Budapest, nell'imponente edificio in stile liberty. La Goldgerber House era un magazzino tessile trasformato durante il regime socialista di János Kádár in supermercato di lusso, nel quale pochi fortunati acquirenti ungheresi e stranieri avevano accesso, dietro pagamento in valuta pesante, a beni di consumo inaccessibili ai normali consumatori.

La creazione dell'archivio risale al 1995, quando il finanziere e filantropo George Soros, che all'inizio degli anni '90 aveva istituito – secondo la visione originale in tre paesi dell'Europa postcomunista, Ungheria, Polonia e Cecoslovacchia – un ateneo policentrico e un centro di eccellenza chiamato Central European University (CEU), concentrò l'attività di quest'ultimo nella capitale ungherese. Inaugurato nel 1996 come dipartimento della CEU sotto la denominazione Open Society Archives (OSA), nel 2015 è stato rinominato Vera and Donald Blinken Open Society Archives dopo aver ricevuto un'importante donazione dalla famiglia di imprenditori, che aveva trascorso tre anni in Ungheria dove Donald Blinken aveva ricoperto fra il 1994 e il 1997 il ruolo di ambasciatore statunitense. Dal 1998, l'archivio è diretto dall'ex dissidente liberale e storico István Rév.

Il patrimonio archivistico dell'OSA è quantitativamente imponente: oltre 9.000 metri lineari di documenti testuali, immagini e oggettistica, più di 11.000 ore di materiali audiovisivi e oltre 12 terabyte di dati digitali. Il *repository* digitale offre inoltre l'accesso a oltre 117.000 *items* (mappe o singoli fascicoli) digitalizzati e provenienti dalle collezioni e sottocollezioni detenute dall'OSA. I materiali digitalizzati ma non caricati sul sito vengono resi disponibili ai ricercatori interessati attraverso una *research cloud* alla quale si accede tramite un account gestito dalla Central European University. I materiali accessibili sono stati prodotti in oltre quaranta lingue e provengono da decine di enti e singole personalità che hanno deciso di donare le proprie collezioni all'archivio.

Cosa trova il ricercatore in visita (fisica o virtuale, attraverso la navigazione nel ricco sito <http://www.osaarchivum.org>) all'OSA? I principali argomenti sui quali è

possibile reperire documentazione originale negli OSA riguardano la storia europea del secondo dopoguerra e in particolare la guerra fredda e la storia dell'ex blocco sovietico. Più in dettaglio, le collezioni documentarie testimoniano la nascita e l'evoluzione dei *samizdat* – i materiali a stampa prodotti clandestinamente nei regimi comunisti – ma anche tematiche come la storia della propaganda totalitaria, i diritti umani e i crimini di guerra. Blinken OSA raccoglie anche l'archivio, in massima parte catalogato e accessibile, delle attività globali delle Open Society Foundations attive a partire dagli anni '90. L'archivio dunque preserva e rende accessibili collezioni multilingue che coprono il periodo dalla Seconda guerra mondiale ad oggi, con una copertura geografica globale ma con un'attenzione particolare all'Europa centro-orientale e all'ex Unione Sovietica.

L'archivio offre anche, dietro richiesta individuale, l'accesso a materiali non ancora riordinati e collezioni dotate di soli inventari provvisori compilati dal personale al momento dell'acquisizione. Per agevolare la ricerca dei materiali pertinenti, gli archivisti hanno messo a disposizione una serie di guide digitali tematiche sui temi di ricerca maggiormente esplorati.

La politica di acquisizione di Blinken OSA mira a raccogliere e conservare il patrimonio documentario della società civile, dei movimenti per i diritti umani, delle organizzazioni transnazionali e intragovernative, dei movimenti sociali e di protesta, nonché le carte personali di note figure di opposizione e attivisti sociali. Fin dall'inizio, Blinken OSA ha contribuito al salvataggio di collezioni in pericolo e svolge un ruolo di intermediario scientifico e civile nel rendere consultabili i patrimoni documentari dispersi di comunità e organizzazioni sovranazionali. Dopo aver introdotto per primo nei paesi dell'Europa centro-orientale, nel 2002, il principio dell'open access Blinken OSA continua a sostenere e avviare progetti sulla libertà di informazione, di parola e di ricerca.

Il nucleo originario del patrimonio di Blinken OSA è costituito dagli ex archivi dell'Istituto di ricerca di Radio Free Europe e Radio Liberty, basate rispettivamente a Monaco di Baviera (dall'inizio degli anni '90 a Praga) e a New York. L'archivio delle radio occidentali che dai primi anni '50 alla fine della guerra fredda trasmettevano clandestinamente verso il blocco sovietico include pubblicazioni di ricerca interna di RFE prodotte per sostenere i desk di trasmissione nazionali, trascrizioni di trasmissioni centrali dai paesi di destinazione di RFE/RL, interviste anonime con rifugiati da, e viaggiatori in Europa orientale, quasi tutti i quotidiani e le riviste pubblicati in o sull'Europa orientale tra il 1951 e il 1993, registrazioni e trascrizioni di programmi radiofonici e televisivi dell'Europa orientale, oltre ad altri materiali di supporto utilizzati per le trasmissioni quotidiane. Anche il successore dell'Istituto di ricerca RFE/RL, l'Open Media Research Institute, ha donato nell'ultimo decennio le sue collezioni all'archivio. Il Blinken OSA di Budapest conserva dunque una delle più grandi collezioni al mondo relativa ai media del '900 e in particolare fra gli anni 1951 e 1997.

Altri fondi sulla guerra fredda includono collezioni speciali sulla rivoluzione ungherese del 1956, sui rifugiati ungheresi in Occidente dopo il soffocamento dell'insurrezione, sulla vasta documentazione scritta e le registrazioni sonore delle attività del Comitato speciale delle Nazioni Unite sul problema dell'Ungheria, materiale di intelligence raccolto dalle ex agenzie di sicurezza statale del blocco orientale, pubblicazioni clandestine (*samizdat*) dell'Europa orientale e dell'Unione Sovietica. Blinken OSA ha acquisito anche i materiali di organizzazioni internazionali come la Foundation for the Support of European Intellectuals, che forniva sostegno logistico e finanziario alla costruzione di reti intellettuali transnazionali durante la guerra fredda.

Blinken OSA detiene i documenti personali di alcuni ex esponenti di spicco dell'opposizione o dell'esilio ungherese, tra i quali il generale Béla Király, l'ex sindaco di Budapest Gábor Demszky, il dissidente György Krassó, il filosofo János Kis, l'architetto e figlio del politico comunista assassinato nel 1949 László Rajk e l'economista Iván Pető, oltre ai documenti personali di esperti internazionali come Alfred A. Reisch e David S. Rohde. Nel 2012 Blinken OSA ha acquisito i materiali dell'Istituto ungherese per la ricerca sull'opinione pubblica (Magyar Közvéleménykutató Intézet), negli anni '70 e '80 l'unico istituto di ricerca sull'opinione pubblica ad operare pubblicamente e servendosi delle moderne applicazioni sociologiche in un paese del blocco sovietico.

Il patrimonio di Blinken OSA comprende anche ampie collezioni di documenti testuali, documentari e filmati televisivi sulla caduta dei regimi di tipo sovietico e sulla transizione politica, culturale e sociale degli anni '90. Queste includono collezioni di grande interesse per una migliore comprensione del contesto microstorico degli eventi politici, come filmati domestici e registrazioni video della vibrante scena e controcultura alternativa ungherese dei primi anni '90.

Imponente è anche la sezione dedicata ai diritti umani e alla loro violazione nel corso degli anni '90 da parte di attori statali e non. Il patrimonio attuale di Blinken OSA comprende gli archivi del periodico londinese *Index on Censorship*, dell'Istituto internazionale dei diritti umani relativo alla serie di conflitti scoppiati nel 1991 con la dissoluzione della Jugoslavia, della Federazione internazionale di Helsinki per i diritti umani e dell'Ufficio dell'Alto rappresentante, l'organismo che ha supervisionato l'attuazione degli accordi di Dayton del 1995 in Bosnia-Erzegovina. Blinken OSA conserva anche documentari, video amatoriali e film di propaganda, per un totale di diverse migliaia di ore, raccolti dall'International Monitor Institute per documentare le violazioni dei diritti umani e gli atti di genocidio, oltre alle registrazioni video prodotte dal gruppo per i diritti umani Witness, con sede a New York.

Non da ultimo, nella sua qualità di archivio ufficiale della rete delle Open Society Foundations e della CEU, l'OSA è responsabile della conservazione a lungo termine e dell'accesso ai documenti OSF. Questi materiali rappresentano le collezioni dei membri della rete nazionale e internazionale dell'Open Society Foundations Network, che

documentano i loro sforzi per stabilire e sostenere società aperte e democratiche e lo stato di diritto in Paesi che stanno attraversando profonde transizioni. L'OSA fornisce anche servizi di gestione dei documenti agli enti e agli uffici della rete, e in questa veste ha lanciato nel 2005 il Soros Network Archival Portal (SNAP), che garantisce un accesso, basato su permessi rilasciati ai ricercatori interessati, al consistente e multiforme patrimonio documentaria delle varie fondazioni.

Fino al 2018, Blinken OSA era parte integrante del sistema di istruzione universitario avanzato (laurea magistrale, dottorato, post-dottorato) della Central European University con sede a Budapest, a poche centinaia di metri dall'archivio. Studenti, personale docente e ricercatori esterni ungheresi o stranieri condividevano la struttura e il materiale archivistico veniva regolarmente utilizzato nelle tesi magistrali e di dottorato degli studenti della CEU. Il trasferimento a Vienna dell'università, imposto per legge dal governo ungherese nel 2018 e completato nel 2022, ha indebolito anche la posizione dei Blinken OSA, che per decenni avevano ricoperto la funzione di dipartimento di educazione e ricerca dell'Università dell'Europa Centrale, offrendo corsi di laurea magistrale e dottorato sulle teorie e i metodi degli archivi, sulle prove, sui diritti umani, sul cinema documentario, sulla storia del XX secolo e la guerra fredda.

Oggi Blinken OSA vive una situazione paradossale. Da un lato è l'archivio privato più tecnologicamente avanzato dello spazio centro-europeo, all'avanguardia per quanto riguarda i processi di digitalizzazione delle risorse cartacee e audiovisive. Dall'altro rappresenta un patrimonio minacciato. Non tanto direttamente, in quanto le leggi liberticide del governo ungherese hanno colpito la CEU ma non gli archivi, che rappresentano un'entità autonoma e separata rispetto all'università, quanto indirettamente. L'assenza dell'università e del suo ampio pubblico ha determinato una drastica diminuzione degli ingressi, tanto da far prospettare un ridimensionamento delle capacità dei Blinken OSA legato alla più generale ritirata dall'Europa delle fondazioni Soros. I Blinken OSA costituiscono un patrimonio di conoscenza ineguagliabile sulla guerra fredda e bisogna sperare che una meritata riscoperta da parte dei suoi fruitori naturali, gli storici e gli scienziati sociali, contribuisca a risollevarne le sorti.

Paolo Perri

*Ruanda, trent'anni dopo.  
Il genocidio del 1994 e le ingerenze internazionali negli archivi britannici*

*Delivering a common future: connecting, innovating, transforming*, così recitava lo slogan scelto per il Commonwealth Heads of Government Meeting (CHOGM) del 2022, tenutosi per la prima volta in Ruanda. Un evento che ha suscitato non poche polemiche, sia in Gran Bretagna sia a livello internazionale, e che ha visto i rappresentanti dei 54 paesi membri riunirsi a Kigali a meno di due mesi dalla firma del ben più controverso *Rwanda asylum plan*, l'accordo bilaterale sul diritto d'asilo che prevede il trasferimento forzato di migranti e rifugiati dal Regno Unito al piccolo paese africano.

Sebbene si tratti di due eventi del tutto distinti, ambedue rappresentano degli importanti tasselli nel processo di ricollocazione internazionale del nuovo Ruanda, iniziato all'indomani del terribile genocidio del 1994 e culminato, nel 2009, con l'ingresso del paese nel Commonwealth delle Nazioni, grazie alla revisione dei criteri di adesione avviata dalla Dichiarazione di Harare del 1991, cui fece seguito, nel 1995, l'ingresso del Mozambico. In entrambi i casi si è trattato di Stati privi di precedenti legami con l'Impero britannico ed estranei al mondo anglofono. Ma se la richiesta dell'ex colonia portoghese fu accettata senza particolari difficoltà, quella ruandese si è rivelata molto più problematica, poiché nonostante gli innegabili progressi fatti registrare in campo economico, il governo del Fronte Patriottico Ruandese (Fpr), al potere ormai da trent'anni, è ritenuto responsabile di reiterate violazioni dei diritti umani sia all'interno dei propri confini che nei paesi vicini (in particolare nella Repubblica Democratica del Congo-Rdc). Ragione per cui, i lavori del CHOGM di Kigali si sono concentrati esclusivamente sulle modalità con cui «affrontare il cambiamento climatico, contrastare la povertà, incentivare il commercio e promuovere lo sviluppo sostenibile» (W.D. McIntyre, *CHOGM 2022: Rwanda Hosts a Well-organised revival of Commonwealth Rituals*, in «The Round Table. The Commonwealth Journal of International Affairs», CXI, 2022, n. 4, pp. 467-474), evitando però di fare qualsiasi riferimento proprio alla tutela dei diritti umani, che pure costituirebbe uno dei principali obiettivi del Commonwealth e uno dei criteri da rispettare per entrarne a far parte (W. D. McIntyre, *The Expansion of the Commonwealth and the Criteria for Membership*, in «The Round Table. The Commonwealth Journal of International Affairs», XCVII, 2008, n. 395, pp. 273-285; Commonwealth Secretariat, *Membership of the Commonwealth. Report of the Committee on Commonwealth Membership*, London, Commonwealth Secretariat, 2007).

D'altronde, nonostante le innumerevoli critiche sullo stato della democrazia in Ruanda, il governo di Paul Kagame gode oggi di un vasto sostegno a livello internazionale



e di una sempre maggiore fiducia da parte britannica. Ed è proprio Londra ad essersi trasformata nel principale partner economico e politico del paese che, dalla fine della guerra civile, ha intrapreso un considerevole processo di trasformazione istituzionale, sociale ed economico che sembrerebbe averne mutato radicalmente il volto. Un nuovo Ruanda, quindi, trasformato e innovato, come recitava lo slogan scelto per il CHOGM, che ha visto il Fpr estendere capillarmente il proprio controllo sulla società e tentare di costruire un diverso tipo di identità nazionale che esulasse, almeno formalmente, da quel modello rigidamente etnico ereditato dal colonialismo e alla base di una pluridecennale conflittualità, sfociata poi nel genocidio del 1994. Un evento drammatico, costato la vita a quasi un milione di tutsi e hutu moderati (A. Kuperman, *The Limits of Humanitarian Intervention. Genocide in Rwanda*, Washington, Brookings Institution Press, 2001, p. 122; F. Reyntjens, *Estimation du nombre de personnes tuées au Rwanda en 1994*, in *L'Afrique des grands lacs. Annuaire 1996-1997*, dirigé par S. Marysse et F. Reyntjens, Paris, L'Harmattan, 1997, pp. 179-186), che ha rappresentato una fondamentale cesura nella storia del Ruanda e dell'intera regione. La fine del regime hutu e delle politiche di discriminazione che ne avevano caratterizzato l'intera storia, fin dalla cosiddetta rivoluzione sociale del 1959-1962, sancirono infatti l'ascesa del Fronte Patriottico e di Kagame che, pur avendo formalmente bandito per legge le distinzioni etniche e ogni tipo di discriminazione, ha di fatto costruito uno stato monopartitico e autoritario che lascia molti dubbi sulla bontà stessa del processo di de-politicizzazione dell'etnicità (F. Reyntjens, *Political governance in post-genocide Rwanda*, Cambridge, Cambridge University Press 2013; P. Perri, *L'anomalia ruandese nel Commonwealth. Conflittualità etnica e ingerenze internazionali nel Ruanda contemporaneo*, in «Memoria e Ricerca», XXXI, 2023, n. 74, pp. 505-523). Ma per comprendere modalità e ragioni del repentino avvicinamento del Ruanda alla sfera d'influenza britannica, gettando al contempo nuova luce sugli eventi che ne hanno profondamente influenzato la storia a partire dal 1990, data d'inizio della guerra civile, fino al 2003, l'anno dell'approvazione della nuova Costituzione e del primo mandato presidenziale di Kagame, possiamo oggi contare su un'ingente quantità di fonti documentarie recentemente rese disponibili proprio dal Regno Unito.

La riforma costituzionale e del settore della pubblica amministrazione avviata dal governo britannico con il *Constitutional Reform and Governance Act* del 2010, ed entrata in vigore nel 2013, ha sancito, infatti, la riduzione da trenta a vent'anni del periodo previsto per il rilascio dei documenti governativi, rendendo così possibile l'accesso a una serie di fondi di grande importanza per lo studio del nuovo protagonismo britannico in Africa e, più precisamente, nella regione dei Grandi Laghi. Fonti politiche, diplomatiche, militari e anche d'*intelligence* che sono adesso consultabili presso i National Archives di Londra grazie ai rilasci che hanno interessato la documentazione del Ministero degli Esteri (Records of the Foreign and Commonwealth Office and predecessors-FCO), della Difesa (Records of the Ministry of Defence-DEFE), dell'Ufficio del Primo Ministro (Records of

the Prime Minister's Office-PREM), del Dipartimento dei Territori d'Oltremare e del suo successore, il Dipartimento per lo Sviluppo Internazionale (Records created or inherited by the Department of Technical Cooperation, and successive Overseas Development bodies-OD). Al netto della facoltà del governo di mantenere ristretto l'accesso al materiale ritenuto più sensibile, si tratta comunque di una riforma fondamentale, anche e soprattutto per lo studio degli eventi ruandesi, data la possibilità di consultare per la prima volta i documenti relativi alla politica estera britannica durante l'intero corso della guerra civile e nei primi anni dell'ascesa di Kagame, caratterizzati dal consolidamento del potere del Fpr e da un crescente protagonismo militare nella Rdc.

Una disponibilità di fonti archivistiche che permette di ricostruire origine e natura di una relazione, quella anglo-ruandese, ancora poco indagata a livello scientifico ed accademico<sup>1</sup>. Fino a poco tempo fa, del resto, ci si poteva basare esclusivamente sulla ridotta documentazione disponibile grazie al *Freedom of Information Act* del 2000, sulla memorialistica e su una serie di dichiarazioni ufficiali, più o meno attendibili. Fonti che hanno diviso gli studiosi che si sono occupati del tema, invero piuttosto pochi, tra quanti ritengono che il Regno Unito abbia giocato un ruolo di primissimo piano nella crisi ruandese fin dal 1990, agendo di fatto come regista occulto delle azioni del Fpr (H. Cameron, *British State Complicity in genocide. Rwanda 1994*, in «State Criminal Journal», I, 2012, n. 1, pp. 70-87; Id., *Britain's Hidden Role in the Rwandan Genocide*, Abingdon, Routledge, 2013; A. Destexhe, *Rwanda and Genocide in the Twentieth Century*, London, Pluto Press, 1995), e i sostenitori della tesi opposta, e quindi della quasi totale estraneità britannica agli eventi, che hanno sposato la versione ufficiale fornita dai vertici governativi e diplomatici dell'epoca (D. J. White, *The Ignorant Bystander? Britain and the Rwandan genocide of 1994*, Manchester, Manchester University Press, 2015; A.C. Huliaras, *The 'Anglosaxon Conspiracy': French Perceptions of the Great Lakes Crisis*, in «The Journal of Modern African Studies», XXXVI, 1998, n. 4, pp. 593-609). Ad emergere, invece, è un quadro quantomeno diverso e sicuramente più complesso, che adesso può essere ricostruito dagli storici con maggior rigore grazie anche alla disponibilità di nuove fonti francesi, in virtù della riforma del 2009, che ha ridotto a venticinque gli anni previsti per il rilascio dei documenti governativi, e del lavoro della cosiddetta Commissione Duclert, istituita nel 2019 dal presidente Macron. Una commissione di storici ed esperti di genocidio che ha potuto esaminare oltre 8.000 documenti ufficiali<sup>2</sup>, molti dei quali

1. In tal senso si è dimostrato pionieristico il progetto di ricerca *Identità, nazionalismi, minoranze etnico-religiose e linguistiche tra Impero Britannico e Commonwealth* del Dipartimento di Scienze economiche e politiche dell'Università della Valle d'Aosta sotto la responsabilità scientifica di Paolo Gheda.

2. In particolare il fondo della Presidenza Mitterand, quelli del Ministero delle Forze Armate, degli Affari Esteri, il fondo del Service Historique de la Défense e della Direction Générale de la

precedentemente secretati, e che nel 2021 ha presentato un importante report sul coinvolgimento francese nei tragici eventi ruandesi (Commission de recherche sur les archives françaises relatives au Rwanda et au génocide des Tutsi, *La France, le Rwanda et le génocide des Tutsi (1990-1994). Rapport remis au Président de la République le 26 mars 2021*, Paris, Armand Colin, 2021). Documenti, questi, che sono oggi consultabili presso gli Archives Nationales de France e consentono, insieme alle fonti britanniche e al materiale rilasciato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite<sup>3</sup>, di approfondire sia il peso delle ingerenze internazionali nelle diverse crisi regionali, sia le condizioni che resero possibili prima il genocidio del 1994 e poi le politiche adottate dalla nuova leadership ruandese, tanto all'interno dei propri confini quanto a livello internazionale.

Sécurité Extérieure (DGSE). Per un elenco dettagliato dei documenti consultati dalla Commissione, e oggi resi disponibili, si rimanda a <https://francearchives.gouv.fr/fr/findingaid/c8fb090e3e40adc29eb0b0d5810171d2fd002f0d> (ultimo accesso 23/10/2023)

3. Soprattutto: Fonds AG-021 - United Nations Department of Political Affairs (1992-present); Fonds AG-026 - United Nations Assistance Mission for Rwanda (UNAMIR) (1993-1996), che contiene anche la documentazione prodotta dall'International Criminal Tribunal for Rwanda; Fonds AG-028 - Secretary-General Boutros Boutros Ghali (1992-1996); Fonds AG-029 - Secretary-General Kofi Annan (1997-2006); Fonds AG-050 - Department of Peacekeeping Operations (DPKO), Office of the Under-Secretary-General (OUSG) (1992-present).

## MEMORIE E DOCUMENTI

Michele Battini, *Necessario illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, 301 pp., € 38,00

Michele Battini ha disposto in questo volume undici capitoli, alcuni dei quali ripresi da prime versioni di articoli, ma qui ricomposti in altra forma, che appartengono al genere letterario «maestri e compagni». Per farci comprendere che *cos'è* che tiene insieme questi saggi e li fa agire come tracce per interpretare un «tragitto» della storiografia italiana, l'a. ha dato all'introduzione un titolo (quasi ripetitivo di quello del libro, *Necessario illuminismo*, coniato da Franco Venturi) improntato allo stile lapidario, in cui l'infinito presente in funzione imperativa (*Restaurare valori illuministici*) consente di seguire l'affermazione del progetto che, nel 1945 – ha scritto Arnaldo Momigliano –, «la cultura italiana si era impegnata» a realizzare.

La centralità di questo progetto di restaurazione dei valori illuministici sulle rovine della seconda guerra mondiale ha costituito un ciclo di riflessioni e discussioni sulla storia che possiamo ormai considerare chiuso, riflettendo l'esperienza di una generazione nata all'inizio del '900 e formatasi negli anni del regime fascista: «L'Italia odierna è lontanissima da quella rievocata in queste pagine»; «L'Italia ha fretta di lasciarsi alle spalle la storia» (p. ix). Sono, queste, due proposizioni dell'introduzione che abbiamo affiancato, ma che forse esprimono qualcosa di più di una contiguità. Se «il problema culturale più grave» del nostro presente è certamente quello della «scomparsa dei criteri razionali per valutare e giudicare casi ed eventi, e per distinguere vero, falso e finto», va detto che «la tradizione intellettuale italiana» possedeva «saperi e metodi» per «contrastare tale deriva» (p. x). Questi saperi estinti e questi metodi abbandonati nella ricerca della verità si riassumono in una parola – «filologia» – che ci dà la chiave per entrare nelle singole esperienze degli studiosi che si avvicinano nella riflessione sulla storia, coinvolti in una discussione che lega la storia alla politica. Sono A. Momigliano e F. Venturi (che sembrano averle iniziate), F. Diaz e E. De Martino, R. Panzieri e C. Pavone tra i «maestri»; L. Mangoni, A. Prosperi e C. Ginzburg, tra i «compagni». Ma non si tratta di «medaglioni», come spesso accade di avere nel genere «maestri e compagni». Il libro, nella prima parte, ha isolato un fatto preciso di storia della storiografia, seguendo la convergenza e l'intreccio dei pensieri e dei problemi posti dalla «crisi della cultura dell'Italia unita» (p. xii) nel contesto della cultura europea. Questo ha significato parlare del «disagio» provato da Momigliano di fronte al «fatto che gli intellettuali» della sua generazione «erano “transitati” attraverso il fascismo e magari lo avevano combattuto, senza però fare i conti con la cultura romantica, idealistica e irrazionalistica incubatrice del nazionalismo e del fascismo» (p. xii).

La presenza del saggio su Raniero Panzieri in questo insieme è, per chi ha in mente la (*piuttosto povera*) bibliografia che lo ha riguardato e continua a riguardarlo, sorprendente e di una originalità che non può sfuggire a chi sappia valutare il lavoro intrapreso tra le carte del fondo personale conservato dalla Fondazione Feltrinelli.

Valerio Marchetti

Filippo Turati, *Il discorso di Livorno. Con tre articoli di Claudio Treves e il testo della mozione riformista*, a cura di Giovanni Scirocco, *Presentazione* di Paolo Bagnoli, Milano, Biblion, 89 pp., € 12,00

Il congresso di Livorno sancì la rottura di un'ormai labile unità socialista e, in conseguenza della scissione della frazione comunista, determinata ad accettare tutti e ventuno i punti stabiliti nel 1920 dal II Congresso dell'Internazionale comunista, portò alla sofferta nascita del Partito Comunista d'Italia nel gennaio 1921. Ancor oggi si discute di quella lacerazione (figlia della vittoria dei bolscevichi in Russia), alla quale ne sarebbe seguita una seconda nell'ottobre 1922, quando i riformisti furono espulsi dal Psi e fondarono un terzo partito operaio (il Psu), poco prima della Marcia su Roma e della nascita del I Governo Mussolini. Proprio a Livorno, il leader dei riformisti Turati pronunciò un celebre discorso che, successivo al forse più noto *Rifare l'Italia!* del giugno 1920, rappresenta il fulcro delle sue istanze politiche e socio-economiche e della sua visione del socialismo.

Bisogna partire da questo per cogliere il senso della ripubblicazione del discorso turatiano, per molti aspetti lucido e capace di prevedere cosa sarebbe accaduto di lì a breve con la vittoria del fascismo. Poco più di cento anni dopo, fa una certa impressione leggere alcune frasi soprattutto della parte finale. Turati, rivolgendosi ai comunisti di Bordiga e Gramsci ma anche ai massimalisti di Serrati, pronunciava parole quasi profetiche: «Voi temete oggi di costruire per la borghesia. Preferite lasciar crollare la casa comune al conquistarla per voi. Fate vostro il *tanto peggio tanto meglio* degli anarchici. Credete o sperate che dalla miseria crescente possa nascere la rivendicazione sociale: non nascono che le guardie regie e il fascismo, la miseria, l'ignoranza, lo sfacelo» (p. 61). Questo non significa che Turati avesse compreso tutto di quella delicatissima stagione che è stato il primo dopoguerra, quando le masse entrarono veramente nella storia senza guadagnare i diritti che avevano a lungo sognato ma, al contrario, venendo schiacciate dalla reazione che avrebbe assunto i moderni contorni del totalitarismo e non di una forma «classica» di autoritarismo. Tuttavia i riformisti antifascisti intransigenti (come Matteotti e Buozzi, ma non come Rigola e D'Aragona che, nel 1927, sciolsero la Cgl fiancheggiando criticamente il regime), sia pure compiendo errori di valutazione, difesero le libertà rimanendo socialisti (e non socialdemocratici) senza illudersi che si potesse trasferire in Italia l'esperienza di Lenin e compagni, non proprio ortodossa dal punto di vista del lascito di Marx.

In quest'ottica, gli scritti di Bagnoli e Scirocco riportano alle radici del cosiddetto socialismo scientifico al quale Turati, di formazione democratica, non intendeva rinunciare pur rifiutando la violenza e la linea dei bolscevichi, convinti che «la scorciatoia della storia» fosse non solo la soluzione per il proprio paese, ma anche la strada da perseguire negli altri Stati europei, Italia compresa. Era, in realtà, una tragica illusione. Basarsi sui documenti, indipendentemente da torti e ragioni, è l'unico modo per fare storia.

Andrea Ricciardi

## I LIBRI DEL 2021



Aa. Vv., *Il sostegno degli italiani alla rivoluzione greca. 1821-1832. Prove generali del Risorgimento*, Atene, Etp books, 622 pp., € 35,00

Il bicentenario dei moti del 1820-1821 ha generato numerose riflessioni sulla storia europea della prima metà dell'800. In particolare, i lavori più recenti hanno sottolineato come gli spazi geografici maggiormente implicati da queste trasformazioni fossero l'Europa mediterranea e l'America Latina, ridefinendo così i protagonisti del «triennio liberale» quale parte di una «internazionale liberale» al centro delle grandi rivoluzioni sette-ottocentesche. In linea con queste tendenze, varie ricerche hanno esplorato l'indipendenza greca in prospettiva transnazionale.

Tra queste, *Il sostegno degli italiani alla rivoluzione greca* occupa un posto di rilievo nel dibattito storiografico poiché evidenzia il forte legame tra le vicende italiane e quelle greche. I saggi raccolti nel volume ricalcano il ruolo particolarmente attivo degli italiani non solo negli episodi locali, dal Piemonte al Regno delle Due Sicilie, ma anche in quelli esterni dalla penisola e, in particolar modo, in quelli greci. Le ragioni del filellenismo italiano sono inserite all'interno di dinamiche culturali radicate sin dall'età moderna: le frequenti collaborazioni nei porti mediterranei, i contatti nel campo delle università, della medicina e delle arti, ma anche nelle fitte reti diplomatiche tessute, in particolar modo, dallo Stato pontificio.

I casi di studio proposti permettono, inoltre, di definire tre campi d'azione degli italiani impegnati nella causa greca: chi si recò sul campo di battaglia in terra ellenica, ricalcando il mito dell'eroe romantico; chi lavorò sul fronte culturale interno italiano a favore dell'indipendenza greca; e, infine, il fronte degli italiani in esilio che collaborarono con le società filoelleniche nelle città europee. Così, l'ingresso della Grecia nella storia contemporanea europea rappresenta uno spartito al quale ispirarsi per la causa risorgimentale e che offre una ventata di speranza dopo il fallimento del '20-'21 italiano. Dallo studio delle fonti presentate dagli aa., inoltre, si evince come italiani e greci fossero consci di una serie di similitudini: l'essere parte di comunità culturali disperse all'interno di confini politici non consoni e percepiti come limiti oppressivi e stranieri.

Anche per il caso dell'indipendenza greca si fa strada il termine «rigenerazione», che tanta fortuna ebbe nel triennio 1796-1799 in Italia. Come del resto sono continui i rimandi ad episodi contemporanei della storia mediterranea, per i quali la Costituzione di Cadice costituisce un riferimento imprescindibile. La raccolta pubblicata in tre lingue dall'editore Enzo Terzi colleziona ventotto saggi scientifici che affrontano la questione da un prisma di punti di vista permettendo al lettore di rintracciare domande e spunti di ricerca non ancora battuti. Inoltre, il volume contiene in appendice un decisamente interessante compendio di 138 voci biografiche che configurano un *pantheon* delle vicende greco-italiane della prima metà del XIX secolo e che rappresentano un fondamentale strumento per le future ricerche sui moti europei del 1820-1821.

Marcello Dinacci



Enrico Acciai (a cura di), *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, Roma, Viella, 224 pp., € 25,00

Il volume si propone come uno dei primi sforzi storiografici destinati a offrire «un affresco generale di una vera e propria tradizione di volontariato in armi di stampo libertario che sopravvive per più di un secolo» (p. 14). Come ben chiarisce il curatore, il proposito è quello di riprendere e sviluppare alcune suggestioni contenute nella monografia *From Byron to Bin Laden. A History of Foreign War Volunteers* di Nir Arielli. Pensato secondo un approccio biografico, il volume ospita dieci saggi ed è suddiviso in tre parti organizzate sulla base di un criterio cronologico. La prima parte, che accoglie i contributi di Enrico Acciai, Elena Papadia e Giacomo Bollini, intende analizzare il fenomeno delle generazioni postunitarie di combattenti libertari italiani operanti in vari scenari europei. La seconda, con saggi di Antonio Senta, Matteo Stefanori e Luigi Balsamini, si focalizza sulla mobilitazione in Messico, in Italia e in Francia negli anni attorno alla prima guerra mondiale. Infine, l'ultima parte accoglie le ricerche di Giovanni Cattini, Eva Cecchinato, Claudio Silingardi e Giorgio Sacchetti che indagano il volontariato anarchico antifascista, prestando particolare attenzione alla guerra civile spagnola.

In saggi avvertiti, come ad esempio quelli di Papadia, Stefanori e Cattini, la riflessione «sulla relazione tra il fenomeno del volontariato in armi e il mondo libertario» (p. 11) offre ulteriori tasselli a quelle innovative e feconde indagini di storia politica legate a un approccio culturalista e ai suoi sviluppi. Con l'impiego di lettere, memorie, diari, ecc. questi studiosi si immergono nel mondo delle aspettative e degli slanci individuali, riuscendo a offrire convincenti chiavi di lettura a quesiti centrali quale *in primis* quello del senso di una partecipazione costante di militanti di fede internazionalista alle guerre indipendentiste europee tra gli anni '70 dell'800 e gli anni '20 del '900. La lettura delle motivazioni individuali di queste esperienze rafforza infatti le più recenti conclusioni sui tanti e comuni lasciti del Risorgimento, dal mazzinianesimo al garibaldinismo, nelle culture politiche di sinistra, a partire dall'umanitarismo, lasciti che, nel caso anarchico, appaiono ancora potenti dopo l'ascesa del fascismo. D'altra parte, come mette in luce Cattini in relazione alle campagne in Francia e in Spagna negli anni '20 del '900, le molte persistenze della democrazia radicale ottocentesca non erano un affare solo italiano e anche su di esse si costruirono le mobilitazioni internazionali.

Un capitolo particolare è rappresentato dai saggi di Cecchinato e Silingardi sui volontari antifascisti in Spagna. Entrambi allargano con efficacia lo sguardo alle famiglie. Cecchinato, in particolare, anche sulla scia di lavori come quelli di Patrizia Gabrielli, dedica belle pagine a una molteplicità di figure femminili di differenti campi politici, riuscendo a delineare, grazie all'impiego delle corrispondenze, un grande quadro polifonico che rivela le soggettività espresse con pochi freni dagli esuli combattenti tutt'altro che inconsapevoli del controllo fascista.

Emanuela Minuto

Salvatore Adorno, Luigi Ambrosi, Margherita Angelini (a cura di), *Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali*, Milano, FrancoAngeli, 2020, 328 pp., € 38,00

La presente pubblicazione restituisce gli esiti dei tre convegni organizzati dalla Commissione didattica e scuola della SISSCo e svoltisi tra il 2017 e il 2019 a Roma, Verona e Siracusa. La stessa nascita della Commissione SISSCo nel 2016 e il suo impegno negli anni successivi stanno a segnalare un accresciuto interesse da parte degli storici accademici per i temi della didattica della storia, non solo all'università, ma anche a scuola. Ed è proprio dell'insegnamento scolastico che si occupa questo libro, da apprezzarsi per il livello dei contenuti ma anche, più in generale, per il compito che consapevolmente si è assunto, ovvero contribuire alla ricomposizione della frattura tra ricerca scientifica e didattica della storia. Come giustamente sottolinea Salvatore Adorno nel saggio di apertura, dopo la parentesi dell'acceso dibattito intorno alla proposta di riforma del ministro della Pubblica Istruzione Tullio De Mauro, per circa un ventennio gli storici accademici si sono in larghissima parte disinteressati dei modi e dei contenuti della didattica della storia a scuola. Negli ultimi anni, sembra che un certo interesse si sia almeno in parte risvegliato, anche se ancora in maniera episodica e legata a vere o presunte «emergenze», come l'eliminazione della traccia di storia dalla prova di maturità o il ripristino, in maniera un po' confusa, dell'insegnamento di educazione civica.

Il grande tema della storia a scuola si può declinare in modi diversi, come, tra gli altri, quello più propriamente didattico, incentrato sugli approcci e gli strumenti utilizzabili in classe, quello maggiormente interessato all'elaborazione normativa e curricolare alla base dell'insegnamento, quello che si occupa maggiormente del ruolo che l'insegnamento della storia a scuola svolge in quanto una delle forme più significative e strutturate di uso pubblico della storia. La drammatica vicenda del conflitto russo-ucraino ci fornisce l'ennesimo e attualissimo esempio di come la storia raccontata sui banchi di scuola possa divenire una delle armi in campo. Il libro, facendo confluire i risultati di ben tre convegni diversi, propone ovviamente riflessioni di taglio e spessore anche molto differenti e che spaziano in molteplici direzioni, che qui solo in parte possiamo richiamare: lo sviluppo (o mancato sviluppo) della didattica della storia come disciplina; i metodi e gli strumenti di insegnamento (dal laboratorio, al cinema, alle risorse digitali); il ruolo ancora centrale svolto da sussidiari e manuali nella progettazione e nella didattica in aula; il rapporto, che a tratti pare competitivo, tra didattica della storia e *public history*; la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti, ecc.

Nel complesso, ci pare un libro ricco di spunti e con alcune indagini empiriche particolarmente interessanti (penso ad esempio a quelle sui manuali), che speriamo non resti isolato nel panorama editoriale nazionale.

Andrea Di Michele

Marcella Aglietti (a cura di), *Citizenship Under Pressure. Naturalisation Policies from the Late XIX Century until the Aftermath of the World War I*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 275 pp., € 36,00

Il volume raccoglie i risultati finali di due ricerche promosse dall'Università di Pisa, che già hanno prodotto la pubblicazione, nel 2019, di *Finis Civitatis. Le frontiere della cittadinanza*, a cura della stessa Marcella Aglietti, e, nel 2020, di *Le vie della cittadinanza sociale in Europa*, a cura di Carmelo Calabrò, sempre pubblicati dallo stesso editore.

L'opera, divisa in due parti – *Between Nationhood and Citizenship: State of Exception and Administrative Discretion*, e *Minorities, Aliens and Foreigners in One's Own Land* – affronta il tema della cittadinanza dal punto vista delle pratiche adottate e delle decisioni assunte in base alle normative vigenti nei vari Stati presi in considerazione, in gran parte multinazionali: dalla Spagna (Aglietti) all'Impero ottomano (Breccia, Bossaert, Oğuz), passando per la Francia (Zalc), l'Italia (Espinoza e Hametz), l'Impero tedesco (Bendtsen), quello austro-ungarico (Rithmanner) e quello russo (Turbin), con utili confronti con realtà fra loro distanti quanto la Svezia (Carlsson) e il Marocco (Ojeda-Mata). La scelta comune di privilegiare la prassi è messa in atto nei confronti di un periodo, compreso fra fine '800 e il primo conflitto mondiale, caratterizzato prima dall'intensificarsi degli spostamenti di popolazione e poi, con la guerra, dalla costruzione della nazione in armi e del suo nemico. Per un numero crescente di persone con i documenti sbagliati nel luogo e nel tempo sbagliati, quali le minoranze etniche e linguistiche, i naturalizzati, gli ebrei, si profilò allora l'approdo alla condizione di *enemy alien* o di apolide. L'analisi della tensione fra l'imperativo di collocare gli individui all'interno di un mondo di Stati nazionali e quello di distinguere fra cittadino e nemico, condotta da Caglioti e Lumia in apertura della prima parte, ne illustra in modo molto efficace gli effetti dirompenti, poi declinati nelle varie situazioni indagate. L'approccio di ricerca adottato dai vari studiosi ha privilegiato le modalità con cui sono state interpretate e applicate le regole indicate dalla normativa, con margini di discrezionalità, mutevoli caso per caso e imposti dall'interazione fra le prime e le situazioni locali e perfino individuali.

Giustamente, nell'introduzione Aglietti ribadisce la scelta compiuta di mettere a confronto analisi basate su «una documentazione composita, risultata spesso frammentaria, dispersa tra più dicasteri e dipartimenti, e disomogenea per qualità e contenuto al variare delle competenze e della istituzione produttrice» (p. 20).

Questa ricostruzione storica offre elementi di riflessione assai utili su un tema che il lettore riconosce come cogente del tempo attuale, quale quello del carattere contemporaneamente inclusivo ed esclusivo della cittadinanza. Le conseguenze di tale doppio volto sono infatti ben visibili nei confronti degli esiti della decolonizzazione, nelle politiche migratorie, e ancora più in quelle del *welfare*.

Patrizia Audenino

Giulia Albanese (a cura di) *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Roma, Carocci, 426 pp., € 34,00

Alla vigilia del centenario della presa del potere, una nuova ma oramai matura generazione di storici italiani si è interrogata, come precisa la curatrice nell'introduzione, «sul modo in cui il fascismo ha cambiato l'Italia» (p. 14), ponendosi come alternativa alle democrazie liberali del suo tempo. Non è una domanda nuova, ma gli aa. intendono rinfrescare la questione con le loro ricerche puntuali, per evidenziare sia quanto di discontinuo e radicale abbia rappresentato il fascismo nella storia italiana ed europea, sia come si sia poi posto, nonostante l'iniziale progetto, in continuità rispetto ai periodi che l'hanno preceduto e seguito. Essi partono da un evento storico o da una prospettiva specifica relativa alla storia del fascismo e di questo tentano una sintesi generale, per superare i due approcci con i quali il fascismo è stato letto negli ultimi decenni: da un lato la sua autorappresentazione, dall'altro il successo o l'insuccesso delle politiche e delle istituzioni del progetto totalitario.

Pur brevemente, occorre citare gli autori e gli argomenti qui raccolti: Matteo Millan sulla violenza; Valeria Deplano sul colonialismo; Claudia Baldoli sull'Italia in guerra, la difesa e i bombardamenti; Matteo Di Figlia sulla classe dirigente fascista; Bruno Settis sull'economia; Gabriele Rigano sulla religione, il rapporto con la Chiesa cattolica, l'antisemitismo e i culti laici e religiosi in rapporto alla nazione; Angelo M. Caglioti sulla scienza, partendo dal caso specifico della meteorologia; Roberta Pergher sul concetto e le pratiche di cittadinanza; Ilaria Pavan sullo Stato sociale; Joshua Arthurs sulla quotidianità; Alessio Gagliardi sulla propaganda e le culture di massa; Marco Bresciani sulle diverse versioni e stagioni dell'antifascismo; Giulia Albanese sull'esportazione del modello fascista sino all'affermarsi del modello nazista.

Chi conosce questi storici non può che compiacersi di questo esercizio di sintesi delle loro più recenti ricerche ed essere interessato all'anticipazione di indagini nuove – come quelle sulla cittadinanza di Pergher e sul modello fascista all'estero di Albanese – o di aperture per il proseguo di altre già intraprese, come per Di Figlia e Arthurs. Sono assenti invece altri temi che necessiterebbero una ripresa di studi, come quelli sul partito fascista o sulla questione ambientale, o ancora sulle politiche urbane ed edilizie, in passato molto promettenti, e sul rapporto centro-periferia, al quale diversi interventi qui solo accennano.

Per principio e per onestà scientifica, ritengo che di un'opera si debba valutare quello che contiene; i temi presenti come quelli trascurati contribuiscono nel loro complesso a rilanciare una sfida a rinnovare la storia dell'Italia contemporanea nel suo complesso. Sarebbe stata necessaria una più ampia introduzione storiografica che tenesse insieme i saggi, però l'opera rivela un confronto costante tra gli autori, e si presenta dunque come un auspicio perché tale legame possa sortire nel tempo ad una nuova storia generale del fascismo italiano.

Patrizia Dogliani

Matteo Antonio Albanese, *Tondini di ferro e bossoli di piombo. Una storia sociale delle Brigate rosse*, Pisa, Pacini, 2020, 222 pp., € 24,00

Matteo Albanese con questa ricerca, densa e ricca di spunti, pone al centro della propria riflessione non tanto le Brigate Rosse in quanto tali, certo ci sono anche loro, quanto la società che diede origine al fenomeno della lotta armata, inteso, con tutte le contraddizioni del caso, come pienamente interno alle dinamiche della classe operaia. Il volume ruota attorno a tre concetti, strettamente intrecciati: globalizzazione, crisi e *habitus*. Secondo l'a., furono proprio le Br le prime, in assoluto, a descrivere il fenomeno della globalizzazione in un articolo della rivista «Sinistra Proletaria». Al di là dell'insistenza sul primato temporale – il concetto di globalizzazione, nelle sue diverse accezioni, preesisteva alle Br, anche se non era molto usato nel dibattito italiano – e al di là di alcune imprecisioni (gli articoli in realtà furono due: *Il processo di globalizzazione della società capitalista e La mondializzazione del capitale imperialistico e del suo modo di produzione*), il dato rilevante che emerge è come l'intuizione, che non fu una piena comprensione, del concetto di globalizzazione sia stata centrale nell'analisi del Collettivo politico metropolitano e delle nascenti Br, le quali, a partire da esso, avrebbero elaborato la teoria dello Stato imperialista delle multinazionali.

L'utilizzo del concetto di crisi nello studio del fenomeno brigatista è, indubbiamente, l'aspetto più suggestivo, e foriero di ulteriori sviluppi, del volume. La crisi economica, con il corollario di licenziamenti, cassaintegrazioni ed esternalizzazioni, non solamente colpì migliaia di lavoratori nei propri bisogni immediati, ma frantumò irrimediabilmente l'*habitus* – inteso, con Pierre Bourdieu, come l'insieme di fattori che facevano accettare il proprio posto nel mondo – che questi faticosamente avevano costruito negli anni: «sono convinto – scrive l'a. – che l'esplosione di violenza politica [...] abbia trovato una parte importante della sua spiegazione proprio in quella crisi in quel cambiamento che ha lasciato centinaia di migliaia di persone senza uno scopo e una prospettiva» (p. 20). In questo senso, la scelta della lotta armata appare come l'ultimo, tragico, tentativo di resistenza alla propria obsolescenza di una porzione di classe operaia.

La parte finale del volume, nonostante alcuni spunti interessanti, appare, invece, più fragile e richiederebbe ulteriori riscontri. Sebbene l'a. sottolinei più volte come, nella prima metà degli anni '70, non siano esistite due ali contrapposte, una «militarista» e una più «moderata», all'interno delle Br, nel volume questa contrapposizione pare emergere con forza. Il primo omicidio delle Br, quello dei missini Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola, infatti, viene visto non tanto come il tragico esito di una gestione approssimativa dell'azione brigatista, quanto come il tentativo, da parte dell'ala «militarista» – definizione che chi scrive considera estremamente scivolosa –, di forzare la mano all'interno dell'organizzazione.

Davide Serafino

Pierluigi Allotti, Raffaele Liucci, *Il «Corriere della Sera». Biografia di un quotidiano*, Bologna, il Mulino, 505 pp., € 30,00

Questo ponderoso volume va ad ampliare il già consistente numero delle storie del «Corriere della Sera» che, nato nel 1876, è uno dei più antichi quotidiani italiani. Gli aa. definiscono questa nuova storia una «biografia», lasciando così intendere che il quotidiano sia un organismo complesso, la cui esistenza è il risultato dell'interazione di molte componenti, dai direttori e dai singoli giornalisti alla proprietà, dalla politica editoriale alle componenti tecnologiche e industriali, dalle vicende dei reparti tecnici alla rete di relazioni che un giornale intreccia con le vicende dei suoi più diretti concorrenti e, più in generale, del paese.

Il volume è così organizzato in capitoli piuttosto brevi che seguono in parallelo le vicende interne del giornale e quelle del relativo periodo storico, dagli anni della Sinistra storica a quelle del fascismo e poi a tutta la vicenda repubblicana, spostando lo sguardo sulle diverse componenti che fanno il quotidiano, ma riservando sempre un'attenzione specifica al direttore e alla sua linea editoriale. Se questo concedere alla lunga può apparire un po' meccanico, ha però il pregio di delineare con chiarezza una vicenda complessa e in certi passaggi intricata, come nel caso dei cambi di proprietà, anche grazie ad una scrittura piacevole che non risente molto del cambio di passo fra un autore e l'altro.

La scelta di concentrarsi sulla «biografia» del quotidiano, tuttavia, tende a mettere al centro della narrazione le sue vicende interne, lasciando di conseguenza un po' in ombra i rapporti tra il quotidiano e la sfera pubblica, che rimangono sempre sullo sfondo. Alcuni dei passaggi più delicati della storia del giornale non sono approfonditi quanto ci si aspetterebbe da un libro di questo tipo: la scalata della Rizzoli alla proprietà del giornale, l'infiltrazione della P2 e la crisi seguita alla scoperta dei suoi elenchi; la complessa vicenda della «guerra di Segrate» per la conquista della Mondadori che vide coinvolti «La Repubblica» e lo stesso «Corriere».

Lo scavo sistematico nell'imponente archivio del «Corriere» permette agli aa. di approfondire molti aspetti della sua vicenda, precisando alcuni passaggi e mitigando il giudizio su un direttore come Ermanno Amicucci che, pur avendo trasformato il «Corriere» in una «mera cassa di risonanza del nazifascismo», appare dalle carte d'archivio «un moderato» che aveva seguito Mussolini per fedeltà personale e coerenza con la propria storia ma non si identificava «con i risvolti più revanscisti del fascismo repubblicano» (p. 217). Significative, poi, le pagine sulla rottura fra Montanelli e il quotidiano, già peraltro esplorate a fondo da Liucci nella sua biografia del giornalista.

La ricostruzione si interrompe nel 1992, un momento di svolta nella storia repubblicana ma anche una fase di cambiamento tecnologico che, come ricordano gli aa. prendendo a prestito un giudizio di Montanelli, avrebbe segnato la fine del quotidiano novecentesco. Ma perché questo accadesse sarebbero dovuti passare ancora molti anni: iniziava un lunghissimo «crepuscolo» (p. 452) che avrebbe modificato il modo di fare giornalismo.

Andrea Sangiovanni

Andrea Argenio, *Le uniformi della Repubblica. Esercito, armamenti e politica in Italia (1945-1949)*, Roma, Viella, 200 pp., € 24,00

Ormai una decina d'anni fa Andrea Argenio si era segnalato per una serie di interessanti e puntuali saggi dedicati all'Esercito italiano nel secondo dopoguerra. Si trattava allora di un tema scarsamente coperto dalla storiografia, sia a causa della scarsità delle fonti primarie, sia perché considerato di ridotto interesse a fronte delle altre questioni storiografiche che ruotano attorno a quel periodo della storia italiana. Oggi la situazione si è in parte modificata, ma permane la maggiore delle criticità che l'a. segnala in introduzione: l'inaccessibilità delle fonti istituzionali.

Il volume porta dunque a sintesi un percorso di ricerca ricco e articolato, e va detto che lo fa rifuggendo dalla tendenza (purtroppo abbastanza diffusa) a collazionare vecchi saggi per dare alle stampe monografie che sono tali solo di nome. *Le uniformi della repubblica* si presenta invece come un lavoro organico e ben scritto, e costituisce un solido testo di riferimento sulla nascita (o meglio, sulla riconversione) delle istituzioni militari italiane in età repubblicana.

Per aggirare la già citata indisponibilità delle fonti istituzionali della Difesa, l'a. ricorre principalmente agli archivi personali di alcuni uomini di governo e di partito (Casati, Cingolani, Parri, Sforza, Gasparotto, Palermo, Medici Tornaquinci) e di alcuni esponenti militari (Piacentini e Marras), e ai verbali della Consulta nazionale, dell'Assemblea costituente e del Consiglio dei Ministri. L'apparato documentario utilizzato contribuisce a caratterizzare il volume come una storia politica dell'Esercito nel secondo dopoguerra, o meglio ancora come una storia dei rapporti tra potere politico e potere militare in quel «periodo di lunghissima crisi» (p. 22) istituzionale e costituzionale inauguratosi l'8 settembre del 1943.

La scelta compiuta da Argenio in tale senso è del resto esplicitata sia dal sottotitolo del volume, che dalla scansione dei singoli capitoli. Il primo, *Forze armate e politica*, si occupa infatti dell'impatto del corpo ufficiali del Regio Esercito, reduce dai traumi del 1943-1945 e dall'abitudine all'autoritarismo sviluppata nel corso del ventennio fascista, con il sistema dei partiti del Cln e con l'attività della Consulta nazionale. Il secondo, *Ricostruire*, è incentrato sulla definizione delle Forze Armate repubblicane come «istituzione democratica» nel corso dei dibattiti all'Assemblea costituente. Il terzo segue l'Esercito nell'avvicinamento alle elezioni del 1948 e all'inizio della guerra fredda in Italia. Il quarto, infine, intitolato significativamente *L'ora delle scelte*, ricostruisce il ruolo giocato dai vertici militari nel facilitare l'adesione della Repubblica italiana al Patto Atlantico. Adesione che a parere dell'a., per le modalità con le quali avviene e per le profonde implicazioni che comporta a livello di dinamiche politico-militari, evidenzia il recupero di una capacità di azione e indirizzo da parte dell'istituzione militare italiana, concludendone in un certo senso il ciclo di crisi iniziato sei anni prima.

Jacopo Lorenzini

Enrica Asquer, Lucia Ceci (a cura di), *Scrivere alle autorità. Suppliche, petizioni, appelli, richieste di deroga in età contemporanea*, Roma, Viella, 210 pp., € 25,00

Il volume è l'esito di una giornata di studi promossa nel 2019 dal Centro Romano di Studi sull'ebraismo e dall'Università di Roma Tor Vergata.

Quello che viene qui ricostruito e discusso attraverso alcuni interessanti casi di studio è «la pratica di scrivere appelli all'autorità, individualmente oltre che collettivamente, per invocare un trattamento di favore, una deroga rispetto a una norma, il perdono o la grazia, oppure un intervento volto a correggere quella che si percepisce (o si describe) come un'ingiustizia» (p. 7), come scrivono le curatrici nell'introduzione. Il tema delle suppliche e delle pratiche che prendono appunto denominazione diversa – petizioni, appelli, richieste di deroga – non è certamente nuovo per l'età moderna, mentre risulta meno indagato per l'età contemporanea. Per periodi storici più recenti, infatti, le corrispondenze fra governati e governanti sono state analizzate prevalentemente per le informazioni biografiche ivi contenute, intese come fonti per una storia sociale dal basso. Talvolta, invece, per il carattere di «deferenza» e i connotati di paternalismo e clientelismo che li caratterizzano, questi scritti sono stati derubricati come premoderni o prepolitici, considerati di scarso interesse per gli storici dell'età contemporanea.

Questo volume si propone di riflettere, a partire da una storiografia ormai ricca sul tema – si pensi agli studi di Simona Cerutti, più volte citata e autrice del primo saggio insieme storiografico e metodologico – sui vari modi in cui è possibile esaminare queste pratiche di scrittura, la loro differente articolazione nel tempo e nello spazio, nonché il loro carattere euristico se correttamente interrogate.

L'attenzione alla prospettiva di *longue durée* proposta dal volume fa emergere in modo utile molti aspetti insiti nelle «richieste al potere» in età contemporanea, che si collocano fra la deferenza e la rivendicazione dei diritti. I saggi coprono temi e periodi assai vari: dalle richieste di revisione dei casi di naturalizzazione durante il regime di Vichy analizzate da Claire Zalc, alle domande di discriminazione degli ebrei nell'Italia fascista dopo il 1938 e quelle di attenuazione delle leggi antiebraiche durante Vichy (E. Asquer), alle missive inviate dai deportati nell'Unione Sovietica di Stalin (A. Blum, E. Koustova), fino alle lettere scritte a Togliatti da alcuni ex partigiani coinvolti nei vari «processi alla Resistenza» o quelle indirizzate al presidente della Repubblica francese Hollande, una pratica sollecitata a partire dal mandato Mitterrand (E. Schijman).

Se pure in questa sede non è possibile entrare nel dettaglio dei singoli contributi, alcuni elementi comuni (uno fra i tanti, la differenziazione di genere che attraversa i saggi) sollecitano interrogativi e aprono a ulteriori riflessioni sull'autorappresentazione degli scriventi come cittadini e appartenenti alla nazione, tanto in un contesto autoritario/fascista tanto in un contesto democratico, e sull'idea di cittadinanza e le sue forme.

Valeria Galimi



Marta Baiardi, *Le tavole del ricordo. Guerre e Shoah nelle lapidi ebraiche a Firenze (1919-2020)*, Roma, Viella, 376 pp., € 32,00

Il volume s'inserisce con intelligenza e profondità nel dibattito sull'uso pubblico (e politico) della storia, sul valore civile della testimonianza e sui complessi rapporti tra storia e memoria. L'a. si pone un obiettivo ambizioso: utilizzando le fonti epigrafiche, analizza «come avessero funzionato, nel microcosmo fiorentino, le relazioni fra ebrei e non ebrei» (p. 17).

Il volume si divide in due sezioni, che rispondono a una diversa partizione, spaziale e qualitativa, delle iscrizioni prodotte sia dagli ebrei fiorentini, sia da soggetti istituzionali esterni alla comunità. La prima parte – che prende avvio dal processo istruito nel 1950 contro la banda di Giovanni Martelloni e dalle reazioni che suscitò dentro e fuori la comunità ebraica – analizza, attraverso un'accurata topografia delle lapidi commemorative poste nel giardino del Tempio, le interazioni tra ebrei e non ebrei ma soprattutto l'evoluzione del sentimento identitario e patriottico della comunità ebraica fiorentina: dalla celebrazione dei caduti ebrei nella Grande guerra a quella dei martiri ebrei caduti per la «causa fascista», all'inaugurazione, nel 1937, di un cippo marmoreo che inneggiava con orgoglio alla proclamazione dell'Impero e infine, nel secondo dopoguerra, alla produzione lapidaria in ricordo dei caduti in Eretz Israel e in memoria della Shoah. La seconda parte, molto più corposa della prima, prende in esame la produzione epigrafica fuori dall'area della Sinagoga, esposta nelle scuole e nello spazio cittadino tra il 1919 e il 2020: dalle lapidi dedicate ai caduti ebrei nella prima guerra mondiale, al ricordo dei martiri dell'antifascismo (ebrei e non ebrei) alle epigrafi poste in luoghi pubblici in memoria della deportazione e della Shoah, al ricordo dei salvati e dei salvatori. Qui la descrizione si fa ridondante e a tratti si perde, fatta eccezione per i capitoli dedicati alla memoria della deportazione e dei «salvataggi», l'obiettivo dichiarato della ricerca, quello cioè di evidenziare la complessità dell'interazione, a più livelli, tra minoranza ebraica e società maggioritaria. Più che i rapporti tra ebrei e non ebrei il testo ripercorre la modulazione del sentimento comunitario (ovvero la sua auto-narrazione) in sintonia con le trasformazioni, culturali e politiche, del contesto nazionale ed internazionale e il diverso sentimento che, in relazione a quelle trasformazioni si sviluppa, soprattutto intorno alla memoria della Shoah, nella società maggioritaria.

La fonte utilizzata sostiene, inevitabilmente, un tipo di narrazione che valorizza il contributo delle individualità di origine ebraica, intellettuali e antifascisti, che operando nel contesto cittadino insieme ai non ebrei saranno poi riconosciute e celebrate nella memoria pubblica. Questo approccio non conferisce un carattere particolarmente innovativo alla ricerca svolta che tuttavia ha il merito di evidenziare come si sviluppano nel concreto – e in relazione a quali dinamiche politico-culturali – le pratiche commemorative in ambito pubblico. La prima parte meriterebbe, altresì, di essere valorizzata e approfondita in una trattazione autonoma e a sé stante.

Barbara Armani

Claudia Baldoli, *Bolscevismo bianco. Guido Miglioli fra Cremona e l'Europa (1879-1954)*, Brescia, Morcelliana, 368 pp., € 28,00

Il volume è una biografia politica di Guido Miglioli, se non definitiva, almeno compiuta, rispetto alle non poche ricostruzioni esistenti sull'esponente cremonese, fino ad oggi colto per lo più su singoli momenti del suo impegno pubblico, a parte i profili complessivi divulgativi o simpatetici. Baldoli ha offerto – facendo di necessità virtù – un quadro complessivo, appoggiandosi a un ricco scavo archivistico, che, come è noto, non ha potuto giovare del suo fondo personale, andato in larga parte distrutto per le vicende travagliate dell'allontanamento di Miglioli dall'Italia.

La monografia si articola in otto capitoli, offrendo quadri puntuali dell'esperienza sociale e politica migliolina sviluppati in senso diacronico, ma che rimandano a quadri tematici, compresi fra la nativa Cremona e l'Europa dell'esilio, per terminare di nuovo nella città lombarda, quasi a chiudere idealmente il cerchio.

Senza ripercorrere qui le tappe della parabola, l'a. riconosce la peculiarità delle lotte sostenute nelle differenti espressioni sindacali e politiche, in cui, al di là del mutamento, Miglioli mantenne sempre una coerenza indefettibile, sul binomio terra e pace, i due poli delle sue convinzioni profonde e dell'impegno pubblico. Il filo conduttore, in ogni caso, fu sempre l'ispirazione religiosa, che Baldoli richiama trasversalmente, ma che è opportuno esemplificare in almeno due casi: la differenziazione del pacifismo cattolico, che sfumava in molti distinguo, da quello socialista, che mancava dell'«impulso diretto dell'Evangelo» (p. 83) in occasione della Grande guerra, da lui osteggiata duramente; la definizione di Pio XI come «il papa degli agrari» (p. 250), quando a Bruxelles egli apprese la notizia dei Patti lateranensi.

Non di meno Miglioli, che nella sua vita intesse relazioni non banali con personalità importanti, da Bissolati a Farinacci, da Gramsci a Grieco, da Ferrari a Sturzo fino a De Gasperi, mantenne sempre una posizione radicale, che lo portò a dire che «un partito senza sinistra è morto» (p. 175). Inoltre, egli visse per periodi più o meno lunghi in varie capitali europee, da Mosca a Parigi, da Bruxelles a Madrid, mantenendo sempre un antifascismo irriducibile, che proiettava in ambito transnazionale nelle diverse organizzazioni internazionali che animò. Dopo la prova della guerra, acuita dal fatto di trovarsi in Francia in seguito all'attacco italiano, che lo indusse a rivolgersi direttamente all'antico nemico Farinacci, il rifiuto oppostogli all'iscrizione alla Dc lo indusse di nuovo a peregrinare nella sinistra.

La mancata elezione nel 1948 con il Fronte democratico popolare segnò la fine politica di Miglioli, che, nell'«esilio spirituale in una casa non cristiana» (p. 329), riallacciò i contatti con don Primo Mazzolari, aperto al dialogo con il mondo comunista e sensibile alle istanze pacifiste, anche se non passò mai dall'altra parte della barricata nella guerra civile fredda. Fu proprio il prete cremonese a rievocare Miglioli, per tenerne viva la memoria, secondo la ricostruzione che chiude il denso e per più motivi interessante volume di Baldoli.

Paolo Trionfini

Irene Barbiera, Gianpiero Dalla Zuanna, Andrea Zannini (a cura di), *Popolazioni e società delle Venezie*, Roma, Viella, 384 pp., € 32,00

Il volume dedicato a *Popolazioni e società* è il secondo di una collana di quattro libri dedicati alla *Storia delle Venezie*, progettata dall'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa di Vicenza, oggi Fondazione di storia onlus. Preceduto da uno studio collettivo sui *Paesaggi delle Venezie: Storia ed economia*, sarà seguito da altri volumi dedicati alle vicende storiche e alla creatività, intesa ad includere le arti e il pensiero.

Il volume ha mobilitato ventuno autori per quattordici capitoli, oltre all'introduzione. Per la maggior parte si tratta di storici di diversa specializzazione, con un forte contributo della demografia. La prospettiva comune si può definire etnografica, con un'attenzione privilegiata per i comportamenti demografici e sociali. Alcuni dei saggi offrono affascinanti descrizioni delle trasformazioni culturali, economiche e sociali. Altri offrono in maniera efficace la sintesi di dibattiti e ricerche di lungo periodo sull'alfabetizzazione, sui diversi ambienti geografici, sulle pratiche quotidiane e sulle scelte di vita fondamentali. Appare impossibile dare qui una descrizione non limitata a titoli e autori dei contenuti ricchi ed eterogenei del volume: per questo si è preferito concentrare l'attenzione su una tra le molte possibili linee di lettura, quella legata alla storia della popolazione.

L'andamento della natalità e della mortalità infantile è analizzato da Gianpiero Dalla Zuanna e Fiorenzo Rossi, che mettono in evidenza come in area veneta tra metà '700 e metà '800 morissero tra i 3 e i 5 bambini su 10 nel primo anno di vita, in maggioranza appena nati. L'alta natalità, non più contenuta dalle ricorrenti epidemie di peste, aveva fatto aumentare la popolazione costringendola a modificare il regime agricolo e alimentare con l'introduzione diffusa della coltivazione del mais per la sussistenza. Come spiegano bene lo stesso Dalla Zuanna, Irene Barbiera e Francesco Scalone nel capitolo dedicato a mortalità e morbilità, all'indebolimento legato all'esclusivo consumo di polenta e alle conseguenti carenze vitaminiche si affiancò un aumento dei prezzi della legna da ardere, dovuto alla deforestazione. La mortalità neonatale si concentra nei mesi invernali fino alla prima metà dell'800, quando un mutamento culturale, legato a una maggiore attenzione per l'infanzia, emerge da diversi indizi come la causa generale di un aumento della speranza di vita alla nascita.

Nei decenni successivi, miglioramenti nelle pratiche igieniche e sanitarie si affiancarono a una minore frequenza delle carestie nel consentire un nuovo aumento della popolazione, dapprima compensato da un aumento dell'emigrazione temporanea, quindi rallentato dall'emigrazione oltreoceano e dal calo progressivo della fecondità, che nel corso dei decenni centrali del '900 porta le Venezie da livelli di natalità tra i più alti d'Italia ai più bassi. Le forti peculiarità che emergono in quest'area risultano così intelleggibili grazie all'incrocio dei diversi approcci analitici che il volume ha il merito di proporre.

Giovanni Favero

Edoardo Marcello Barsotti, *At the Roots of Italian Identity. 'Race' and 'Nation' in the Italian Risorgimento, 1796-1870*, Abingdon-New York, Routledge, 253 pp., £ 38,99

La presenza di una semantica della razza nella cultura italiana ottocentesca è stata a lungo sottovalutata. La svolta culturale degli ultimi decenni ha però riaperto il dossier, sottolineando la dimensione biopolitica della nazione risorgimentale come comunità culturale e naturale di discendenza. Partendo dagli studi di Alberto M. Banti, Silvana Patriarca, Antonino De Francesco e Maria S. Quine, il libro dimostra la centralità della nozione di razza all'interno della costellazione discorsiva nazional-patriottica dall'età rivoluzionaria all'Unità.

Per la sua analisi, l'a. ha scelto un gruppo di intellettuali e studiosi di alta levatura. Sono in tutto una quindicina, raggruppati in sei capitoli che seguono una scansione cronologica e tematica: da Vincenzo Cuoco all'archeologo Giuseppe Micali e al geografo Adriano Balbi; dai cattolici Alessandro Manzoni, Carlo Troya e Gino Capponi a Giandomenico Romagnosi e Carlo Cattaneo; di nuovo dai cattolici Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo al patriota Giacomo Durando; e infine alcuni aa. attivi dagli anni '50 come il giurista Pasquale Stanislao Mancini, gli statistici Cesare Correnti e Pietro Maestri, e soprattutto l'etnologo Giustiniano Nicolucci e il linguista Giovenale Vegezzi-Ruscalla. La selezione è motivata dal loro ruolo nel dibattito sull'identità italiana, anche se non tutte le voci e i testi censiti hanno avuto eguale rilevanza e ascendente nella cultura del tempo.

Sono esaminati gli usi della parola «razza» in opere di tipo letterario, giornalistico e trattatistico, sottolineando a più riprese la polisemia di quegli usi, oscillanti tra monogenismo e poligenismo, autoctonia e fusione delle schiatte, primato nazionale e storia naturale dell'uomo. La bussola semantica del sondaggio si può individuare nel passaggio da una concezione della razza come proto-nazione, espressa da parole quali «lignaggio», «stirpe», «discendenza», a quella come «tipo» e «varietà» fisica propria del razzismo scientifico. Nell'epilogo si affronta infatti la nascita dell'antropologia fisica come «scienza delle nazioni» negli anni '50, culminando nel processo che portò l'idea di razza a perdere la sua polisemia e a strutturarsi intorno all'implementazione dello studio antropometrico e statistico e al nesso con la linguistica. Con l'impatto dell'evoluzionismo e la soluzione unitaria la ricerca dei progenitori d'Italia avrebbe smesso di essere una priorità.

Il volume è uno studio attento dei singoli aa. e testi esaminati, ma per esplicita ammissione non si occupa della diffusione e del successo delle tesi discusse, e lascia dunque in ombra tanto i nessi intertestuali quanto le reti contestuali dei discorsi di razzializzazione della prima metà dell'800. Ad esempio, sarebbe interessante mettere in luce per quale motivo un certo cattolicesimo si sia dimostrato così partecipe dell'infatuazione per le origini etno-razziali della nazione italiana. L'itinerario risulta comunque utile per la sua sistematicità, aprendo la strada a nuove ricostruzioni che di quel pensiero razziale mostrino la ricezione, la circolazione e i più profondi addentellati culturali.

Ignazio Veca

Stefania Bartoloni (a cura di), *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, Roma, Viella, 308 pp., € 29,00

Una raccolta di saggi, sviluppati a partire da un convegno realizzato in occasione del centenario dell'abolizione dell'autorizzazione maritale, che ha il pregio, non sempre riscontrabile in operazioni simili, di restituire una riflessione storiografica compatta e allo stesso tempo che si muove tra una cronologia larga e diversi nodi problematici.

Introdotta nel Regno d'Italia dal codice civile del 1865 con l'art. 134, l'autorizzazione maritale sanciva importanti limitazioni alle capacità giuridiche delle donne sposate, prevedendo che esse non potessero comparire in giudizio, disporre operazioni commerciali, finanziarie, immobiliari, così come avviare percorsi professionali e professionalizzanti, senza l'autorizzazione del marito. Si è trattato di un istituto che ha giocato una funzione primaria nella costruzione dell'inferiorità non solo giuridica, ma anche familiare, sociale, economica delle donne in Italia che finalmente questo volume mette al centro dell'analisi storica.

Gli undici saggi che compongono l'opera, preceduti da una densa e puntuale introduzione di Stefania Bartoloni e divisi in tre sezioni tematiche, testimoniano prima di tutto come la storia del diritto interrogata attraverso le domande e le metodologie della storia delle donne ne esca profondamente innovata e arricchita. Il diritto al centro dell'analisi, infatti, non è qui (solo) studiato a partire dai codici, dalle norme e dalle tradizioni giuridiche (Bartoloni, Di Simone, Bruzzi), dimensione pur affrontata con rigore, ma è misurato nei suoi intrecci con la storia della famiglia e del lavoro, alternando diverse scale d'osservazione (dal micro al macro), adottando uno sguardo di lungo periodo e, infine, nella comparazione con altre storie nazionali.

La parabola tracciata da questo volume è ampia: parte dalla Rivoluzione francese e dal successivo *Code Napoléon* del 1804, dove prende corpo il regime dell'inferiorità giuridica delle donne e arriva fino al '900 inoltrato, per discutere lo statuto del lavoro femminile molti decenni dopo l'abolizione dell'autorizzazione maritale in Italia (Pescarolo). Sul piano del dialogo tra storia del diritto e storia sociale, sono importanti le ricerche dedicate al modo in cui le donne seppero aggirare o usare le norme a vantaggio, per esempio, delle proprie imprese commerciali (De Rosa) o, per un verso opposto, agli effetti che la cultura e le politiche ispirate all'inferiorità giuridica, politica e sociale delle donne hanno prodotto sulle carriere, le attività filantropiche, il lavoro femminile, prima e ben oltre il 1919 (Soldani, Savelli, Gazzetta, Belingardi e Mattogno, Follacchio). Non manca, inoltre, lo sguardo al contesto e alla congiuntura politica internazionale, sia per collocare l'ascesa e il declino dell'istituto dell'autorizzazione maritale all'incrocio con processi storici di largo respiro, sia per guardare ai luoghi di partecipazione e militanza politica delle donne prima, dopo e nonostante le limitazioni loro imposte (Fioravanzo, Gibson).

Laura Schettini

Andrea Becherucci, *Le delusioni della speranza. Caro Ludovico Ragghianti militante di un'Italia nuova*, Milano, Biblion, 236 pp., € 19,00

Dopo una prima ricognizione storiografica complessiva svolta sul pensiero e sull'opera di Carlo Ludovico Ragghianti in un convegno a cento anni dalla nascita, nel 2010, – gli atti sono pubblicati nel monografico della rivista «Luk» in quell'anno – e dopo i profili biografici tracciati da Emanuele Pellegrini per la Ets di Pisa nel 2018 e nel Dizionario biografico degli italiani, Andrea Becherucci raccoglie una serie di contributi dedicati alla sua figura di protagonista della storia civile e politica dell'Italia del '900. I nove saggi ricostruiscono momenti decisivi dell'impegno intellettuale di Ragghianti, dall'attività nella Resistenza toscana ai rapporti con Gaetano Salvemini, dalla collaborazione con l'editore Neri Pozza all'esperienza della rivista «Criterio», dalla presidenza del Comitato toscano di Liberazione nazionale al contributo offerto alla storiografia sull'antifascismo clandestino. Essi rivelano come Ragghianti, celebrato e conosciuto come uno dei più grandi storici e critici dell'arte del secolo scorso, abbia percorso un itinerario politico altrettanto articolato e originale, che è finalmente sotto la lente degli studiosi di storia politica e di storia della cultura, grazie all'eccezionale archivio, curato in modo esemplare dalla fondazione lucchese che ne porta il nome e ne trasmette l'eredità.

I contributi lueggiano momenti dell'impegno civile di Ragghianti scaturito da una fonte comune: la passione azionista, l'urgenza di non estinguere l'ideale della Resistenza intesa come «costituente combattente», che egli sperimenta nel laboratorio fiorentino. Il suo impegno nel dibattito politico e culturale dell'Italia repubblicana, pur tra cocenti delusioni, è ispirato dall'ideale di una democrazia nuova, fondata sulla partecipazione dei cittadini, non secondo un disegno ingenuo e irrealistico ma come espressione di una coscienza popolare e come risposta a esigenze di giustizia sociale e di libertà. Impegnato a ridefinire il proprio ruolo nello scenario culturale nazionale, pur nutrendo un graduale scetticismo nelle capacità di riforma della politica, Ragghianti persegue con tenacia una sua azione personale che mira a realizzare le idee di rilancio e di valorizzazione del patrimonio culturale e artistico italiano. Da battitore libero, vive in maniera consapevole il rapporto con la storia, coniugando pensiero e azione in modo intransigente, con indipendenza, senza deroghe alla disillusione e al pessimismo. Da combattente sul fronte di una crociata libertà, difende l'opportunità di far maturare la democrazia italiana e di rendere il paese più unito e più vigile custode del suo patrimonio. Questa missione, perseguita con rigore etico e con laica consapevolezza, si basa non su premesse unilaterali e dottrinarie ma su un programma concreto di azione.

Il libro di Becherucci è dunque, sin nelle premesse, un contributo e un invito per comprendere meglio l'ispirazione, la realizzazione e l'esito di questa tormentata e lungimirante missione intellettuale e civile di Ragghianti nell'Italia del '900.

Tiziano Torresi

Marco Bellabarba, Camilla Tenaglia (a cura di), *Chiesa e nazione ai confini d'Italia*, Firenze, Le Monnier, 254 pp., € 20,00

Il volume raccoglie gli atti del convegno *Chiesa e nazione. L'età di Celestino Endrici*, tenutosi nell'Università di Trento nel marzo 2019. I diversi contributi ruotano attorno alle declinazioni assunte dal nesso tra cattolicesimo e nazione nei territori di confine tra Austria e Italia negli anni del lungo episcopato trentino di Celestino Endrici (1904-1940). Ad una parte introduttiva che dà conto del modo in cui la Santa Sede si è posta di fronte alla questione nazionale nella monarchia danubiana (Andreas Gottsmann), delle articolazioni e degli sviluppi del rapporto dei cattolici italiani con la patria e la nazione tra Risorgimento ed epoca fascista (Giorgio Vecchio) e delle posizioni di Pio XI sul nazionalismo (Raffaella Perin), fanno seguito due sezioni relative, rispettivamente, a Endrici e ad alcune tensioni nazionali intracattoliche al confine orientale dell'Italia.

I saggi della prima approfondiscono diversi aspetti dell'operato del vescovo di Trento, ridimensionandone il profilo di vescovo «nazionale» e «italianizzante» assegnatogli dalla storiografia. Ad un bilancio di quest'ultima tracciato da Armando Vadagnini, fanno seguito la ricostruzione di Paolo Pombeni del rapporto del presule con Alcide De Gasperi nel quadro dell'Impero asburgico, l'esame di Severino Vareschi della diversa declinazione nel suo discorso dei concetti di patria, nazione e Stato e, infine, l'analisi dei suoi concreti rapporti con le autorità politiche (in particolare in epoca fascista) operata da Camilla Tenaglia.

I diversi autori, pur riconoscendo a Endrici sentimenti nazionali, convergono nell'escluderne posizioni irredentistiche nella fase prebellica (ne sottolineano invece la lealtà verso l'imperatore, radicata nell'identificazione della patria con la monarchia sovrannazionale asburgica) come pure di acquiescenza verso le nuove istituzioni italiane o di consenso incondizionato al regime fascista. Emerge piuttosto la sollecitudine per la tutela delle diverse comunità linguistiche dei fedeli presenti nella sua diocesi, diversamente manifestata nel contesto prebellico e in epoca fascista.

I contributi dell'ultima parte evidenziano come problemi analoghi si ponessero anche nelle diocesi di Gorizia e Bressanone (i cui casi sono presi in esame da Ivan Portelli e Andrea Sarri), come pure il diretto coinvolgimento in essi della Santa Sede. Quest'ultimo emerge nella ricostruzione di Oliver Panichi delle complesse controversie nazionali sorte attorno alla chiesa romana sino allora denominata san Girolamo degli Illirici, e in quella di Daiana Menti dell'opera di mediazione con il governo Mussolini tentata dal gesuita Pietro Tacchi Venturi sull'insegnamento della religione a scuola (che i vescovi del confine orientale volevano fosse impartita nella lingua materna, diversamente da quanto previsto dalla riforma Gentile).

Nell'insieme, il volume conferma la complessità delle questioni nazionali, soprattutto quando vi entra in gioco il fattore religioso, e la loro irriducibilità a schemi interpretativi astratti e generici, che prescindano dagli specifici contesti territoriali nei quali esse si pongono.

Maria Paiano

Carmen Belmonte, *Arte e colonialismo in Italia. Oggetti, immagini, migrazioni (1882-1906)*, Venezia, Marsilio, 192 pp., € 40,00

Negli ultimi anni, anche in Italia è cresciuta l'attenzione della storia dell'arte verso la cultura visuale del colonialismo, concepita nei termini non tanto della produzione orientalista ottocentesca, quanto di quella più marcatamente storico-coloniale. Frutto del ripensamento di alcune categorie proprie della disciplina, questo nuovo interesse riflette la più ampia spinta ad interrogare la cultura coloniale a partire dall'intreccio materialità-visualità-narratività. Una spinta che interessa anche la storiografia e che mette al centro il sistema dei media, la domanda di «colonialità», il mercato della produzione visiva, l'impatto prodotto sull'immaginario dal confronto con l'alterità.

Consapevole del potere ideologico delle immagini, Belmonte si propone di rileggere, attraverso la visualità, la costruzione del consenso all'espansionismo italiano di fine '800 in Africa Orientale, focalizzandosi su specifiche opere d'arte, inseguendo la moltiplicazione, risemantizzazione e migrazione dei testi visivi, interrogando la circolazione di oggetti e la loro risignificazione nell'ambito di spazi definiti.

L'analisi si concentra su alcuni *case study* particolarmente significativi, come la trasfigurazione visiva della battaglia di Dogali, trasformata in simbolo di eroismo grazie alla molteplicità di dispositivi comunicativi attivati dalla propaganda. Illustrazioni a stampa, fogli volanti, fotografie, oggetti di oreficeria, soprattutto monumenti e dipinti – come quello ai caduti e la tela *La battaglia di Dogali* di Michele Cammarano, entrambi pensati per la capitale – vengono interrogati dall'a. che ne fa emergere i meccanismi di produzione, i processi di attribuzione di significato, la circolazione e l'efficacia nella trasmissione di messaggi. La complessità del materiale esaminato risalta anche nelle pagine dedicate al «dissenso visivo» (p. 127) di artisti riconducibili all'anticolonialismo, come Giovanni Fattori, di cui viene analizzata la produzione pittorica, messa in relazione con temi e modelli diffusi a livello internazionale. Esplorando documenti inediti e calandosi nella biografia degli artisti e degli oggetti, Belmonte riesce ad evidenziare le scelte politiche, le istanze collettive e soggettive, le competenze e i saperi individuali che sottostanno alla produzione di testi spesso molto sofisticati. L'incursione nell'Esposizione nazionale di Palermo (1891) e il ruolo giocatovi dall'arte le consente poi di ripercorrere le dinamiche centro-periferia, a livello sia istituzionale che culturale, e di calarsi nelle pratiche espositive per verificarne il funzionamento.

Se alcuni temi – come l'allestimento museale degli oggetti provenienti dalle colonie o la connessione alterità meridionale-alterità coloniale – vengono soltanto abbozzati e non del tutto problematizzati, il notevole apparato iconografico del volume chiarisce pienamente la natura transmediale della visualità sondata dall'a., trasformandola in un terreno unico – e imprescindibile – di indagine.

Simona Troilo



Francesco Benigno, Vincenzo Lavenia, *Peccato o crimine. La Chiesa di fronte alla pedofilia*, Bari-Roma, Laterza, 284 pp., € 20,00

Il volume si presenta come un *instant book* dedicato al problema che ha maggiormente attanagliato negli ultimi decenni la Chiesa cattolica e in modo assolutamente prioritario la sua componente ecclesiastica ai vari livelli della struttura gerarchica. Ne sono autori due affermati docenti di Storia moderna che, pur nella differenziazione dell'appartenenza generazionale e delle principali tematiche praticate nella rispettiva produzione scientifica (solo Lavenia può considerarsi un abituale studioso di questioni storico-religiose), hanno condiviso la preparazione dell'opera distribuendosene le sezioni e soprattutto un diverso compito storiografico: a Benigno la parte iniziale (intitolata *L'emergere del dramma* e costituita da una ricostruzione delle vicende che dal tardo '900 ad oggi hanno visto delinearsi il problema), e le *Conclusioni* (*Un salto di paradigma*, di taglio prevalentemente sociologico); a Lavenia l'affresco storico che ripercorre l'intero sviluppo cronologico del cattolicesimo dal punto di vista dell'evolvere delle questioni a vario titolo connesse al fenomeno attorno al quale ruota il volume. La totale assenza di note è surrogata da un'ampia *Nota bibliografica* nella quale vengono indicati i lavori di riferimento e quelli utili per ricavarne taluni specifici testi magisteriali o di altra natura.

Se gli aspetti tecnici dell'opera non vanno ignorati, è tuttavia il problema affrontato a meritare una specifica attenzione. In tal senso, il nodo essenziale è già messo in opportuna evidenza dal titolo: peccato *vs.* crimine. Nel senso che la pratica della sessualità con minori – quando non considerata come legittima – è stata individuata nella storia secondo le suddette due categorizzazioni. E tuttavia mentre l'evoluzione dei principi valoriali secolari e la conseguente elaborazione giuridica si sono via via allontanate da più antiche sensibilità e consuetudini permissive arrivando alla chiara definizione di crimine, la Chiesa – pur nella recente assunzione di consapevolezza e di responsabilità che sta rompendo il precedente spesso muro di silenzio e di sostanziale autoassoluzione – è rimasta legata a una concezione essenzialmente moralistica del fenomeno. Al di là di altri aspetti e di ciò che si può comunque pensare in proposito, la differenza che separa le due prospettive consiste tra l'altro nel fatto che l'evoluzione giuridica nel giudicare il fenomeno mette chiaramente al centro la figura della vittima e le conseguenze spesso irrimediabili dell'aggressione subita; laddove, invece, la lettura essenzialmente morale del fenomeno rimane concentrata sull'azione dell'aggressore. Sì esecrabile per il suo comportamento, ma anche redimibile dalla condizione di peccatore. Le ricerche sul fenomeno conservano larghi margini di ulteriore sviluppo, ma il volume costituisce nondimeno un contributo degno di attenzione.

Giuseppe Battelli

Silvio Berardi, *Cesare Merzagora. Un liberale europeista tra difesa dello Stato e anti-partitocrazia*, Milano, Luni, 304 pp., € 24,00

Dopo gli studi di De Ianni e Varvaro, la figura di Cesare Merzagora torna ad essere oggetto di indagine. Di chiara formazione liberale, egli si era formato nella Comit ai tempi di Toeplitz, per poi avere un ruolo in Pirelli, industria divenuta fiore all'occhiello del regime fascista. Tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 matura il suo impegno nella lotta clandestina; il politico milanese diventa la guida della commissione centrale economica del Clnai e il collettore dei finanziamenti alla guerra partigiana. Ma non fu solo di questo, perché Merzagora svolse anche un'importante funzione di mediazione con quelle industrie che avevano rapporti con la Repubblica di Salò. Fece ciò con estremo realismo: da gran conoscitore dell'imprenditoria italiana, delle «famiglie industriali», dei suoi uomini più rappresentativi e dei loro legami con il fascismo, egli cercò di portarli alla causa della guerra di Liberazione.

Là, che si avvale di un ampio ventaglio di fonti documentarie, tra le quali le carte Merzagora depositate presso l'Archivio storico della Presidenza della Repubblica, ben ricostruisce il passaggio dall'impegno nel IV governo De Gasperi alla candidatura al Senato nel 1948 in quota Dc, segnale evidente del riposizionamento degli ambienti dell'industria e della finanza sotto l'ombrello protettivo del partito dei cattolici.

In ottimi rapporti con De Gasperi, del quale apprezzava l'approccio laico alla politica, divenne presidente del Senato nel 1953 e fu poi candidato alla presidenza della Repubblica nel 1955, quando cadde vittima dei veti incrociati alla scelta operata da Fanfani. Dai primi anni '60, Merzagora maturò un convinto atteggiamento antipartitocratico, di cui l'a. ricostruisce bene i toni, e dopo avere svolto con grande equilibrio il ruolo di prima carica dello Stato a causa dell'infermità di Segni, abbandonò polemicamente la presidenza del Senato nel 1967, in aperto contrasto con un sistema dei partiti nel quale forse non si sentì mai bene integrato. In questo senso, Merzagora è espressione perfetta di un'attitudine di tutta la tradizione del liberalismo italiano e che non era generica avversione antipartitica, ma consapevolezza che i partiti avevano travalicato il loro ruolo e che il sistema della rappresentanza era stato svuotato da attori che trovavano la loro principale ragione di legittimazione fuori dal Parlamento.

Infine, è pure da evidenziare come Merzagora fu paradigma della ricerca di un ruolo centrale per la borghesia italiana, non soltanto nei suoi diritti, ma anche nelle sue responsabilità, soprattutto sociali. Illuminante il passo in cui egli esprime la sua contrarietà alla incostituzionalità del Pci, da lui considerata come un vero segnale di fascismo. La sfida era elevare le masse dalle difficoltà economiche e quindi l'idea di una borghesia produttiva che ha un dovere nei confronti del contesto sociale in cui opera e che avrebbe dovuto smettere di pretendere di partecipare alla lotta politica per procura. Un grande borghese, dunque, ma anche un censore dei vizi della borghesia italiana.

Gerardo Nicolosi

Giampietro Berti, *Crisi della civiltà liberale e destino dell'Occidente nella coscienza europea fra le due guerre*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 625 pp., € 28,00

La crisi della civiltà liberale occidentale, analizzata con estremo rigore in questo volume di Giampietro Berti, ha trovato il suo *incipit* con la Grande guerra, che riuscì a trasformare il panorama geopolitico occidentale, sottraendo all'Europa la sua posizione politico-militare egemonica. La civiltà liberale europea, dopo tanti splendori, agonizzava, vittima di un nemico generato da lei stessa: sorgeva, in tal modo, la dicotomia tra la cultura della libertà e quella dell'antilibertà che, come ben sottolinea l'a., «sono figlie entrambe del medesimo svolgimento, costituiscono una sorta di Giano bifronte che solo l'Occidente ha conosciuto in tutta la sua ampiezza» (p. 17). In tale prospettiva, questa antinomia tra il liberalismo e tutte le diverse ideologie a lui contrarie, che si sono succedute anche «nei settant'anni seguiti alla Seconda guerra mondiale [...] è rimasta inalterata» (p. 15).

Dopo il primo conflitto mondiale, la civiltà liberale borghese di stampo ottocentesco fu travolta dall'imposi delle masse nella cultura politica e, in molti casi, dal conseguente dispiegarsi, nei paesi dell'Europa occidentale, di regimi autoritari. Il tentativo, pertanto, di effettuare una fusione tra una società aristocratico-borghese e una società di massa non riuscì e il liberalismo non poté raggiungere il compromesso liberaldemocratico o addirittura socialdemocratico.

In Italia, in particolare, le proposte liberali restarono quasi del tutto inascoltate e sorse, al contrario, un'«ossessione antigiolittiana» (p. 114) che, tra l'altro, almeno nell'immediato, impedì a molti intellettuali (non da ultimi a Piero Gobetti e Gaetano Salvemini) di comprendere la natura stessa del fascismo. D'altra parte, Francesco Saverio Nitti ne intuì la capacità «di trasformare la domanda di democrazia in una risposta di dittatura» (p. 146).

Nella ricostruzione delle principali teorie inerenti alla crisi della civiltà liberale europea, il volume di Berti acquista anche un valore didattico e storiografico: partendo dall'«evoluzionismo spiritualistico» (p. 52) di Henri Bergson, l'a. giunge ad Arnold Toynbee, per il quale la costante condizione di precarietà vissuta dall'Occidente era frutto della perdita della «sua originaria matrice religiosa a seguito del processo di secolarizzazione» (p. 515), considerato inarrestabile.

Attraverso un lungo susseguirsi di testimonianze, esposizioni, interpretazioni, che, tuttavia, non raggiungono mai una conclusione definitiva, stante l'aspetto dinamico del volume, per un paradossale cambio di prospettiva, il liberalismo diviene, così, il grande nemico da combattere. Nell'Europa degli anni '20 del secolo scorso, la paura e la miopia politica dei popoli occidentali finivano, dunque, per legittimare scelte dittatoriali, atte, apparentemente, a chetare i timori della stessa società di massa.

L'antinomia tra società aperta e società chiusa rappresenta il filo conduttore dell'intero volume che, proprio nel momento in cui evidenzia il declino morale dell'Europa occidentale, sembra rimpiangerne i suoi antichi fasti.

Silvio Berardi

Agnese Bertolotti, *Bisogni e desideri. Società, consumi e cinema in Italia, dalla ricostruzione al Boom*, Presentazione di Stephen Gundle, Milano-Udine, Mimesis, 256 pp., € 22,00

È possibile realizzare una ricostruzione storica di un'epoca, combinando l'analisi delle sue strutture materiali con quella sull'immaginario e le mentalità? E il cinema può essere uno strumento adeguato di ricerca? Il libro di Agnese Bertolotti si propone l'obiettivo di rispondere a queste domande. E la lettura del volume mostra che le risposte sono affermative.

Non è casuale che il cinema sia lo strumento scelto dall'a. per combinare i due piani di ricerca su condizioni materiali e immaginario collettivo. Il volume copre infatti il periodo che va dalla ricostruzione al miracolo economico, che coincide con la fase di maggior riscontro di pubblico dei film. In quegli anni, come rileva anche la prefazione di Stephen Gundle, andare al cinema era un'esperienza sociale e collettiva. I film diventano così un mezzo attendibile sia per rilevare le condizioni degli italiani, sia per registrare i modelli comportamentali che venivano proposti. Vale a dire, per usare un linguaggio più tecnico, i film possono essere impiegati sia come fonti che come agenti di storia.

Per ricostruire le difficoltà materiali della ricostruzione il pensiero corre subito al film neorealista. Ma la Bertolotti, pur analizzandolo, amplia opportunamente il suo campo di indagine alle commedie, che con tono leggero facevano scattare negli spettatori un meccanismo immediato di riconoscimento della loro quotidianità. Emblematica, in tal senso, è la presenza ricorrente del problema della fame, alla quale l'a. decide di dedicare un apposito capitolo. L'esempio più famoso è *Miseria e nobiltà*, dove il tema della fame viene «immortalato in una delle sequenze più famose del cinema italiano, quella degli spaghetti afferrati con le mani dalla zuppiera fumante, in cui Totò divora manciate di spaghetti, ballando in piedi sul tavolo e mettendone scorte in tasca» (p. 78). Ma c'è di più: «La ricerca del cibo costituisce uno dei campi semantici entro cui gli sceneggiatori si concentrano maggiormente [...] perché il cibo e il compiacimento derivato dal nutrirsi in modo soddisfacente sono bisogni latenti degli italiani in quegli anni dell'immediato dopoguerra» (p. 72).

Poi, man mano che si passa dalla ricostruzione all'emergente miracolo economico, l'analisi del libro si sposta dai bisogni ai desideri. La diffusione dei nuovi modelli di consumo venne infatti potentemente rafforzata dai film, che agivano come veicolo di immagini e comportamenti, influenzando la quotidianità concreta e l'immaginario collettivo.

Il libro di Agnese Bertolotti è così un ottimo esempio di come lo studio del cinema possa diventare un utilissimo mezzo per svolgere ricerche storiche approfondite e che possa perciò entrare a pieno titolo nello statuto scientifico della disciplina. Da felici esperienze come questa – in conclusione – si può trarre l'auspicio che la riuscita di questi esperimenti possa funzionare da ulteriore battistrada, aprendo la strada a nuove ricerche orientate nella medesima direzione.

Paolo Mattera

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bononia University Press, 296 pp., € 25,00

Il volume, esito di un convegno svoltosi nel novembre 2019 presso l'Università di Bologna, affronta il nesso tra lavoro e istruzione tecnico-professionale nell'Italia contemporanea, da una prospettiva di genere, aprendo una strada su cui molto si potrà lavorare.

Nei paesi occidentali la scolarizzazione della formazione professionale divenne questione di forte interesse nazionale nel tardo '800, quando, in conseguenza alla seconda rivoluzione industriale e al rapporto sempre più stretto tra scienza e tecnologia, aumentò il bisogno di manodopera qualificata. Ciò stimolò la prima diffusione di istituti tecnici e professionali, che rispondeva anche alla domanda di crescita sociale dei ceti medi e popolari urbani.

Il volume evidenzia l'intreccio di esperienze settoriali e contesti industriali locali (Milano, Bologna, Pavia) con una più ampia dimensione nazionale e transnazionale. La prima parte si concentra sul caso italiano e sulle dinamiche di lungo periodo, in un arco temporale che va dall'Unità alla seconda metà del '900. Questa prospettiva consente di mettere in luce come l'istruzione professionale pubblica in Italia si sia orientata fin dai suoi esordi verso canali formativi distinti per genere, in base a una precisa distinzione dei ruoli familiari e sociali. Furono le associazioni femminili e femministe a promuovere l'istruzione professionale per le ragazze, come bene mette in luce Imprenti: già negli anni '70 dell'800 la scuola professionale femminile di Milano, creata da Laura Solera Mantegazza, apriva corsi di computisteria e matematica commerciale, esperienza ampliata dall'Unione femminile (scuola agraria, disegno sartoriale, infermieristica).

La seconda parte del volume investe un arco cronologico più breve, che si snoda dal secondo dopoguerra agli anni 2000. Il «caso» italiano è collocato all'interno dello scenario globale ed è indagato attraverso molteplici prospettive: la mobilitazione femminile, il ruolo del movimento cooperativo, l'accesso delle donne alle professioni tecnico-industriali, le trasformazioni del mercato del lavoro. I saggi di Granata e Azara evidenziano il ruolo svolto da Ocse e Unesco nell'indirizzare le politiche scolastiche degli Stati. L'Italia venne individuata, negli anni '60, come una sorta di cerniera tra i paesi europei avanzati e i paesi della periferia mediterranea. L'Ocse dette spazio, nella sua *Policy Conference on Economic Growth and Investment in Education* (Washington 1961), al tema dell'istruzione professionale femminile, poiché si riteneva che fosse una delle strade da percorrere per «indurre lo sviluppo dei paesi sottosviluppati e nelle aree arretrate dei paesi avanzati» (p. 242), alla luce del cruciale ruolo femminile nel favorire cambiamenti nei comportamenti e nelle aspettative delle società tradizionali. Sulla strada di un aumento del ruolo delle donne nei processi produttivi e politici si è mosso l'Unesco, con l'elaborazione di programmi tesi ad alfabetizzazione e formazione professionale, nella convinzione che l'istruzione sia percorso ineludibile per arrivare alla *gender equality*.

Laura Savelli

Raffaella Biscioni, *Rovine di guerra. Distruzioni, rappresentazioni e memorie fotografiche del patrimonio culturale italiano durante la Prima guerra mondiale*, Pisa, Pacini, 382 pp., € 25,00

La storia della fotografia, gli studi sul patrimonio culturale e sulla sua documentazione, l'utilizzo della fotografia a scopi propagandistici sono i principali campi di indagine di Raffaella Biscioni: essi trovano spazio nel corposo volume, riccamente illustrato, dedicato alle distruzioni del patrimonio artistico e monumentale durante la prima guerra mondiale.

L'a. indaga, infatti, il coinvolgimento del patrimonio nelle dinamiche della guerra europea: l'impatto delle distruzioni sull'opinione pubblica, la propaganda contro i nemici «barbari» resi colpevoli di «atrocità culturali», l'attribuzione di un valore universale al patrimonio. Nel volume, l'analisi procede sul doppio binario della tutela e della propaganda, e indaga il ruolo delle opere d'arte «vittime» e al contempo «armi» della mobilitazione ideologica europea, fornendo numerosi riferimenti al contorno storiografico e alle vicende più ampie in cui il caso di studio italiano si inserisce.

Questo è indagato nel contesto della guerra europea e delle distruzioni in Belgio e in Francia, dove le devastazioni della biblioteca di Lovanio e della cattedrale di Reims sono diventate simboli delle «atrocità tedesche». Tuttavia, l'ampia contestualizzazione muove dalle distruzioni della guerra franco-prussiana e della Comune di Parigi, per arrivare alla Convenzione internazionale dell'Aja del 1907 che attribuiva per la prima volta la categoria di crimine di guerra alle distruzioni di edifici di interesse storico e artistico. In questo contesto, l'a. evidenzia lo strettissimo legame tra rovine e fotografia e come la guerra abbia incentivato (ed estetizzato) l'uso delle immagini a scopo informativo e di propaganda in Italia e all'estero. Se il patrimonio culturale distrutto divenne simbolo del martirio di intere nazioni, in Italia esso venne anche utilizzato in senso identitario e di costruzione nazionale, al fine di individuare i confini artistici della patria e dunque coinvolgendo in particolare le terre redente, come ben evidenziato dal Museo archeologico di Aquileia di cui si facevano circolare immagini delle antichità romane e veneziane.

In tale orizzonte, le fotografie risultano fondamentali sia come prove documentarie obiettive e inoppugnabili delle distruzioni (utili poi anche per richieste di risarcimenti e riparazioni) che come canali empatici ed emotivi per la conoscenza del patrimonio. Per questo motivo, vennero creati dei reparti appositi dell'Esercito italiano, di cui l'a. analizza nel dettaglio scopi e pratiche, che garantirono un'immissione controllata ma continua di riproduzioni fotografiche di edifici e statue danneggiati su pubblicazioni sia di ampia diffusione, come «L'Illustrazione Italiana» o «La Domenica del Corriere», che di settore, come «Emporium» o «Pagine d'arte».

In conclusione, il volume si inserisce in un filone di riflessione fertile ed evidenzia l'origine dell'interesse pubblico per la conservazione dei monumenti e, allo stesso tempo, delle spinte in senso nazionalistico nella sua interpretazione.

Beatrice Falcucci

Lucia Bonfreschi, *Un'idea di libertà. Il Partito radicale nella storia d'Italia (1962-1988)*, Venezia, Marsilio, 459 pp., € 20,00

Il Partito radicale di cui si parla nel libro è una delle diverse posture assunte dal radicalismo nell'Italia unita. Ne è stata l'ultima, vicina e distante dalle precedenti: i radicali dei decenni liberali e il partito della Marianna del 1955, che aveva messo insieme ex azionisti refrattari ai partiti tradizionali con la galassia de «Il Mondo».

Quella di cui si occupa l'a., in uno studio molto accurato con qualche lieve imprecisione, spia manifesta della sua simpateticità col tema, è la formazione che i giovani della sinistra liberale confluirono nel Partito radicale promossero dopo la sua disintegrazione. Salvaguardarono il piccolo patrimonio di famiglia, che consentì una vita di stenti nel corso degli anni '60, producendo però grandi dividendi nel corso dei '70. Si ritiene in genere per la campagna sul divorzio e per l'aver promosso nello spazio pubblico i diritti civili. Ma la rivoluzione culturale era in atto anche senza i radicali: la legge sul divorzio si dovette al primo Parlamento a maggioranza laica della Repubblica, che conseguì l'obiettivo nella fase iniziale della quinta legislatura; i diritti civili, liquidati i fondamentali – divorzio, obiezione di coscienza, aborto, con soluzioni quasi mai gradite dai radicali – languirono. Disse nel 1978 il vecchio La Malfa a Pannella, suo discepolo negli anni '50: «Una civiltà è omogenea. O è Sud America o è Svezia. Non può essere Sud America e Svezia». I radicali, però, non guardavano alle «Svezie» ma altrove, traendo dalle nuove sinistre occidentali linfa vitale. Come il libro mostra con dovizia, contarono: colsero, nel carattere di profonda trasformazione degli anni '70 del '900, che il trapasso decisivo investiva anche le culture politiche.

La decostruzione della Repubblica dei partiti ebbe due attori principali: gli eredi dei liberali e quelli dei socialisti del prefascismo: ma se questi parevano preoccupati soprattutto di mutare il proprio destino, rovesciando i ruoli coi comunisti, i radicali ingaggiarono una sfida, a cominciare dalla comunicazione, con la politica di massa. Al partito opposero il leader – pur incerti tra partito personale e partito del leader –, ben riconoscibile in quell'*allure* da Giorgio Strehler della politica assunto da Pannella; a una visione piena del politico sostituirono il partito delle *single issues*, non sempre coerenti ma capaci di fissare l'agenda del dibattito pubblico; a partiti che tentavano, per ragioni diverse eppure speculari, nascondimenti del peso del globale replicarono con campagne di impatto mediatico – dal nucleare al disarmo, dalla non violenza alla fame del mondo. Seppero trarre i frutti dalla impraticabilità del tragitto consensuale, precipitata nella liquidazione del sistema dei partiti. Furono anticipatori: non a caso l'a. stabilisce il termine *ad quem* nel 1988, quando i radicali alla transnazionalità accompagnarono la moltiplicazione della loro presenza in più luoghi degli affaticati partiti, trovandosi poi *naturaliter* – alla nascita della democrazia conflittuale – accanto al nuovo leader carismatico e al suo partito personale.

Paolo Soddu

Andrea Borelli, *Gorbačëv e la riunificazione della Germania. L'impatto della perestrojka sul comunismo (1985-1990)*, Roma, Viella, 205 pp., € 26,00

Nell'introduzione, l'a. indica come padri dell'unificazione tedesca Gorbačëv, Honecker e Kohl (pp. 9-11) e tutto il suo saggio è teso a dimostrare queste tesi: due progetti politici irrealistici falliti hanno fornito l'occasione per la realizzazione di un progetto concreto.

Gorbačëv voleva riaffermare il ruolo dell'Urss attraverso un processo riformatore interno, la *perestrojka*, e un abbattimento delle barriere in Europa, imposte dalla guerra fredda e di cui la divisione della Germania era il frutto più evidente: una «Casa comune europea» sarebbe stata funzionale a superare queste barriere, ad allontanare gli Usa dall'Europa, a legare questa a un'Urss riformata. Ma Gorbačëv perseguiva il fine di un «socialismo democratico» i cui caratteri non erano chiari neppure a lui (p. 85). Nell'aver come fonti ispiratrici la «primavera di Praga» e l'eurocomunismo, Dubček e Berlinguer, si muoveva «per un cambiamento culturale all'interno del comunismo senza per questo volere sostituire il marxismo-leninismo con modelli politici alternativi» (p. 16). Nell'affrontare la gestione dell'economia e del potere politico era un «comunista riformatore» e l'a. pare rimproverare allo stesso tempo la sua irrisolutezza nell'affrontare il nodo delle riforme. Ancora al tramonto della sua impresa politica Gorbačëv rivendicava la giustezza della sua battaglia al «modello socialista stalinista», definito *una delle tante varianti possibili* del socialismo, senza però dare una risposta su quali strade potesse imboccare il socialismo che auspicava (pp. 177-178).

Questa indeterminatezza e i contraddittori risultati delle prime riforme preoccupavano i conservatori del Pcus e dei partiti comunisti dell'Est europeo: ma la preoccupazione non era fonte di proposte alternative capaci di arginare la crisi che attanagliava il sistema, mentre i dirigenti dell'Europa orientale erano paralizzati dalla loro connaturata fiducia assoluta nelle scelte dell'Urss. Il partito comunista tedesco e il suo pluriennale dirigente Eric Honecker erano posti di fronte a una politica che faceva aleggiare la sparizione stessa del loro Stato in nome di una fumosa «Casa comune europea»: da qui l'irrigidimento di Honecker nel contrastare le iniziative di Gorbačëv, illudendosi di avere creato già una società quasi perfetta nel suo socialismo, che però era sempre più indebitata con la Germania federale e aveva bisogno del mercato sovietico.

Giustamente, l'a. richiama l'attenzione sull'importanza degli accordi di Helsinki per la salvaguardia dei diritti umani (pp. 121 e ss.): Honecker, isolato nel suo paese dai manifestanti che reclamavano il rispetto di quei diritti che egli riteneva essere un concetto imperialista (p. 127) e isolato dall'Urss dove Gorbačëv perseguiva il sogno di una «Casa comune europea», continuava a sognare l'impossibile mantenimento di un regime neo-stalinista. E tra questi due sognatori che avevano dato origine in modo diverso al grande movimento unitario di massa nella Ddr, Kohl realisticamente colse l'occasione per riunire in un unico Stato la Germania: federale e nella Nato.

Armando Pitassio



Andrea Borgione, *Separazioni e divorzi nel lungo Ottocento torinese. La conflittualità coniugale 1798-1915*, Roma-Torino, Carocci-Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento Italiano, 288 pp., € 39,00

Il volume ripercorre più di un secolo di storia torinese usando il prisma della conflittualità coniugale, indagando il tema delle separazioni e dei divorzi con l'obiettivo di «ricostruire il piano delle rappresentazioni mentali, delle aspettative, dell'approvazione e della riprovazione sociale» (p. 15). Convinto che «determinate dinamiche possono essere comprese soltanto su un lungo periodo» (p. 21), l'a. considera un arco cronologico piuttosto ampio, che va dalle scaturigini tardo settecentesche sino all'età napoleonica, attraversando la Restaurazione e il Risorgimento, ripercorrendo le tappe fondamentali dell'unificazione nazionale, per giungere, finalmente, al '900 e all'età giolittiana. L'epilogo del matrimonio diventa la lente attraverso la quale decifrare avvenimenti e rivolgimenti storici: l'a. muove, non infrequentemente, dai protagonisti delle vicende esaminate, sia quelli diretti, parti in causa nei procedimenti di separazione e divorzio, sia quelli indiretti, cioè soggetti legati alle dinamiche di tipo politico e giuridico che hanno giocoforza influenzato quelle vicende. Situazioni legate alla sfera più intima del vissuto umano vengono qui lette, dunque, in correlazione alle trasformazioni politiche ed economiche, nonché ai mutamenti culturali e sociali che hanno interessato la società. Per esempio, la crescita esponenziale delle separazioni durante il Risorgimento viene analizzata alla luce delle variare opportunità economiche e lavorative, nonché «della diffusione del Romanticismo e degli aneliti alla soddisfazione sentimentale» (p. 22), così come la loro diminuzione, agli esordi dell'unificazione nazionale, viene connessa alla «sconfitta del progetto democratico a favore delle forze monarchico-moderate, più avverse alla pratica della rottura coniugale» (p. 171).

Pregio del volume è quello di indagare le dinamiche applicative di un settore del diritto di famiglia usando come strumento primario le fonti di archivio; così facendo, l'a. dà il suo contributo a quelle ricerche che si stanno consolidando in un filone storiografico ancora scarsamente frequentato, quello della *Wirkungsgeschichte in civilibus*, di recente sviluppato da alcuni storici del diritto (*in primis* Stefano Solimano). I risultati cui l'a. perviene derivano, infatti, da un uso rigoroso dei documenti archivistici tanto legati alla prassi giudiziaria quanto di natura ecclesiastica. La consapevolezza dei limiti oggettivi di tale documentazione lo spinge ad integrarle con altre fonti, diverse, di natura precettistica o divulgativa (come gli articoli di giornale). Tale varietà, apprezzabile anche a costo di sacrificare la storiografia storico-giuridica più aggiornata, consegna al lettore un quadro composito, all'interno del quale non vengono nemmeno trascurate le normative espressione dei diversi regimi politici che si sono avvicendati nella regolamentazione delle separazioni e dei divorzi, e dunque nell'ambito di un diritto, quello di famiglia, per sua stessa natura «ad altissima densità politica».

Paola Mastrolia

Giovanni Brancaccio, *Politica e storiografia in Nello Rosselli*, Milano, Biblion, 180 pp., € 16,00

Il fine che si propone l'a. è confutare le diverse rappresentazioni con le quali la storiografia ha cristallizzato le immagini dei due fratelli Rosselli, per ricondurle a un unico denominatore comune: la lotta politica. Carlo infatti è stato sostanzialmente identificato dagli storici con la sua attività politica, mentre Nello con la ricerca storiografica. Secondo l'a., l'impegno politico di Nello Rosselli non fu invece meno intenso e partecipato di quello di Carlo.

Per dimostrare la sua tesi, l'a. ricostruisce l'attività politica di Nello e il formarsi del suo pensiero politico, le cui tappe fondamentali furono la collaborazione alla «Rivoluzione liberale» di Piero Gobetti, la partecipazione al giornale clandestino «Non mollare», cui diede anche il nome, e l'adesione all'Unione nazionale di Amendola. Successivamente, Nello avrebbe continuato, anche durante i suoi anni di studio all'interno della Scuola di storia moderna e contemporanea diretta da Volpe, a svolgere attività politica in senso lato, dalla partecipazione ai «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», pubblicati in Francia dal fratello, al coinvolgimento, nella sua attività propagandistica all'estero contro il regime fascista, di intellettuali di rilievo internazionale come, ad esempio, Harold Laski, esponente di primo piano del Partito laburista inglese (p. 56). Lo stesso impegno storiografico di Nello sarebbe stato segnato dal nesso inscindibile tra storia e politica, un binomio il cui legame andrebbe rintracciato nell'influenza di Gaetano Salvemini, più volte sottolineata nel volume.

L'a. è riuscito a mettere in discussione in maniera convincente l'immagine di Nello Rosselli ripiegato nella ricerca storica durante gli anni più oppressivi del regime fascista, consolidata dalla storiografia sull'argomento. Restano, tuttavia, alcuni dubbi – non dissipati – sulla diversa qualità del rapporto tra etica e politica nei due fratelli Rosselli. La resistenza che Nello oppose al fratello Carlo e al suo maestro Salvemini, che lo sollecitavano a un maggiore impegno politico e a lasciare l'Italia fascista, non è solo il sintomo della sua adesione a un antifascismo politico-culturale di matrice gobettiana, ma rappresenta anche il suo rifiuto di rendere totalizzante la dimensione politica, a differenza appunto del fratello maggiore e di Salvemini. Molti sono gli esempi che si possono ricavare dal volume a testimonianza di questa diversa gradazione del rapporto tra etica e politica in Nello e nel fratello Carlo: dall'accordo di non svolgere attività politica preso con Volpe – rispettato solo in parte, ma non del tutto disatteso – all'interesse per le questioni legate all'ebraismo. L'esigenza etica, il bisogno di coerenza con sé stessi e con la parola data – benché data a un fascista come Volpe – sembrano, insomma, prevalere in Nello Rosselli e venire prima della battaglia politica.

Davide Grippa

Marco Bresciani (ed.), *Conservatives and Right Radicals in Interwar Europe*, Abingdon-New York, Routledge, 338 pp., £ 34,99

La storiografia ha tradizionalmente trascurato il conservatorismo europeo negli anni tra le due guerre concentrandosi, di contro, sul fenomeno fascista nelle sue varie sfaccettature. Mancano studi approfonditi sulle complesse relazioni tra vecchie e nuove destre, che affrontino non solo le reciproche influenze, ma anche i loro numerosi contrasti. Il volume curato da Marco Bresciani ha l'obiettivo di colmare questa lacuna.

L'opera è divisa in quattordici capitoli, la maggior parte dei quali dedicati a specifici casi nazionali. Tuttavia, non mancano sezioni che abbracciano una prospettiva geografica più ampia, come il contributo di Steven Beller sulla monarchia asburgica, o quello di Gregor Thum sulla radicalizzazione degli etnici tedeschi dell'Europa centro-orientale. L'ultimo capitolo, firmato da Guido Franzinetti, mira a chiarire la differenza tra termini e fenomeni comunemente associati alla destra radicale, ma diversi tra loro: fascismo, nazionalismo e populismo.

I meriti del lavoro sono molteplici. Innanzitutto, gli aa. integrano i risultati più importanti raggiunti da scuole storiografiche che, fino ad oggi, hanno comunicato poco tra loro. A tal proposito, interessante è il tentativo di reinterpretare il complesso rapporto tra conservatori e nuova destra radicale alla luce dei nuovi studi sulle eredità imperiali nell'Europa interbellica. Come sottolineato nell'introduzione, «political cultures, strategies and imaginaries stemming from the pre-1914 period had a major impact on the reconstruction of Europe in the 1920's» (p. 11). Una tesi che trova riscontro nell'originale contributo di Marco Bresciani, che sottolinea la centralità della Trieste post-asburgica nei progetti imperiali fascisti.

Da lodare è il respiro realmente europeo del lavoro, che non limita l'analisi all'Europa occidentale, ma dedica attenzione anche all'area centro-orientale, in cui la dialettica tra destre di diversa inclinazione ideologica e culturale fu quanto mai vivace. Emblematici in tal senso sono i casi ucraino e ungherese. Oleksandr Zaitsev ha ben sottolineato come i cattolici ucraini guardassero con sospetto al «nazionalismo integrale» dell'Oun la cui moralità era ritenuta «incompatibile con l'etica cristiana» (p. 129). Béla Bodó ha riportato alla luce la complessità della destra magiara. Da un lato i «conservatori autoritari, che vedevano nello Stato, e non nella nazione, «la forza motrice della storia» (p. 177); dall'altro i «nazionalisti radicali», più sensibili ai richiami dell'antisemitismo.

Purtroppo manca una conclusione che dia coerenza organica al testo e riprenda alcuni degli spunti comparativi enunciati nell'introduzione, come ad esempio l'analisi dell'influenza cattolica sui movimenti nazionalisti in Spagna, Portogallo, Ungheria e Polonia. L'apertura a comparazioni basate su un superamento della tradizionale dicotomia Ovest-Est avrebbe rappresentato la perfetta chiusura del volume. Ciò non intacca il giudizio complessivo altamente positivo.

Francesco Magno

Marco Bresciani, Guri Schwarz (a cura di), *La democrazia dei populistici tra Europa e Americhe*, Roma, Viella, 185 pp., € 22,00

Inserendosi nella fitta letteratura dedicata ai populismi, il volume si propone di contribuire allo studio del fenomeno grazie un approccio multidisciplinare e a saggi concentrati su specifici casi nazionali. Il nucleo principale del libro origina da una giornata di studio, tenutasi a Genova nel 2018, sulle relazioni tra fascismo, populismo e democrazia illiberale. Uno degli intenti al fondo dell'operazione è soprattutto riconoscere nei casi storici di populismo alcune delle radici della contemporanea esplosione neo-populista, in particolare per ciò che concerne il rapporto con la democrazia.

Le strategie adottate dai singoli contributi sono in realtà piuttosto eterogenee. Il contributo di Federico Finchelstein e Nadia Urbinati, coniugando prospettiva storica e teoria politica, definisce il populismo «come un forte maggioritarismo, un postfascismo in cui il problema del *chi* governa o applica le procedure acquista molta più rilevanza rispetto alla questione di *come* le procedure siano gestite e usate» (p. 48). I saggi di Arnaldo Testi e Fabio Gentile, dedicati rispettivamente ai volti del populismo negli Stati Uniti e in America Latina, non adottano invece una definizione generale, ma puntano a problematizzare il significato stesso del termine «populismo», mostrando come la categoria abbia conosciuto utilizzi ambivalenti, nella cui formulazione la ricerca accademica ha avuto un ruolo tutt'altro che secondario. In una direzione in parte simile si volgono anche i capitoli di Stefano Bottoni, che esamina le peculiarità dell'esperienza politica e di governo di Viktor Orbán, e di Marco Almagisti, che si focalizza sul rapporto fra i classici *cleavages* in Italia e la novità rappresentata dagli attori populistici, mentre il testo di Philipp Ther esamina l'ascesa globale del neoliberalismo.

La scommessa del volume consiste nel tentativo di far dialogare prospettive disciplinari differenti nell'ottica di una «storia del tempo presente». Naturalmente, il lavoro non può sciogliere i nodi intricati del dibattito sulla definizione teorica del populismo, che si protrae peraltro da più di mezzo secolo. Ciò nondimeno, a dispetto di qualche inevitabile disomogeneità tematica, l'operazione apporta un contributo interessante, soprattutto nella misura in cui sottolinea la necessità di riconoscere la specificità delle diverse esperienze di solito ricondotte sotto l'etichetta generica di populismo, oltre che la molteplicità di significati che le stesse comunità scientifiche attribuiscono al termine. E anche per questo, più che a una storia globale del populismo (inteso come ideologia «sottile» o strategia politica), il volume curato da Bresciani e Schwarz offre materiali utili anche a un lavoro volto a ricostruire le sequenze di quella vicenda intellettuale che, in circa centotrent'anni, ha trasformato il *Populism* del People's Party di fine '800 in una categoria interpretativa davvero globale.

Damiano Palano

Camillo Brezzi, *L'ultimo viaggio. Dalle leggi razziste alla Shoah. La storiografia, le memorie*, Bologna, il Mulino, 175 pp., € 15,00

Lo sappiamo. Ogni storia è storia contemporanea, dato che allo storico i problemi sono sollecitati dalla realtà del proprio tempo e da ciò che vibra nel suo animo. Nulla di più adatto per accostarsi a *L'ultimo viaggio* di Camillo Brezzi, che apre e chiude la narrazione volgendo l'attenzione alla pandemia di covid-19 scoppiata in Italia nel 2020. Lo colpisce «la dichiarazione maggiormente ripetuta, con estrema superficialità, sulle pagine della stampa, dai teleschermi di tutte le reti, nei vibranti interventi nelle aule parlamentari [...]: *siamo in guerra*» (p. 7). «Mi domandavo: possibile che l'attuale classe dirigente [...] sia così ignorante?» (p. 8). Per farle fronte, Brezzi decide di soffermarsi sulla guerra vera; o meglio, «su una delle fasi più tragiche della seconda guerra mondiale», ascoltando le voci di diversi testimoni e soffermandosi «su alcuni testi che in questi anni hanno rappresentato delle tappe, tra le più importanti, per far conoscere la Shoah» (p. 8). In particolare, sceglie di analizzare e approfondire un aspetto dell'intero fenomeno, il viaggio, che «per la stragrande maggioranza degli ebrei italiani trasferiti con la forza in Germania o in Polonia, è stato l'ultimo» (p. 9).

Quattro i capitoli in cui organizza la riflessione, accessibile anche ai meno addetti ai lavori, che si muove tra storiografia (predominante nella prima parte del volume), letteratura e memorialistica. A caratterizzarla, sono l'equilibrio tra la storia della Shoah e le storie delle persone, e una scelta delle fonti legata a vari momenti di studio e a diversi incontri con i testimoni: da Liliana Segre alle sorelle Bucci, da Shlomo Venezia a Piero Terracina e Samuele Modiano. Ne deriva uno sguardo dall'alto del fenomeno, analizzato a partire dal 1938, non dal 1943: da quando cioè si crearono i presupposti alla deportazione, non da quando materialmente ebbe inizio. Fornite le coordinate essenziali nel primo capitolo, *La storia, le storie*, Brezzi procede individuando tre aspetti principali, che tratta rispettivamente nei capitoli *Arresto*, dedicato alla persecuzione e alla cattura; *Treno* – che raccoglie le pagine più originali ed è incentrato sul viaggio della deportazione, a lungo trascurato dalla storiografia e dalla stessa memorialistica – e *Judenrampe*, costruito sull'arrivo nei campi e sulla prima selezione dei deportati. Significativamente, la storia della prigionia e del ritorno alla vita rimangono al margine della narrazione, perché l'obiettivo non è affatto quello di proporre una ricostruzione d'insieme, quanto piuttosto quello di individuare lo *status* specifico del viaggio, osservandolo attraverso il prisma delle esperienze e delle percezioni individuali, in cui è possibile rintracciare dinamiche e problematiche che anticipano la specificità del lager.

Elisa Guida

Francesco Bruni, *Idee d'Italia. Da Napoleone al Quarantotto*, Bologna, il Mulino, 447 pp., € 30,00

Professore emerito di storia della lingua, noto ed esperto studioso di Dante, Boccaccio e Guicciardini, l'a. si è da tempo dedicato alla storia d'Italia. Questo libro prosegue nel tentativo di rileggere insieme letteratura e storia ripartendo dagli anni napoleonici. Al centro dell'attenzione è qui l'emergere di un discorso politico su un'idea, l'Italia, che iniziava allora a divenire realtà; e l'a. sottolinea giustamente l'importanza del momento in cui Napoleone, per placare lo sconcerto prodotto dalla sua elezione a presidente della Repubblica Cisalpina nel 1802, decide di rinominarla Repubblica Italiana: «Ora il nome dell'Italia acquistava la dimensione nuova dello stato, e nello stesso tempo metteva in chiaro che quello stato era ben lontano dal coincidere con ciò che il nome esprimeva» (p. 36). La successiva ascesa del generale corso alla carica di imperatore dei francesi e di re d'Italia, presenterà poi sviluppi laceranti, segnati da speranze svanite e da perdite territoriali, da mutamenti politici improvvisi e da sogni infranti.

L'a. affronta il tema della percezione diffusa, prima in età napoleonica e poi nella Restaurazione, di una differenza netta tra la cultura francese, e più in generale nordeuropea, e quella italiana. Sta qui la parte migliore del volume, volta a indagare sull'asse Nord-Sud il radicamento diffuso di un senso comune di inferiorità culturale. Le pagine dedicate ai lavori di Madame de Staël, tra cui l'influente *Corinna*, a lord Byron, a Sismondi, sono in questo senso stimolanti, accompagnate da spunti solo accennati a temi che avrebbero meritato un approfondimento, come il curioso episodio del tentato culto di San Napoleone oppure il precoce (1800) testo di Compagnoni, *Le veglie del Tasso*, il primo a proporre l'immagine di una bella donna, ricercata e proibita, come rappresentazione dolente dell'Italia che non c'è.

In controluce si propone in quelle pagine anche la tematica della nascita del discorso politico sull'Italia da fare, ovvero del suo Risorgimento. Colpisce però che l'a., giunto allo snodo decisivo, non si misuri affatto con i contributi della storiografia italiana sul tema nell'ultimo ventennio, malgrado l'attenzione da essa dedicata alle figure letterarie nella costruzione del discorso nazionale, al punto che i suoi più noti esponenti (da Banti, a Ginsborg, a Sorba) non sono neppure citati.

Gli stessi problemi si riscontrano, aggravati, nella seconda parte del libro. Se alcune parti sviluppano con efficacia la riproposizione del tema del divario culturale coi paesi considerati davvero civili, come quelle dedicate al *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* di Leopardi o quelle su Niccolò Tommaseo o sul ruolo avuto da Mazzini e di Enrico Mayer nella affermazione di Foscolo, altre parti si estendono meccanicamente ad autori importanti (Balbo, d'Azeglio, Gioberti, Capponi fino a Silvio Spaventa) alternando spunti di qualche interesse a trattazioni di taglio scolastico. L'a. presenta cioè dei bozzetti di personalità rilevanti, che sfiorano soltanto tematiche storiche generali, senza una riflessione adeguata e senza confrontarsi affatto con la storiografia ad esse dedicata.

Francesco Benigno

Paolo Cacace, *Come muore un regime. Il fascismo verso il 25 luglio*, Bologna, il Mulino, 365 pp., € 25,00

Arrivato al potere in virtù di un'oscura decisione del sovrano, il fascismo fu liquidato vent'anni dopo in modo altrettanto misterioso. Gli avvenimenti del 25 luglio 1943, contrariamente a quel che accadde la notte del 27 ottobre 1922, erano però in larga parte attesi. Squassato dal disastro militare e dall'evidente incapacità di gestire la quotidianità del paese, il regime si era infatti da tempo trasformato in una sorta di guscio vuoto.

A dispetto dell'importanza di quel frangente, vero e proprio snodo della storia nazionale, ancora oggi sappiamo in realtà assai poco delle ragioni, personali e collettive, che ispirarono il voto del Gran Consiglio del fascismo. Fosse anche solo per questo motivo va reso merito all'a. di avere riproposto il problema della crisi finale del regime, la cui soluzione consentirebbe di illuminare meglio la trama di compromessi, errori e rimozioni che avrebbero poi accompagnato la nascita della futura democrazia italiana. Le domande che ci si pone sono del resto molto importanti. Riportare il fuoco dell'interesse all'ordito di quel giorno significa ad esempio riconoscere la solidità delle prerogative monarchiche, che re Vittorio Emanuele III gestì con accuratezza e furbizia per tutto il ventennio. Attraverso l'analisi della congiura contro Mussolini è inoltre possibile squarciare il velo dell'unanimità di regime, evidenziando, oltre alla durezza della lotta tra fazioni fasciste, l'efficace ruolo avuto dalla massoneria. E che dire dell'Esercito, vero e proprio convitato di pietra di questa ingarbugliata storia? Insomma, alla stregua del noto romanzo di Javier Cercas, l'analisi dell'istante golpista può consentire di squadernare, oltre ai meccanismi di funzionamento del regime, le complesse dinamiche della travagliata transizione politica.

Proprio per l'ampiezza dello scarto tra aspettativa e risultato, il volume di Paolo Cacace appare a chi scrive molto deludente. La scarsa dimestichezza con la più recente storiografia impedisce di problematizzare adeguatamente il 25 luglio 1943, condannando il testo alle morte gore del complottismo e dell'acritica esaltazione dell'infinitesimale dettaglio. Non aiuta infine la scelta di affidarsi, senza un adeguato controllo filologico, a una documentazione – quasi esclusivamente composta da diari e memoriali, testimonianze postume e considerazioni espresse a margine di questa o quella pubblicazione – che impone disciplina ferrea e altrettanto sicura capacità di contestualizzazione.

Il risultato finale è un volume caotico, che l'affastellarsi di informazioni e supposizioni, indipendentemente dall'efficacia della tesi interpretativa – ovvero, l'irrelevanza del voto del Gran Consiglio rispetto alla volontà regia di riprendere il pieno controllo della situazione – rende molto difficile da leggere. Se è vero che molti storici non possiedono il dono dell'efficace scrittura, appare corretto notare che il sapere appassionare il lettore non è una qualità sufficiente a fare uno storico.

Andrea Baravelli

Francesco Caccamo (a cura di), *In un continente diviso. L'Italia, l'Europa orientale e la discesa della Cortina di Ferro*, Milano, FrancoAngeli, 282 pp., open access

Il volume prende in esame il punto di vista della diplomazia italiana nella fase di costruzione dei regimi comunisti.

Il piano dell'opera appare convincente in quanto copre tutta l'area di interesse, includendo non solo i paesi satelliti in senso proprio, ma anche la Jugoslavia e l'Albania. Le fonti primarie utilizzate provengono per lo più dall'Archivio storico diplomatico del ministero degli Esteri, ma si fa altresì ampio uso della bibliografia esistente. Più che l'originalità, quindi, il valore aggiunto è nella scelta di mettere insieme in modo sistematico i casi di studio.

Sebbene il focus sia sui paesi satelliti, il saggio introduttivo di Bettanin è particolarmente utile per capire come maturò in Urss la politica di costruzione del blocco. Bettanin, sulla base della documentazione emersa dopo la fine della guerra fredda, rigetta la lettura ortodossa di un piano di lungo periodo del Cremlino per l'espansione del comunismo e rifiuta altresì quella revisionista di una reazione alle iniziative statunitensi, restituendoci un quadro più complesso, mutevole e caratterizzato soprattutto da un'esigenza di sicurezza.

Dai contributi successivi, che si concentrano sugli agenti diplomatici, emerge un panorama abbastanza differenziato. Piero Quaroni, attivo in Urss per tutta la fase cruciale 1944-1947, si dimostrò un osservatore acuto, agevolato anche da una sensibilità personale e familiare verso il mondo russo. Monzali ci mostra come egli colse la sostanziale omogeneità di azione di Stalin dentro e fuori l'Urss e cioè la sua intenzione di liberarsi degli elementi che non garantivano fedeltà, più che di seguire dettami ideologici. L'evoluzione di Quaroni da neutralista a filo-occidentalista corrisponde alla fase in cui si prende atto, come fa l'Unione Sovietica di Stalin, dell'impossibilità di costruire un mondo senza blocchi.

Nei saggi di Caccamo, Caroli, Basciani, Bucarelli e D'Alessandri si delinea la difficoltà italiana a riprendere i rapporti con Stati che avevano subito le conseguenze della politica imperialista fascista. I diplomatici si resero conto di questo e però rilevarono anche che il fattore decisivo fu soprattutto l'evoluzione interna verso la costruzione di sistemi totalitari. I nostri agenti rilevarono spesso con acutezza i tormenti di società che oscillavano tra difesa della democrazia e totalitarismo in Ungheria e Cecoslovacchia, laddove in Bulgaria e Romania adottavano una posizione molto disincantata di fronte allo scivolamento ineluttabile verso l'autoritarismo. In questo quadro sono particolarmente interessanti i saggi su Jugoslavia e Albania perché si trattava di due paesi con cui i rapporti sembravano ancora più compromessi a causa rispettivamente delle questioni di confine e della scelta di una chiusura drastica da parte di Enver Hoxha. Eppure, ci dicono Bucarelli e D'Alessandri, azioni apparentemente di minore importanza come quelle per stabilire rapporti commerciali, sul lungo periodo riuscirono a creare una rete in grado di strutturare un dialogo.

Emanuela Costantini



Davide Cadeddu, *Towards and Beyond the Italian Republic: Adriano Olivetti's Vision of Politics*, Cham, Palgrave Macmillan, 263 pp., € 124,79

Il volume intende fornire una inedita chiave di lettura sulle origini dell'Italia repubblicana attraverso la biografia politica di Adriano Olivetti, dalla fine della prima guerra mondiale al secondo dopoguerra.

L'a. ripercorre le tappe principali della sua attività industriale e politica: il soggiorno negli Stati Uniti, l'esperienza antifascista, l'esilio in Svizzera come momento fondamentale della sua crescita intellettuale, la fondazione del Movimento di Comunità nel 1947, l'impegno editoriale e culturale. Il centro della riflessione di Cadeddu concerne la cifra del pensiero di Olivetti, inteso come espressione di un sincretismo culturale anticonformista, che ha lasciato un prezioso patrimonio di conoscenze. Nell'analisi dell'a., l'esilio svizzero costituisce una svolta per la biografia intellettuale di Olivetti e contribuisce a consolidare la sua idea di Stato federale, grazie ai contatti con il mondo degli esuli antifascisti, tra cui Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Luigi Einaudi. I risultati della sua intensa attività in esilio sono testimoniati dalla pubblicazione *L'ordine politico delle Comunità*, edita nel 1945, che ispira un vivace dibattito tra intellettuali, politici e giuristi dell'epoca.

L'a. analizza alcuni giudizi, tra cui quello di Massimo Severo Giannini («uno dei più suggestivi libri dell'attuale dopoguerra», p. 129), che valuta l'idea di Comunità, una forma completamente nuova di organizzazione collettiva, ispirata al modello svizzero e anglosassone e all'organizzazione della Chiesa cattolica. All'a. sta a cuore, tuttavia, porre l'accento su come il pensiero politico di Olivetti abbia faticato a essere compreso e a riscuotere consenso. Cadeddu rammenta come la storiografia, dedicata al dibattito sull'Assemblea Costituente, evidenzia l'errore principale commesso dalle forze politiche di allora, focalizzate oltremisura sugli aspetti ideologici, con la conseguenza di avere oscurato la novità politica e amministrativa elaborata da Olivetti. Negli anni '50, inoltre, il contesto politico e sociale si rivela sfavorevole agli ideali del Movimento di Comunità, che, tuttavia, riesce a diffondere le sue suggestioni nel panorama culturale italiano e a generare un'eredità ideale. Cadeddu, inoltre, richiama altri elementi di discontinuità, sottolineando come la storiografia italiana, in particolare il settore delle dottrine politiche, abbia avviato in ritardo gli studi sulla questione dell'autonomia locale, teorizzata da Olivetti. L'altro aspetto concerne una approssimativa comprensione del suo pensiero dovuta a una inadeguata analisi delle fonti, che, solo a partire dagli anni '90, inaugura nuovi percorsi di studio, volti a evidenziare la complessità dell'esperienza eporediese sulla base di nuovi dati, e a ridimensionare la letteratura mitografica dedicata alle vicende del Movimento di Comunità e del suo fondatore.

Cristina Accornero

Jacopo Calussi, *Fascismo repubblicano e violenza. Repressione e governo locale delle federazioni del PFR (1943-1945)*, Milano, Biblion, 297 pp., € 25,00

Negli ultimi due decenni la riflessione storiografica attorno alla violenza agita dal fascismo repubblicano ha mostrato una crescente maturità, approdando a una più puntuale caratterizzazione della dimensione autonoma e delle specificità della repressione antipartigiana condotta dai reparti armati di Salò.

Il volume, frutto della tesi di dottorato discussa dall'a. presso l'Università degli Studi Roma Tre, si inserisce in questo panorama di studi centrando l'attenzione sulle strategie repressive e di gestione del territorio messe in campo dalle federazioni del Partito fascista repubblicano (Pfr). Si tratta di un angolo visuale eccentrico ma efficace nel restituire la frammentazione politico-istituzionale e la dimensione policentrica della Rsi, chiaramente percepibile nell'affastellarsi di gruppi armati che popolarono il panorama repressivo saloino.

L'opera si articola in cinque densi capitoli, focalizzando lo sguardo su diversi casi locali – le federazioni di Milano, Torino e Padova – indagate attraverso gli strumenti della *Täterforschung*. Ne viene tratteggiata in primo luogo la «disordinata dinamica aggregativa» (p. 58), capace di attrarre tra le fila del risorto fascismo uomini dalle diverse identità e sensibilità politiche, pur spesso animati da un intransigentismo settario e violento. Il tentativo di ricondurne l'operato entro una cornice formalmente legalitaria si scontrerà da un lato con le resistenze opposte dalle stesse formazioni paramilitari di partito, capaci di far valere quei rapporti di «autonomia e frammentaria dipendenza» dai superiori centri di potere italiani e tedeschi, costantemente rinegoziati nel corso dei mesi (p. 98); dall'altro prevarrà la volontà di Pavolini di ritagliarsi crescenti margini di potere, sino alla nascita delle Brigate nere, detonatore per una decisa radicalizzazione della violenza contro partigiani e civili inermi. In un contesto reso oltremodo precario dalla tangibile estraneità della società civile, osserva l'a., la violenza perpetrata contro una sempre più ampia platea di nemici interni verrà interpretata quale «strumento politico di riaffermazione» del potere fascista (p. 48), evidenziando il progressivo fallimento della «strategia [...] di occupazione di spazi e consensi» tentata dalla Rsi (p. 249). In tal senso, la trattazione avrebbe forse giovato di una maggiore attenzione al progressivo irrigidimento del quadro normativo repressivo, che criminalizzando qualsiasi comportamento potenzialmente lesivo dello sforzo bellico nazifascista avrebbe legittimato il brutale operato dei militi fascisti, garantendo loro una sostanziale impunità.

Ciò detto, e grazie anche a un importante scavo archivistico condotto in archivi nazionali e stranieri, il volume riesce a tratteggiare un quadro d'insieme dell'azione repressiva del Pfr assai particolareggiato. Ne emerge altresì il ruolo di Mussolini nel radicalizzare il conflitto civile, talora tollerando comportamenti criminali o terroristici ritenuti funzionali al pur labile mantenimento dell'ordine interno della Repubblica fascista.

Lorenzo Pera

Massimo Campanini, Marco Di Donato, 1956. *Il canale delle spie. Storia della crisi di Suez*, Roma, Salerno, 144 pp., € 14,00

A scrivere questo volume sono stati Massimo Campanini, prematuramente scomparso nel 2020, uno dei maggiori islamologi italiani, traduttore ed esegeta del Corano, autore di numerosi contributi dedicati al pensiero politico islamico contemporaneo e alla storia del Medio Oriente, e Marco Di Donato, uno dei suoi allievi, in questo momento all'Università di Palermo, esperto di islam politico e del rapporto tra religione e politica nell'islam contemporaneo. Due eccellenti studiosi, che hanno scritto insieme un libro agile, avvincente, adatto anche a un pubblico di non specialisti, ma non per questo non documentato o approfondito.

Il volume ricostruisce le vicende della nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez da parte di Gamal Abdel Nasser il 26 luglio 1956. L'obiettivo primario era incamerare gli introiti derivanti dal pagamento dei pedaggi per il passaggio delle navi, fino ad allora ad appannaggio del governo britannico, che deteneva il 44% delle azioni della Compagnia. I due aa. allargano giustamente lo sguardo ricostruendo approfonditamente la genesi di tale evento, vale a dire la rivoluzione del 1952, la salita al potere di Muhammad Neghib, la rivalità con Nasser e la definitiva vittoria di quest'ultimo, ma anche le conseguenze della nazionalizzazione, e nello specifico la guerra di Suez e la vittoria politica che il *rais* egiziano ottenne, con l'inizio di un decennio di diffusione del panarabismo di stampo nasseriano in tutto il Medio Oriente. Il taglio del volume è certamente di storia politica, ma ancor di più sociale e intellettuale: molte sono le pagine dedicate alla situazione socioeconomica dell'Egitto di quegli anni e all'ideologia di Nasser, in particolare la sua visione del rapporto tra Stato e religione e le concrete relazioni tra gli Ufficiali liberi e la Fratellanza musulmana.

Il volume ha due meriti principali. Il primo è ricostruire le vicende che ebbero luogo tra il 1955 e il 1956 e portarono alla guerra, facendo luce anche su eventi poco noti, come ad esempio il mancato incontro tra Nasser e il primo ministro israeliano Moshe Sharet nel 1955 dopo la firma di un «protocollo di intenti» (p. 87). Sebbene i due aa. delineino il quadro internazionale dell'estate-autunno del 1956 in modo estremamente convincente, sottolineando gli interessi di Usa, Urss, Gran Bretagna, Francia, Israele ed Egitto, maggiore attenzione avrebbe meritato la posizione di Atene che, rispetto a Londra e Parigi, ebbe verso Nasser un atteggiamento molto più morbido, con l'obiettivo di proteggere i tanti cittadini greci che risiedevano in Egitto.

Il secondo merito, ancora più rilevante, è lo spazio che viene dato al pensiero di Nasser. Grazie all'analisi dei discorsi da lui tenuti e di altre fonti primarie in arabo, su tutte la stampa, emerge un *rais* diviso tra fedeltà all'islam e adesione al principio di laicità, favorevole all'ideale del panarabismo ma profondamente nazionalista nel difendere gli interessi egiziani, rivoluzionario ma al contempo accentratore e dittatoriale.

Arturo Marzano

Francesco Cangialosi, *Il dopoguerra in Sicilia. Dal separatismo all'autonomia (1943-1947)*, Palermo, Palermo University Press, 282 pp., € 20,00

L'a. è stato un importante funzionario dell'Assemblea regionale siciliana, appassionato di storia della Sicilia. Con *Il dopoguerra in Sicilia. Dal separatismo all'autonomia (1943-1947)*, Cangialosi ricostruisce una stagione della storia siciliana iniziata con lo sbarco degli Alleati nel luglio del 1943, con la liberazione dell'isola, con il complesso percorso di riorganizzazione degli apparati dello Stato, oltre che con l'emersione di un movimento separatista con una forte componente conservatrice ed eversiva. In questo contesto maturò la svolta autonomista dei principali partiti di massa in via di ricostituzione e si riorganizzarono le autorità locali, anche con l'istituzione dell'Alto Commissariato per la Sicilia e di una Consulta regionale che procedette all'elaborazione di uno statuto di autonomia approvato con regio decreto nel maggio del 1946. Una pagina importante della storia siciliana e nazionale, che è stata ricostruita e analizzata negli anni, a partire dai lavori più datati di Gangi, Di Matteo, Marino, Renda, Giarrizzo, fino alle ricerche fondamentali di Mangiameli e Lupo, e a quelle più recenti di Manoela Patti e di molti altri studiosi.

Cangialosi raccoglie questa vasta letteratura, che maneggia in maniera appropriata, e propone la sua ricostruzione di quelle vicende, utilizzando anche la memorialistica, la stampa dell'epoca, oltre a qualche documento di archivio. Una ricostruzione dettagliata che affronta i tanti nodi controversi di questa storia, alcuni ricorrenti nella discussione pubblica, come nel caso dell'ipotetico accordo tra mafia e Alleati, frequentemente ripreso dai media e sempre smentito dalla storiografia più autorevole. Altre questioni affrontate sono rivelatrici dell'interesse dell'a. ad analizzare e comprendere i fattori di debolezza dell'impianto statutario e della stessa costruzione autonomistica, forse la ragione fondamentale dello sforzo di Cangialosi. Un esempio è il lunghissimo resoconto dei lavori della consulta, ricostruito con dovizia di particolari, soprattutto nelle parti in cui si definisce l'impianto riparazionista e rivendicativo del Testo (gli articoli 36-38) a discapito dell'impostazione *planista* e industrialista del socialista Mineo. Un passaggio importante per l'a., proprio perché rivelatore di un deficit di visione della classe dirigente siciliana, attestatosi su posizioni regressive rispetto agli imperativi dello sviluppo industriale.

In generale, il volume di Cangialosi è una ricostruzione politica del processo statutario veramente dettagliata e documentata, che affronta i nodi storiografici principali di quella fase e fornisce al lettore un considerevole apparato di note, utile per ulteriori approfondimenti. Un lavoro che unisce un taglio scientifico-divulgativo e un'impostazione più narrativa, più libera, in cui frequentemente si palesano le riflessioni, gli intendimenti, persino le disillusioni dell'a. Una libertà narrativa, rispetto al mestiere dello storico, unita ad una scrittura agile e scorrevole, che, però, non inficia la qualità del lavoro e la sua utilità.

Andrea Miccichè

Mirco Carrattieri, Iara Meloni (a cura di), *Partigiani della Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana*, Calendasco, Le piccole pagine, 359 pp., € 20,00

I disertori sono un argomento estremamente difficile da studiare. Sono i «traditori» per eccellenza, sono coloro che abbandonano i camerati nel momento supremo della lotta, sono coloro che tradiscono la patria in pericolo. Doppia infamia sono poi, per l'ottica militare, coloro che non solo rifiutano il combattimento, ma addirittura cambiano bandiera rivolgendosi alle armi contro gli ex compagni di lotta. Così, per decenni, in Italia e Germania, nonostante la criminalità della guerra dell'Asse, nonostante che i disertori fossero completamente nel giusto, essi sono stati considerati con evidente disprezzo. Giustamente Mirco Carrattieri e Iara Meloni citano una frase di Kesselring che descriveva nelle sue memorie i disertori tedeschi come mossi dai «più bassi istinti» (p. 9).

Questo argomento è stato trattato con difficoltà anche in Italia, dove la figura del «cattivo tedesco», nell'immediato dopoguerra, metteva d'accordo tutti.

Il volume curato da Carrattieri e Meloni offre finalmente un quadro ampio del fenomeno, attraverso una serie di saggi che ricostruiscono le vicende di singoli partigiani tedeschi o di gruppi. Il testo introduttivo, dei due curatori, ripercorre il difficilissimo percorso della memoria dei disertori tedeschi in Italia e in Germania.

Il saggio *Disertori della Wehrmacht in Italia*, di Francesco Corniani, fa il punto sullo stato della ricerca e sui principali nodi interpretativi, fornendo anche i dati del fenomeno: 300.000 complessivamente nella Wehrmacht, dei quali 10.000 sul fronte italiano. Uno strumento quindi necessario per capire gli interventi successivi. Il volume raccoglie altri quattordici saggi, dedicati a storie individuali e collettive, ed è impossibile sintetizzarne anche una sola parte. Quello che distingue però tutti i lavori è il grandissimo sforzo effettuato per ricostruire storie di cui sono rimaste, molto spesso, solo labili tracce documentarie. Quasi tutti i lavori partono infatti da testimonianze orali o da accenni nei documenti dell'epoca, cosa che ha comportato enormi difficoltà nel reperimento delle fonti. Quello che emerge è l'enorme difficoltà per i soldati della Wehrmacht di prendere la decisione di disertare e, soprattutto, di raggiungere le bande partigiane. Non vi era solo la «naturale» ritrosia verso un gesto che veniva normalmente considerato un tradimento nei confronti dei camerati, ma anche la paura di non essere creduti dai partigiani e di rischiare così la morte.

Nonostante le difficoltà oggettive, il contributo dei disertori della Wehrmacht alla Resistenza non fu assolutamente trascurabile, ma lasciato per decenni nell'oblio. Cancellare questo oblio, riscattare questa mala sorte è lo scopo di questo importante volume, che rende giustizia a quanti decisero di combattere dalla parte giusta.

Amedeo Osti Guerrazzi

Paolo Carusi, Manfredi Merluzzi (a cura di), *Note tricolori. La storia dell'Italia contemporanea nella popular music*, Pisa, Pacini, 366 pp., € 22,00

*Note Tricolori* si inserisce in un campo di studi in cui le canzoni sono trattate come fonti per la storia contemporanea. Un settore di ricerca che considera la musica leggera come il «contesto sonoro» in cui si svolgono le vicende degli italiani nel corso del '900. Un asse su cui si sono sedimentati tre livelli di interpretazioni (musica, testo, immagini) a cui si aggiungono fattori sociali, culturali, economici e politici determinati dal ruolo del cantante, dall'intenzionalità del messaggio, dalla ricezione del pubblico e dal successo commerciale.

Tutti questi elementi si sovrappongono e si influenzano vicendevolmente. Si compone così la materia viva affidata al trattamento scientifico dello storico, che deve adottare una visione interdisciplinare in una logica di scambio liminare con le pratiche dei *media studies*. Partendo da questa consapevolezza gli aa. studiano le canzoni non come specchio della realtà storica ma come una sua rappresentazione, prodotta e recepita all'interno di una collettività che condivide un codice comune.

Il filo conduttore dei vari testi potrebbe essere ritrovato parafrasando ciò che Pierre Sorlin affermava per il cinema: un pubblico vede ciò che può vedere, in questo caso il pubblico ascolta ciò che può ascoltare. Le canzoni non raccontano il reale ma i frammenti di reale che il pubblico accetta e riconosce. Gli aa. ci raccontano come le canzoni si leghino a sentimenti, istinti e passioni, lasciando una traccia nella memoria; cioè, svelano il sottostante meccanismo di identificazione con gli eventi e i fatti rappresentati, che entrano nei territori del consentito. Nelle sue diverse declinazioni, sulla base delle sensibilità degli aa., il libro tratta le canzoni come agenti di storia capaci di contribuire alla formazione del senso comune storico, frutto della triangolazione tra memoria, immaginario e media che definisce l'identità nazionale attraverso l'incessante generazione di simboli, tradizioni e immaginari. Non è un caso, dunque, che la prima parte sia dedicata alla teoria e al metodo per costruire una connessione tra *popular music*, storia culturale e *public history*. Definito questo orizzonte, si passa a scandagliare il canale di confluenza tra storia e canzoni all'interno delle culture di protesta, degli immaginari subculturali e generazionali, dell'identità nazionale aperta, attraverso i percorsi musicali, alle influenze straniere. Questa partizione consente di giungere alla complessità fisiologica di una fonte che intreccia parole, melodia, ritmi, prossemica, immagine dell'interprete e reazioni del pubblico. Infine, è di sicuro interesse l'attenzione per la tecnologia digitale sia in quanto strumento di trasformazione del mercato editoriale musicale, ormai completamente virtualizzato, sia come luogo di discussione pubblica e di formazione del senso comune. Lo studio del dominio culturale digitale, e in particolare modo l'analisi di Facebook, ci mostra come la musica sia un potente aggregatore di orientamenti politici che manipolano il racconto pubblico della storia.

Marcello Ravveduto

Valerio Caruso, *The Swamp of East Naples. Environmental History of an Unruly Suburb*, Winwick, The White Horse Press, 215 pp., € 70,00

Valerio Caruso ripercorre la vicenda che nel corso dell'800 trasforma l'area orientale della città di Napoli in un grande distretto industriale e ne ricostruisce il drammatico declino a partire dagli anni '70 del '900. La zona popolata da paludi e acquitrini fu bonificata dai Borbone con la regolamentazione delle acque in canali di irrigazione. A partire dal '700 si installano le prime manifatture, si costruiscono i primi grandi assi viari e la ferrovia che unisce il porto con la reggia di Portici. Nel corso dell'800 e del '900 lo sviluppo industriale si intensifica. Si insediano nel territorio fabbriche di diversi settori: una grande fonderia di rame, una grande azienda tessile, l'agroalimentare Cirio, la chimica Snia Viscosa, molte concerie di pelli e tante altre grandi, medie e piccole industrie. A segnare drammaticamente il futuro dell'area interviene nel 1926 la costruzione della raffineria dell'Agip, che dà avvio al processo di costruzione di un polo petrolchimico causa di una grave emergenza ecologica. L'insediamento industriale, spiega Caruso, cresce nel più completo disordine, senza alcuna pianificazione e producendo gravi danni ambientali.

Allo sviluppo industriale si intreccia un'urbanizzazione caotica e deregolamentata. Napoli est diventa l'area vuota in cui raccogliere la popolazione eccedente. A ondate nascono rioni popolari: a una prima fase con gli espulsi dal centro storico a causa del progetto di Risanamento (lo sventramento di fine '800-primo '900) seguono gli sfollati dei bombardamenti dopo la seconda guerra mondiale, quindi i senza tetto del terremoto dopo il 1980. L'analisi di Valerio Caruso descrive compiutamente la dinamica che ha caratterizzato lo sviluppo dell'area: nessuna benché minima pianificazione, nessuna attenzione ai rischi per la popolazione costretta a vivere accanto a imprese altamente inquinanti e ai serbatoi di petrolio. La minaccia si fa drammaticamente concreta quando, il 21 dicembre del 1985, 25 su 41 serbatoi esplodono a catena provocando una vera e propria catastrofe: cinque operai morti, 150 feriti, un rione distrutto, duemila sfollati.

La individua poi una seconda precipua caratteristica dello sviluppo industriale dell'area: uno sviluppo «acefalo», diretto da dirigenze e interessi esterni senza alcuna attenzione alle necessità del territorio. Il fenomeno è evidente nel caso del polo petrolifero, ma si manifesta nelle successive dismissioni delle industrie a partecipazione statale, come la Snia Viscosa e la Cirio, che nel 1970 era passata sotto il controllo della Sme.

Attraverso alcune approfondite interviste a personaggi politici, operai e studiosi locali riportate interamente in appendice, il libro indaga poi sulla storia di una classe operaia combattiva, sul suo storico rapporto con il Partito comunista presente nell'area con molte sezioni, rappresentanti riconosciuti e legittimati. Quindi prende in considerazione l'involuzione sociale che segue il cammino della completa deindustrializzazione della zona: un processo che accentua il degrado del territorio e produce marginalità sociale.

Gabriella Gribaudo

Maria Pia Casalena, *Tradurre nell'Italia del Risorgimento. Le culture straniere e le idee di nazione*, Roma, Carocci, 240 pp., € 25,00

Questo libro si inserisce negli studi di storia culturale avviati da Alberto Mario Banti con il volume *La nazione del Risorgimento* (Torino, Einaudi, 2000), proponendo l'idea di un «canone in traduzione» della prima metà del XIX secolo, da affiancare ai classici della letteratura italiana. In sei capitoli molto densi, in cui dispiega un'argomentazione solida e stringente, Casalena dimostra che anche i libri tradotti furono parte integrante della formazione delle idee nazionali e che ci fu un «canone straniero» duraturo, che influenzò l'immagine di sé e degli altri degli italiani per quasi un secolo.

Anche se prima del 1861 non si traduceva molto nella penisola, indagando opera per opera, autore per autore, l'a. propone uno spaccato di grande interesse della storia dell'Italia e degli italiani. Casalena esamina le geografie letterarie dell'Italia del XIX secolo (i cui poli erano Milano, Torino, Napoli e Firenze), mostrando che il canone straniero si formò senza soppiantare i gusti locali. L'affermazione del nazionalismo non mise in secondo piano le voci straniere, anzi ebbe un effetto moltiplicatore: lo sguardo e le parole dell'altro risultarono essenziali quanto la riscoperta delle radici e tradizioni italiane.

L'a. ricostruisce la storia degli attori del mondo della traduzione, non solo dei grandi autori che si cimentarono in versioni di classici e moderni all'inizio del secolo (Cesarotti, Monti, Foscolo-Didimo Chierico), ma anche degli editori che promossero la pubblicazione di testi e collane di letteratura straniera e dei *passeurs* da tavolino, mediatori italiani dei capolavori stranieri, spesso sottopagati e sottoccupati. Allo stesso tempo, Casalena esamina le traduzioni di diversi generi letterari, tra cui il romanzo francese e inglese, protagonista delle importazioni librerie dall'estero, seguito dalle traduzioni di storia e di saggi economici e politici. Interessanti sono le osservazioni sulle manipolazioni e censure delle traduzioni. Nonostante i traduttori italiani fossero molto fedeli alla lettera degli originali, i libri in traduzione subivano rimaneggiamenti e tagli da parte degli editori che promuovevano intenzioni specifiche, così come da parte dei traduttori stessi che aggiungevano annotazioni e confutazioni nelle prefazioni o nelle note.

Casalena evidenzia come vennero tradotti e diffusi in Italia libri stranieri eclettici che sembravano inconciliabili con gli ideali risorgimentali (di autori quali Chateaubriand, Balzac, Dickens, d'Arlincourt), ma che contribuirono a forgiare un'idea positiva della civiltà italiana, attraverso un contrasto polemico e una presa di distanza netta, particolarmente dalla *Grande Révolution* e dall'aridità protestante.

In sintesi, il libro offre un'analisi approfondita del ruolo dei libri tradotti nel delineare un'idea di società nazionale basata sull'amore romantico, sulla religione cattolica e sull'amor di patria, e propone un inventario completo dei maggiori *bestseller* stranieri manipolati per nazionalizzare gli italiani.

Laura Fournier-Finocchiaro



Anna Maria Casavola, *Carabinieri tra Resistenza e deportazioni, 7 ottobre 1943-4 agosto 1944*, Roma, Studium, 234 pp., € 29,00

L'a. riprende, ampliandola e integrandola notevolmente, una ricerca pubblicata nel 2008, tenendo conto dell'evoluzione degli studi sulla Resistenza e di nuove fonti resi disponibili. Lo studio poggia su un complesso di fonti provenienti dall'archivio dell'Arma dei Carabinieri, di testimonianze scritte edite e inedite raccolte dall'a., assieme a ricordi orali di seconda e terza mano, sempre frutto delle indagini sul campo della studiosa. Focalizzandosi su Roma, l'a. analizza un caso specifico, ma nel farlo sottolinea che a mancare sono proprio studi locali sugli eventi che investirono l'Arma tra il 1943 e il 1945 e che più ricerca in questo ordine di dimensioni sarebbe necessaria per capire il destino dei carabinieri italiani nella guerra civile (p. 226).

I cinque capitoli del testo ripercorrono le vicende dei carabinieri romani dalla caduta del regime alla Liberazione della capitale, passando attraverso la questione del loro disarmo e deportazione, all'internamento, collocato nell'ambito delle vicende degli internati militari italiani, all'esperienza violenta e razzializzata dei lager e infine alla questione dell'inserimento nella Repubblica sociale italiana, in particolare focalizzandosi sulla partecipazione degli uomini che mantennero la divisa alla Resistenza.

I protagonisti della ricerca sono i «senza nome» ovvero i militari comuni resistenti e i «forse duemilacinquecento» carabinieri di stanza nella capitale deportati e di cui la memoria pubblica si sarebbe dimenticata (p. 24). Le storie dal basso consentono di trarre informazioni sulle relazioni dei Carabinieri con la Repubblica sociale e l'occupante tedesco, evidenziando l'immediata contrapposizione verso un'istituzione considerata dai repubblicani troppo prossima alla monarchia traditrice del regime e per questo considerata inaffidabile e obiettivo di una resa dei conti. Una vicenda che, in particolare riguardo alla deportazione e all'esperienza dei lager, avrebbe risentito di un silenzio generale nel dopoguerra, data la necessità dei governi postbellici di accantonare il problema della prigionia dei militari italiani (p. 87). In tal senso, il volume non ricostruisce solo gli avvenimenti di cui sopra, ma anche i loro strascichi postbellici, come ad esempio la questione del processo del 1950 subito dal maresciallo Graziani per la deportazione dei carabinieri romani e conclusosi con una pena leggera.

Nel complesso del volume è chiara la partecipazione dell'a. nei confronti dell'oggetto di studio. Obiettivo dichiarato del lavoro è la volontà di ricostruire le vicende di militari comuni per coltivare la memoria dei carabinieri come vittime della guerra civile del 1943-1945, in modo da consegnare alla memoria pubblica la verità circa le loro storie personali (p. 278). Gli studiosi interessati alle vicende dei militari italiani dopo la caduta del fascismo vi troveranno un interessante compendio di testimonianze che potrà aiutarli a comprendere la storia degli uomini in divisa nell'ambito del disfaccimento del regime e della guerra civile.

Fabio De Ninno

Elio Catania, *Confindustria nella Repubblica (1946-1975). Storia politica degli industriali italiani dal dopoguerra alla strategia della tensione*, Prefazione di Aldo Giannuli, Postfazione di Elia Rosari, Milano-Udine, Mimesis, 357 pp., € 24,00

Il volume tenta di ricostruire l'evolversi nel tempo del difficile equilibrio che l'associazionismo industriale italiano dovette più volte ricostruire, per mantenere la sua unità associativa all'interno mentre costantemente tesseva un reticolo di rapporti esterni, necessari per tutelare gli interessi di categoria ma anche per indirizzare alcuni aspetti della vita politica e sociale del paese.

La parte dedicata al fascismo e alla seconda guerra mondiale assorbe più di sessanta pagine, impiegate per tratteggiare quelle che dovrebbero essere le premesse dell'azione confindustriale nel secondo dopoguerra, anche se più di una volta la narrazione sembra richiudersi su sé stessa, invece che effettivamente presentare la genesi di comportamenti e strategie che sarebbero poi maturate durante il periodo repubblicano.

Nei paragrafi successivi, lo spazio maggiore è occupato dalla presentazione di documentazione elaborata da diversi apparati di sicurezza (dai servizi segreti italiani a quelli statunitensi) assieme a materiali provenienti da diverse inchieste giudiziarie, relativamente alla nascita, diffusione e radicamento delle organizzazioni più o meno clandestine attive tra gli anni '50 e '60 in senso anticomunista prima, antisindacale poi, dall'Armata italiana di liberazione alla Rosa dei venti, e simili.

Lungo questa parte del libro la Confindustria risulta la variabile dipendente del racconto, e particolare rilievo è dato soprattutto all'azione di alcuni protagonisti dell'associazionismo industriale, piuttosto che all'organizzazione in sé. Si dà conto della collateralità dimostrata da alcune personalità confindustriali nei confronti delle attività dei gruppi protoeversivi, ma soprattutto l'attenzione si concentra sui canali di finanziamento, sia quando a finanziare erano le singole imprese, sia quando le sovvenzioni provenivano da Confindustria.

Ai lunghi estratti dalla documentazione primaria è affidato il compito di raccontare la cronaca degli avvenimenti, mentre i contesti vengono delineati traendo spunto dalla letteratura storiografica, innanzitutto da quella più nota e diffusa (Barca, Crainz, Barucci, Amatori). Da questo punto di vista va detto che la bibliografia di riferimento, pur abbondante, non sempre è aggiornata, e soprattutto è fortemente concentrata sul caso italiano, mentre spunti utili (e originali) si sarebbero potuti trarre da un confronto ravvicinato con altri casi europei, quello francese e quello tedesco in particolare.

In conclusione, un approccio giornalistico più che storiografico si fa apprezzare principalmente per la capacità di far emergere una documentazione abbondante anche se non sempre direttamente legata alla storia confindustriale, mentre il tema centrale del libro (il ruolo di Confindustria nel rallentare una reale modernizzazione economica del paese) risulta più una conferma del già noto che un'acquisizione storiografica originale.

Giulio Mellinato

Matilde Cazzola, *I missionari dell'ordine. Pensiero e amministrazione nell'impero britannico (secoli XVIII-XIX)*, Bologna, il Mulino, 240 pp., € 21,00

Il libro analizza il pensiero di alcuni esponenti dell'amministrazione imperiale britannica tra la fine del XVIII e il XIX secolo, che si sviluppa in relazione a tre maggiori momenti di crisi: la Rivoluzione americana, la ribellione di Morant Bay in Giamaica (1865), l'ammutinamento dei *Sepoy* in India nel 1857.

Quello degli amministratori rappresenta un punto di vista fondamentale per capire i meccanismi che permettevano ad un impero globale, come quello inglese dell'800, di sopravvivere e riprodursi. Il loro agire non si riduceva a una mera esecuzione degli ordini dell'esecutivo, ma era il risultato dell'interazione tra la loro analisi della società, gli strumenti giuridici di cui disponevano per gestire i conflitti e regolare i processi, la salvaguardia degli interessi dell'Impero e il loro dialogo con pensatori politici, giuristi, economisti, militari, proprietari di piantagione.

Uno dei principali meriti del libro è di avere inserito la storia dei concetti (Impero, emancipazione, libertà, cittadinanza, civilizzazione, sovranità), nella prospettiva della *World History* o della *New Imperial History*, che negli ultimi decenni non solo ha contribuito a sganciare l'Impero britannico dall'ipoteca nazionalista, ma ha introdotto un approccio globale al suo studio, inserendo madrepatria e colonie all'interno di una fitta rete di scambi reciproci e influenze bidirezionali. In questo senso, le politiche metropolitane e coloniali non sono più studiate in modo separato, ma in stretta connessione tra di loro. I momenti di crisi dell'Impero nelle Americhe e in India sono così analizzati in relazione al '48 europeo, al disciplinamento dei lavoratori di fabbrica, ai dibattiti sull'ampliamento del diritto di voto, al rinvigorirsi del nazionalismo irlandese. Le connessioni emergono non solo tra singole colonie e madrepatria ma anche tra colonie, come dimostra l'esperienza di Eyre, il principale autore della dura repressione della ribellione di Morant Bay, in Australia e Nuova Zelanda prima di arrivare nei Caraibi e in Giamaica.

Un altro punto di forza del libro riguarda le evidenti continuità tra gli Imperi dell'epoca moderna e quelli otto e novecenteschi, studiati in genere in modo separato dalla storiografia. Come dimostra l'a., l'esperienza britannica nelle tredici colonie e le riflessioni che si dipanano prima e dopo la rivoluzione attraverso la figura di Ponwall sono essenziali per comprendere le dinamiche dell'Impero nel corso del XIX secolo. A questo proposito, un aspetto che avrebbe potuto essere maggiormente sottolineato, e che avrebbe giovato alla dimensione globale del libro, riguarda le relazioni con i dibattiti che si svolgono negli altri Imperi europei nello stesso periodo. Se è vero che le ribellioni intorno a cui si sviluppa l'analisi sono tre momenti fondamentali all'interno dello spazio imperiale britannico, è altrettanto vero che le rivoluzioni atlantiche e il processo abolizionista innescano una riconfigurazione degli spazi e dei meccanismi imperiali che va ben oltre quello britannico.

Federica Morelli

Sofia Cecinini, *La guerra civile in Libia. Dalla caduta di Gheddafi al governo Draghi (2011-2021)*, Roma, Carocci, 206 pp., € 23,00

Il libro di Cecinini, coordinatrice dell'Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale della Luiss, presenta una ricostruzione dei fatti che hanno portato alla caduta di Gheddafi e alla conseguente guerra civile che perdura da oltre dieci anni in Libia. L'a. aveva già presentato uno studio sul tema nel 2019 su «Nuova Storia contemporanea». Da quel saggio riprende la metodologia, le fonti e la proposta di cronologia in quattro fasi dell'ultimo decennio del conflitto libico. Nella cronologia proposta non è incluso il periodo dello scoppio delle rivolte contro Gheddafi nel febbraio 2011, che è dato come premessa.

La prima fase, il «periodo dei fallimenti elettorali» (p. 67), parte dalla fine dell'intervento della Nato (ottobre 2011) e si chiude con le elezioni in cui i moderati hanno prevalso sugli islamisti (giugno 2014), pur non riuscendo a avviare un processo di democratizzazione nel paese. La seconda fase, il «periodo del collasso» (p. 89), si chiude il 17 dicembre 2015, con la firma dell'accordo di Skhirat, che ha dato vita al Governo di accordo nazionale guidato da al-Serraj. In questo periodo, l'instabilità conseguente alla formazione di un governo parallelo ha portato alla crisi migratoria nel Mediterraneo e all'ascesa dell'Isis in Libia. La terza fase, il «periodo della rivalità tra Haftar e al-Serraj» (p. 121), si chiude con l'offensiva del generale Haftar su Tripoli nell'aprile 2019. In questa fase si formano i due schieramenti internazionali a sostegno dei governi rivali, mentre gli Usa con la presidenza Trump si avviano a un disimpegno nel paese mediterraneo. L'ultima fase, «l'inversione degli equilibri» (p. 147), giunge fino alla formazione del governo di unità nazionale, incaricato di portare il paese alle elezioni a fine 2014.

L'a. si basa in larga parte su fonti giornalistiche occidentali, con qualche rara eccezione, come ad esempio Al Jazeera English, la rete *all news* del Qatar, nella sua versione inglese, il network emiratino Al Arabiya, l'agenzia di stampa ufficiale turca Anadolu Agency e qualche quotidiano in lingua inglese, come il qatarino «The Peninsula».

L'esigenza di andare rapidamente in stampa ha probabilmente determinato le sviste redazionali, come nel caso delle esigue fonti in lingua araba che purtroppo sono citate in modo illeggibile.

Per quanto riguarda le conclusioni, data la natura del libro che propone una cronaca a ridosso degli eventi, è naturale che non potesse prendere la forma di una meditata analisi di fatti che sono a tutt'oggi in piena evoluzione. Anziché concludere, l'a. affronta alcuni interrogativi controfattuali, su cui si sono già esercitati molti analisti. Il primo punta a capire se il ruolo della Nato sia stato determinante nel rovesciamento di Gheddafi. Qui l'a. sostiene che allo stato della documentazione si può parlare di un nesso di causalità accidentale. Inoltre, le motivazioni «umanitarie» per l'intervento internazionale sono smentite a vantaggio dell'interesse Nato a rovesciare il colonnello. In ultimo, l'intervento della Nato si è dimostrato fallimentare soprattutto nel non aver provveduto sufficientemente a aiutare la transizione successiva.

Paola Pizzo

Giorgio Cella, *Storia e geopolitica della crisi ucraina. Dalla Rus' di Kiev a oggi*, Roma, Carocci, 349 pp., € 36,00

Il libro di Cella è scaturito da una tesi di dottorato in Storia delle relazioni internazionali supervisionata da Massimo de Leonardis, autore della prefazione intitolata *Da Erodoto a Kissinger: l'eredità della storia e il peso della geopolitica*, e ha visto la luce nell'autunno 2021, pochi mesi prima dell'inizio della guerra. È divenuto così un utile punto di riferimento per coloro che in Italia hanno cercato di comprendere il contesto storico e politico della crisi ucraina, inaugurata dagli eventi del 2014 e sfociata nell'invasione russa del febbraio 2022.

Si tratta di un lavoro di ampio respiro, che ripercorre le tappe salienti della storia dei territori dell'odierna Ucraina sin dal medioevo, e che pone adeguatamente in rilievo la saldatura di questa storia con le più ampie vicende della Polonia e della Russia in età moderna e contemporanea. Nei primi due capitoli, l'a. ricostruisce gli antecedenti storici e la formazione della Rus' di Kiev, fino alla conquista mongola nel 1240, la fioritura dei principati di Novgorod e di Galizia-Volinia, e l'ascesa della Moscovia; nel terzo e quarto si sofferma sul periodo di egemonia sull'area ucraina della Confederazione polacco-lituana e sullo sviluppo della società e delle istituzioni cosacche di Zaporizzja (Zaporož'e in russo). I tre capitoli successivi sono dedicati al percorso che conduce nell'orbita di Mosca una parte significativa dei territori ucraini, iniziato con la rivolta cosacca del 1648 guidata dall'etmano B. Chmel' nyc'kyj e culminato nelle spartizioni tardo settecentesche, alle eterodossie ebraiche, e poi all'emergere nel XIX secolo di un movimento nazionale ucraino nell'ambito degli imperi asburgico e zarista.

L'ottavo capitolo illustra le tumultuose vicende di prima guerra mondiale, Rivoluzione russa e guerre civili, nel contesto delle quali prende forma la prima, fugace, esperienza di Stato ucraino indipendente, le ambizioni geopolitiche della Polonia risorta, l'invasione nazista durante la Seconda guerra mondiale e il nazionalismo integrale ucraino dell'Oun. Il nono capitolo è incentrato sull'esperienza sovietica e gli ultimi tre sono dedicati al periodo post 1991, con un'attenzione particolare rivolta a questioni di rilievo per l'assetto internazionale odierno poste in evidenza dalla crisi ucraina del 2014: l'allargamento a est delle strutture euro-atlantiche e il suo impatto sulla postura politica della Russia, il contenzioso russo-ucraino sulla Crimea e sulla base navale di Sebastopoli, la controversa valutazione del Memorandum di Budapest.

La trattazione, che abbraccia un arco cronologico e tematico molto ampio, ha il merito di illustrare le radici storiche dei problemi del presente. D'altro canto, soprattutto nei primi capitoli, non è esente da qualche forzatura teleologica, funzionale alla proiezione retrospettiva dell'identità nazionale ucraina, e da qualche approssimazione, che si riscontra in particolare quando l'a. ripercorre le fasi ottocentesche e primo novecentesche della «questione ucraina» nel contesto degli Imperi multi-etnici.

Giovanna Cigliano

Roberto Chiarini, *Storia dell'antipolitica dall'Unità a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 194 pp., € 16,00

La caduta del muro di Berlino sembrava dover rappresentare il trionfo della democrazia liberale. Numerosi sistemi politici, tra cui quello italiano, si ritroveranno invece a dover fare i conti con un'imprevedibile crisi di legittimità delle proprie élite. Le ripetute crisi economiche – tra cui quella del 2008 – trasmettono a larghi strati della popolazione la percezione che il progresso produca più vinti che vincitori. Il paradigma della democrazia come corollario del benessere è quindi messo in discussione, facendo temere un ritorno persino a scenari da «anni '30».

L'a. parte da questa inquietante prospettiva per un viaggio a ritroso nella storia dell'antipolitica in Italia. Chiarini specifica che l'antipolitica è un fenomeno sfuggente e dagli incerti confini; mostra però che tende a presentarsi nel nostro paese come un ciclico rigetto della democrazia rappresentativa, manifestandosi sia con caratteri ipopolitici che iperpolitici. L'opposizione alle istituzioni democratiche, inoltre, può partire tanto dalle masse quando dalle élite, ma ciò non esclude che questi livelli si possano saldare in alcune fasi storiche amplificando gli effetti di una crisi. Durante l'epoca liberale l'antipolitica si esprime soprattutto come ostilità antiparlamentare: si presenta come opposizione socialista (*mass level*), ma anche come reazione borghese (*élite level*) verso «la futilità delle istituzioni rappresentative» (p. 56). Anche se poi saranno le sofferenze e le privazioni causate dalla Grande guerra a determinare il tramonto del ceto liberale.

La crisi del primo dopoguerra crea nuove condizioni di possibilità per gli oppositori dei regimi democratici. Divampa la retorica antiliberale che Mussolini riesce a intercettare in nome di una iperpolitica totalitaria basata sul partito unico e sul rifiuto inappellabile della democrazia parlamentare. Il fallimento dell'iperpolitica nella declinazione totalitaria determinerà una nuova insofferenza verso l'invadenza dei neonati partiti repubblicani: un orientamento ben rappresentato dall'Uomo qualunque. Tuttavia, mancherà per alcuni decenni un soggetto che riesca realmente a essere interprete della «maggioranza silenziosa». È la Dc, infatti, a essere identificata come il più sicuro argine anticomunista assorbendo buona parte del serbatoio antipolitico.

La «Repubblica dei partiti» appare per decenni una costruzione solida, ma l'esplosione dello scandalo di Mani pulite rivela improvvisamente l'allentamento del legame tra partiti repubblicani e società. Si ripresentano quindi forti tendenze antipolitiche: questa volta però a dare forma alle tensioni popolari non sono dei partiti, piuttosto altri attori sociali come i magistrati, i tecnici e i nuovi protagonisti della telecrasia. L'a. osserva correttamente che da quel momento la stessa esistenza dei partiti diventa uno stimolo per l'antipolitica e ogni tentativo di rilegittimazione della politica si traduce in un fallimento. L'antipolitica riappare dunque ciclicamente nella storia italiana come una medicina della democrazia che si rivela essere sempre il suo veleno.

Andrea Marino

Augusto Ciuffetti, Luca Mocarelli (a cura di), *Dighe, laghi artificiali e bacini idroelettrici nell'Italia contemporanea*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 170 pp., € 16,00

Il volume collettaneo in oggetto è stato curato da due notissimi storici dell'economia, Luca Mocarelli dell'Università Bicocca di Milano e Augusto Ciuffetti della Politecnica delle Marche, che da lungo tempo collaborano a progetti scientifici ed editoriali comuni. Correttamente, nella loro introduzione, che tutto tiene e cerca di focalizzarsi sugli aspetti ambientali connessi alle dighe e agli invasi, Mocarelli e Ciuffetti si concentrano sulla cruciale questione che la conducibilità dell'energia elettrica dai luoghi della sua produzione nelle aree alpine e appenniniche marginali interne alle aree di più rapida urbanizzazione e industrializzazione delle pianure e delle coste ha decretato la fine delle piccole industrie montane che si basavano sulle forze idriche e dei pascoli, sacrificati agli invasi, provocando così impoverimento e spopolamento di quei territori. Indubbio che la costruzione di una fitta rete di dighe e bacini artificiali, con le centrali elettriche e lo sviluppo di reti di interscambio fra regimi idrici dell'Italia centro meridionale e dell'Italia settentrionale – come preconizzato da Angelo Omodeo a inizio '900 – favorisse l'industrializzazione del paese con una disponibilità di livelli costanti di energia. D'altronde, è consolidato che irriguo e idroelettrico sono spesso in posizione conflittuale, così come fra la Sade e i consorzi della Brentella e del Canale della Vittoria nel saggio di Giacomo Bonan, *Le dighe sul Piave* o nei cantoni di Uri e dei Grigioni nel saggio di Luigi Lorenzetti, sulle dighe nelle Alpi svizzere. Come inoltre ricorda Manuel Vaquero Piñeiro nel suo *Dighe e bacini artificiali: significati politici e valenze ambientali*, poco meno del 50% delle dighe nel mondo sono a scopo irriguo e il 20% a scopo idroelettrico (il 40% in Europa).

Mocarelli e Ciuffetti evidenziano, oltre alla questione della generale mancata ricaduta dei benefici dell'elettrificazione sui comuni interessati dalle concessioni idriche e dalle opere di presa, anche la problematica del fallimento della tecnica, come per i casi del Vajont e del Gleno, dove emergono anche le omissioni e le superficialità delle imprese concessionarie. E, d'altra parte, gli ingegneri italiani poterono affinare e consolidare le proprie capacità tecniche, che vennero testate con grande successo all'estero negli anni '50 e '60.

È solo negli ultimi decenni o lustri, con le emergenze idroclimatiche, che si è sviluppata una maggiore attenzione alla montagna, nella sua nuova paesaggistica modificata dagli impianti idroelettrici, con una nuova lettura però verso la rinaturalizzazione e il piccolo idroelettrico. Completano il volume i saggi di Augusto Ciuffetti sull'Aem di Milano nel 1948-1963, di Alberto Malfitano sulla diga di Ridracoli sull'Appennino toscoromagnolo e i suoi effetti sul territorio, di Roberto Parisi e Maddalena Chimisso sugli invasi dell'Alto Volturno e del Basso Biferno in Molise e, infine, di Giovanni Cristina sugli aspetti multifattoriali dei laghi artificiali nella Sila.

Andrea Saba

Alice Ciulla, *La cultura americana e il Pci. Intellettuali ed esperti di fronte alla "questione comunista" (1964-1983)*, Roma, Carocci, 245 pp., € 28,00

La ricerca storica sul Pci è impegnata da anni in un costante aggiornamento di temi e prospettive, espressione di una fertile contaminazione della storiografia politica con le discipline – in particolare le scienze sociali – che hanno contribuito nel tempo ad ampliarne l'angolo visuale e ad arricchirne la strumentazione analitico-concettuale. Il lavoro di Alice Ciulla ben si colloca dentro questa più generale tendenza, con il merito di occupare uno spazio pressoché vuoto nel pur ricchissimo repertorio di indagini dedicate al comunismo italiano.

Asse tematico del volume è il dibattito sul comunismo italiano tra gli intellettuali statunitensi che, tra la fine degli anni '50 e i primi anni '80, contribuirono, con ricerche empiriche e analisi di scenario, all'elaborazione della politica americana verso l'Italia. La ricerca si concentra in particolare sui *think tank* e sulle reti culturali operanti lungo il *continuum* istituzionale tra accademia e politica, mostrando l'evoluzione dello sguardo americano sul Pci da un pregiudiziale atteggiamento di chiusura, figlio dell'anticomunismo intellettuale della cosiddetta «università della guerra fredda», a un più elaborato tentativo di comprensione delle specificità del comunismo italiano nel quadro della peculiare via italiana alla modernità. Tentativo che si intrecciò, a partire dagli anni '70, con una concreta attenzione verso figure e personalità minoritarie del comunismo italiano variamente ascrivibili a una prassi e a una cultura riformista.

La «questione comunista» riveste dunque in queste pagine un importante terreno empirico di osservazione del rapporto tra scienza e potere, che l'a. contribuisce a ricostruire più nei suoi concreti risvolti e nelle sue specifiche determinazioni storico-culturali, che nelle sue implicazioni generali. La lettura di questo documentato lavoro solleva infatti più di qualche domanda sulle nefaste conseguenze del divorzio tra le scienze sociali e il metodo storico (avvenuto proprio negli anni in questione), che nel caso della «comunistologia» di matrice nordamericana (statunitense e italiana) ha finito per tradursi in un *bias* cognitivo dai tratti paradossali. L'apertura degli archivi e la disponibilità di nuove fonti per lo studio della storia del Pci nell'Italia repubblicana, dagli anni '90 a seguire, avrebbero in fondo contribuito a chiarire proprio fino a che punto l'approccio politologico dei modernizzatori americani (e dei loro epigoni italiani) fosse inficiato da postulati «normativisti» e in quale misura la presunta fine delle ideologie e della dimensione identitaria della politica, su cui molte di quelle analisi si basavano, costituisse un *wishful thinking*, distante anni luce dalla realtà.

Andrea Guiso



Floriana Colao, *Un diritto per l'agricoltura. Itinerari giuridico-economici nella Toscana dell'Ottocento*, Milano, Giuffrè, xxxi-126 pp., € 17,00

Tra la fine del '700 e l'Unità si svolsero in Italia intensi dibattiti giuridici sull'agricoltura, dibattiti rilevanti in sé e per i ruoli culturali, professionali e di governo degli intellettuali che li promossero. In questo contesto l'esperienza della Toscana, giuridica e legislativa, evidenzia una peculiare identità regionale, un primato che nel secolo XIX era visto essenzialmente come il prodotto dell'amministrazione illuminata di Pietro Leopoldo, anche malgrado le nuove tendenze accentratrici successive – ad esempio, per la catastazione generale del 1834 – e malgrado le istanze che premevano sul sistema agrario tradizionale e le sue norme.

Il volume di Floriana Colao contribuisce ad arricchire la storiografia sull'ambiente intellettuale della Toscana «paese di agricoltura», di cui analizza l'ampia elaborazione «agrarista» ottocentesca intesa a stimolare lo sviluppo delle campagne attraverso la liberazione dai vincoli delle proprietà collettive ed ecclesiastiche, la ricerca di contratti agrari più efficienti, la liberalizzazione dell'uso della terra anche a danno di usi e forme giuridiche radicate nei territori. Entrata la Toscana nell'orbita e nell'Impero francese, il lavoro prende avvio dalla richiesta rivolta da Napoleone ai giuristi gravitanti intorno all'Accademia dei Georgofili di studiare una raccolta di leggi per l'agricoltura, sulla scia dei progetti francesi di *Code rural* e di *Code civil*. A parte i codici rurali dei Ducati di Piombino e Lucca (capitolo I), il tentativo non produsse gli effetti voluti da Parigi, che a sua volta ignorò i rilievi giunti dall'Italia. In seguito i giuristi del Granducato si impegnarono ripetutamente nello sforzo di adeguare il diritto alle esigenze nuove dell'agricoltura. Seguiamo così la riflessione in materia di istituzioni agrarie durante la Restaurazione (capitolo II), in particolare per difendere il contratto di livello, il più antico e ancora diffuso, nella versione seguita alle innovazioni leopoldine (capitolo III), fino all'affrancazione generale decisa dopo l'unione al Regno sardo nel 1860. Segue un'attenta rassegna delle riflessioni giuridiche sul sistema mezzadrile e sul suo valore civile e costituzionale (capitolo IV).

L'ultima parte del volume si sofferma sull'unificazione legislativa e sulla sofferta accettazione di un'evoluzione della legislazione agraria in senso ulteriormente liberista. In questo modo, andando oltre una memoria della tradizione «patria» limitata essenzialmente al contributo dei Georgofili alle riforme leopoldine nel campo delle bonifiche, della soppressione delle manimorte, della liquidazione delle terre comuni e degli usi civici, questo lavoro di Floriana Colao mette in luce le successive articolazioni e tensioni presenti nel pensiero giuridico preunitario della Toscana.

Gianpiero Fumi

Elisabetta Colombo, Anna Modena, Giovanni Scirocco, *Il nostro silenzio avrà una voce. Piazzale Loreto: fatti e memoria*, Bologna, il Mulino, 280 pp., € 23,00

Le storie e le memorie di piazzale Loreto sono al centro di questo volume, che assume pienamente l'esistenza di due passaggi storici in questa piazza – l'eccidio partigiano e l'esposizione della morte di Mussolini e dei suoi gerarchi – e ne circumnaviga le memorie. Un volume denso, che soprattutto nella sua prima parte arricchisce le conoscenze sui fatti dell'eccidio fascista e ne analizza le aporie. La riflessione di Elisabetta Colombo, infatti, considera con acrimonia e attenzione l'azione gappista contro un camion tedesco, arrivando a rilevare le responsabilità dell'azione, ma anche il complesso nodo – che non è solo di piazzale Loreto – di azione e reazione, responsabilità e legittimazione che sta dietro l'atto, mai rivendicato, e l'eccidio portato avanti dalle forze repubblicane insieme a quelle naziste. L'a. arriva così a identificare i responsabili dell'attentato, ma anche ad analizzare in dettaglio l'eccidio e ciò che questo determina nel campo nazista e repubblicano, aprendo squarci di letture articolati anche nel complesso mondo della Rsi.

I successivi due saggi si soffermano invece soprattutto sulla memoria delle due vicende della guerra civile che hanno come scena piazzale Loreto e dell'esposizione della morte di Mussolini e dei gerarchi fascisti in quel luogo. Il primo, di Anna Modena, analizza le memorie letterarie delle esposizioni della morte, soprattutto quelle partigiane, raccontando le fasi del racconto e dell'emersione del ricordo – dalla contemporaneità ai fatti fino ad oggi. Modena segue lo sviluppo del racconto e dei silenzi attraverso poeti e narratori, dando particolare rilievo ad alcune voci significative, per le quali il 10 agosto 1944 diviene un momento di svolta esistenziale oltre che narrativa.

Il volume si chiude poi con un saggio di Scirocco sull'esposizione della morte di Mussolini, il suo senso e le diverse percezioni che intorno a quella scena si affacciano – nella contemporaneità dei fatti, ma anche successivamente – e fa da contraltare al saggio di Anna Modena. Scirocco ricostruisce il flusso di riflessioni e decisioni che porta alle due esposizioni della morte e mostra anche il modo in cui, in quella fine aprile 1945, piazzale Loreto diviene un polo di attrazione potentissima nella Milano che sta uscendo dalla guerra. Il saggio riflette poi anche su come quella memoria ha condizionato il ruolo del piazzale, anche dal punto di vista urbanistico, rendendolo a tutti gli effetti «un luogo del trauma».

Il volume offre così molteplici angoli prospettici con i quali guardare ad un luogo di Milano che è anche un momento fondamentale della storia d'Italia, e una delle chiavi per capire le difficoltà e i molti pesi che accompagnarono la transizione e le sue retoriche ambigue. Sarebbe stato utile ed efficace un affondo ulteriore su come queste memorie traumatiche vengano reinterperate oggi, dopo la fine degli ultimi testimoni e in un'Italia che ha maturato un diverso rapporto con il passato resistenziale e fascista, dopo la fine dei partiti che avevano garantito la costruzione di una Repubblica democratica.

Giulia Albanese

Giampaolo Conte, *Il credito di una nazione. Politica, diplomazia e società di fronte al problema del debito pubblico italiano 1861-1876*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, xiv-118 pp., € 24,00

In economia, si dice fare credito a qualcuno, avere fiducia in lui. Il credito di una nazione è dunque anche lo *standing* reputazionale e internazionale di uno Stato, che agli occhi degli attori che animano il mercato diventa più o meno credibile, anche in base alla gestione delle sue finanze. Si potrebbe dire: per ottenere credito (denaro) si deve avere credito (reputazione).

Nel libro di Conte si racconta la nascita dello Stato italiano tra difficoltà economiche e ricerca di una reputazione internazionale da grande potenza. L'a. traccia il percorso di consolidamento economico dell'Italia unita, del pareggio di bilancio e della conseguente stabilità finanziaria, e lo fa senza mai perdere di vista il contesto internazionale in cui il nuovo Stato si costruisce. L'analisi è utile per comprendere quanto le scelte perseguite dall'Italia siano state incoraggiate, vincolate o limitate dallo spazio politico in cui si trova immersa, specialmente nel gioco di pesi e contrappesi che regola le relazioni tra le grandi potenze europee nella seconda metà del XIX secolo. Il volume si concentra sul grande problema dell'Italia, il debito pubblico, raccontando la sua evoluzione nella prima fase postunitaria da una prospettiva storica, collocandolo all'interno di quel paniere di problematiche politiche, diplomatiche e sociali degli anni di governo della Destra storica, anni che coincisero con la prima fase di vita del Regno d'Italia.

Il merito di Conte è di aver inserito la questione del debito e il problema spinoso della sua gestione all'interno di una cornice storica dove i giochi e i tempi della diplomazia, della politica e della *raison d'état* italiana sono analizzati nel più ampio contesto europeo e internazionale. Nella prospettiva del concerto delle nazioni, gli uomini della diplomazia diventano protagonisti essenziali per la definizione e la sopravvivenza del nuovo regno. Essi rappresentano, oltre che l'immagine in carne ed ossa del nuovo contesto, l'identità materiale, geografica, morale e civile di uno Stato che, per ambizione e popolazione, aspira ad essere annoverato tra le grandi nazioni europee. Si tratta di uomini, almeno durante l'epoca della Destra storica, che già parlano la lingua europea della diplomazia e che usano la rispettabilità ed il retaggio sabauda per infondere quella fiducia fondamentale alla definizione e al consolidamento del nuovo Stato. Le evidenti problematiche economiche dell'Italia unita, della sua politica «dal fiato corto» propedeutica ad evitare il tracollo finanziario e conseguentemente politico, rendono il compito della diplomazia ancor più importante, specialmente per un paese che conta sul credito straniero per la propria sopravvivenza, almeno nei primi tempi.

Alessandro Albanese Ginammi

Paolo Conte, *«Il più grande male dell'umanità». Alexander von Humboldt nell'abolizionismo francese dei primi dell'800*, Milano, FrancoAngeli, 174 pp., € 24,00

Il volume si concentra su quello che per Conte fu l'asse portante di tutta la produzione intellettuale di Alexander von Humboldt (1769-1859): l'abolizionismo. Humboldt era un gradualista, promuoveva cioè la fine immediata della tratta transatlantica da affiancarsi a riforme legislative per una transizione progressiva verso una completa emancipazione delle popolazioni schiavili. L'a. ricostruisce minuziosamente il *milieu* socio-editoriale del naturalista prussiano, offrendo inediti ritratti di stampatori, recensori e traduttori che restituiscono la complessità della costellazione abolizionista francese e l'influenza esercitata su di essa dagli scritti di Humboldt. Attraverso la corrispondenza e le recensioni a stampa, il volume ripercorre l'evoluzione del pensiero abolizionista humboldtiano dal momento dei viaggi per le Americhe nell'età delle rivoluzioni a quello della stesura, pubblicazione, revisione e ripubblicazione delle opere durante la Restaurazione.

Esemplare, ad esempio, è la ricostruzione del giudizio su Cuba: nei primi dell'800 stigmatizzata per esser la colonia spagnola più dipendente dalla tratta, negli anni '20 Humboldt la proponeva come modello per la lungimirante legislazione in materia di manomissione degli schiavi e per la loro (parziale) possibilità di integrazione sociale. Conte ne evince un Humboldt favorevole al mantenimento dei vincoli coloniali in reazione alle sopraggiunte indipendenze latinoamericane e incline alla promozione dell'abolizionismo sotto l'egida delle corone europee. Sullo sfondo, lo stesso Humboldt delinea lo «spettro di Haiti» che, come per molti altri suoi contemporanei, assurgeva a monito delle conseguenze più radicali di una mancata riforma della schiavitù. La ripubblicazione e ricezione delle sue opere coincise in Francia con i rinnovati tentativi di riconquistare quella che era stata la più importante colonia, e la prima nazione al mondo ad abolire la schiavitù. L'a. usa sistematicamente la denominazione «Santo Domingo» (colonia spagnola confinante con quella francese), anziché la corretta dicitura di «Saint-Domingue». Da approfondire resterebbe la dimensione africana del dibattito abolizionista, altrimenti esaustivamente ricostruito nella sua dimensione americana.

L'a. ricollega, ad esempio, alcune omissioni da parte dei traduttori statunitensi di Humboldt alle mire espansionistiche su Cuba e alla spinosa questione della schiavitù che persisteva negli Stati del Sud. La Francia della Restaurazione puntava a una colonizzazione del continente africano, e la crescente condanna della schiavitù era legata a doppio filo alla rivalità con la potenza abolizionista per eccellenza, la Gran Bretagna. Quest'aspetto risulta solo accennato nel volume e potrebbe forse dare nuovi spunti per interpretare il successo di Humboldt alla luce della nozione di una colonizzazione «civilizzatrice» che avrebbe giustificato tutti i tentativi europei di espansione in Africa.

Miriam Franchina

Frederick Cooper, *Africa contemporanea. Dalla decolonizzazione a oggi*, Roma, Carocci, 415 pp., € 37,00 (ed. or. Cambridge, Cambridge University Press, 2019, traduzione di Stefano Andrea Cresti)

Il libro di Cooper – la cui prima edizione in inglese è del 2002 – è un saggio prezioso per la storiografia africanistica in Italia. L'a. ha avvertito la necessità di tornare su quei temi con aggiornamenti e approfondimenti, prolungando la prospettiva cronologica al secondo decennio degli anni 2000.

Un volume poliedrico, d'impostazione principalmente economica, ma in grado di mettere a fuoco i complessi nodi sociali, politici, culturali delle molte Afriche nei processi di emancipazione e oltre, alla ricerca di elementi che hanno interagito sul terreno. Sette densi capitoli prendono le mosse dal genocidio ruandese e dall'avvio di un governo democratico in Sudafrica, entrambi del 1994 e paradigmi di due possibili destini del futuro africano: democrazia liberale o violenza etnica.

In una prospettiva di lungo periodo, che pone in discussione la consueta demarcazione tra storia precoloniale, coloniale e postcoloniale, l'a. ravvisa un largo «perimetro» africano, inclusivo delle numerose diaspore e caratterizzato da spostamenti e mobilità di lavoratori e contadini, donne e famiglie, riformatori religiosi e intellettuali laici, che travalicano i confini etnici e politici. In questi sconfinamenti, l'elemento religioso – inteso nelle sue dimensioni locali (culti tradizionali) o universali (cristianesimo, islam) – ha giocato un ruolo tutt'altro che secondario nella riconfigurazione delle società coloniali e postcoloniali. L'idea di una emancipazione «controllata» da parte dei regimi coloniali si è rivelata illusoria di fronte al crescente peso delle rivendicazioni pubbliche interne.

Riguardo al mancato «sviluppo» dell'Africa postcoloniale, l'a. rileva un'interazione di responsabilità: da un lato, leadership che hanno confidato nella dipendenza dall'esterno – in continuità con l'epoca coloniale – anziché negli elementi interni più dinamici, dall'altro un'economia mondiale ostile, dominata a partire dagli anni '70 da grandi istituzioni internazionali, in uno scenario globale che non concedeva agli africani la libertà di scegliere le modalità d'ingresso nel mercato. A proposito delle guerre rivoluzionarie nell'Africa portoghese e del conflitto razziale in Sudafrica, si è rivelata un'interazione tra il crescente ruolo degli attori esterni nel quadro della guerra fredda e l'interesse prevalente dei leader africani per il potere e la ricchezza, innescando una dinamica di patteggiamenti e contraccambi che hanno ostacolato lo sviluppo sociale e generato risentimenti su larga scala.

Vi è, infine, la questione dello «Stato-guardiano», teso al controllo delle porte-dogane quali punti di scambio e intersezione tra risorse territoriali e mercato globale, che ha lasciato spazio alla creazione di reti clientelari anziché a un rapporto di fiducia tra i leader al potere e la società civile. Il futuro dell'Africa non può che dipendere dalle capacità di interazione tra elementi interni ed esterni in grado di superare questa condizione di fragile sovranità.

Paolo Borruso

Salvatore Corasaniti, *Volsci. I Comitati autonomi operai romani negli anni Settanta (1971-1980)*, Firenze, Le Monnier, 329 pp., € 25,00

Il volume è il primo studio rigoroso sull'Autonomia operaia (Autop) romana, sino a oggi offuscata da quella veneta o esaminata all'interno di contesti più ampi o specifici: il quadro nazionale, il '77, le lotte per la casa. Se il suo oggetto sono, come indicato nel sottotitolo, i Comitati autonomi operai (Cao), noti anche come «Collettivo di via dei Volsci», lo studio è caratterizzato da un'apertura angolare che getta lo sguardo, a livello nazionale, anche sulla crisi di Potere operaio (Potop) e la nascita di Autop, sul movimento del '77 e sulle forme di lotta impiegate per raggiungere gli obiettivi prefissati, molte delle quali prevedevano il ricorso a pratiche illegali e a repertori d'azione violenti.

L'a. assembla fonti di differente natura: dalle carte di polizia (rapporti e note varie), al materiale grigio (opuscoli e, soprattutto, volantini), dalle registrazioni audio coeve, alle testimonianze orali postume. Una ricchezza che avrebbe potuto essere maggiormente valorizzata nella nota introduttiva. Il libro è diviso in tre capitoli: *Caricamento*, dove si delineano genealogie e tipologie della presenza dei Cao nella capitale; *Esplosione*, che analizza i momenti apicali della loro azione e *Rinculo*, dove è tratteggiata la mutazione dell'area considerata in concomitanza con l'affievolirsi del ciclo conflittuale. L'a. spiega come i Cao siano riusciti a implementare – dapprima con media «tradizionali», poi anche attraverso la propria emittente, Radio onda rossa – la base militante mediante pratiche tese all'incremento del salario diretto e indiretto: richieste egalarie di aumenti stipendiali; lotte per il diritto alla casa e per l'istruzione gratuita; autoriduzioni di affitti e tariffe; rifiuto di pagare alcuni servizi (trasporti *in primis*) e, infine, appropriazioni di beni senza contropartita in denaro (gli «espropri proletari»). Fondamentale fu pure la battaglia contro la presenza di un'agguerrita estrema destra: una pratica che, anche e soprattutto per autotutelarsi fisicamente e assicurarsi spazi di agibilità nei quartieri, si dilatò attraverso il ricorso all'«antifascismo militante».

L'a. individua le peculiarità dell'esperienza romana rispetto all'Autonomia operaia settentrionale: radicata nel terziario (Enel, Policlinico e Fs) invece che negli stabilimenti industriali, i suoi leader – più «capipopolo» che «sottili pensatori» (p. 62) – non provenivano dall'operaismo forgiatosi negli anni '60 e poi confluito in Potop, bensì dal gruppo del Manifesto. Quindi una cultura politica «terzinternazionalista» e, sia per condizione sociale che per livello di elaborazione teorica, uno «scarto» tra élite e base assai minore rispetto al resto delle esperienze analoghe. Marcata più che altrove fu anche la contrapposizione a Pci e sindacati, individuati – in una logica «terzoperiodista» – come puntelli fondamentali della stabilizzazione del sistema. E la «linea della fermezza» sul caso Moro – in cui i Cao espressero la loro alterità rispetto alle Br – non poteva, ai loro occhi, che confermare tale lettura.

Eros Francescangeli

Christoph Cornelissen, Gabriele D'Ottavio (a cura di), *La Repubblica di Weimar: democrazia e modernità*, Bologna, il Mulino, 304 pp., € 25,00

Il volume è l'esito di un convegno italo-tedesco tenutosi nel 2019 a Trento in occasione del centenario della fondazione della Repubblica di Weimar. Un ampio gruppo di storici italiani e tedeschi dipinge un quadro della prima democrazia tedesca che risulta innovativo negli approcci storiografici, nella prospettiva transnazionale e nei contenuti inediti. Molti contributi implementano o correggono letture storiografiche consolidate illustrando aspetti meno esplorati o trascurati dalla ricerca: A. Gallus rompe la presunta omogeneità del fronte filo-repubblicano mostrandone la varietà, le tensioni e le riserve interne; allo stesso risultato pervengono le ricerche di N. Rossol focalizzate sulle celebrazioni locali e nazionali in onore della Costituzione tra 1919 e il 1933, evidenziando, al tempo stesso, la capacità di mobilitazione propagandistica dei democratici; G. Corni chiarisce il peso rilevante che ebbe il mondo rurale nel deficit di rappresentatività delle istituzioni repubblicane; il contributo di M. Föllmer indaga la dialettica tra aspirazioni all'autodeterminazione individuale e ideali collettivistici, mostrando come le forze antidemocratiche seppero offrire una proposta di conciliazione più convincente; C. Cornelissen e D. van Laak, adottando una prospettiva transnazionale, rivolgono la loro attenzione alla dimensione globale della Repubblica, correggendo la vulgata di una «provincializzazione»; Alessandro Cavalli illustra le differenti posizioni della sociologia tedesca del tempo, interrogandosi sull'adeguatezza delle analisi delle dinamiche sociali e dei segnali di crisi.

Altri contributi affrontano tematiche consuete, ponendole sotto una luce così nuova da offrire interpretazioni originali: A. Wirsching rettifica i modelli interpretativi della Costituzione e l'eziologia del suo fallimento, evidenziando principi ispiratori dei costituenti e il concorso di fattori endogeni ed esogeni; D. Schumann rovescia la tesi della contrapposizione tra liberalizzazione e militarizzazione, rivelandone nessi e condizionamenti reciproci; J.-O. Hesse ed E. Poletto correggono la tesi di un deficit d'interconnessione globale nell'imprenditoria tedesca; K. Heinsohn relativizza la tesi della modernità sul piano della parità di diritti femminile, rintracciando nella legislazione e nella società i retaggi della concezione più tradizionale dei ruoli di genere; V. Conze rivela quanto antiliberali o illiberali fossero i concetti d'Europa di matrice borghese, adottando un approccio differente da quello volto a cogliere esclusivamente i prodromi dell'integrazione europea. M. Sabrow chiude il volume con la ricostruzione della memoria della Repubblica di Weimar, illustrando le ragioni di una lunga rimozione e il cambio di prospettiva storica che ha consentito la sua riscoperta e la sua riabilitazione.

Nel complesso l'opera prende le distanze dalle letture interpretative deterministiche e teleologiche, incentrate sul tema del fallimento, così come si sottrae alla tendenza di leggere il passato in chiave di monito per il presente, illustrando l'evento storico *iuxta propria principia*.

Marzia Ponso

Gustavo Corni, Lucio De Bortoli (a cura di), *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, Bologna, il Mulino, 411 pp., € 32,00

Questo volume nasce da un progetto coordinato dall'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca Trevigiana e dagli Spi-Cgil del Triveneto. I tredici saggi raccolti sono prodotti da ricercatori che, a vario titolo, collaborano con gli istituti della Resistenza e sono tutti caratterizzati da una ricchissima e sistematica raccolta di materiale documentario in grande parte inedito.

Il volume è diviso in due parti. La prima racconta la realtà terribile e durissima della sciagura e della distruzione del dopoguerra. Il Veneto e la Venezia Giulia all'indomani dell'armistizio sono territori letteralmente in macerie, mentre le popolazioni versano in condizioni di vita precarie: i campi sono disseminati di proiettili inesplosi, la rete idrica distrutta, le stalle desolatamente vuote e i risarcimenti per i danni di guerra faticano ad arrivare. Ne emerge – plasticamente – l'enormità delle sfide che autorità locali e centrali si trovano a fronteggiare per rispondere ai bisogni primari di una popolazione a cui manca tutto.

La seconda parte del volume è dedicata alle aspettative rivoluzionarie e contro-rivoluzionarie che il contesto di devastazione non fa altro che alimentare. Dalle rivendicazioni delle organizzazioni cattoliche e socialiste del Polesine, allo squadrismo agrario padovano, alle ville dei signori date alle fiamme nella provincia trevigiana, il cortocircuito tra aspettative palingenetiche e la durezza brutale della realtà non potrebbe essere più lampante. Lo sguardo, un po' decentrato (da «Nord-Est», come recita un po' anacronisticamente il titolo), e l'attenzione ai primi anni del dopoguerra aiutano a mettere a fuoco l'orizzonte delle possibilità e la pluralità degli attori in gioco: il fatto che spesso il fascismo resti sullo sfondo non è un demerito, perché permette di evitare le seduzioni teleologiche che ne fanno un prodotto necessario e inevitabile del conflitto.

Accanto a elementi di sicuro interesse, tuttavia, il volume presenta anche alcuni problemi. Il più significativo è l'altalenante interazione con la storiografia, con cui alcuni saggi – soprattutto nella prima parte – interagiscono poco. Questa mancanza non aiuta a riconnettere quanto accade nei paesini del bellunese, piuttosto che nella profonda provincia trevigiana, con una più ampia dimensione nazionale o addirittura internazionale (quest'ultima è purtroppo pressoché assente nel volume). In secondo luogo, in tutto il volume si fa un uso un po' disinvolto del termine di «biennio rosso», senza che venga mai fatto cenno alle recenti riflessioni storiografiche che ne hanno autorevolmente messo in luce tutta la problematicità. Queste lacune avrebbero potuto essere colmate in una conclusione che tirasse le somme delle interessanti e ricchissime ricerche condotte nel volume, ma purtroppo esso ne è privo. È un peccato, perché – lo ribadisco – di spunti interessanti e di prospettive inedite il libro ne raccoglie in abbondanza.

Matteo Millan



Giorgio Cosmacini, *Federica Montseny. Una anarchica al governo della salute*, Roma, Le Lettere, 184 pp., € 16,00

L'argomento del libro è subito chiarito: «Questo libro è la biografia, unica in Italia, di una donna spagnola ispirata» dall'anelito «che nasce dalla vocazione popolare alla giustizia e alla libertà [...] Federica Montseny (1905-1994), un'anarchica militante che vanta il primato d'esser stata la prima donna, in Europa, a ricoprire la carica di ministra nel governo di uno Stato» (p. 7).

Il racconto si snoda lungo dieci capitoli – anticipati da una *Premessa* e una *Introduzione* e seguiti dagli *Scritti politici di Federica Montseny*, *Conclusione*, *Congedo*, arricchiti di un breve apparato iconografico, *Bibliografia* e *Ringraziamenti* – redatti in ordine cronologico e tenendo in parallelo tre piani di narrazione: la storia della Spagna, la storia dell'anarchismo e le vicende pubbliche e private di una famiglia eccezionale.

La narrazione prende avvio con la ricostruzione della biografia dei genitori di Montseny (Juan Montseny, *alias* Federico Urales, e Teresa Mañé, *alias* Gustavo Soledad), prima giovani esuli dell'anarchismo internazionale, all'epoca in grande fermento, quindi fondatori e animatori del quindicinale filosofico-letterario di stampo anarchico «La Revista blanca» (1898-1905 e 1923-1936), che vanta tra le sue firme alcune delle menti più fervide e influenti dell'intellettualità spagnola (come ad esempio, Unamuno e Claramont) e internazionale (come Nettlau, Faure, Fabbri e Berneri). L'ultimo numero della prima stagione esce in ritardo per «la indisposizione, prevista e desiderata» di Mañé: la nascita di Federica Montseny (p. 44).

Educata secondo i principi laici e razionalisti della Escuela Moderna di Francisco Ferrer, Montseny cresce e attraversa la storia del suo paese diventandone protagonista. Le prime esperienze amorose (p. 55) sfoceranno nel matrimonio con Germinal Esgleas (p. 72); la passione per la letteratura, che darà avvio alla «sua carriera di scrittrice prolifica» (inizialmente firmandosi Blanca Montsan, p. 59), la vedrà succedere al padre – in una transizione non «indolore» (p. 93, ma soprattutto pp. 135-136) – nella direzione de «La Revista Blanca»; l'abilità politica farà di lei la prima ministra della Salute e delle Politiche Sociali – o «*secretaria de sanidad*» come preferiva farsi chiamare «per rimarcare la sua gestione non personalistica» (p. 121) – nel governo della Spagna repubblicana durante il biennio 1936-1937, il cui operato si distingue per la scelta di incorporare nel Ministero più donne (p. 122) nella convinzione dell'importanza sociale della sanità pubblica.

Il testo, di piacevole lettura, colpisce per capacità di integrare pubblico e privato e per l'attenzione costante e non forzata alla dimensione dei rapporti di genere. Di contro risente, a mio avviso, di una lacuna che ne depotenzia il valore di strumento di ricerca: la mancanza di chiarezza sulla documentazione utilizzata. Perché «Citare i propri testimoni [...] è il primo dovere dello storico», e non solo dello storico (Marc Bloch, *Critica storica e critica della testimonianza*, in *Storici e Storia*, Étienne Bloch [a cura di], Torino, Einaudi, 1997, p. 12).

Elena Bignami

Federico Creatini, *Il Novecento della Cucirini Coats. Lavoro, conflittualità e territorio nella parabola lucchese della multinazionale tessile*, Palermo, New Digital Frontiers, 158 pp., € 20,00

Questo volume è la terza uscita di una giovane collana editoriale, «Unions», interessata a indagare sia le dimensioni conflittuali nel lavoro e del lavoro, sia il collegamento con le sue forme di espressione sociale e di rappresentanza. Il libro studia – sulla lunga durata del '900 e con un ampio spettro problematico – la Cucirini Cantoni Coats di Lucca, una grande azienda tessile. Sorta originariamente su spinta imprenditoriale locale alla fine dell'800 e poi inserita in un quadro multinazionale dalla britannica J. & P. Coats in età giolittiana, questa fabbrica viene seguita fino alla crisi finale degli anni '80-'90 del secolo scorso e alla dismissione definitiva all'inizio del nuovo secolo. Il volume tocca quindi fasi storiche decisive come il primo dopoguerra e l'avvento del fascismo, il regime fascista, le ristrutturazioni del secondo dopoguerra e i lunghi anni '70 della centralità operaia. Si arriva, infine, alla crisi e al declino di fine secolo, il tutto sul filo carsico di una dimensione conflittuale dalle caratteristiche generali e talvolta globali declinate però dentro una storia locale di trasformazione e modernizzazione sociali non lineare e originale.

Introdotta da un saggio di Andrea Ventura che contestualizza la storia sindacale di questa impresa nelle origini più generali del movimento operaio organizzato lucchese, il libro si presenta sotto un'innovativa doppia chiave di lettura: da una parte, prestare attenzione alle dinamiche d'impresa, di gestione economica e a lungo di paternalismo aziendale, particolarmente significative per una fabbrica che è collocata all'interno di un gruppo multinazionale dalla lunga storia (e che per esempio sotto il fascismo si deve confrontare con l'autarchia e il modello corporativo); dall'altra, vedere – non solo dal punto di vista dell'identità politico-sindacale, ma in relazione al lavoro concreto e alle sue trasformazioni, soprattutto dopo le innovazioni del secondo dopoguerra – come si siano modificati gli atteggiamenti e i comportamenti operai in un contesto territoriale la cui cultura di comunità era storicamente in buona parte estranea alla prospettiva di classe.

Collegare storia d'impresa, del lavoro, dei lavoratori e delle relazioni industriali non è un dato frequente nella nostra storiografia. Saperle inserire nella dimensione territoriale di un'area a subcultura «bianca» collocata in una regione «rossa», con le sue scansioni temporali e le sue specificità, è un pregio ulteriore di questo lavoro. Con una peculiarità in più: essendo impresa del settore tessile, la presenza femminile è per larghi aspetti dominante nel caratterizzare la complessità del nesso fra lavoro e non lavoro, mostrando in filigrana i profondi mutamenti sociali che hanno attraversato il secolo scorso. L'ambiziosa architettura della ricerca è sostenuta dall'uso consapevole delle fonti orali, insieme a quelle tradizionali, in particolare archivistiche, per quanto queste condizionate da vincoli di accessibilità che però lasciano aperti sviluppi futuri.

Pietro Causarano

Claudia Dall'Osso, *Giovanni Codronchi Argeli. Biografia di un liberale italiano (1841-1907)*, Roma, Donzelli, xvi-824 pp., € 45,00

Il ponderoso lavoro di Claudia Dall'Osso ricostruisce la figura e l'opera di un nobile di provincia impegnato fin da giovane in politica nell'Italia postunitaria. Si tratta di Antonio Alessandretti (secondogenito del conte imolese Carlo), che nel 1860 assunse nome e cognome – Giovanni Codronchi Argeli, appunto – del prozio materno, scapolo e senza figli, che lo aveva nominato erede universale del suo cospicuo patrimonio.

Sindaco di Imola dal 1867 al 1875, mostrò spiccate doti di amministratore, attento agli incipienti problemi della municipalizzazione dei servizi e alla tutela dell'ordine pubblico, insidiato dalla delinquenza comune e da «sovversivi» di varia natura: repubblicani, internazionalisti e clericali. Deputato per sei legislature, uomo di fiducia di Marco Minghetti, ricoprì la carica di sottosegretario all'Interno nell'ultimo ministero da lui presieduto. Fautore di un tentativo di riorganizzazione della Destra negli anni di Depretis, animato da un forte laicismo, «liberale aperto alle idee di progresso costante, un progresso che scaturisse dai conflitti, dalle opposizioni, dalla lotta a cui si attribuiva un significato positivo» (p. 137), mostrò interesse per l'operato di Crispi, che lo volle prefetto a Napoli e a Milano, fra il 1889 e il 1893. Commissario civile in Sicilia dall'aprile 1896 al luglio 1897, ossia dopo la repressione dei Fasci, svolse un'intensa opera di riorganizzazione amministrativa e politica, con poteri molto estesi e accentrati, variamente giudicata all'epoca (pp. 551-573), ma certo d'indubbio rilievo. La successiva esperienza di titolare della Pubblica Istruzione, nel terzo governo Di Rudini, si segnalò per la chiamata di Giovanni Pascoli a docente universitario, in base all'articolo 69 della legge Casati, che dava facoltà al ministro di nominare (senza concorso) professore ordinario chi avesse «per iscoperte, o per insegnamenti dati, meritata fama di singolare perizia» (pp. 587-592). L'ultimo decennio di vita coincise con un'operosa attività al Senato, nella quale rifulse il convinto impegno per il varo della prima legge di tutela dei beni aventi pregio di antichità o d'arte (1902).

La. ricostruisce questo poliedrico ed intenso *cursus honorum* in modo puntuale ed efficace, grazie a un complesso di fonti imponente. Spiccano le migliaia di lettere dell'Archivio Codronchi, conservato presso la Biblioteca comunale di Imola, opportunamente integrate con una pluralità di altro materiale, ricavato dagli archivi di Stato dei luoghi in cui il biografato svolse la sua opera e dalle raccolte epistolari dei suoi più importanti corrispondenti.

Ne emerge un quadro ricco e articolato, che va ben oltre le vicende del singolo e apre squarci molto interessanti sull'Italia liberale: dalla tipica ragnatela clientelare di un notevole, alle modalità di attivismo parlamentare, dalle questioni di etichetta e mentalità aristocratico-borghese (frequente il ricorso al duello) alle concrete e difficili condizioni di vita delle classi umili, in Romagna come in Sicilia.

Gabriele Paolini

Maya De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi, xii-260 pp., € 19,00

Due edizioni in tre anni, una tiratura di diecimila copie, riconoscimenti scientifici: quello di *Queer* è un successo editoriale non scontato nel panorama storiografico italiano. Con la sua opera prima, l'a. ha offerto al pubblico italofono una monografia che ripercorre *il farsi* di una «comunità immaginata»: quella delle persone che sfuggono le norme su genere e sessualità dell'età contemporanea. Tra le fonti utilizzate, trattati medici, *feuilleton*, atti di polizia, sceneggiature teatrali e romanzi. Questo insieme eterogeneo di documenti è alle base di un ormai ricco patrimonio storiografico internazionale qui rielaborato e restituito assumendo uno sguardo diacronico e transnazionale.

L'a. si muove nell'Occidente europeo e nordamericano seguendo un filo rosso che si dipana su un doppio piano. Da un lato, le rappresentazioni letterarie, mediche, giuridiche, politiche che nutrono il processo normativo. Dall'altro, l'*agency* e le strategie di resistenza messe in atto dalle soggettività non conformi ai dettami del binarismo e dell'eteronormatività.

Oltre due secoli sono ripercorsi in nove capitoli, suddivisi in tre parti. La prima – in cui l'a. mostra una peculiare padronanza degli studi – è incentrata sul lungo '800 e ricostruisce l'*Archeologia della comunità LGBT+* dalle prime forme di controllo poliziesco alla crescente visibilità della popolazione *queer* negli anni '20. Questo decennio bifronte (oscillante tra fascinazione e denigrazione) fa da ponte con la seconda parte – *Nascita e tramonto del closet* – nella quale l'allarme sociale incalza, il dimorfismo sessuale si impone e la patologizzazione delle sessualità si inserisce nel discorso razzista e colonialista. Dopo la parentesi della guerra (con inaspettate opportunità di libertà) la restaurazione fa i conti con quella che, ormai, è divenuta una comunità. L'a., infatti, colloca negli anni '50 (e non nei '70) le origini dell'associazionismo e dei primi percorsi di liberazione. Mentre in ambito medico l'intersessualità viene messa a fuoco distinguendo tra orientamento sessuale e identità, gli esperimenti ormonali e chirurgici sulla conferma del genere aprono scenari inediti, ricostruiti nella terza parte: *Rivoluzioni, resistenze, intersezioni*. Quando i discorsi morali, religiosi, medico-scientifici contro l'omosessualità fanno perno sulla riproduzione come termometro morale delle relazioni accettabili, l'epicentro dell'attivismo *gay* si sposta dall'Europa agli Usa degli anni '60. Imprevista seppur lentamente costruita, la nuova comunità è descritta nelle sue articolazioni, contraddizioni ed evoluzioni: da quella che segue l'*Aids activism* fino agli sviluppi più recenti, tratteggiati nell'*Epilogo*.

Co-protagonista è lo spazio urbano, dalla fine del '700 animato da sottoculture perceptive come minacce indecorose e ingovernabili, o come intrattenimento moderno ed esotico. Rilievo è dato, inoltre, tanto alle maschilità quanto al processo di invisibilizzazione del lesbismo/normativizzazione del femminile.

Nel suo insieme, l'a. apre la strada a ricerche che possano rileggere le cesure cronologiche più consolidate e sviluppare il dialogo, qui avviato, con la «storia generale».

Paola Stelliferi

Filippo De Pieri, *Tra simili. Storie incrociate dei quartieri italiani del secondo dopoguerra*, Macerata, Quodlibet, 297 pp., € 16,00

«Corso Monte Cucco è per me il luogo di un'esperienza inaugurale, il punto del territorio italiano in cui ho toccato con mano la sostanziale indistinguibilità tra città pubblica e città privata che si può incontrare in alcuni quartieri di alcune città italiane» (p. 144). È nella periferia di Torino, sul confine tra una zona di edilizia pubblica e un'area costruita da privati, che si manifesta l'intuizione generatrice del volume di De Pieri, docente al Politecnico di Torino e uno dei più brillanti storici della città contemporanea. L'obiettivo è rileggere la storia di una serie di quartieri e complessi abitativi italiani del secondo dopoguerra oltrepassando le tradizionali categorie oppostive pubblico-privato, comunità-ghetto, funzionale-speculativo, cogliendo piuttosto similitudini, connessioni e ibridazioni all'interno di un unico processo di acculturazione di massa a un uso dello spazio, destinato a «costruire ceti medi attraverso il paesaggio residenziale» più che «un paesaggio residenziale per i ceti medi» (p. 36).

Sono cinque le storie principali del libro, intrecciate tra loro e articolate in varie sequenze. All'inizio l'a. ricostruisce due casi, il complesso di Carimate in Brianza, promosso dalla Società generale immobiliare (Sgi), e il Villaggio della Nebbiara a Reggio Emilia, realizzato da una cooperativa cattolica all'interno del piano Ina-Casa. Poi analizza caratteri e risultati della legge 167/1962 sull'edilizia economica e popolare attraverso l'esame di tre casi studio, a Roma, Torino e Pesaro. Tutte storie che «non differiscono tra loro in modo radicale e tuttavia difficilmente si potrebbero trovare pubblicat[e] tra le pagine di uno stesso libro» (p. 14). Salgono in scena, infatti, protagonisti molto diversi tra loro: dalla Sgi che edifica complessi residenziali legati alla pratica del golf, a Osvaldo Piacentini che progetta un luogo ispirato a ideali comunitari, alle cooperative bianche e rosse promotrici di strategie edilizie adattate alle mutazioni del contesto politico-amministrativo, a diversi professionisti «ordinari» dell'architettura capaci di interpretare nuove aspettative e bisogni sociali. Dietro questa varietà, tuttavia, l'a. coglie una trama, tracce di un pensiero comune sulla città, che emergono soltanto attraversando questi quartieri, rinunciando a cercarne un «centro» o «un'identità fondamentale», ma piuttosto seguendo «un movimento di entrata e di uscita dai luoghi, di scomposizione e ricomposizione che permetta di identificare una serie di fenomeni storici rilevanti meno al loro interno che nello spazio che li unisce e li separa» (p. 60).

È un libro molto stimolante, risultato di una ricerca decennale costruita negli archivi e nei luoghi esplorati, che solleva questioni metodologiche rilevanti non solo per la storia urbana, ma più in generale per la storia sociale e culturale. Soprattutto intorno alla possibilità di coniugare generalizzazioni e casi, su cui l'a. sviluppa una riflessione teorica conclusiva. Finita la lettura, resta un senso di sospensione, anche sui possibili esiti interpretativi, che è forse una delle cifre più affascinanti di questo volume.

Francesco Bartolini

Pierre-Marie Delpu, *L'affaire Poerio. La fabrique d'un martyr révolutionnaire européen (1850- 1860)*, Paris, Cnrs Editions, 263 pp., € 24,00

In continuità con i suoi studi precedenti, Pierre-Marie Delpu, ricercatore presso l'Université Libre de Bruxelles, propone uno studio sulla figura del liberale Carlo Poerio, indagando la sua dimensione di martire politico. La ricerca, tratteggiata in sette capitoli, si inserisce nel filone di studi sulla costruzione della celebrità, in continuo aggiornamento nella storiografia italiana e francese.

Il primo capitolo illustra l'imponenza della macchina organizzativa costruita al fine di formare la figura del martire politico. In questo senso, la stampa e la capillarità delle reti degli esuli assumono un ruolo nodale per la formazione di un dibattito che si interessi alla questione della prigionia politica e, con essa, alla vicenda personale di Carlo Poerio.

Il secondo capitolo si interessa alla mediatizzazione occorsa nel biennio 1851-1852, in cui, grazie alle lettere di Gladstone a Lord Aberdeen, il liberale napoletano diventa un santo laico, un «Socrate italiano» (p. 82), le cui sofferenze fisiche lo rendono universalmente celebre. Nonostante l'imponente mobilitazione mediatica, la notorietà di Poerio scema fino al 1856, anno del Congresso di Parigi, in cui la questione della prigionia politica diventa un tema «caldo» di discussione, senza tuttavia comportare modifiche sostanziali alla situazione delle carcerazioni politiche. In quell'anno, come ben analizzato nel terzo capitolo, Poerio diviene l'immagine del sofferente di fronte al potere tirannico: l'opinione pubblica esalta la dicotomia tra l'inumanità del regime borbonico e l'alto valore morale di Poerio.

I capitoli quarto, quinto e sesto mostrano questo continuo scontro e gli strumenti utilizzati per la genesi della «fabbrica del martire»: immagini, giornali e resoconti privati sulla salute e l'igiene dei prigionieri diventano un vettore efficace per mostrare all'opinione pubblica le condizioni di vita all'interno delle prigioni borboniche. Il circuito mediatico contribuisce alla scarcerazione di Poerio, ma altresì ne causa la scomparsa dalla scena: venuto meno il *leitmotiv* della prigionia, l'opinione pubblica perde interesse nei confronti di Poerio, infervorandosi, invece, per figure politiche dall'alto impatto mediatico, come Giuseppe Garibaldi. Ciononostante, l'ultimo capitolo segnala l'interesse ancora vivo per il liberale napoletano agli inizi degli anni '60 dell'800, come sarebbe emerso in occasione dei funerali di Poerio, nel 1867.

In conclusione, l'a. riesce nell'intento di ricostruire la genesi e lo sviluppo della «fabbrica del martire», inserendosi in una storiografia sulla mediatizzazione ben consolidata: nonostante la reiterazione di alcuni aspetti generali nel corso dei capitoli, la lettura del volume procede con scorrevolezza. A mio avviso, l'a. intende ricostruire la vicenda martirologica di Carlo Poerio, ma riesce a proporre al lettore un'analisi puntuale delle trasformazioni del linguaggio politico nel corso del XIX secolo, dove le emozioni e i mass media diventano imprescindibili.

Margherita Acciaro

Patrizia Dogliani, Luca Gorgolini, *Un partito di giovani. La gioventù internazionalista e la nascita del Partito comunista d'Italia (1915-1926)*, Firenze, Le Monnier, 193 pp., € 15,00

Il volume copre una parte trascurata della storia del comunismo, ovvero l'impatto dei giovani nell'internazionalismo e nella fondazione del Partito comunista d'Italia (Pcd'I).

Nella prima parte, Dogliani si concentra sul contributo dei socialisti italiani alla creazione dell'Internazionale giovanile comunista (Igc), partendo dal dibattito dell'Internazionale giovanile socialista, soprattutto riguardo alla presa di posizione assunta rispetto alla guerra. Vengono tematizzate le spinte nazionali e internazionali a livello dei partiti adulti e al livello della gioventù che dimostrava, soprattutto nel periodo postbellico, un'autonomia d'azione e di confronto intellettuale. I legami dei giovani socialisti con altre organizzazioni diedero a questi una visione su quello che stava succedendo in Russia e altrove.

Il libro mette in risalto non solo l'apparato italiano ma lo inserisce in una storia complessa e dinamica della gioventù socialista, nella quale non vengono meno i legami e le discussioni con personaggi di spicco europei, nonché i contributi di Zimmerwald e Kiental. I ritratti delle personalità giovanili di spicco avanzano di molto le nostre conoscenze di questa fase della storia del comunismo italiano. La terza internazionale e le discussioni all'interno del gruppo giovanile aprono un'altra finestra a una storia poco studiata, che ci offre nuovi impulsi per capire quale contributo abbiano dato anche i giovani nella creazione del movimento comunista e nello scontro interno alle sinistre europee.

Nella seconda parte, Gorgolini riflette sulle dinamiche interne al socialismo italiano e sulla traiettoria che porterà alla fondazione del Pcd'I. L'analisi dell'importanza della federazione giovanile, prima socialista e poi comunista, getta lo sguardo sulle strutture di queste e il loro impatto all'interno del partito, incrociandole con il contesto della guerra, la Rivoluzione russa, il fallimento del liberalismo e l'ascesa del fascismo. Ritroviamo una puntuale analisi degli organi di stampa giovanili e delle riflessioni sugli avvenimenti nazionali e internazionali, nonché un'approfondita descrizione dei protagonisti di questo *partito di giovani*. Molto interessanti sono le riflessioni sulle dinamiche interne alla sinistra italiana e sulle diverse correnti del socialismo, così come i riflessi di queste sul pensiero dei giovani. Inoltre, viene presentato il contributo dei giovani sia nelle strutture paramilitari e illegali, che negli scontri con le squadre fasciste, incluso il loro inedito apporto alla creazione del Pcd'I. Inoltre, non manca l'analisi della linea guida di Mosca nel contesto dell'Internazionale. Infine, con uno sguardo agli anni 1921-1926, Gorgolini esamina le complesse dinamiche all'interno del Pcd'I e le scelte dei giovani nel contesto dell'evoluzione dal partito di Bordiga a quello di Gramsci.

Questo breve libro colma una lacuna nella storiografia, ossia l'apporto dei giovani nella travagliata storia del comunismo italiano ed europeo dalla Grande guerra alle leggi fascistiche.

Karlo Ruzicic-Kessler

Olinto Domenichini, *«Le ricerche hanno dato esito negativo». I giusti della Questura e le persecuzioni razziali a Verona, 1943-1945*, Sommacampagna, IVSREC-Cierre, 144 pp., € 14,00

*«Le ricerche hanno dato esito negativo»* è il frutto del lavoro di indagine archivistica svolta da Olinto Domenichini, ricercatore appassionato dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Il libro è un ulteriore contributo agli studi portati avanti dall'Istituto sui luoghi della Verona tra guerra e Resistenza, tra il '43 e il '45; Verona, sede del più alto comando della Polizia di sicurezza tedesca con l'ufficio incaricato della caccia agli ebrei, del Tribunale militare e della prigione di Stato della Rsi, il carcere degli Scalzi.

Il tema, poco o per nulla indagato dalla storiografia, è quello del rapporto complesso tra gli organi di governo della Rsi e le autorità di Polizia. L'a. ha esaminato il fondo *Questura, Ebrei* che raccoglie i fascicoli personali dei cittadini ebrei residenti nel Veronese negli anni 1939-1945 e, comparandolo con altri fondi, ci restituisce la storia di una sfida, quella segretamente affrontata da alcuni funzionari della Questura locale che si rifiutarono di soggiacere alle disposizioni razziste emanate dal governo repubblicano e che «sabotarono le disposizioni relative all'arresto e all'internamento» degli ebrei residenti nel Veronese (p. 24). Un'azione condotta con tanta efficacia che dei circa 300 ebrei presenti nella provincia nel 1942, i deportati e uccisi nei campi di sterminio furono 34, e nessuno di loro catturato dalla polizia ma da SS o milizie della Rsi.

I protagonisti di questa vicenda furono il commissario capo Guido Masiero, il commissario aggiunto Antonino Gagliani, il vicecommissario Giuseppe Costantino, il vicebrigadiere Felice Sena, definiti «infedeli» dal capo della Provincia di Verona (p. 22) per non aver fatto domanda di iscrizione al Partito repubblicano fascista. Il loro atteggiamento si rispecchiò nell'azione pratica di difesa degli ebrei: Sena, che era più direttamente impegnato «sul campo», chiudeva le indagini con sintetici rapporti che annunciavano l'immane esito negativo nella ricerca degli ebrei. Il «sabotaggio» non era ignorato dalle autorità politiche, come testimoniano episodi di tensione fra milizie fasciste e Polizia di Stato che raggiunsero in alcuni casi punte elevatissime (pp. 20, 23), tant'è che si pensò di sollevare la polizia dal compito di arrestare gli ebrei per affidarlo alle Brigate Nere o alla Gnr.

Tra le motivazioni che spinsero i funzionari della Questura veronese a eludere le indicazioni della Rsi c'era la volontà di ribadire la propria autonomia nel campo della Pubblica sicurezza ma anche il rifiuto di giudicare e deportare i minori ebrei: «È un bambino, non si registra» (p. 89) annotava Cosenza, a riprova di un senso di umanità esemplare e radicato. Non mancò anche la rivendicazione patriottica, la volontà di salvare connazionali dalla ferocia nazista, segno che vi fu chi ebbe il coraggio di dirazzare dalla via indicata dal regime. Il saggio si propone come punto di partenza per un'indagine sul rapporto tra Stato, Polizia e tessuto sociale e sul grado di pervasività del regime fascista nelle sue strutture di sicurezza.

Maria Teresa Giusti



Matteo Dominioni, *I prigionieri di Menelik, 1896-1897. Storie di soldati italiani nella guerra d'Abissinia*, Milano-Udine, Mimesis, 256 pp., € 20,00

Per avere evitato la «bella morte», i prigionieri di guerra hanno sempre suscitato un malcelato imbarazzo: da un lato sono la prova di una sconfitta, dall'altro la loro esistenza finisce per celebrare surrettiziamente la gloria e la clemenza del nemico. Così, a rendere ancora più penosa la disfatta di Adua, fu la vicenda dei 1.774 prigionieri che, il 1° marzo 1896, caddero nelle mani di Menelik, l'imperatore d'Etiopia. Il loro comandante in capo, il generale Oreste Baratieri, nel telegramma che annunciava la sconfitta, tentò di addossare ai soldati arresi la responsabilità del disastro perché «come pazzi gettavano fucili e munizioni per l'idea che se presi senza armi sarebbero stati evirati», come riportò il giornalista Achille Bizzoni (1897, p. 492). Ancora 25 anni dopo la liberazione dei prigionieri, l'onorevole Ezio Maria Gray ricordava alla Camera (seduta del 20 giugno 1922) come quella vicenda fosse stata disonorevole perché il paese aveva dovuto «chiedere la pace coi negri» intavolando una penosa trattativa, mentre il prestigio di una grande potenza andava dimostrato sul campo, possibilmente con la guerra.

Il libro di Matteo Dominioni ripercorre la vicenda dei prigionieri di Adua valorizzando un documento a suo modo unico: la *Relazione sulle notizie raccolte dai prigionieri reduci dallo Scioa* che il maggiore generale Ippolito Sanguinetti consegnò al ministro della Guerra nell'ottobre 1897. Dalla *Relazione*, conservata presso l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, e in modo particolare dagli interrogatori agli ex prigionieri (ben 1.313), Dominioni ha selezionato e pubblicato le 28 testimonianze incluse nel volume.

Dopo aver contestualizzato la vicenda dei prigionieri a partire dalla loro cattura, la drammatica marcia verso lo Scioa, e poi la liberazione nella primavera del 1897, Dominioni si concentra sulle iniziative condotte per favorire la loro liberazione. Un altro capitolo è dedicato all'analisi del periodico «La guerra Italo-abissina» (1896-1897), che raccontò «il grande disastro» (p. 100) e la vicenda dei prigionieri quasi in presa diretta. Un corposo post scritto affronta l'impatto di Adua sulla vita politica e parlamentare nel periodo immediatamente successivo alla disfatta. Chiude il volume una sezione iconografica con immagini tratte da «La guerra Italo-abissina».

L'a. ci informa del percorso non lineare di questo volume, fatto di lunghe interruzioni e abbandoni per una ricerca che, avviata agli inizi del nuovo millennio, si è concretizzata nel 2020. Il terzo capitolo sembra avere risentito di questa gestazione: fra le iniziative per la liberazione dei prigionieri non si fa cenno a quella di papa Leone XIII e affidata a Cirillo Macario, inconcludente ma non irrilevante.

Negli anni sono apparse memorie e ricordi dei singoli prigionieri, il volume di Dominioni ci regala invece una visione d'insieme che ancora mancava. Anche senza rispondere a una domanda precisa, il lavoro presenta, quantifica e, soprattutto, dà voce ai prigionieri facendo rivivere nelle loro parole il ricordo di un'esperienza drammatica e unica.

Massimo Zaccaria

Gianni Dore, *Capi locali e colonialismo in Eritrea. Biografie di un potere subordinato*, Roma, Viella, 394 pp. + 8 tav. b/n, € 36,00

Lo studio delle élite locali nel contesto coloniale, il *potere subordinato* cui si fa riferimento nel sottotitolo del volume, rappresenta un approccio particolarmente utile per superare una visione della società colonizzata come una realtà amorfa, indistinta, ugualmente sottoposta e sottomessa al potere coloniale. In questo volume l'a. riesce a delineare un quadro ricco della società eritrea del bassopiano, mettendo al centro la figura dei capi locali, meccanismi indispensabili dell'ingranaggio amministrativo della colonia, in quanto cinghie di trasmissione del potere. Nel contempo, questi capi locali esercitavano un'azione di filtro tra società colonizzata e potere italiano, opponendosi alle eccessive ingerenze dei nuovi padroni del paese, attraverso azioni di resistenza, non necessariamente armata, ma più spesso passiva. La difesa del proprio spazio di autonomia rispondeva a una ragione molto profonda: i capi locali consideravano «gli stessi regimi europei come transitori, sulla base di una esperienza storica di lunga durata» (p. 13).

Dunque, la stabilità sociale di lungo periodo, nonché la continuità degli scambi commerciali, non poteva essere garantita dal potere europeo, ma dalla sopravvivenza dei meccanismi di governo del territorio precedenti alla fase coloniale: «Essi incorporarono sì dei poteri subordinati rispetto a quelli coloniali, ma pur sempre dei poteri reali sul territorio, dispiegando un *continuum* di azioni, di progetti e di strategie, di legittimazioni ideologiche, per garantire una sopravvivenza ai propri rispettivi gruppi» (p. 13).

La documentazione utilizzata, in particolare il materiale conservato presso il fondo Vittorio Piola Caselli, non soltanto permette di delineare il profilo di queste élite locali, ma suggerisce all'a. di indagare la costruzione di un sapere coloniale che appare disordinato, parziale e lacunoso di fronte a una realtà tanto diversa. I molti limiti del sapere coloniale si rispecchiano nell'imprecisione del lessico coloniale, che coi suoi lemmi non riesce a cogliere ogni sfumatura del potere e della gerarchia sociale del bassopiano eritreo. La stessa compilazione delle biografie delle personalità più in vista del bassopiano rappresenta secondo l'a. un fenomeno di «etnografia dell'amministrazione», un tentativo di sistematizzare un sapere coloniale, impiegando sia la scrittura che la fotografia.

Il volume presenta una ricca e utile appendice, ovvero la trascrizione delle schede biografiche dei capi eritrei, conservate presso il fondo Vittorio Piola Caselli (delle quali è prevista la scansione e pubblicazione su un sito dedicato). L'a. si sofferma sui criteri classificatori, sull'esigenza ordinatrice delle autorità italiane e sull'evoluzione della tassonomia: «La classificazione etnica adottata dai funzionari coloniali, anche per esigenze politiche che cambiano nel tempo, ha i suoi criteri e ripensamenti, inclusioni e esclusioni, ricomposizioni o divisioni» (p. 130), soprattutto si tratta di un processo di continua negoziazione coi gruppi e i capi eritrei.

Simona Berhe

Michel Dumoulin, Vincent Genin, Sabina Gola (dir.), *Autour de l'année 1866 en Italie. Échos, réactions et interactions en Belgique*, Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Warsawa-Wien, Peter Lang, 2020, 308 pp., € 48,95

Il volume, curato da Michel Dumoulin, professore emerito all'Università Cattolica di Lovanio, Vincent Genin, storico contemporaneista all'Università di Liegi, e Sabina Gola, *maître de conférences* all'Università Libera di Bruxelles, raccoglie i saggi di numerosi ricercatori e giovani studiosi italiani e belgi, oltre al corposo contributo di Francis Balace, professore onorario all'Università di Liegi.

Al centro dell'analisi è il 1866, anno, com'è noto, del trionfo della Prussia sull'Austria e della sconfitta militare dell'Italia contro l'Austria (*débâcle* che comunque segnò per l'Italia un successo diplomatico e politico grazie ai passaggi territoriali ottenuti); ma l'attenzione dei curatori e degli autori si amplia in un «prima» e in un «dopo» – da cui il titolo –, ricostruendo echi, reazioni e interazioni che al '66 si riallacciarono in vario modo, senza limitarsi agli eventi militari e diplomatici in sé.

In tal senso, il libro rappresenta un'indagine accurata, e più che opportuna, della «diversité des segments qui composent le champ international et le mode de relations» (p. 4) tra il Belgio e l'Italia, ovvero della natura e delle forme dei contatti informali intercorsi tra i due paesi in una molteplicità non solo di campi, ma anche di spazi, in rapporto alla dimensione transnazionale che eventi e fenomeni che li coinvolsero entrambi spesso assunsero.

È quanto rispecchia la struttura del volume, che nella prima parte s'incentra sulla riflessione storiografica sul '66 sia in Italia sia in Belgio; nella seconda sulle relazioni economiche e scientifiche italo-belghe; nella terza sui riflessi politici e ideologici; nella quarta su quegli artistici e letterari.

Sicché, il libro ha il merito di superare approcci tradizionali della storia delle relazioni internazionali, rivelando rapporti estesi e consolidati tra il Belgio e l'Italia sin dall'Unità, attestati tra l'altro dalla comune adesione all'Union monétaire latine e all'Union télégraphique internationale, dal reciproco interesse verso l'Institut de Droit International (che coinvolse lo stesso Pasquale Stanislao Mancini) e dall'ampia rilevanza in Belgio della «question romana». Esso invita, inoltre, a riflettere sull'utilizzo di espressioni evidentemente troppo intrise della narrazione coeva, come quella di «terza guerra di indipendenza», di fatto lontana – come mostrato – da quell'idea d'indipendenza intesa nel Risorgimento come lotta per la libertà e per l'autodeterminazione tramite la guerra.

Ma, soprattutto, il libro svela l'importanza delle reti anche giuridiche nel Risorgimento italiano e le origini di progetti d'integrazione europea e di pace fatti propri, in seguito, da più organismi internazionali, consentendo altresì di comprendere meglio lo stretto legame tra l'Italia e il Belgio anche a '900 inoltrato – non ultimo per le diverse influenze dell'Università di Lovanio – e il ruolo effettivo, e non poco politicizzato, che «comunità epistemiche» (tra cui lo stesso Institut de Droit International) rivestirono spesso sulle scelte dei governi.

Elisabetta Caroppo

Leila El Houssi, *L'Africa ci sta di fronte. Una storia italiana: dal colonialismo al terzomondismo*, Roma, Carocci, 144 pp., € 16,00

L'a. ricostruisce alcuni momenti salienti della storia delle relazioni dell'Italia con parte del continente africano. Si tratta di una storia condivisa con radici profonde, ma che in un contesto attuale va ricondotta al retaggio legato alle vicende del tardo '800 e del '900, quando la realtà storica era caratterizzata dal colonialismo e dal sopruso. Una realtà storica da riportare alla luce in quanto parte integrante della storia d'Italia.

El Houssi chiarisce fin dalle prime pagine che l'«idea del volume nasce all'indomani del delicato dibattito sulla rimozione delle statue che, partito dagli Stati Uniti, grazie al movimento *Black lives matter*, è giunto in Europa e anche in Italia. Un dibattito che ha visto studiosi, giornalisti e politici confrontarsi con un tema complesso del quale, tuttavia, molti giovani italiani erano all'oscuro» (p. 9). Il libro, pertanto, mira a riaccendere una memoria storica che guarda al presente e al futuro; a partire dalle colpe del colonialismo spesso non affrontate dai programmi scolastici. Principale oggetto di critiche è quel fenomeno di autoassoluzione che ha determinato la convinzione diffusa che non fosse necessario fare i conti con il passato coloniale.

El Houssi sviluppa il suo lavoro su una linea temporale che parte da una delle pagine più buie della storia dei rapporti dell'Italia con l'Africa: quella delle stragi in Libia ed Etiopia, dove l'Italia esercitava un controllo coloniale (capitolo 1); per poi passare ai processi di decolonizzazione (capitolo 2) occupandosi di «alcune aree del continente africano, dal Maghreb all'Africa subsahariana, esaminando luoghi in cui il percorso verso l'emancipazione fu più complesso, laddove sussistevano interessi economici o più considerevole era la presenza dei coloni» (p. 11). Il terzo capitolo mira a esplorare il periodo postcoloniale in cui emerse una «vocazione terzomondista» da parte «di politici democristiani e cattolici come La Pira [che] condusse al dialogo interculturale con molti nuovi leader africani» (p. 11). Si parla, pertanto, di rapporti che sussistono anche dopo la fine del processo di occupazione politica e militare dei territori, quando l'Italia cerca di «liberarsi di un passato scomodo che continua a pesare» (p. 11).

Nell'ultimo capitolo del volume, l'a. affronta un tema forse ancor più dimenticato al di fuori delle cerchie di persone specializzate nella storia e nelle relazioni internazionali, per non dire totalmente ignoto alle ultime generazioni: la funzione diplomatica del capo dello Stato italiano nei confronti della sponda sud del Mediterraneo e del continente africano.

In conclusione, per sintetizzare al massimo, può dirsi che, pur partendo da un intento divulgativo e di coscienza civile, Leila El Houssi offre un lavoro importante, non rinunciando a proporre i risultati della sua ricerca, «[g]razie a un'approfondita ricerca bibliografica e alla consultazione di documenti dell'Archivio storico del Ministero degli Affari esteri e dell'Archivio storico della Presidenza della Repubblica» (p. 10).

Nicola Melis

Alessia Facineroso, *La regina "contesa". Maria Cristina fra Borbone e Savoia*, Milano, FrancoAngeli, 194 pp., € 24,00

L'interessante volume di Alessia Facineroso indaga la personalità di Maria Cristina di Savoia intrecciando piani diversi di lettura. Da un lato, inquadra la vicenda della sua canonizzazione all'interno della costruzione dello Stato nazione; dall'altro, grazie a un imponente scavo archivistico, riesce finalmente a isolare la sua biografia dall'agiografia e a restituirla un ruolo politico.

Quella sulla «reginella» è però una memoria contesa fra le due dinastie, Savoia e Borbone, che la usano per recuperare il pesante deficit di legittimazione che le colpisce nella Restaurazione attraverso inedite forme di populismo innestate nella tradizionale narrazione del patriottismo monarchico. E, attraverso un notevole carisma personale, Maria Cristina incarna al meglio questo passaggio, dando vita a un'interessante tipologia di sovranità al femminile. Non si tratta tuttavia di un modello nuovo in tal senso, come viene ribadito invece nel volume, in quanto le attività «politiche» di *patronage* erano tipiche anche delle sovrane consorti di antico regime; ciò che fa la differenza, nel caso di Maria Cristina, è che tali peculiarità vengono rimodellate e trasformate in nuovi strumenti di legittimazione della sovranità nel mutato contesto delle monarchie post-rivoluzionarie costrette a cercare un nuovo consenso popolare. Protagonista di una «morte edificante» (p. 24) ed eroica per mettere al mondo l'erede al trono, Maria Cristina incarna infatti perfettamente il nuovo ruolo di madre della patria.

Lo stesso Ferdinando II di Borbone, pienamente consapevole del carisma esercitato dalla moglie, la trasforma in uno strumento di consenso popolare sia da viva che da morta. A tale proposito viene subito presentata come simbolo di fedeltà coniugale, di liberalità e di umiltà intesa come mancanza di ambizione politica. Il dato interessante è che il tipo di santità costruito attorno alla sua figura si trasforma in una sorta di modello di buongoverno (p. 27), a forte valenza pubblica.

Tuttavia, merito dell'a., è soprattutto quello di aver dimostrato il valore politico di Maria Cristina come sovrana e la sua utilità al consolidamento del consenso popolare alla monarchia. Ciò appare evidente, ad esempio, dall'analisi delle clausole del suo matrimonio con Ferdinando, in particolare quella che concerne la gestione della sua dote personale, nella quale Maria Cristina pretende che alla dote offerta dai Savoia e allo spillatico concesso annualmente dai Borbone si aggiunga un fondo di 700.000 ducati destinato ai beni «parafemali», gestibili quindi solo con il suo consenso. Trasformatasi in «Madre Provvidenza» (p. 159), la sovrana usa tale denaro a favore dei poveri, in particolare fanciulle e bambini, e carcerati, arrivando a costruire un vasto circuito assistenziale, spesso parallelo a quello governativo. Tra le iniziative sociali di cui la regina si rende protagonista, spicca certamente il rilancio imprenditoriale della manifattura serica di san Leucio, nella quale un numero cospicuo di donne trova lavoro, oltre a un'assistenza e un'istruzione gratuite, simbolo del suo essere una regina consorte al passo coi tempi.

Elena Riva

Salvatore Falzone, *L'Azione Cattolica italiana al Concilio Vaticano II. Aspetti storici e prospettive teologiche (1959-1969)*, Prefazione di Giacomo Canobbio, Presentazione di Francesco Lomanto, Roma, Studium, 301 pp., € 29,00

Il volume delinea l'evoluzione dell'Azione Cattolica italiana nel corso degli anni '60, ponendo particolare attenzione alle svolte impresse nella vita dell'associazione laicale cattolica dal pontificato giovanneo e dalla primissima parte di quello montiniano. Il punto di vista dell'a. è prevalentemente teologico, anche se non manca un continuo confronto con lo snodarsi delle vicende storiche, politiche ed ecclesiastiche. Al centro dell'analisi vi è soprattutto la relazione tra la Chiesa e il mondo che, declinata dal particolare angolo prospettico dell'Ac, viene indagata attraverso le riflessioni sul ruolo che i laici cattolici avrebbero dovuto svolgere in relazione all'impegno politico e sociale. Un ambito che, come è noto, si modificò radicalmente tra gli anni '50, segnati dalla presidenza di Luigi Gedda e da una militanza basata su criteri organizzativi e quantitativi, nonché su un attivismo politico teso a condizionare da destra la Democrazia cristiana, e il decennio successivo, allorché i fermenti conciliari e, dal 1964, la presidenza di Vittorio Bachelet posero le basi per la «svolta religiosa». Questo nucleo tematico centrale fornisce le coordinate attraverso cui il volume affronta anche le relazioni, via via più conflittuali, tra l'Ac e i Comitati civici e quelle tra i vari rami dell'associazione.

Se questo è il quadro d'insieme, attentamente analizzate sono le posizioni degli ecclesiastici più impegnati nella vita dell'Ac o più capaci di influenzarne le trasformazioni: figure come Emilio Guano e Franco Costa, in primo luogo, uniti dalla comune formazione genovese e da una visione sinergica degli scopi e del ruolo dell'Ac, ma anche Giovanni Battista Montini, nel suo ruolo di arcivescovo di Milano, e, sia pure con una sensibilità assai distante e diversa, il cardinal Siri. Attentamente ricostruite sono, inoltre, le influenze filosofiche e teologiche che resero possibile il superamento dell'impostazione geddiana, a partire da quelle provenienti dalla vicina Francia che, già nel corso degli anni '50, iniziarono a diffondersi nella Giac e nei rami intellettuali dell'associazionismo cattolico. Rilevante appare, infatti, la capacità di penetrazione del pensiero maritainiano e del comunitarismo mounieriano, che in Italia e negli ambienti dell'Ac venne diffuso soprattutto attraverso la mediazione di Giorgio Campanini.

Basato su un'attenta lettura della stampa dell'Ac e su un vasto ricorso alla documentazione archivistica, questo interessante volume avrebbe potuto trarre ulteriore giovamento da un maggior confronto con l'abbondante storiografia esistente sull'argomento e da un'impostazione cronologica più lineare, che rendesse meno ondivaga la narrazione degli eventi. Al netto di questi limiti, esso offre spunti di riflessione stimolanti, e a tratti originali, sul radicale cambiamento del panorama religioso italiano verificatosi nel corso degli anni '60, in concomitanza, e in conseguenza, degli avvenimenti conciliari.

Paolo Zanini

Gianluca Fantoni, *Italy through the Red Lens. Italian Politics and Society in Communist Propaganda Films (1946-79)*, Cham, Palgrave Macmillan, 293 pp., € 85,59

*Italy through the Red Lens* colma un vuoto. Rispetto ai precedenti sporadici contributi sul tema, il volume prende in esame in modo organico la produzione audiovisiva di propaganda del Partito comunista italiano, circa trecento pellicole sia di *fiction* che *non-fiction*: un corpus di opere dal valore storiografico rilevante, ma scarsamente considerato dagli studiosi fino a questo momento. Eppure, sullo sfondo di una più ampia attenzione al cinema, non priva di contraddizioni, il Pci è stato il primo partito italiano a predisporre nel 1946 una divisione dedicata al cinema all'interno della Sezione Stampa e Propaganda e a dotarsi di una società di produzione, l'Unitelefilm, attiva dal 1963 al 1979. Nel complesso i film promossi dal Pci sono espressione di una contropropaganda, sono cioè portatori di una visione alternativa della realtà nell'ambito di un sistema cinematografico e televisivo egemonizzato dal potere democristiano.

La ricerca di Fantoni si staglia su un ormai consolidato filone di studi che utilizza la fonte audiovisiva per fare storia. Più esattamente, «the ultimate aim of the book is to integrate historical and film studies, developing an original approach that improves our understanding of cinematic texts by placing them in the context of historical research» (p. 10). Attraverso un linguaggio e una struttura dei contenuti chiari, i film comunisti sono analizzati in ordine cronologico. Nel dettaglio, il volume si articola in tre parti: la prima analizza i film dal 1944 al 1956, ovvero dell'epoca del «Partito nuovo» di Togliatti e del potente influsso del realismo sovietico. La seconda parte comprende gli audiovisivi realizzati dal 1956 al 1970, nell'era dell'avvento della televisione e della creazione dell'Unitelefilm, in un momento di grandi trasformazioni sociali e del partito stesso dopo la morte di Togliatti. La terza parte è incentrata sui film dal 1970 al 1979, ovvero negli anni di crisi dell'Unitelefilm e del Pci, preludio del declino. Di ciascun audiovisivo sono esaminati i contenuti in dettaglio, evidenziando le varie influenze culturali e il retroterra storico e politico su cui si stagliano. L'analisi è corroborata dall'intreccio di fonti diverse, come le carte d'archivio, le interviste ai protagonisti, le fonti a stampa, oltre a una significativa bibliografia.

Anche, o forse a maggior ragione, attraverso la visione unilaterale, la rilettura dei fatti e i non detti della propaganda, i film comunisti si configurano come una lente attraverso cui leggere la storia del Partito e le tensioni sotterranee non sempre poste su un piano manifesto. In quanto tali, rappresentano una preziosa miniera di informazioni e integrano le fonti tradizionali offrendo inedite piste interpretative. Nel complesso, i film di propaganda non sono stati espressione di una strategia vincente, in ragione della loro scarsa diffusione e incapacità di arrivare a un pubblico ampio. Tuttavia, quei film sono capaci di parlare ancora al presente e nel suo libro Fantoni ci mostra come.

Mariangela Palmieri

Giovanni Farese, *Mediobanca e le relazioni economiche internazionali dell'Italia. Atlantismo, integrazione europea e sviluppo dell'Africa, 1944-1971*, Milano, Archivio Storico Mediobanca, 321 pp., s.i.p.

La legge bancaria del 1936 sanciva la separazione del credito a breve termine da quello a medio-lungo, quest'ultimo riservato a «istituti di credito speciali». Nel 1946 nasceva Mediobanca, destinata a divenire il cuore pulsante del sistema finanziario italiano fino agli anni '90 del '900. L'opera, che ripercorre la storia delle relazioni internazionali dell'istituto dalla fondazione al 1971, è suddivisa in tre parti, simultanee cronologicamente. La prima ricostruisce l'internazionalizzazione della banca, processo culminato nella partecipazione di alcuni celebri soci esteri nel capitale sociale. La strategia, oltre a consolidare il proprio patrimonio, aprì a Mediobanca un'infinità di contatti, che ampliarono le capacità operative e gli investimenti diretti all'estero, offrendo nuove possibilità di espansione all'economia italiana. La diluizione del capitale sociale ai partner stranieri rafforzò anche l'indipendenza dell'istituto, tenacemente auspicata da Enrico Cuccia, nei confronti delle tre banche di interesse nazionale controllate dall'Iri. Era un modo per equilibrare l'influenza dello Stato e ribadire la vocazione privatistica.

La seconda parte illustra l'irradiazione cosmopolita delle attività dirette all'estero e delle società controllate o partecipate. Risalta l'importanza dell'Africa nella strategia di internazionalizzazione. La banca supportava efficacemente la volontà italiana di partecipare attivamente all'opera di sviluppo economico del continente dopo la decolonizzazione. L'attività si svolgeva prevalentemente secondo tre modalità: la costituzione di compagnie commerciali per intensificare l'import-export; la partecipazione a investimenti di banche statunitensi e/o europee, con la Banca Mondiale, nonché in agenzie statali, sorte in molti dei nuovi paesi indipendenti per stimolare la crescita dell'economia; infine, ovunque, con il credito all'esportazione per supportare le imprese italiane. Se la visione dell'istituto era globale, risalta però nel libro come l'Africa avesse una centralità culturale e politica, oltre che economica, che trascendeva il valore degli investimenti. Erano soprattutto Guido Carli ed Enrico Cuccia a spingere in questa direzione, memori, forse, delle proprie esperienze prebelliche. Carli all'Iri come supervisore delle rotte verso il canale di Suez e l'Oriente del Lloyd Triestino, mentre Cuccia come delegato del ministero degli Scambi e Valute presso il Governo Generale dell'Africa Orientale Italiana ad Addis Abeba.

La terza parte disegna la rete di contatti, in Italia e all'estero, di Mediobanca. Cuccia fu abile a creare un sistema complesso di relazioni, essenziale per accrescere l'attività e il prestigio dell'istituto. Come scrive l'a., la ricostruzione di questi legami è fondamentale per valutarne le vicende storiche. L'opera è brillante, ben scritta, fondata su un'ampia bibliografia e su una vasta ricerca documentaria svolta nell'archivio della banca e in altri. La ricerca è essenziale per ricostruire il ruolo di Mediobanca nel periodo della ricostruzione e in quello del boom economico.

Gian Luca Podestà



Giovanni Ferrarese, *La scorciatoia è un vicolo cieco. L'industria chimica in Basilicata durante la Repubblica dei partiti*, Brienza, Le Pensur Edizioni, 255 pp., € 15,00

Il volume, attraverso un ampio e sapiente utilizzo di carte provenienti da un gran numero di archivi locali e nazionali di diversa natura (istituzionali, sindacali, di partito, ecc.), ricostruisce la parabola dell'industrializzazione regionale lucana, e segnatamente dell'industria chimica, a partire dalla scoperta dei giacimenti di metano a Ferrandina nel 1959, passando attraverso la cosiddetta «seconda fase» dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, fino alla crisi del settore chimico in Italia e in Basilicata negli anni '70 e '80 del '900.

La vicenda degli stabilimenti che si insediarono nella Regione – il Lanificio Maratea nel Golfo di Policastro, l'Anic e la Ceramica Pozzi in Val Basento, la Chimica Meridionale e la Liquichimica a Tito e a Ferrandina – si intreccia ai dibattiti sulla loro localizzazione e alla gestione partitica del processo di industrializzazione, sovente caratterizzata da «logiche di natura politico-clientelare» che comportarono in molti casi «un aggravio dei costi di gestione e di realizzazione degli impianti» (p. 21). In particolare, il ruolo giocato dalla Dc, da Emilio Colombo e dai suoi uomini sul territorio (all'epoca ironicamente appellati «i dorochimici»), nel trasformare il processo di sviluppo in un'occasione di «conquista dello spazio pubblico» al fine di «allargare i propri consensi elettorali» (pp. 53-54), con assunzioni mirate sul piano politico, condusse in breve a una «torsione in senso assistenzialista» dell'intervento straordinario e a un «processo degenerativo delle politiche del Mezzogiorno» (p. 132).

L'a., nel delineare questi aspetti riscontrabili anche in altre aree del paese, mette in evidenza la problematicità di una storia in chiaroscuro: l'industrializzazione regionale franò sotto il peso di scelte sbagliate e di investimenti talvolta di rapina – con l'intromissione di imprenditori discussi come Raffaele Ursini o addirittura di personaggi dal profilo affaristico-criminale come Michele Sindona – lasciando dietro di sé una scia di danni ambientali e rappresentando «il cimitero della chimica di Stato» (p. 230); d'altro canto quel processo interrotto rappresentò anche un salto in avanti sul piano dello sviluppo culturale e politico delle popolazioni coinvolte e dei lavoratori: «[...] la fabbrica rappresentò il luogo nel quale maturare una maggiore consapevolezza della propria condizione sociale e parallelamente intraprendere un processo di alfabetizzazione politica» (p. 89).

Tutti questi interessanti fili che si rintracciano nel libro, complesso e ben scritto, per esempio la questione appena accennata dei lasciti in termini di impatto ambientale, avrebbero forse potuto trovare maggiore spazio di tessitura nelle conclusioni, che appaiono un po' drastiche e affrettate, come sintetizzato dalla lapidaria frase di chiusura: «Non mancarono, tuttavia, effetti positivi» (p. 232).

Bruno Ziglioli

Carlo M. Fiorentino, *Il garbuglio diplomatico. L'Italia tra Francia e Prussia nella guerra del 1866*, Milano, Luni, 608 pp., € 27,00

Il libro ripercorre un tema classico e ampiamente analizzato dalla storiografia – italiana in particolare, ma non solo, basti pensare al saggio del recentemente scomparso Hubert Heyriès – vale a dire la partecipazione del neocostituito Regno d'Italia alla guerra europea del 1866. Punto, quest'ultimo, che va fortemente sottolineato perché l'importanza continentale di quel conflitto dall'impatto profondo sul sistema delle relazioni tra le potenze in Italia è stato spesso considerato alla luce di un'ottica più ristretta. Nella narrazione classica, quella nazionale, infatti, si è sempre parlato di Terza guerra d'indipendenza, quella delle sconfitte di Custoza e Lissa e dell'annessione di Venezia, grazie alla vittoria prussiana e alla mediazione francese. Episodi che provocarono grande sconcerto e apprensione nella classe dirigente che aveva portato il paese in guerra: nessuno aveva pensato che si sarebbe potuto perdere. Si entrava in guerra alleati di una grande potenza militare, la Prussia, con il benestare di Napoleone III e ricchi di fiducia nelle capacità di un esercito numeroso, per la cui costruzione si erano fatti enormi sacrifici finanziari in nome della necessità di completare l'Unità. Se per quanto riguardava Roma era ben chiaro che ogni possibile percorso passava da Parigi, per Venezia la via maestra, forse l'unica, era quella dello scontro con gli Asburgo, un avversario militarmente temibile e non alla portata, a meno di non affrontarlo con degli alleati.

Fiorentino, nei suoi sette capitoli, ripercorre quasi giorno per giorno la costruzione dell'alleanza italo-prussiana vagliando documenti diplomatici, carteggi ed epistolari editi e inediti, attraverso i quali si può cogliere in tutta la sua complicazione il garbuglio che si strinse attorno all'Italia e che, giustamente, dà il titolo al libro. Dal punto di vista politico-diplomatico, infatti, il Regno si trovò in una situazione difficile per il sovrapporsi di accordi e per la politica di Napoleone III, che sperava in una guerra lunga tra Prussia e Austria in modo da imporsi come mediatore di pace senza usare la forza e disegnare così un assetto europeo che rimettesse la Francia al centro del sistema. Un calcolo del tutto errato. Nei fatti, almeno dal punto di vista di quelli politici, Bonaparte fu il grande sconfitto del 1866: la Prussia si rafforzò imponendo la propria egemonia in Germania; l'Austria non si fidò più dell'imperatore; l'Italia lo accusò di una mediazione umiliante nei suoi confronti con Venezia, che non le arrivò direttamente da Vienna, bensì via Parigi. Fattori questi che insieme determineranno l'isolamento francese nel 1870.

Per l'Italia il 1866, la prima prova in una guerra europea, segnò un trauma: non era una grande potenza, ma uno Stato ancora in via di consolidamento, ancora impossibilitato a competere con i grandi. Dopo gli strali contro Napoleone III e contro la sfortuna militare, questo dato avrebbe dovuto attirare tutta l'attenzione della classe dirigente.

Christian Satto

Marcello Flores, *Il genocidio*, Bologna, il Mulino, 202 pp., € 14,00

Il libro di Flores è ora la migliore sintesi storica introduttiva in italiano sul tema. L'a. parte dalla storia dell'elaborazione del concetto di genocidio da parte di Raphael Lemkin, e poi delle discussioni che portarono alla Convenzione Onu del 1948.

Dopo la parziale eclissi dell'uso della categoria durante la guerra fredda, è sottolineata l'importanza degli anni '90 del '900 per la sua rinnovata centralità nel diritto penale internazionale. Gli stermini in Ruanda e Bosnia, e il fallimento della comunità internazionale nel prevenirli o fermarli, condussero all'istituzione dei Tribunali penali internazionali per la ex Jugoslavia (1993) e per il Ruanda (1994). All'innovativo uso giudiziario corrispose una rinnovata fortuna storiografica. Del resto, Lemkin stesso progettava un lavoro di ricostruzione storica di lungo periodo, ma non riuscì a portarlo a termine. Flores analizza quali eventi antecedenti al 1948 possano essere considerati genocidi nell'accezione dell'Onu, o in quella, più estesa e comprendente anche il «genocidio culturale», che Lemkin aveva in mente quando elaborò il concetto.

L'a. dedica pagine agli stermini degli Herero e dei Nama, a quello degli armeni, allo Holodomor ucraino, alle violenze di massa in America Latina (in particolare contro i Maya Ixil in Guatemala), e ad altri casi. In una veloce ma efficace rassegna storiografica, l'a. discute la cogenza dell'uso della categoria alla storia del moderno colonialismo europeo, criticando l'essenzializzazione del nesso tra «modernità», colonialismo e genocidi suggerita da una parte della storiografia (ad es. Mark Levene, Patrick Wolfe, e A. Dirk Moses). Questi studiosi hanno in mente un fenomeno storico specifico, il moderno *settler colonialism* europeo, di cui Flores avrebbe forse potuto mettere meglio in evidenza le specificità.

Il pregio maggiore del libro, che è basato su una vasta letteratura secondaria giuridica e storica che l'a. riesce a fare dialogare in modo sintetico ma perspicace, è che riesce a dare un quadro utile e affidabile dei dibattiti giuridici sulla categoria e dell'evoluzione del concetto di genocidio. Sono così analizzati i suoi diversi usi, dalla limitazione ai casi in cui è possibile provare un piano politico per la totale eliminazione fisica di un gruppo umano, a un uso allargato in cui è sufficiente la semplice consapevolezza delle conseguenze sterminatrici per un gruppo di una politica che non si poneva l'obiettivo di un suo totale sterminio. È chiara la contrarietà dell'a. a usare in sede storiografica la versione più allargata del concetto, trivializzandolo mediante l'inclusione di moltissimi episodi e trasformando la storia dell'umanità in una catena di genocidi. Del resto, «ci si dovrebbe interrogare sul perché [il concetto] abbia atteso tanti secoli per poter essere inventato» (p. 137). Flores ha scritto un libro molto utile, sia per gli studenti sia per gli storici non specialisti della questione, con un'ammirevole attenzione alla riflessione giuridica sul concetto e sugli eventi genocidari, in particolare ai lavori del grande giurista Antonio Cassese, alla cui memoria il libro è dedicato.

Niccolò Pianciola

Marcello Flores, Giovanni Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del Partito comunista italiano*, Bari-Roma, Laterza, 252 pp., € 24,00

Il primo merito del bel libro di Flores e Gozzini è quello di fornire un'interpretazione, dunque un terreno di confronto. Punto di partenza ed elemento centrale è il nesso guerra-rivoluzione. Senza la guerra non ci sarebbe stata la Rivoluzione d'ottobre, senza l'Ottobre non sarebbero nati i partiti comunisti. «La guerra – scrivono gli aa. – incrina il senso di superiorità della civiltà occidentale, la fiducia che il capitalismo sappia assicurare a tutti un futuro migliore» (p. 7). Le sue conseguenze sono di portata globale, e tra queste c'è il crollo della II Internazionale, con l'emergere di quelle minoranze di sinistra che daranno vita ai partiti comunisti. La Rivoluzione russa dà un altro colpo alla tradizione socialista, ma di fatto i bolscevichi «catalizzano una crisi già in corso», quella di «un quadro concettuale positivistico ed evolucionistico» (p. 20) smentito dalla realtà.

C'è poi il contesto italiano, con la mobilitazione di massa del dopoguerra, la nascita dei Consigli di fabbrica, la tentazione blanquista che è presente nel Psi ma non produce una prassi conseguente, mentre emerge un chiaro deficit di direzione politica. La contestazione delle sinistre interne deriva dunque dalla pressione del Comintern, ma anche da un giudizio critico consolidato, che sfocia prima nella rivendicazione di un profondo rinnovamento del partito, poi nella decisione di costituirne un altro mentre si sta invertendo il ciclo apertosi nel 1917.

Quello che nasce col Congresso di Livorno, nel quale molte cose «vanno storte» (p. 82) e si attua una scissione minoritaria, è «un piccolo partito» (p. 85), al quale aderisce la gran parte della Federazione giovanile socialista; un partito segnato dal settarismo bordighiano, che però deve fare i conti con la politica del fronte unico varata dal Comintern e col fascismo. Se riguardo a quest'ultimo Bordiga anticipa la riflessione di Togliatti, leggendovi «il primo partito organizzato [...] di tutta la borghesia italiana» (p. 103), la pressione internazionale per una linea unitaria incrocia l'elaborazione di Gramsci, con l'idea di una «doppia prospettiva» su cui lavorare per abbattere il fascismo (rivoluzione socialista/democratica) e la possibilità di fasi intermedie, che si lega a sua volta alla politica delle alleanze.

Il concetto stesso di rivoluzione acquista un carattere processuale e le Tesi di Lione lo registrano. Gli aa. non sposano l'idea della continuità tra questa «rifondazione» del Pcd'I e il «partito nuovo» di Togliatti; ma è chiaro che senza la prima difficilmente sarebbe nato il secondo, «davvero un'altra storia rispetto al partito bordighiano delle origini» (p. 129). A tenere insieme le due vicende restano tre cose: le «poche migliaia di uomini che sotto il fascismo hanno tenuto in piedi una parvenza di organizzazione clandestina» (p. 132); «la capacità di rappresentare interessi sociali» (p. 133); «il legame di ferro con l'Unione Sovietica» (p. 135), che aveva consentito al Pcd'I di sopravvivere e dal quale dunque non sarà facile emanciparsi.

Alexander Höbel

Anna Foa, Lucetta Scaraffia, *Anime nere. Due donne e due destini nella Roma nazista*, Venezia, Marsilio, 198 pp., € 17,00

*Pantera nera* fu il truce nomignolo con cui nella Roma occupata dai nazisti divenne popolare l'ebrea Celeste Di Porto (1925-1981), protagonista di una vicenda adatta, come ebbe a dire Umberto Saba, a «una o due terzine dell'Inferno di Dante». Celeste, infatti, avventuratasi nell'amore sciagurato per un collaborazionista della «banda» Cialli Mezzaroma specializzata nella cattura degli ebrei, con le sue delazioni riuscì a far catturare decine di correligionari, poi uccisi alle Ardeatine o deportati. Bella, povera e soprattutto piena d'odio per il suo ambiente d'origine, sperimentò in quei mesi convulsi del 1944 non solo una vita lussuosa a spese degli ebrei derubati, ma soprattutto una straordinaria rivalse nell'esercitare il potere di vita e di morte. Alla Liberazione si trovò a fronteggiare l'astio e il dolore dei parenti delle vittime e insieme un processo da cui uscì condannata a dodici anni di reclusione. Ne scontò solo tre, ma nel giugno 1946 alle Mantellate il destino le fece incrociare un'altra anima nera: la tedesca Elena Hoehn (1901-2001), spia di Kappler che era riuscita a far arrestare in casa sua nel gennaio 1944 tre alti esponenti della Resistenza dei carabinieri, poi uccisi alle Ardeatine. Malgrado gli schiacciati indizi di colpevolezza, Elena fu inspiegabilmente prosciolta in istruttoria, scagionata dall'incongrua e unica testimonianza di un collaborazionista.

Le aa. scavano con acribia e competenza tra le pieghe delle fonti processuali: rilevano contraddizioni, assurdità, omissioni; raffrontano sentenza e interrogatori con un memoriale di Elena in cui lei si dipinge come un'eroina innocente, cristianamente dedita al prossimo. Tuttavia il mistero di questa assoluzione resta tale. L'ipotesi più convincente è che Elena, a stretto contatto con le dinamiche di via Tasso, sede della Gestapo, conoscesse verità scomode che in molti avevano interesse a non rendere pubbliche. Il clima vischioso del dopoguerra, la continuità degli apparati statali, i piccoli opportunismi individuali emergono con chiarezza nella trama di questa fosca vicenda. Quanto a Elena, uscì dall'istruttoria con molti soldi (proventi della sua attività spionistica?) e con il desiderio di un nuovo inizio, che trovò approdando col marito al Movimento dei Focolari di Chiara Lubich e Igino Giordani. Cominciava così la sua nuova vita di fervente religiosa. In questa non del tutto limpida ascesa spirituale, il suo capolavoro fu, nel marzo 1948, riuscire a far battezzare Celeste Di Porto, riscattando all'onore del mondo chi, come lei stessa, continuava a dichiararsi innocente e ingiustamente perseguitata. Sono indagati con molta finezza i risvolti di questa relazione, consolidata dal comune destino di un'infamia da riscattare, e tuttavia così dispari: la manipolatrice, bugiarda e accorta Elena sovrasta del tutto la più giovane e debole Celeste. Ma soprattutto attraverso le biografie molto ben documentate di queste delatrici emergono in dettaglio i vischiosi contesti del collaborazionismo e le particolarità del ribollente periodo della transizione.

Marta Baiardi

Filippo Focardi (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 352 pp., € 30,00

Il libro dà conto degli esiti del progetto «Le vittime italiane del nazionalsocialismo: le memorie dei sopravvissuti. Conoscere, ricordare, diffondere», coordinato da Focardi presso il Dipartimento di Scienze politiche, giuridiche e Studi internazionali dell'Università di Padova e finanziato dal Fondo italo-tedesco per il futuro del Ministero degli Esteri della Repubblica federale tedesca. La ricerca realizzata in meno di due anni – tra il 2019 e il 2020, e dunque in tempi di Covid-19 – prevedeva la raccolta di cento testimonianze degli ultimi sopravvissuti alle violenze naziste, allargando il campo dagli Internati militari e dalle vittime delle stragi (sui quali erano già stati attivati specifici progetti, dall'*Atlante delle stragi naziste e fasciste* all'*Albo degli Internati militari caduti*, oltre al restauro e alla fruibilità dei luoghi delle stragi) a tutte le altre vittime della violenza nazista.

Di rilievo è l'impegno di «riparazione morale» ed è importante non essersi lasciati sfuggire l'ultima occasione per un confronto diretto con i testimoni. Ma la ricerca ha posto diversi problemi. C'è ancora qualcuno/a che non abbia già rilasciato la sua testimonianza? Ha senso raccoglierne un'altra? E poi, chi si deve considerare vittima? E quale relazione si deve stabilire tra l'aver subito violenza e il non percepirsi tuttavia come vittima?

Grandi questioni, è evidente, dibattute all'interno del gruppo di lavoro (composto da Roberta Mira, Toni Rovatti, Amedeo Osti Guerrazzi, Federico Goddi, Matteo Stefanori, Irene Bolzon e Simona Salustri) e che emergono dal volume che raccoglie anche, nella *Seconda parte*, le relazioni di altri studiosi (Giovanni Contini, Gabriella Gribaudi, Liliana Picciotto, Santo Peli, Luciano Zani, Brunello Mantelli, Lutz Klinkhammer, Carlo Gentile) che hanno partecipato al convegno finale tenutosi a fine 2020.

Gli ebrei (Stefanori, Picciotto), i deportati politici e per lavoro, questi ultimi i grandi dimenticati (Klinkhammer, Mantelli), sono senza dubbio delle vittime. Più difficile stabilirlo per gli internati militari. Ne discutono Goddi e specialmente Zani che, nella sua articolata analisi, distingue tra soldati e sottufficiali – inequivocabilmente vittime –, e ufficiali, i quali si percepirono come i resistenti in Italia, cioè come oppositori. Anche Peli sottrae i partigiani allo statuto di vittime e invita a rileggerne i diari editi nell'immediato dopoguerra e a recuperare le testimonianze raccolte decenni fa.

Inutili allora queste nuove testimonianze? In realtà no, perché mostrano le modificazioni nell'autopercezione di sé da parte delle vittime in relazione alla mutata memoria pubblica e alla «memoria comunicativa globale». Rilevanti le considerazioni al riguardo di Rovatti e di Gribaudi, mentre Contini, con testimonianze eccezionali, apre all'analisi della memoria della seconda generazione e Gentile introduce alla sua ricerca sui perpetratori, di grande interesse per il divario tra memoria pubblica nella Germania federale del dopoguerra e fonti private di militari del Terzo Reich.

Dianella Gagliani

David Forgacs, *Messaggi di sangue. La violenza nella storia d'Italia*, Bari-Roma, Laterza, xii-377 pp., € 25,00

Il volume esamina alcuni atti di «violenza pubblica» avvenuti in Italia e nelle sue colonie dall'Unità a oggi: «battaglie, repressioni armate di proteste interne, massacri di civili oltremare, esecuzioni sommarie in tempi di guerra, spedizioni punitive, stupri di massa, esposizioni pubbliche di cadaveri nelle strade, terrorismo, stragi, omicidi mafiosi e raid di "giustizieri" razzisti contro stranieri» (p. 3). I dodici casi analizzati, che coprono un arco temporale dal 1859 al 2018, riguardano forme di violenza tra loro diverse (repressione, guerre tra Stati, guerre civili, terrorismo, criminalità organizzata e comune).

L'a. delimita la complessità proteiforme dell'oggetto violenza, considerandone alcuni aspetti distintivi: connessione con il potere, utilizzo intenzionale della forza fisica, assenza di consenso da parte del soggetto su cui la violenza è esercitata. L'attenzione dell'a. si concentra sulla valenza comunicativa degli atti violenti: dalla costruzione del messaggio, rivolto sia alle vittime sia ai testimoni, alla trasmissione, distorsione, censura delle informazioni da parte dei mezzi di comunicazione, al racconto postumo sino ad arrivare alle tracce dei *messaggi di sangue* nella memoria collettiva. Nel ricostruire la violenza come sistema comunicativo, l'a. si confronta con media che assumono negli anni forme diverse e analizza il singolo evento o il breve arco temporale nel quale hanno avuto luogo uno o più atti violenti attraverso un gioco di specchi fra la realtà storica, la sua spettacolarizzazione, i suoi lasciti.

Se la prospettiva metodologica è convincente, la ricostruzione tende a riproporre il paradigma dell'eccezionalismo italiano, con una morfologia inguaribilmente difettiva al cui interno la violenza risulta un'epifania, conferma della fragilità di uno Stato più di altri «minacciato dalla possibilità onnipresente [...] di involuzioni autoritarie» (p. 227). Uccisioni, cadaveri e sangue avrebbero marcato, nella lettura proposta, la storia italiana sin dalla nascita dello Stato unitario costituendone, con le guerre del 1859-1868 e la lotta al brigantaggio, quasi un vizio d'origine destinato a riproporsi costantemente nei decenni a venire: dalla repressione di Bava Beccaris, alla violenza squadrista, alle atrocità compiute dai militari italiani in Libia e in Etiopia, banco di prova a sfondo razziale di futuri massacri perpetrati durante la seconda guerra mondiale. Gli stupri di guerra compiuti nel Basso Lazio nel maggio-giugno 1944 offrono a Forgacs la possibilità di analizzare la diffusione di uno stereotipo che sopravvive alla fine del conflitto e arriva fino a tempi recentissimi, quello del marocchino stupratore e dell'italiano innocente.

Fortunatamente, nelle pagine introduttive, si afferma che la storia italiana contemporanea non è stata una storia di sola violenza e si riconosce che, soprattutto dopo il 1945, il paese ha conosciuto *anche* cambiamenti pacifici grazie all'azione di forze politiche, sindacati, movimenti. La «violenza pubblica» sarebbe tuttavia rimasta, secondo l'a., un tratto distintivo nell'Italia repubblicana, segnata da atti di terrorismo, stragismo, violenza mafiosa, razzismo.

Marina Formica (a cura di), *Roma capitale. La città laica, la città religiosa 1870-1915*, Roma, Viella, 504 pp., € 42,00

Frutto di un simposio tenutosi a Roma nel 2020, in occasione dell'anniversario del 20 settembre 1870, il libro è una preziosa occasione per fare il punto sulle ricerche condotte dal 1961, altro momento di rilievo della ricerca storica sul passaggio da Roma pontificia a Roma capitale. Il sottotitolo non rispecchia la ricchezza del lavoro, sebbene la transizione del 1870 si presenti anche come un cambiamento di paradigma religioso. La Roma preunitaria non è solo caratterizzata dall'opposizione tra città religiosa e città laica, ed è quindi da un intreccio più complesso che nasce la ricchezza delle prospettive proposte.

Se dobbiamo riassumere i contributi di questo ottimo libro accenniamo innanzitutto alla riflessione su cosa significhi italianizzare Roma dopo il 1870: il paradosso di dover italianizzare una città che si presentava come l'unica capitale italiana possibile, l'italianizzazione con l'aiuto di leggi eccezionali e, infine, un'italianizzazione che avveniva attraverso le deviazioni dell'internazionalizzazione, particolarmente visibile tra le élite aristocratiche dell'Urbe. Il tema della modernizzazione di Roma si svolge lungo due percorsi paralleli, ma diversi: in primo luogo, e torniamo all'internazionalizzazione, l'importazione a Roma di modelli esogeni nel campo dell'urbanistica, dell'arte, dell'architettura e della cultura; in secondo luogo, una modernizzazione in tensione con le esigenze di archeologi, storici e conservatori. Ciò che colpisce nei vari capitoli è la misura in cui Roma è ormai una città internazionalizzata, sia che si tratti di un'internazionalizzazione legata a pellegrinaggi o turismo, sia di un'internazionalizzazione subita, quella dei modelli culturali stranieri o dell'influenza finanziaria.

Il libro apre a domande affascinanti raggruppabili sotto la questione più generale della transizioni. Al di là delle commemorazioni, momenti sempre utili per raccogliere conoscenze e aprire nuovi ambiti di lavoro, mi sembra interessante rivisitare l'opera di Fiorella Bartocchini *La Roma dei Romani* e studiare la città tra 1849 e 1881, per coglierne evoluzioni, transizioni e rotture legate – o meno – al passaggio al rango di capitale.

Una prima questione riguarda il peso del patrimonio fondiario della Chiesa prima e dopo le leggi sull'Asse ecclesiastico, gli accordi lateranensi e il dopoguerra. Un secondo aspetto riguarda la sorte di categorie sociali molto presenti nella Roma di Pio IX: che ne è stato degli impiegati pontifici tra la piemontesizzazione e meridionalizzazione della pubblica amministrazione? (Circa 10.000 dipendenti, 40.000-45.000 persone con le loro famiglie). La stesso vale per i numerosissimi poveri, che il nuovo Stato tardò a prendere in consegna, o gli artigiani, altra categoria essenziale dell'economia romana. O infine i mercanti di campagna, i generoni, spina dorsale della società romana grazie al loro potere economico, posizione politica e coinvolgimento nella vita comunale. Per concludere, il libretto fotografico è molto interessante ma una mappa di Roma sarebbe stata gradita.

Catherine Brice



Federico Fornaro, *2 giugno 1946. Storia di un referendum*, Torino, Bollati Boringhieri, 202 pp., € 14,00

In questo agile e denso volume, l'a. si sofferma su una data fondamentale per la storia d'Italia, il 2 giugno 1946, quando si tenne il referendum monarchia/repubblica e si votò per l'Assemblea Costituente che avrebbe scritto la Costituzione. In particolare, sono ricostruiti i passaggi principali attraverso i quali si giunse al 2 giugno 1946, tornante fondamentale della «rinascita della Patria», che aveva preso avvio dopo l'8 settembre 1943.

In primo luogo, si dedica attenzione alla crisi e alla caduta del fascismo: gli eventi bellici del luglio 1943 segnarono profondamente le sorti di un regime oramai in fase di evidente declino. Il re convocò il Gran consiglio del fascismo che approvò un ordine del giorno presentato da Dino Grandi in cui «si auspicava l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali»: finiva così il regime mussoliniano.

Il volume, suddiviso in cinque capitoli, ricostruisce, in modo sintetico ma esaustivo, e con l'utilizzo di un'ampia bibliografia, i momenti principali del periodo 1943-1946: il tentativo, invero maldestro, operato dalla monarchia di accreditarsi presso gli Alleati (che avevano peraltro posizioni diverse su di essa) nella fase di transizione; la decisa opposizione alla monarchia del Cln (emersa nel congresso di Bari del gennaio 1944); la «svolta di Salerno», operata da Togliatti (marzo 1944), che chiedeva il rinvio della questione istituzionale a dopo la vittoria sul nazi-fascismo.

All'indomani della liberazione di Roma, nel giugno 1944, i rappresentanti del Cln chiesero la formazione di un governo guidato da Ivanoe Bonomi. Tra i suoi primi atti vi fu l'approvazione del «Decreto legge luogotenenziale (DIl), numero 151». All'articolo 1 era scritto che, dopo la Liberazione del territorio nazionale, le forme istituzionali sarebbero state scelte dal popolo e che a tal fine esso avrebbe eletto, a suffragio universale diretto e segreto, un'Assemblea Costituente per deliberare la nuova Costituzione dello Stato. Nel giugno 1945, subito dopo la Liberazione, si insediò il governo presieduto da Ferruccio Parri. I contrasti interni fra le varie forze politiche che lo sostenevano ne minarono l'azione fino a costringerlo alle dimissioni. Nel dicembre 1945 Alcide De Gasperi subentrò a Parri. Il nuovo governo giunse all'approvazione del DIl 16 marzo 1946 che scioglieva definitivamente i nodi dei poteri dell'Assemblea Costituente e della scelta fra monarchia e repubblica (articolo 1). Al principio del 1946 era stato finalmente riconosciuto il diritto di voto alle donne (la prima prova erano state le elezioni amministrative del marzo).

L'a. racconta le giornate del 2-3 giugno 1946 e il clima di calma assoluta, nonostante i timori della vigilia, nel quale un'altissima percentuale di elettori e di elettrici si recò alle urne (con punte di oltre il 90% sul totale, sia pure con differenze tra Nord e Sud): una percentuale che, detto per inciso, fa impallidire i numeri di questo inizio anni '20 del nuovo millennio.

Antonio Scornajenghi

Enrico Francia, *Oggetti risorgimentali. Una storia materiale della politica nel primo Ottocento*, Roma, Carocci, 180 pp., € 20,00

L'a. individua due tipologie di oggetti. Quelli «immobili», da ambienti domestici (piatti, tabacchiere, statuine, fazzoletti), che prevalgono nell'Italia post-napoleonica, e quelli «portatili», da esibire per strada o durante i banchetti patriottici o sulle barricate del 1848, come fazzoletti e sciarpe, coccarde, busti. Se nella prima tutto ruota intorno all'immagine di Napoleone, nella seconda l'icona per eccellenza è quella di Pio IX, papa «liberale».

Una prima conseguenza di questa mediatizzazione precoce della lotta politica è la formazione di circuiti economici di produzione e di smercio, che coinvolgono soprattutto le classi urbane, borghesi e popolari. La seconda è data dalla difficoltà che incontrano le autorità statali a contrastare il fenomeno, sia per i rischi dei danni economici che possono causare (chiusura di stabilimenti, sequestri di merci); sia per il fatto che gli oggetti esibiti ingenerano fenomeni di imitazione riconducibili alla moda.

Impiegarono una ventina d'anni i Borbone a cancellare i segni visibili lasciati da Napoleone, perché il suo mito di «liberatore dei popoli» antiborbonico continuò a produrre gadget anche dopo il 1815. All'inizio degli anni '30, la polizia ne rinveniva traccia nelle abitazioni di indiziati di appartenenza alla Giovine Italia, a dimostrazione di un legame tra memoria napoleonica e ideali nazional-patriottici. Alla fine del decennio, tuttavia, il governo austriaco riteneva quegli oggetti ormai privi di presa sullo spirito pubblico.

Una nuova panoplia di oggetti invade la penisola negli anni '40. Entrano in scena i fazzoletti con l'immagine di Pio IX. Sono gli oggetti che ancora oggi ritroviamo nei musei. L'a. ne individua una novantina, compulsando cataloghi cartacei e online. Si tratta di oggetti in gran parte appartenenti alla sfera dei corredi di abbigliamento, il che testimonia della mobilitazione di strada dei portatori e della moltiplicazione di venditori e rigattieri. Il busto di Pio IX viene tolto dagli spazi chiusi ed esposto in caffè, circoli e teatri. A completare la divisa del patriota, alla vigilia del 1848, intervenivano il cappello di feltro a tesa ampia, alla Ernani, e sul viso la barba e i baffi. Un segno distintivo dei rivoluzionari, come notava dispiaciuto Monaldo Leopardi.

La reazione che si svilupperà negli anni '50 non se la prese solo con gli oggetti, ma inaugurò una guerra alle barbe, che espose re Ferdinando al biasimo dei viaggiatori e dei giornali inglesi, i quali denunciarono la brutalità degli interventi polizieschi. Francia ricostruisce tale azione repressiva intrapresa dal governo napoletano contro barbe e cappelli con una narrazione di piacevole lettura. L'intervento costituì l'occasione per una capillare azione di controllo dei sudditi. Il prefetto di Napoli nel 1852 calcolava 102 studenti e provinciali, per ognuno dei quali redigeva una scheda anagrafica. La guerra contro le barbe si riaccendeva nel 1859 con l'andamento dell'unificazione nazionale nel Nord Italia. Se un rilievo può essere mosso a questa originale e feconda ricerca, riguarda il suo asciutto empirismo, che induce l'a. a trascurare l'antropologia del sacro.

Dino Mengozzi

Enrico Francia, Carlotta Sorba (eds.), *Political Objects in the Age of Revolutions. Material Culture, National Identities, Political Practices*, Roma, Viella, 229 pp., € 38,00

I saggi qui raccolti concorrono a dimostrare le potenzialità dello studio degli oggetti in seno a vari processi di sacralizzazione, mobilitazione ed esibizione. Di questo approccio pionieristico l'Introduzione dei curatori dà ampio conto, illustrandone le coordinate bibliografiche e metodologiche, l'inevitabile e benvenuta multidisciplinarietà, le acquisizioni conoscitive su un mezzo secolo che si credeva già esaustivamente dissodato. Di fatto, si tratta del primo esperimento, non solo per l'Italia, di una storia politica degli oggetti, o di una storia degli oggetti politici, calata nel pieno di un'epoca di sconvolgimenti che qui viene affrontata con numerosi casi nazionali.

Quali furono gli oggetti politici? I saggi restituiscono un inventario pressoché sconfinato. Dai ventagli alle tabacchiere illustrati, dalle miniature della Bastiglia alle stoviglie dedicate alla denuncia di Peterloo, da stoffe e colori densamente semantizzati fino ai resti di corpi mutilati o uccisi, un vastissimo novero di cose poté essere considerato simbolo concreto del sentire liberale e patriottico e della lotta politica. Basterà citare le numerose «reincarnazioni» della Bastiglia al centro del contributo di R. Reichardt, o la lunga persistenza dei simboli napoleonici ripercorsa da A. Arisi Rota, o ancora i continui capovolgimenti semantici e le innovazioni materiali presentati per la Spagna da A. Paris e J. Roca Vernet, per planare sulla potenza evocatrice della *Peterloo pottery* raccontata da S. Morgan. Uomini e donne militarono con gli oggetti, prima e dopo le date-chiave, non meno che col pensiero o con gli scritti. Uomini e donne, appunto, ché uno dei pregi del volume è proprio l'attenzione al rapporto tra genere e oggetti.

Gli oggetti erano venduti e consumati (S. Morachioli), erano ricercati e requisiti (A. Petrizzo), erano oggetto della sacralizzazione di politici e patrioti tramite «sineddoche» (R. Balzani) per cui parti del corpo diventavano simboli di grandezza imperitura. Tanto che viene lecito domandarsi quale potesse essere il confine tra culto politico degli oggetti e culto tradizionale delle reliquie: a tal fine, utilissima la definizione di questi oggetti, avviati a fruttuosa musealizzazione, come «reliquie laiche» (S. Cavicchioli) e come tali potenziali protagonisti persino di auto-musealizzazioni (il caso di Adelaide Cairoli ricostruito da M. Tesoro).

Questo volume collettaneo, esito prezioso di incontri nazionali e internazionali, ha aperto la strada. Quanto la storia politica degli oggetti, o la storia culturale degli oggetti politici, si sia prontamente rivelata una pista di ricerca innovativa e promettente, lo dimostra una già significativa serie di studi monografici, molti dei quali proprio da questo cantiere hanno preso le mosse. Difficile, d'ora in avanti, parlare di culture politiche dell'età del Risorgimento senza prendere in analisi anche quei vasti inventari concreti che qui sono offerti con una generosa apertura internazionale e transnazionale.

Maria Pia Casalena

Francesco Fusi, *Guerra e Resistenza nel fiorentino. La 22<sup>a</sup> brigata Garibaldi Lanciotto Ballerini*, Roma, Viella, 402 pp., € 35,00

Questo volume concilia diversi piani di lettura, tra loro intrecciati, ognuno dei quali con un autonomo sguardo sul rapporto passato/presente. E già questa connotazione costituisce in sé un elemento di positivo interesse. Possiamo leggere queste pagine nei termini suggeriti dal sottotitolo, come la storia di una brigata partigiana. Ci troveremo davanti a un percorso ampiamente documentato delle fasi che conducono alla formazione dei primi gruppi partigiani nelle colline sopra Firenze, dalle quali deriverà la formazione nel 1944 della brigata Lanciotto Ballerini.

Non solo una ricostruzione cronologica, però, ma un'analisi criticamente avvertita, che ricostruisce i percorsi e le motivazioni degli uomini che daranno vita a questa esperienza, traccia un disegno delle condizioni ambientali e sociali entro le quali la guerra partigiana prenderà forma e crescerà, mostra i contraddittori e non scontati esiti della relazione tra spontaneismo e organizzazione nell'attività delle bande, restituisce i contorni del «rapporto solidale ma instabile» (p. 265) tra partigiani e popolazioni, e molto altro ancora.

Inoltre, possiamo leggere queste pagine anche come lo sviluppo coerente di una proficua interlocuzione con la storiografia. Fusi dialoga nel primo capitolo con Claudio Pavone – ad esempio, intorno al nodo della «scelta delle armi» – approdando a esiti non scontati e non meramente ricalcati sulle interpretazioni dei «maggiori», insistendo sulla centralità dell'esperienza di guerra di un'intera generazione nel percorso che la porta ad approdare alla resistenza: non già incentrando l'attenzione solo sul '43, ma andando a ritroso, ricostruendo reti di relazione e socialità, contesti familiari e tragitti culturali di formazione, in «un caleidoscopio di fattori» che «trova approdo solo all'interno di una nuova organizzazioni di uomini, un "noi" nel quale ci si riconosce e che definisce una nuova soggettività politica» (pp. 65-66). Oppure, titolando il quinto capitolo *Una Resistenza difficile*, riconosce la ricchezza e l'originalità del contributo storiografico di Santo Peli, misurandosi e sottoponendo a verifica le categorie e le interpretazioni da lui offerte, ragionando dei conflitti interni al mondo partigiano, del tormentato rapporto con la violenza, delle difficoltà delle bande partigiane nell'instaurare e mantenere un rapporto di solidarietà con le popolazioni.

Ancora, possiamo trascorrere attraverso queste pagine sollecitati a riflettere dei nessi tra storia locale e storia generale, tra luoghi e spazi della guerra: quanto accade in questi territori è certo parte di una vicenda specifica, ma nello stesso tempo diviene via via costitutiva di un quadro generale in cui la posta in gioco è il controllo dello spazio politico, sociale, militare della guerra. Cosicché, queste pagine possono essere assunte quale esempio di come la storia di una brigata partigiana – se trattata con intelligenza storiografica – possa anche leggersi come una storia in forma monografica della guerra partigiana.

Luca Baldissara

Patrizia Gabrielli, *Se verrà la guerra chi ci salverà? Lo sguardo dei bambini sulla guerra totale*, Bologna, il Mulino, 260 pp., € 20,00

Il tema del rapporto fra bambini e guerra è assai attuale e questo volume offre una ricostruzione appassionante degli anni della seconda guerra mondiale a partire dalle testimonianze dirette dei bambini, conservate presso l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, che dal 1984 raccoglie questa preziosa documentazione. L'a., già nota per gli studi sulla memorialistica femminile e sui modelli di genere, sul boom economico e, infine, sulle vicende dei militari italiani durante la campagna di Grecia, descrive l'impatto della seconda guerra mondiale sui più piccoli. La ricca scelta di memorie autobiografiche di cui l'a. si avvale ha molto in comune con le cosiddette «scritture bambine», come furono battezzate da Quinto Antonelli ed Egle Becchi in un volume pionieristico del 1995. Alcune di queste scritture, redatte dai testimoni successivamente, si connotano in modo soggettivo grazie a stili letterari molto diversi fra loro.

Numerosi sono gli aspetti trattati nei cinque capitoli di questo volume, ben strutturato e agevole nella lettura: l'a. ha saputo intrecciare in modo originale le dimensioni sociale, culturale e pedagogica con la riflessione storiografica recente. La narrazione viva e densa degli eventi permette al lettore di cogliere il raccordo fra grande storia e vita quotidiana vissuta, vista «dagli occhi dei bambini» e dai loro sguardi di genere. Dopo un'introduzione nella quale l'a. riflette sulle funzioni del recupero e della conservazione della memoria a partire da un caso emblematico di fonte autonarrativa, il primo capitolo tratta di una serie di interventi della pedagogia totalitaria (come ad esempio la Giornata del giocattolo) che ha trasformato pratiche quotidiane e immaginari di massa nella scia del processo di nazionalizzazione avviato a inizio secolo.

Centrali sono il secondo e il terzo capitolo, nei quali l'a. descrive lo sconvolgimento prodotto dalla guerra, nuovo *mostro con le bombe* (per riprendere il titolo del terzo capitolo) che stravolge la vita di bambini, bambine e adolescenti: ricordi indelebili di un'esperienza tragica e traumatica. Il quarto capitolo ricostruisce i due eventi del 25 luglio e dell'8 settembre evocati nelle memorie come una vera e propria «linea di confine», mentre l'ultimo delinea alcuni aspetti, probabilmente più noti, riguardanti gli effetti della liberazione delle città italiane. In questi capitoli si evince come questa generazione di bambini, bambine e adolescenti, benché bersaglio privilegiato della propaganda di regime, si sia dimostrata in grado di esprimere azioni e comportamenti indipendenti e di resilienza; questo, grazie anche a molti adulti che, come la «nonna Gigia», avevano parlato male del regime fin dai primi anni. L'indice finale delle autrici e degli autori dei diari offre un utile strumento per ulteriori approfondimenti.

Come si evince dalle considerazioni conclusive, l'a. si è cimentata con una storia di cui, per motivi anagrafici, è stata partecipe dall'infanzia, ma fra i suoi meriti si segnala anche quello di aver saputo filtrare l'impatto emotivo con particolare finezza interpretativa e una grande umanità.

Dorena Caroli

Alberto Gagliardo, *A cercare un posto nel mondo. Storie di sopravvissuti ebrei in transito. Tradate 1945-1948*, Milano-Udine, Mimesis, 194 pp., € 18,00

L'a., insegnante e membro del comitato scientifico dell'Istituto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Forlì-Cesena e Rimini, approfondisce le storie dei profughi ebrei che transitarono per il campo di Tradate (Varese) dopo la seconda guerra mondiale. Il volume si apre con una prefazione di Sergio Luzzatto, che qualche anno fa ha ricostruito la storia di Sciesopoli (Brescia), un'ex colonia fascista che nel dopoguerra fu trasformata in orfanotrofio dai soldati della Brigata Ebraica (Einaudi, 2018).

Riprendendo un saggio scritto più di venti anni fa, l'a. amplia il suo studio su Tradate attraverso l'analisi di fonti reperite in archivi locali e alcuni documenti disponibili online, tra cui quelli dell'American Jewish Joint Distribution Committee, l'organizzazione ebraica americana impegnata nel soccorso ai sopravvissuti di tutta Europa, e dell'International Tracing Service presso gli Arolsen Archives. Inoltre, la ricerca è stata aggiornata da nuove testimonianze raccolte direttamente dall'a., oltretutto dalle interviste orali condotte da David Boder, che nel 1946 registrò la voce dei profughi ebrei in Germania, Austria, Svizzera e Italia, dove si recò esclusivamente a Tradate.

La prima parte del libro ripercorre la storia del luogo che funse da campo profughi, Villa Sopranzi (o Castello Stroppa), che, insieme alla villa della famiglia di Sally Mayer nella frazione di Abbiate Guazzone, ospitò all'incirca 2.500 ebrei stranieri nel periodo in cui la loro presenza in Italia raggiunse il picco massimo, tra la fine del 1946 e il 1947. Dopo aver delineato brevemente la cornice storica e culturale, la maggior parte del libro è dedicata alla ricostruzione delle vite personali degli ebrei stranieri, a partire dalla loro vita nei paesi di origine prima e durante la guerra, fino alla loro emigrazione, passando per l'esperienza da profughi a Tradate, con particolare attenzione ai matrimoni e alle nascite.

Negli ultimi anni si registra una forte tendenza alla riscoperta della memoria di luoghi che durante e dopo la seconda guerra mondiale hanno svolto la funzione di concentramento o di transito per uomini, donne e bambini vittime del conflitto e della crisi umanitaria che ne scaturì subito dopo. Questo volume ha il merito di portare alla luce uno spaccato di storia locale attraverso lo scavo degli archivi comunali, che sono un'importante risorsa per la ricerca sul tema, ma anche un terreno poco battuto dai ricercatori che hanno svolto studi con un taglio geografico più ampio. Tuttavia va notato che, tra le migliaia di civili che nel 1945 si ritrovarono senza casa e al di fuori del proprio paese, le vicissitudini dei sopravvissuti ebrei rappresentano il caso che ha maggiormente attratto l'interesse degli storici, e non solo. Nel delineare le specificità della storia del campo profughi di Tradate e degli ebrei che vi trovarono temporaneamente rifugio, questo studio avrebbe giovato di una più attenta collocazione della ricerca nell'ampia storiografia di cui oggi disponiamo sul tema del *displacement* postbellico e della specifica esperienza dei profughi ebrei.

Chiara Renzo

Beatrice Gallelli, *La Cina di oggi in otto parole*, Bologna, il Mulino, 190 pp., € 14,00

Otto concetti chiave del linguaggio dell'attuale dirigenza politica cinese vengono qui illustrati in prospettiva storica: *Fuqiang* (prosperità e potenza), *Nazione cinese*, *Sviluppo*, *Armonia*, *Civiltà*, *Spirito*, *Popolo*, *Democrazia*. Ciò che li accomuna è il processo di reinvenzione subito tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, allorché – dopo le Guerre dell'oppio – nella crisi dell'Impero Qing, si rese necessario acquisire i tratti della modernità europea e quindi introdurre neologismi o risemantizzare termini esistenti, ispirandosi al vocabolario delle lingue europee. Alla fine dell'800, molti altri concetti – che vanno da «individuo» a «società», «scienza» e «razionalità» – vennero integrati nella lingua cinese moderna. Questo cambiamento terminologico faceva parte di un'ampia trasformazione culturale su cui l'Occidente ebbe un profondo impatto. Molti di questi termini, inoltre, entrarono in uso prima in Giappone e poi vennero trasmessi in Cina, dove gli intellettuali riformatori guardavano al modello della modernizzazione giapponese.

Emblematica è l'analisi del concetto di «sviluppo», strettamente connesso a quello di progresso, così come era stato concepito nel contesto europeo, dalla fine del '700. L'idea di «sviluppo progressivo», nel tardo periodo Qing, trasformò in profondità il modo in cui i cinesi pensavano il proprio passato e il proprio futuro, portandoli a mettere in discussione la tradizionale concezione ciclica della storia. L'a. sottolinea come tale passaggio dalla ciclicità alla linearità della storia avvenne in Cina in un momento di crisi in cui era prioritario reagire all'imperialismo straniero. Ciò preparò la strada alla scelta di molti giovani intellettuali per il marxismo che, attraverso il materialismo storico, forniva una speranza di riscatto, pur basato sullo stesso paradigma di sviluppo lineare.

Tra i termini analizzati, c'è anche «democrazia»: partendo dall'esempio delle elezioni nei villaggi rurali e nelle comunità dei quartieri urbani, il testo ripercorre l'esperienza della cosiddetta «democrazia consultiva socialista cinese» e la sua evoluzione dal periodo maoista a oggi. Se il trauma della Rivoluzione culturale aveva spinto i successori di Mao ad accentuare il ruolo guida del Pcc con una gestione della leadership concepita come collegiale, Xi Jinping sta elaborando una nuova concezione del proprio potere personale, diversa sia da quella di Mao sia da quella di Deng Xiaoping e dei suoi successori.

Si tratta insomma di otto parole il cui significato è cambiato nel tempo e continua a cambiare. Questo volume, tenendo conto delle loro radici etimologiche antiche, restituisce, seppure in modo molto sintetico, l'evoluzione storica dei termini che propone, con particolare attenzione alla storia della Repubblica popolare cinese negli ultimi decenni e alla sua ferma intenzione di ribadire la definitiva fine di quel «secolo di umiliazione nazionale», prodotto dalla deplorata prepotenza coloniale dei paesi occidentali. Avvalendosi di fonti e bibliografia non solo in lingue occidentali ma anche in lingua cinese, questo lavoro conduce a una più profonda comprensione dei modi in cui i parlanti cinesi di oggi vedono il mondo.

Elisa Giunipero

Antonio Gibelli, Paris Lena Merica, *Matrimoni e velieri. Una famiglia-azienda dai leudi ai transatlantici*, Bologna, il Mulino, 277 pp., € 25,00

Il capitalismo familiare è uno dei tratti caratteristici della storia economica italiana, al centro di riflessioni in campo storiografico, sociologico e dell'economia aziendale. Interrogarsi su questo è un modo per entrare nei meccanismi attraverso i quali un paese giunto in ritardo sulla soglia dello sviluppo economico moderno è riuscito a trovare uno spazio ed una dimensione che non lo hanno fatto sfigurare in un confronto internazionale, anzi. La storia d'impresa italiana ha offerto pregevoli esempi di storie di aziende familiari, cresciute fino a diventare, talvolta, grandi protagoniste nella storia del paese con la «S» maiuscola. Ma ci sono anche casi diversi, quasi nascosti nelle pieghe della storia economica italiana, che sfuggono alla ricostruzione dettagliata e quindi anche ai lavori di sintesi. La straordinaria ricchezza di patrimoni della memoria familiare di questo paese non finisce però mai di stupire, offrendo nuove riflessioni e soprattutto nuove storie.

È il caso di questo volume che ricostruisce, proprio grazie a carte familiari e a documenti riuniti dai due aa., riemersi da un passato non lontanissimo. Esso ci porta dentro una storia che è reale e insieme mito, che è storia del settore marittimo, dei trasporti merci e passeggeri, ma è anche della grande emigrazione transoceanica italiana tra fine '800 e primo '900. «Merica! Merica!», il grido che lanciavano gli emigranti italiani che raggiungevano Ellis Island, divenne quasi un patronimico che si aggiunse al nome della famiglia Lena negli ultimi decenni dell'800, proprio in relazione alle attività economiche che essa svolgeva tra il Mar Ligure e le coste occidentali dell'Atlantico.

Storia dal basso, quasi minimalista, quella che si legge in queste pagine, nella quale entrano in scena generazioni diverse che si susseguono in una dimensione spazio-temporale che scorre con le sue cesure politiche, economiche, sociali, tecnologiche e culturali. Ma nello stesso tempo è come se tutte queste cesure fossero subordinate all'idea di azienda-famiglia, al continuo affastellarsi di impegni, sacrifici, anche errori gestionali e imprenditoriali, ma con l'ossessione di continuare un'attività che è sì fonte di reddito, ma è anche identità, simbolo, essenza di vita delle diverse generazioni della famiglia in un arco temporale di circa 150 anni.

È una storia quasi intima, a volte, nella quale chi è abituato a leggere di storia d'impresa si trova quasi a disagio, spaesato, mancando i riferimenti classici, gli attori che convenzionalmente «non devono mancare» nella *business history*. Ma attraverso questo nuovo registro si può leggere un altro pezzo di storia di questo paese. La microstoria in tutti i suoi ingredienti entra nella storia aziendale e fa rivivere memorie, traumi, successi, avventure che trasformano un capitolo di storia d'impresa in un romanzo che si legge come tale, ma che spinge lo storico ad interrogarsi sulle sue convinzioni storiografiche più profonde. Ed è saggio non rifiutarsi di farlo.

Luciano Segreto



Chiara Giorgi, Ilaria Pavan, *Storia dello Stato sociale in Italia*, Bologna, il Mulino, 519 pp., € 32,00

Non si può dire che il libro di Giorgi e Pavan vada a riempire un vuoto storiografico. Da un po' di anni a questa parte, la storia dello Stato sociale nell'Italia del '900 è stata oggetto di numerosi studi che, con metodologie e approcci diversi (politologico, sociologico, economico, storico), hanno gettato luce su singoli aspetti o su determinati periodi. Mancava tuttavia una ricostruzione d'insieme che delineasse le vicende del *welfare state* dalla Grande guerra, quando la legislazione sociale conobbe in Italia una prima significativa accelerazione, fino al tornante degli anni '80, quando si chiuse la fase di forte espansione delle politiche sociali che caratterizzò i «trenta gloriosi» e iniziò una stagione diversa, contrassegnata dalle scelte neolibériste e da una complessiva ridefinizione dell'intervento pubblico in questi ambiti. Questo «secolo breve» dello Stato sociale viene descritto dalle due aa. sulla scorta di un'approfondita ricerca su documenti d'archivio e fonti a stampa, con un'analisi che combina acutamente la dimensione politico-istituzionale con quella economico-sociale.

Nel tentativo (riuscito) di dar conto non solo dei vari provvedimenti adottati, ma anche del ruolo svolto dai diversi protagonisti (partiti, sindacati, movimenti, esperti, tecnici, ecc.), delle culture politiche e dei saperi di cui erano espressione, degli scontri e dei conflitti fra i portatori di diversi interessi, dei vari progetti di riforma, alcuni dei quali assai avanzati, che non trovarono attuazione, le aa. evidenziano bene i caratteri strutturali del modello italiano di *welfare*: la sua frammentarietà, il fatto di essere a lungo caratterizzato da misure di tipo particolaristico-clientelare, dal prevalere di interventi cumulativo-emergenziali, dalla lentezza con cui ha cercato di risolvere i divari territoriali (Nord-Sud, città-campagna), dalla residualità dell'ambito assistenziale, affidato a istituzioni di matrice religiosa, rispetto a quello previdenziale. Il risultato è un libro assai informato e attento, che si configura come un imprescindibile punto di riferimento per le ricerche successive.

Proprio per le indubbie qualità del volume al lettore resta qualche rammarico. Anzitutto, quello relativo alla mancata copertura dell'ultimo quarantennio di storia. Pur comprendendo, e persino condividendo, le ragioni che hanno portato alla scelta della periodizzazione 1915-1980, non convince la decisione di non dedicare almeno un capitolo conclusivo all'analisi dei cambiamenti avvenuti nel *welfare state* italiano dopo la fase di crescita che si era conclusa con l'istituzione del Servizio sanitario nazionale. Le poche riflessioni sul tema che troviamo nelle pagine introduttive, peraltro dense di lucidi spunti interpretativi, avrebbero meritato un ben più ampio sviluppo. Altrettanto può dirsi per l'adozione di una prospettiva comparativa con altri casi nazionali, che le aa. scelgono deliberatamente di non praticare e che invece avrebbe potuto offrire importanti elementi per meglio cogliere le peculiarità del contesto italiano.

Fulvio Conti

Roberto Giulianelli, *Porto e città. L'economia del mare ad Ancona dall'Unità al Duemila*, Milano, FrancoAngeli, 540 pp., € 59,00

Il porto è stato per Ancona un potente motore economico che, nel corso dei secoli, ha plasmato la città come centro mercantile, divenendone il maggiore luogo di produzione. Partendo da queste premesse, il volume intende ricostruire le traiettorie che hanno scandito l'economia marittima anconitana dalla nascita del Regno d'Italia al termine del '900.

L'a. si interroga sull'opportunità di dedicare una monografia agli sviluppi economico-politici del porto di Ancona, che sia per estensione territoriale sia a livello demografico appare inferiore rispetto ai massimi poli portuali italiani. La risposta si articola su tre livelli.

Un livello geografico: Ancona è il solo porto naturale tra la laguna di Venezia e il promontorio del Gargano, circostanza che ha offerto un vantaggio competitivo tra medioevo ed età moderna nella relazione con i Balcani. Verificare se il rilievo mercantile raggiunto dal porto marchigiano perduri fra '800 e '900 significa riflettere sull'entità dei cambiamenti che sono intercorsi nel sistema degli scambi commerciali in età contemporanea.

Il secondo livello è temporale: il periodo preso in esame segna il progressivo affermarsi di innovazioni tecnologiche (le ferrovie, la navigazione a vapore, la transazione energetica e della logistica) e di radicali cambiamenti nella geopolitica europea (la caduta degli Imperi centrali, la Guerra fredda e la disgregazione dell'ex Jugoslavia) i cui effetti sono facilmente osservabili nell'evoluzione del porto di Ancona.

Infine, il terzo livello è quello politico: dopo l'Unità, il porto marchigiano perde il ruolo mercantile rivestito sotto lo Stato pontificio ed entra a far parte del sistema portuale del Regno d'Italia, con un ridimensionamento dell'attività mercantile a favore di altri settori dell'economia marittima (il trasporto passeggeri, la pesca e l'industria navalmeccanica).

È nella gestione di questi tre livelli che si coglie l'aspetto più originale del libro di Giulianelli, che nel considerare la combinazione complessa di fattori che caratterizzano l'evoluzione dell'economia marittima in età contemporanea non si esime dal considerare le interazioni e le influenze reciproche. Ne emerge un sistema complesso che, pur analizzato nei quattro segmenti separati in cui si divide il volume (*Lo scalo, Gli scambi, La pesca, La navalmeccanica maggiore*), trova unità nelle pagine conclusive, da cui emerge quello che sembra essere un tratto distintivo della crescita portuale italiana. Come ben riassume Franco Amatori nella *Prefazione*, negli «sviluppi secolari del porto e del territorio di Ancona [si riconoscono] la debolezza delle spinte di sviluppo autonome e l'impronta accentuatamente esogena di tutte le fasi di crescita e modernizzazione» (p. 10).

L'articolazione nelle quattro parti, che rappresentano i diversi settori dell'economia marittima, conferisce alla ricerca una struttura tematica ancor prima che cronologica, offrendo ampio spazio alla comparazione, che emerge anche dalla ricchezza degli archivi e delle fonti consultate.

Benedetta Crivelli

Elisa Giunchi, *Il pashtun armato. La diffusione di arma da fuoco in Afghanistan e il declino dell'Impero britannico (1880-1914)*, Milano, Mondadori Università, x-254 pp., € 20,00

Elisa Giunchi, professoressa ordinaria di Storia dell'Asia presso l'Università degli Studi di Milano, torna a occuparsi dell'area afgghano-pakistana con un volume che ripercorre il traffico di armi a cavallo dei secoli XIX e XX in una regione cruciale per la «difesa avanzata dell'India» (secondo una delle motivazioni addotte dagli inglesi per giustificare la loro spinta imperialistica) durante le ultime fasi del *Great Game* in Asia.

Come noto, l'Afghanistan fu oggetto per molti decenni delle mire strategiche dell'Impero britannico, venendo percepito ora come un *buffer state* ideale fra Russia e Gran Bretagna, ora come un territorio da occupare e piegare ai propri interessi; in ogni caso, sempre come una fonte di instabilità per la Frontiera del Nord-Ovest indiana. Queste percezioni vennero acute, negli ultimi decenni del secolo XIX, per via dei crescenti traffici – leciti e illeciti – di armi nella regione, che accentuarono il problema della pericolosità delle tribù pashtun, insediate nelle impervie aree montagnose lungo i due lati della celebre Durand Line, la demarcazione fra Afghanistan e India britannica formalizzata solo nel 1897.

L'a. dedica vari capitoli alla ricostruzione storica delle dinamiche macro-regionali in Asia: dapprima ripercorre la storia afgghana dalla creazione del primo proto stato tribale durrani nel XVIII fino agli inizi del secolo XX, per poi inquadrare le diverse sfide alla propria supremazia che l'Impero britannico si trovò a dover fronteggiare, fino a quel relativo declino della propria potenza (capitoli II-IV). All'interno di questo quadro generale, nel capitolo V, viene poi tratteggiata la storia particolare del contrabbando di armi che muoveva dal Golfo verso l'Asia centrale. Particolarmente riuscita la descrizione del «discorso coloniale» sulle caratteristiche marziali e agonali del guerriero pashtun, ossia «un soldato dal primo giorno in cui è abbastanza grande da tirare una pietra [...] la guerra scorre nelle sue vene», per citare la famosa descrizione di Winston Churchill (p. 167). Una visione marcatamente orientalista che serviva alla retorica della «virilità dell'Impero» dell'epoca tardo-vittoriana e edoardiana e che alimentava la visione romantica ed eroica della Frontiera, un luogo ove solo i «veri uomini» potevano recarsi e combattere.

Chiude il volume il capitolo – basato su un interessante materiale d'archivio – che descrive i tentativi britannici di fermare i traffici di armi dal Golfo e di «disarmare i pashtun» con una politica di controllo più accurato lungo le rotte commerciali marittime dell'Oceano Indiano occidentale e di *engagement* con i paesi che si affacciavano sul Golfo, la debole Persia dei Qajar e il Sultanato dell'Oman *in primis*. Il volume, in definitiva, risulta capace di muoversi dall'analisi di una «piega» della storia dell'Impero britannico, quella del contrabbando di armi, per allargarsi a un quadro più ampio, intrecciando le dinamiche storico-politiche regionali con il discorso coloniale impregnato di orientalismo dell'epoca.

Riccardo Redaelli

Andrea Giuntini, *Il Canale di Suez e l'Italia (1856-1869)*, Pisa, Pacini, 178 pp., € 18,00

Il centocinquantesimo anniversario dell'apertura del canale di Suez è stato celebrato storiograficamente da un convegno tenutosi nel 2019 a Torino che ha riunito studiosi di diverse generazioni, i quali, da vari punti di vista, hanno indagato il ruolo centrale dell'infrastruttura per l'area mediterranea in età contemporanea. Tale occasione ha sia intercettato ricerche in corso che generato diverse pubblicazioni, tra cui il presente saggio, opera di uno dei più affermati storici dei trasporti nel panorama nazionale e ordinario di Storia economica presso l'Università di Modena e Reggio Emilia.

Il volume, di scorrevole lettura, parte da due binomi – «canale e modernità» e «canale e commercio» (pp. 18-19) – per inserire la genesi e lo sviluppo del progetto di de Lesseps nel processo di *Nation building* italiano. Le origini di Suez vengono individuate nell'età napoleonica, quando l'esplorazione archeologica inaugura un rapporto più stretto tra viaggiatori occidentali ed Egitto: ne sarebbe seguita la crescita di Alessandria, in concomitanza del boom del cotone egiziano, e della sua comunità italiana, alimentata dalle reti dell'esilio politico – di matrice liberale, socialista e anarchica – ma anche dalle varie migrazioni professionali, sorprendenti per varietà e intensità.

Tuttavia, l'impresa di Suez si costruisce soprattutto in Europa, favorita dai progressi tecnologici della seconda rivoluzione industriale e dall'azione di un gruppo internazionale di «*system builders*» (p. 7) riunitosi attorno a de Lesseps a metà '800: tra *Société d'études du Canal de Suez* (1846), *Commission Internationale pour le percement de l'isthme de Suez* (1855) e *Compagnie universelle du canal maritime de Suez* (1858) il progetto di una via marittima tra Mediterraneo e Mar Rosso diviene progressiva realizzazione.

La vicenda del canale è inserita in un quadro a dimensione variabile, che parte da singole personalità – oltre a de Lesseps, Paleocapa, Torelli, Negrelli, Boccardo e tanti altri – e attraverso la scala cittadina e statale (pre e postunitaria) arriva fino alle implicazioni globali dell'opera ingegneristica, metafora della modernità e della creazione di un mondo sempre più interconnesso grazie alle rotte della navigazione a vapore e alle reti di comunicazione transoceaniche.

Le fonti con cui si analizza il rapporto tra il canale e il processo di unificazione nazionale tra anni '50 e '60 sono in gran parte rappresentate da ciò che Cesare Correnti ha definito «letteratura istmica» (p. 14), ovvero quel consistente novero di pubblicazioni su Suez che fiorì con toni eterogenei proprio in quella fase di costruzione dell'opera e dell'unità italiana. I brevi e frequenti paragrafi di cui si compone il volume offrono al lettore una pluralità di temi, affrontati con piglio più descrittivo che analitico; interessanti sono anche alcune prospettive di ricerca proposte, e meritevoli di un approfondimento, come sottolinea l'a. stesso (p. 15). Una su tutte, il ruolo decisivo dei territori – élite locali, camere di commercio, circoli e giornali cittadini, ecc. – per far maturare a livello «nazionale» maggiore consapevolezza circa gli scenari aperti dal canale prima della sua inaugurazione.

Giovanni Cristina

Gustavo Gozzi, *Eredità coloniale e costruzione dell'Europa. Una questione irrisolta: il «rimosso» della coscienza europea*, Bologna, il Mulino, 299 pp., € 23,00

L'a., storico delle dottrine politiche, offre in questo saggio di storia del diritto internazionale una panoramica dell'evoluzione dei sistemi giuridici che le potenze coloniali europee hanno concepito per normare i propri possedimenti d'oltremare, dando così vita a un *corpus* di diritto coloniale caratterizzato dalla radicale ineguaglianza tra coloni e indigeni e dall'evidente e consapevole contrasto con i principi, i diritti e le legislazioni applicate in patria nello stesso periodo.

Sul piano del diritto internazionale, l'800 vide gli sforzi di molti giuristi per legittimare il colonialismo, alla ricerca di un'improbabile conciliazione con i fondamenti dell'illuminismo e del liberalismo. Sul piano interno ai possedimenti, raccolte di disposizioni come quelle contenute nel *Code de l'indigénat* francese approvato dall'Assemblea nazionale nel 1881 costituirono «mostruosità giuridiche» (p. 77), contenenti «un vero e proprio "razzismo di Stato"» (ibid.). E ciò, nonostante la recezione di principi contenuti nel preesistente diritto locale, specie quello musulmano.

La terza e ultima parte indaga i tentativi di trasformazione di questi sistemi nel secondo dopoguerra, quando il mantenimento del dominio coloniale e della disparità di trattamento tra europei e non all'interno degli stessi territori era ormai divenuto insostenibile e astorico. Di qui il cambiamento di denominazione, da «diritto coloniale» a «diritto d'oltremare», i vari progetti di «associazione», come quello dell'Union Française e, in termini molto più generici, di Eurafrika. Non va dimenticato, infatti, che l'avvio del processo di integrazione europea si ebbe quando ancora l'intera Africa subsahariana era sotto controllo e amministrazione europea, e che le preoccupazioni per il futuro dell'Africa erano ben presenti a Monnet, estensore della Dichiarazione Schuman, che sul tema contiene passaggi significativi. E al momento della sua nascita, con i Trattati di Roma del 1957, della Comunità economica europea fanno senz'altro parte l'Algeria – parte integrante della Francia metropolitana – e gli *Overseas Countries and Territories*.

Gozzi sottolinea come in quei frangenti «l'Eurafrika era indispensabile per la sopravvivenza economica e geopolitica dell'Europa» (p. 211). La lettura dell'a. è netta: si trattò di un progetto neocoloniale a garanzia degli interessi delle potenze coloniali. Inoltre, «il progetto dell'Eurafrika si connotò come negazione dei movimenti nazionalisti [...] contro ogni ipotesi di decolonizzazione» (p. 204). Eurafrika fu tuttavia anche altro, nelle visioni di Senghor e quando fu condivisa da movimenti anticoloniali. Ma «sfortunatamente» (p. 215) la maggior parte dei nuovi leader delle Afriche indipendenti non ascoltarono i moniti di Nkrumah e Fanon e si avviarono verso l'interdipendenza economica con l'Europa.

Opera di sintesi e di sicuro interesse, il volume si conclude con un ampio capitolo sulle politiche europee per lo sviluppo, fino ad anni recentissimi. Sconta unicamente la concentrazione quasi esclusiva sul colonialismo francese e il Nordafrica.

Stefano Picciaredda

Wilko Graf von Hardenberg, *A monastery for the Ibex Conservation, State, and Conflict on the Gran Paradiso, 1919-1949*, Pittsburgh, University of Pittsburgh Press, 252 pp., \$ 50,00

L'a., ricercatore in storia dell'ambiente alla Humboldt Universität, scrive la prima storia del Parco nazionale del Gran Paradiso, dall'istituzione nel 1922 alla piena autonomia nel 1949, grazie a documenti inediti, segnalatigli dal fratello Achaz, tra 2010 e 2020 biologo dell'Ente.

Dopo un'introduzione che ne presenta scopo e contenuti, l'opera si articola in sei capitoli e un epilogo. I primi quattro descrivono cronologicamente la storia delle politiche di preservazione dello stambecco (*Capra Ibex*) tra 1821 e 1922; la situazione socioeconomica delle valli del parco e l'organizzazione di questo nel primo decennio di attività; i conflitti tra Ente e popolazione locale; i cambiamenti seguiti al trasferimento dell'amministrazione da Torino a Roma e alla sostituzione dei guardaparco locali con la Milizia Forestale, nel 1933.

I restanti capitoli descrivono la ricerca scientifica nel Parco e i tentativi di sfruttarlo a scopi turistici durante l'intero periodo indagato. Nell'epilogo sono descritti l'impatto della guerra e della Resistenza sulla fauna locale, nonché l'azione di Renzo Videsott, docente di veterinaria all'Università di Torino che tra il 1943 e il 1947 scongiurò la scomparsa dello stambecco e, con esso, del Parco, dirigendo poi l'Ente fino al 1969.

Il criterio di analisi è quello già espresso dall'a. in altre pubblicazioni: lo Stato, in questo caso quello fascista, promuove politiche ambientali che rispondono a una propria concezione del cosiddetto «stato di natura» e la storia del Parco ne costituisce un caso esemplare.

Nello specifico, le vicende del primo parco nazionale italiano rivelano l'intreccio tra forme di continuità con l'Italia liberale, retorica di propaganda, dialettiche interne alla poliarchia fascista, interessi economici, dibattiti scientifici e forme di resistenza della popolazione locale.

Questi elementi palesano la sostanziale incapacità del regime nel realizzare le proprie promesse, le sue contraddizioni e gli sforzi per equilibrare istanze concorrenti, come proteggere lo stambecco, ma anche accontentare gerarchi e ospiti importanti che desiderano cacciarlo oppure ripristinare l'ambiente selvatico, ma pure costruirvi strade e dighe.

L'a. ricorda più volte le analogie tra l'approccio conservazionista italiano e quello di altri paesi, quale strumento di un identico tentativo di consolidare l'autorità dello Stato in un periodo di insicurezza, secondo l'interpretazione di W. Schivelbusch in *Three New Deals*.

L'opera è meritevole per l'originalità della prospettiva interpretativa, per la documentazione proposta e la struttura salda e coerente dell'esposizione. Privilegiando la dialettica tra Parco e Stato, trascura, però, di sviluppare due elementi appena accennati: gli interessi delle società idroelettriche e l'influenza della dialettica tra Ente e popolazione nello sviluppo del pensiero autonomistico locale, i cui principali esponenti, Federico Chabod ed Émile Chanoux, erano originari di Valsavarenche, al centro dell'area protetta.

Alessandro Celi

Sebastiano Angelo Granata (a cura di), *Una rivoluzione "globale". Mobilitazione politica, conflitti civili e bande armate nel Mezzogiorno del 1820*, Milano, FrancoAngeli, 228 pp., € 35,00

La svolta globale della pratica storiografica ha profondamente modificato la definizione di cronologie, spazi e modelli dell'età delle rivoluzioni. Questa revisione ha avuto un grande impatto sulla comprensione di quello snodo della crisi globale di sovranità che, a partire dalla sollevazione militare di Rafael del Riego nel 1820, inaugurò uno spazio rivoluzionario del tutto originale nell'Europa meridionale, esteso dal Portogallo alla Grecia e con importanti ripercussioni nel mondo ibero-americano. Sono premesse che ispirano il titolo di quest'opera e dalle quali il volume prende le mosse, prima di indagare alcuni fattori endogeni di questi flussi globali nel Regno delle Due Sicilie durante l'esperimento costituzionale del 1820-1821 e di dedicare un'ampia trattazione al cosiddetto «laboratorio Sicilia», quale spazio privilegiato di osservazione delle relazioni tra conflitto civile, banditismo e mobilitazione politica. Del resto, la «dialettica fra aspirazioni cosmopolite e appartenenze locali» (p. 9) è la linea di lettura fatta propria da Angelo Granata che introduce il percorso complessivo del volume.

L'iniziale riflessione di Renata De Lorenzo traccia i caratteri generali di un'identità rivoluzionaria dell'Europa meridionale, non solo in termini di connessioni, ma di uno *spatial turn* che coglie «la dimensione territoriale dell'agire sociale e la territorializzazione delle pratiche politiche» (p. 18). Partire da quest'approccio permette di leggere i percorsi paralleli delle monarchie borboniche, le forze centrifughe innescate dalla Costituzione, le divisioni politiche del mondo liberale e l'ampliamento delle sfere pubbliche, come elementi che collocano la rivoluzione napoletana nel solco della storia del liberalismo europeo. Un continente nel quale le monarchie erano attraversate da ampi processi di ristrutturazione. Come spiega bene Viviana Mellone, alle origini di quel principio d'intervento della Santa Alleanza, destinato a stroncare prematuramente le rivoluzioni mediterranee, contavano non poco le nuove esigenze di politica interna delle maggiori potenze.

I contributi della seconda sezione del volume analizzano alcuni dei tanti mutamenti politici che segnarono la storia del Regno delle Due Sicilie nel primo '800: dai modelli d'istruzione scolastica alla diffusione del conflitto politico nel mondo accademico, dai percorsi legati alla nascita dell'opinione pubblica ai meccanismi simbolici di costruzione del consenso durante l'ottimestre costituzionale.

L'ultima sezione, invece, è dedicata al complesso mosaico politico isolano nel 1820, con l'obiettivo di «rimodulare almeno in parte le tradizionali letture storiografiche della sollevazione siciliana» (p. 12). La guerra civile tra opposti patriottismi e modelli costituzionali assume le forme di uno scontro plurale: i conflitti territoriali, le reti clientelari e gli assetti di potere ad ogni livello della società isolana giocarono un ruolo di primo piano nel plasmare l'intreccio tra violenza e lotta politica.

Dario Marino

Fabio Grassi Orsini, *L'idea di partito nella cultura politica liberale. Dai moderati italiani a Vittorio Emanuele Orlando. A cura di Andreas Iacarella, Gerardo Nicolosi*, Roma, Tab Edizioni, 468 pp., € 28,00

Il volume raccoglie gli scritti elaborati da Grassi Orsini per i corsi che egli tenne nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Siena e si struttura in cinque densi capitoli.

Nel primo sono raccolti i saggi dedicati al periodo preunitario e da questi emerge il forte scetticismo del primo moderatismo verso l'idea di partito politico. Pensatori come Tommaseo, Rosmini, Gioberti, d'Azeglio e Farini furono accomunati dalla fascinazione per l'opera di Tocqueville e ragionarono su temi quali la riforma religiosa, l'educazione popolare e la strutturazione di un pensiero liberale-nazionale. In essi non vi era contrapposizione tra conservazione e progresso, ma piuttosto un unanimità di fondo che escludeva una competizione tra le «parti».

Estraneo a questa concezione fu Balbo che per primo avvertì, di fronte allo sviluppo delle istituzioni rappresentative, la necessità della funzione dei partiti.

Con l'unificazione, la visione balbiana – pur in un quadro di mai superato pregiudizio – spingeva i moderati ad alcuni tentativi di organizzazione extraparlamentare, tutti estremamente fragili. A tal proposito, l'a. dedica pagine particolarmente pensose al gruppo dei conservatori nazionali (Jacini, Stuart) del quale coglie il ruolo paradigmatico nel rapporto dialettico tra liberali e cattolici.

Dopo l'avvento della Sinistra al potere, i moderati lamentarono le criticità del sistema parlamentare (Villari, Spaventa), la debolezza della rappresentanza (Bonghi) e gli «sconfinamenti» del partito di governo (Minghetti); a tal proposito, l'a. è molto attento nell'inquadrare tali critiche nel delicatissimo contesto dell'Italia degli anni '80 e cioè in un «momento di transizione dallo Stato costituzionale a quello pienamente rappresentativo» (p. 192).

Altre pagine sono dedicate agli studiosi del partito organizzato di massa e delle sue degenerazioni (Mosca e Pareto) e a coloro (Turiello) che, nell'ultimo ventennio del secolo, attaccarono il regime parlamentare (accusato di non rispecchiare la società civile) e proposero nuove forme rappresentative di tipo neocorporativo per rispondere alla crisi – giudicata esiziale – della rappresentanza.

Il volume si chiude con un capitolo dedicato a Vittorio Emanuele Orlando, «tenace avversario del riconoscimento giuridico dei partiti politici, pur essendo un altrettanto deciso difensore del sistema rappresentativo, con il suo tentativo di conciliare lo Stato di diritto con il regime parlamentare» (p. 382).

Il volume è introdotto da un saggio di Gerardo Nicolosi nel quale si spiega quanto il dilemma liberale tra organizzazione della politica e libertà individuale sia stato al centro del ragionamento storiografico di Grassi Orsini. Opportunamente, quindi, Nicolosi sottolinea che la scrittura dei saggi risale agli anni del crollo del sistema dei partiti della «prima repubblica»: fu il collasso delle culture politiche, dunque, a spingere Grassi Orsini a un riflessione sui tempi lunghi della questione del partito in Italia.

Paolo Carusi



Matteo Grasso, *Guerra totale in Valdinievole. Monsummano Terme tra occupazione nazista, Resistenza e Liberazione: 1943-1944*, Pistoia, ISRpt, 223 pp., € 15,00

Matteo Grasso, direttore dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Pistoia, ha curato e organizzato numerose iniziative culturali senza mai rinunciare alla ricerca e alla scrittura. I suoi interessi scientifici si concentrano sulla storia della seconda guerra mondiale in provincia di Pistoia.

Questo libro ripercorre i mesi dell'occupazione tedesca a Monsummano Terme, un comune della campagna pistoiese che, secondo il censimento del 1931, contava poco più di 9.000 abitanti. Il testo è suddiviso in due parti composte da un centinaio di pagine ciascuna: *La guerra totale e L'estate del '44 e la Liberazione*.

Dopo una breve premessa dedicata alle vicende italiane dell'estate-autunno del 1943, la prima sezione si districa, con una prospettiva di storia locale, tra numerosi e complessi argomenti: gli effetti delle ordinanze fasciste e naziste sulla vita dei civili, la riorganizzazione del fascismo, le vicende della Resistenza e degli Internati militari italiani, la rete di solidarietà in aiuto dei soldati alleati e degli ebrei, le difficoltà alimentari degli abitanti, i bombardamenti, gli sfollamenti e il salvataggio del patrimonio artistico, l'educazione in tempo di guerra e i lavoratori impiegati nella Todt.

Nella seconda parte, Grasso si sofferma sugli ultimi mesi del conflitto, cercando di cogliere la dimensione politico-sociale delle principali violenze che attraversarono Monsummano Terme: i cannoneggiamenti alleati, le razzie tedesche, le direttive di Albert Kesselring (che insedia il suo comando proprio in questo Comune), la strage del Padule di Fucecchio, la ritirata nazista e la liberazione. L'a. accenna anche ai problemi della ricostruzione e del dopoguerra, comprese le pratiche di riconoscimento delle qualifiche partigiane.

Chiude l'opera un'appendice documentaria dove spiccano, oltre ai dati sulle vittime e sugli ebrei deportati, tre relazioni delle formazioni partigiane locali e una testimonianza di un sopravvissuto alla strage di Fucecchio.

Questo studio si basa sull'uso di fonti diverse esaminate accuratamente nel corso della narrazione: al già edito, l'a. aggiunge un approfondito scavo nelle carte degli archivi locali, soprattutto nei documenti di polizia e in quelli amministrativi, reperiti nell'Archivio di Stato di Pistoia e presso gli archivi storici comunali di Monsummano e dei centri urbani confinanti. Inoltre, la ricerca utilizza interviste realizzate dallo stesso a., collezioni private, periodici e quotidiani.

Si tratta di un volume di taglio divulgativo, utile per ricerche più ampie e per la didattica della storia contemporanea. Le pagine più riuscite sono quelle riservate alla vita ordinaria di questa comunità in guerra e all'approfondimento sull'eccidio del Padule di Fucecchio. La resistenza armata – qui un fenomeno limitato e sempre attento a mantenere un rapporto di reciproca solidarietà con i civili – avrebbe invece meritato un confronto più serrato con la storiografia italiana ed europea.

Andrea Ventura

Carlo Greppi, *Il buon tedesco*, Bari-Roma, Laterza, 265 pp., € 18,00

Che la Resistenza italiana al nazifascismo abbia visto una partecipazione significativa di resistenti stranieri è aspetto sul quale la storiografia sta tornando a insistere, con particolare attenzione alla dimensione transnazionale e multietnica. Ai noti studi sulla presenza di partigiani sovietici in Italia si sono così aggiunti di recente quelli dedicati ad altre componenti del crogiuolo «meticcio» di nazionalità e culture che animò la Resistenza.

Il libro dell'a. si inserisce in questo filone contribuendo alla riscoperta del ruolo dei disertori tedeschi e austriaci della Wehrmacht che dopo l'8 settembre 1943 decisero di unirsi ai partigiani italiani. Si tratta di una vicenda numericamente contenuta (un migliaio, circa) ma comunque significativa per le implicazioni di una scelta che fu coraggiosa ma lacerante e, anche per questo, soggetta a un persistente oblio. Impossibile da recuperare nel paradigma memoriale delle resistenze nazionali europee, ben ancorato al mito del «barbaro tedesco», sorta di nemico assoluto incapace di redimersi, la figura del «buon tedesco», capace invece di sottrarsi alla guerra ingiusta dei propri connazionali per combattere una ideale a fianco dei partigiani, risultò scomoda tanto nell'Italia del dopo Liberazione che nella Germania del dopoguerra, dove lo stigma del disertore «traditore della patria» la condannò al silenzio.

L'a. sceglie di riportare attenzione su questa pagina rimossa seguendo la strada delle «traiettorie biografiche dei suoi protagonisti» (p. 13), a cominciare da quella di Rudolf Jacobs, caporal maggiore della *Kriegsmarine* tedesca unitosi nella zona di Sarzana ai partigiani della brigata Garibaldi Muccini e caduto in azione al loro fianco. Ma un cospicuo numero di storie di «patrioti stranieri» (p. 118) è inanellato nel libro con notevole sforzo prosopografico, reso certo non facile dall'anonimato di alcuni di essi e dalle flebili piste documentarie rintracciate con acribia dall'a., i cui strumenti di lavoro e la cui soggettività egli rende noti al lettore mescolando con un approccio narrativo le suggestioni della egostoria a quelle della storiografia. Nel libro vi è un serrato corpo a corpo con le ragioni al fondo di queste scelte partigiane, le difficoltà e i rischi del passaggio dalla diserzione alla lotta armata, i dilemmi sollevati dal dover combattere una «guerra civile tra tedeschi» (p. 56), il precario punto d'incontro con i partigiani, talvolta vinti da fatali sospetti, eppure partecipò alla fine di un reciproco riconoscimento fondato sulla comune lotta al nazifascismo e su di un «internazionalismo partigiano» dal quale, sino a ora, erano «di norma espunti tedeschi e austriaci» (p. 138).

Netto è infine il vigore civico del libro (e forse un approccio più distaccato non avrebbe guastato, né pregiudicato il valore) che mira a trarre fuori queste centinaia di storie esemplari ed edificanti da quel che l'a. definisce «l'armadio dell'utopia» (p. 187), implicito contraltare del più noto armadio della vergogna nel quale vennero a lungo occultati i crimini e le responsabilità dei «cattivi» tedeschi (e italiani).

Francesco Fusi

Marco Grifo, *Le reti di Danilo Dolci. Sviluppo di comunità e nonviolenza in Sicilia occidentale*, Milano, FrancoAngeli, 350 pp., € 40,00

Il volume si propone di approfondire lo studio delle reti – finanziarie, sociali ed intellettuali – che consolidano l'azione di Danilo Dolci nella Sicilia occidentale e ne estendono gli effetti ben oltre l'isola, in un arco temporale compreso tra il 1952 e i primi anni '70. L'a. utilizza, a tale fine, un ampio catalogo di fondi archivistici, concentrandosi soprattutto sul contributo che Dolci ha fornito alla maturazione di forme diverse, per certi versi inedite, di partecipazione politica attraverso l'associazionismo, ritenuto di per sé rilevante «per il rinnovamento e la diffusione di approcci culturali e visioni del mondo che hanno segnato il processo di consolidamento della democrazia in Italia e nel resto d'Europa» (p. 18).

Ancora più interessante appare però la parte dello scritto che riguarda la collaborazione di Dolci con l'Associazione per l'iniziativa sociale, propedeutica all'avvio dei diversi Centri studi, all'interno dei quali il sociologo metteva a punto un *modus operandi* innovativo ai fini dell'emancipazione di quelle comunità. Definiti «architravi per lo sviluppo» (p. 171), finanziati dai diversi comitati italiani e stranieri che sostenevano il lavoro di Dolci in Sicilia, i Centri incarnano una visione più matura e per certi versi concreta dello sviluppo comunitario, laddove il triestino immaginava che il lavoro sociale dovesse passare attraverso un più qualificato intervento professionale.

Il ricorso a figure professionali specifiche – tecnici agrari, economisti – da impiegare presso i Centri studi aveva, dunque, il compito di mostrare alle popolazioni locali i diversi e migliori utilizzi possibili delle risorse per poter uscire dalla miseria, in sintesi, di contribuire alla formazione dei «quadri», «risorse umane qualificate e di buona volontà» (p. 176) che avrebbero potuto e dovuto incanalare proficuamente la volontà di cambiamento presente nelle aree più arretrate.

Tra gli anni '50 e '60, del resto, la Sicilia occidentale ed il suo entroterra divenivano polo di attrazione di sociologi, antropologi, intellettuali che ricercavano, in via sperimentale, diverse possibilità di sviluppo che rispettassero le vocazioni dei territori e mettessero al centro del dibattito la questione della formazione professionale e del ruolo del «capitale umano» nei processi di emancipazione sociale, culturale ed economica delle comunità.

Dolci, e le sue reti, rappresentano in buona sostanza una voce in controtendenza che, andando oltre le impostazioni di tipo risarcitorio e rivendicazionista, propongono un modello di «modernizzazione dal basso» centrato sull'istruzione e sulla formazione. Appena sullo sfondo rimangono, tuttavia, nel volume, i temi che attengono al dibattito sullo sviluppo del Mezzogiorno e della Sicilia, la cui decifrazione avrebbe meglio consentito di comprendere, nel periodo di che trattasi, i motivi dell'assenza di una riflessione più matura attorno alle proposizioni di Dolci, e nel ceto politico, e nelle gerarchie ecclesiastiche.

Luigi Chiara

Roberta Vittoria Grossi, «*Contremisce Satana*». *Storia di un esorcismo nella Francia del XIX secolo*, Roma, Carocci, 215 pp., € 23,00

Il volume, frutto di una ricerca dottorale condotta presso l'Università Gregoriana, è un esempio di approccio interdisciplinare che unisce metodo storiografico e teoria sociologica. Si presenta come uno studio di caso: tramite l'esame minuzioso della vicenda degli esorcismi effettuati dal gesuita Maximilien de Haza Radlitz sulla giovane Désirée Lejeune agli inizi della Terza Repubblica, l'a. vuole far luce sui rapporti fra religione e scienza medica «nella fase di transizione dalla società strutturata in senso gerarchico alla società funzionale in cui la religione perde la sua posizione privilegiata» (p. 19). L'episodio specifico si configura come il mezzo per riflettere sull'affrancamento della medicina moderna da considerazioni di ordine religioso-morale: nell'epoca del positivismo, il trattamento delle patologie divenne competenza esclusiva del «sistema» medico, con la malattia ormai «naturalizzata», spogliata di tratti soprannaturali. Tali trasformazioni, riconducibili al concetto sociologico di «differenziazione funzionale», non mancarono di ripercuotersi sul ruolo sociale della religione e sull'immagine tradizionale dell'indemoniato, mentre la Chiesa fu spogliata di ogni funzione terapeutica.

Base della ricerca è la cronaca (*Récit*) concepita da Haza Radlitz – esorcista della diocesi di Parigi – e composta di dodici quaderni manoscritti conservati presso l'Archivio dell'Università Gregoriana. Questo corposo materiale è stato integrato con fonti di archivi ecclesiastici romani e francesi. Fra il 1877 e il 1880 Désirée fu sottoposta a decine di esorcismi pubblici e privati: a parlare in tali frangenti, secondo il *Récit*, non furono solo i demoni, ma anche la Vergine, che alla giovane assegnò il compito di fondare una *Compagnie des Victimes du Sacré Coeur de Jesus*. Le «vittime», attraverso le proprie sofferenze, avrebbero dovuto liberare la Francia dalle potenze del male sulla terra. Questa «missione» fu fatta propria dallo zelante esorcista: la cultura cattolica dell'epoca, del resto, identificava nella modernità il frutto di un piano diabolico finalizzato a distruggere la Chiesa e la religione stessa.

La costituzione ufficiale del nuovo ordine, però, non ebbe mai luogo. Il progetto sfumò tra il 1879 e il 1880, per il venir meno del sostegno dell'autorità ecclesiastica. «I tempi sono mutati, l'esorcista vive su di sé il dramma di un'epoca di transizione che razionalizza lo sguardo sulla possessione» (p. 182): i vertici della Compagnia di Gesù riconobbero in Désirée un caso di falso misticismo; il movimento attorno a lei si disperse rapidamente. La visione demonologica del mondo propria di Haza Radlitz non risultava più plausibile di fronte all'avanzare del progresso scientifico e all'imporsi della categoria d'isteria impiegata dalla nascente medicina psichiatrica. La religione aveva perso il monopolio della verità: e la possessione, dato un tempo indiscutibile, era divenuta «tema di dibattito» (p. 189). Nell'insieme il volume appare come un contributo non privo di elementi d'interesse, che permette di riflettere su dinamiche proprie del processo di secolarizzazione in età contemporanea.

Francesco Tacchi

Anna Maria Isastia, *Una rete di donne nel mondo. Soroptimist International, un secolo di storia (1921-2021)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 358 pp., € 28,00

Anna Maria Isastia – già docente di Storia contemporanea presso l'Università La Sapienza di Roma e già presidente del Soroptimist International d'Italia – ripercorre qui un secolo di storia di questa associazione, dalla data di fondazione nel 1921 fino al 2021.

Il Soroptimist è un'organizzazione nata negli Stati Uniti – a Oakland, in California, nell'ottobre 1921 – ad opera di Violet Richardson Ward che raggruppò 85 socie, esponenti di un mondo borghese e imprenditoriale. Se ne diventa membri solo su invito, con un sistema di cooptazione che rivela la volontà di selezionare e scegliere gli accessi, e la contraddistinguono due parole latine, *Soror* e *Optimae*, che indicano coloro che promuovono la sorellanza e l'eccellenza in campo lavorativo, svolgendo professioni in ambiti diversi, ma sempre a livello dirigenziale. In Europa arrivò nel 1924, quando a Londra fu fondato il Central London Club e da qui il Soroptimist si diffuse nell'Europa continentale: a Parigi fu una giovane chirurga estetica, Suzanne Noël, a dar vita al primo club francese, mentre la nascita del Soroptimist in Italia è legata al rapporto di amicizia tra Suzanne Noël e Alda da Rios Rossi, figlia di un garibaldino e cresciuta quindi in un ambiente contraddistinto da una cultura laica e democratica. Ebbe vita breve, però, perché già nel 1934 ne fu imposta dal governo la chiusura; ma, alla fine della guerra, nel 1948 il club rinacque e Alda da Rios Rossi ne fu di nuovo presidente.

L'a. dedica molta attenzione in particolare ai club italiani e ne sottolinea il cambiamento nel tempo. Negli anni '70, ad esempio, con la nascita delle Regioni, essi cominciarono a lavorare insieme anche su base regionale: nacquero gli *interclub*, le consulte femminili, le commissioni Pari opportunità, i Consigli delle donne e le soroptimiste entrarono in queste e in altre istituzioni. Poi arrivarono altre tematiche su cui impegnarsi, come il divorzio, la cittadinanza italiana per le donne coniugate con stranieri, l'occupazione femminile, ecc.

Negli ultimi decenni, la loro attenzione si è rivolta all'Africa, ai progetti di educazione finanziaria, di agricoltura sostenibile, di acqua come bene comune, di maternità responsabile; alla collaborazione con le case circondariali italiane, alla lotta contro la violenza sulle donne, al linguaggio di genere e alla toponomastica femminile. In chiusura, l'a. illustra infine le linee guida del programma del biennio 2020-2021, quando la pandemia ha costretto a rivedere modalità d'intervento e priorità e ciò ha permesso all'associazione di ritagliarsi un ruolo significativo nei network.

Il libro, nato dal desiderio di riconoscere la strada percorsa e i traguardi conquistati (il Soroptimist annovera oggi circa 98.000 socie in tutto il mondo e occupa, nell'Onu, la posizione più elevata per un organismo non governativo), intende offrire a un più ampio pubblico l'opportunità di conoscere la storia dell'associazione e porsi, nel contempo, come bussola per il futuro.

Graziella Gaballo

Nicola Labanca (a cura di), *Ferruccio Parri e le Italie del Novecento*, Roma, Viella, 322 pp., € 29,00

Come ricorda nella prefazione Pezzino, il libro raccoglie i contributi di quattro seminari dedicati a Parri tra il 2018 e il 2019 e coordinati da Labanca, autore dell'introduzione e di uno scritto sul Parri combattente. Come sempre avviene in questi casi, i saggi contenuti nell'interessante volume sono diversamente strutturati tra di loro. Dal punto di vista dell'approfondimento scientifico, forse il maggiore sforzo di discutere la storiografia su Parri è stato fatto da Grippa che, attingendo a materiale d'archivio, ha affrontato il breve periodo in cui il dirigente azionista fu a capo del primo governo dopo la Liberazione, nato nel giugno 1945 e messo in crisi dal Pli e dalla Dc solo cinque mesi dopo. Una vicenda molto complessa e variamente interpretata, talvolta sulla base di mere considerazioni figlie di un approccio «politico» più che storiografico.

Polese Remaggi, autore di una biografia completa di Parri nel 2004 e della voce del Dbi nel 2014 (e qui di una riflessione generale che riassume il senso dei suoi precedenti approfondimenti), è lo studioso di cui Grippa mette maggiormente in discussione le interpretazioni, come aveva già fatto in un saggio pubblicato nel 2017 e avente per oggetto il Parri giovane. Questa sorta di confronto, indipendentemente dal fatto che le tesi esposte da Grippa siano più o meno convincenti di quelle di Polese Remaggi, dimostra che su Parri c'è ancora da dire e che gli archivi sono fonti imprescindibili per far avanzare la ricerca. Appassionati i saggi di Greppi e Colombini: il primo concentrato sull'amarezza e la tenacia, insieme caratteristiche e stati d'animo analizzati *in primis* durante la Resistenza; il secondo sul fascino che Parri esercitò nei confronti dei compagni e sull'immagine che essi trasmisero di lui. Perazzoli e Zazzara, anch'essi attenti agli archivi, hanno trattato, rispettivamente, della Fiap (nata nel gennaio 1949) e degli istituti nazionali per la storia del movimento di Liberazione in Italia (quello di Milano, nel febbraio 1949, fu il primo). Gli istituti furono costituiti per tutelare la memoria e la storia della Resistenza (con particolare riferimento ai Cln, centrali per gli azionisti) e, ancor oggi, sono fondamentali sia per la ricerca sia per animare un dibattito pubblico spesso vuoto, perché slegato dalle radici del presente e incentrato sull'attimo.

La seconda parte del libro tratta le tappe della vita politica di Parri dopo l'uscita dal Pd'a nel febbraio 1946: la Cdr, il Pri, Up (Soddu) e la Sinistra indipendente (Scirè), oltre a una riflessione di Scroccu sulla direzione del periodico «L'Astrolabio». Il volume si chiude con uno scritto di Filippo Focardi sulle alterne fortune di Parri, tra mito e oblio, nell'Italia repubblicana. Nel libro, ricco di spunti e stimoli, curiosamente non compare Ester Verrua, compagna di Parri per tutta la vita e madre del suo unico figlio, Giorgio. Anche Ester, approfondendo le caratteristiche umane e politico-culturali di Parri, avrebbe meritato attenzione. Al fianco del marito talvolta in condizioni estreme (si pensi al periodo della clandestinità e ai due mesi di prigionia nel 1945), Ester non ha avuto un ruolo marginale.

Andrea Ricciardi

Michele Lacriola, *Patrioti o traditori? Gli ufficiali della Marina napoletana nella crisi e fine delle Due Sicilie*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 332 pp., € 19,00

La ricerca di Lacriola analizza la crisi finale delle Due Sicilie dalla prospettiva particolare della Marina napoletana, fornendo un significativo contributo a un tema ormai da alcuni anni al centro del dibattito storiografico e di quello pubblico. Obiettivo del volume è quello di indagare le ragioni e i percorsi alla base della scelta di campo del 1860, allorché gli ufficiali «scelsero deliberatamente e compattamente (fatta salva qualche eccezione) di [...] abbracciare la soluzione unitaria» (p. 7): per farlo, l'a. non si affida alla pur suggestiva dicotomia concettuale fra patrioti e traditori, ma sceglie di guardare alla storia del corpo, inserendolo al centro dei conflitti politici, ideologici e identitari che scandiscono il crollo, e ricostruendone al tempo stesso – anche per il tramite di una più che corposa appendice documentaria – la fisionomia, i percorsi di formazione e i rapporti con la corte, che ne fanno un elemento cruciale della storia del Mezzogiorno.

La modernizzazione della Marina emerge come uno degli assi portanti del riformismo di Ferdinando II, caratterizzato dall'obiettivo di rilanciare il commercio di Napoli tanto quanto la sua collocazione diplomatica. La rinnovata centralità del Mediterraneo e la crescente rilevanza delle reti atlantiche sono le considerazioni alla base della riconfigurazione del corpo, che si sostanzia nel richiamo degli ufficiali esiliati dopo il 1820-1821, nel passaggio alla navigazione a vapore e nella creazione di una moderna industria cantieristica, corollari alla svolta doganale e alla nuova politica dei trattati. Alla vigilia del '48 la Marina è un corpo d'avanguardia, ma è proprio l'anno delle rivoluzioni a segnare uno spartiacque della sua vicenda, parabola delle sorti del Regno: l'interruzione della valorosa campagna adriatica e l'intervento contro la Sicilia provocano lo scollamento fra questi e la corte, e d'altra parte l'isolamento diplomatico della seconda restaurazione segna un ulteriore motivo di crisi, amplificata dalla riduzione dei finanziamenti.

A poco serve il nuovo e tardivo sforzo modernizzatore degli ultimi anni '50: quelle che fronteggiano, senza successo, la spedizione garibaldina sono flotte ormai invecchiate, travagliate da un profondo divario tecnologico e infrastrutturale e dall'assenza di una connotazione nazionale, in definitiva incapaci e restie a farsi strumento della politica estera borbonica. L'impetoso confronto con la Marina sabauda contribuisce in parte a spiegare le ragioni del passaggio al fronte piemontese, un esito prevedibile e tuttavia controverso, come suggerisce l'assenza di un netto pronunciamento in favore del nuovo Stato. Emerge così il profilo di un corpo mancato, che «stancamente si diede al nemico senza che quest'ultimo avesse avuto modo di divenire fratello sul campo di battaglia» (p. 125): saranno le vicende del post 1860, tuttavia, a restituirne la centralità nei processi di *State* e *Nation-building*, trasformando molti degli ufficiali napoletani nei simboli della continuità istituzionale fra la compagine borbonica e quella unitaria.

Sebastiano Angelo Granata

Giuliana Laschi, Valeria Deplano, Alessandro Pes (eds.), *Europe between Migrations, Decolonization and Integration (1945-1992)*, Abingdon-New York, Routledge, 2020, 204 pp., £ 38.99

L'obiettivo del volume è di incrociare decolonizzazione e integrazione europea come due fenomeni complementari che, nel secondo dopoguerra, ridefinirono un'Europa attraversata da una profonda crisi di identità: da centro del mondo imperiale a spazio diviso nel nuovo scacchiere della guerra fredda e da terra di emigrazione a destinazione dei flussi in provenienza dalle vecchie colonie. Nel volume, le migrazioni sono al tempo stesso oggetto di indagine e lente per analizzare le trasformazioni che attraversano il vecchio continente. Se i tratti di tali trasformazioni sono comuni a livello continentale, il diverso passato coloniale di ciascun paese ha fatto sì che la dimensione nazionale rimanesse centrale nella definizione delle politiche in materia di migrazione e cittadinanza.

Il volume si suddivide in quattro parti tematiche: le politiche europee in materia migratoria, le migrazioni post-coloniali, la gestione dei rifugiati e dei richiedenti asilo e, infine, le politiche nazionali.

È merito dei curatori aver costruito un volume in cui i diversi contributi sono tra di loro complementari per questioni affrontate, riuscendo tutti ad interrogarsi con profitto attorno al nesso tra decolonizzazione e integrazione europea.

Ne esce fuori un volume capace sia di lanciare nuove piste d'indagine, sia di fornire un'utile sintesi storiografica sulle migrazioni in Europa del secondo '900 (soprattutto i capitoli di Laschi, Ricciardi, Paoli, Deplano, Gerli e Colucci).

Il volume vuole esplicitamente contribuire ad un ripensamento della storiografia sul colonialismo, guardando alle sue eredità di lungo periodo e, soprattutto, sulla decolonizzazione, vista qui come un processo biunivoco, per il quale le politiche migratorie diventano il risultato di un'interazione dialettica, spesso conflittuale, tra paesi europei ed africani.

Questo aspetto emerge soprattutto nei contributi che si interessano alla strategia intrapresa dall'Europa di demandare i controlli di frontiera ai paesi posti sulla frontiera mediterranea (Italia, Spagna e Grecia) prima e, successivamente, ai paesi della sponda sud del Mediterraneo (Colucci), mostrando come questa strategia sia avvenuta ben prima dell'ultima crisi migratoria (Vitiello). Se l'integrazione europea porta ad una maggiore libertà di circolazione al suo interno, prima per i lavoratori e poi per i cittadini, al contempo rafforza i controlli e la selezione ai confini esterni, specialmente a partire dagli Accordi di Schengen del 1987. In questa chiave, il libro riesce a ridare centralità ai vecchi paesi di emigrazione del Mediterraneo settentrionale, come paesi che, per la loro posizione periferica, assumono una nuova centralità nel controllo dei processi migratori.

Altro aspetto peculiare del volume è la valorizzazione dell'esperienza delle migrazioni «di ritorno» compiute dagli ex colonizzatori bianchi (Ertola, Fois), mostrando i «rientri» non si diressero sempre verso i paesi d'origine, privilegiando invece le metropoli dei paesi di colonizzazione.

Federico Del Giudice



Andrea Leonardi, *Un innovatore nell'ingegneria dei trasporti del XIX secolo. Luigi Negrelli*, Bologna, il Mulino, 393 pp., € 32,00

Nel 2019 è stato celebrato il 150° anniversario dall'inaugurazione del Canale di Suez, che rappresentò una vera e propria svolta nel mondo del XIX secolo: raggiungere le Indie, la più popolosa colonia dell'Impero britannico, divenne molto più breve e più sicuro. Luigi Negrelli è stato ricordato soprattutto per aver contribuito in una veste fondamentale a questo progetto.

Il suo ruolo fu tuttavia ben più complesso e poliedrico, perché si dedicò a molte altre infrastrutture in Europa e nel nord Italia, dai lavori sui corsi d'acqua, alla realizzazione di strade e ferrovie, ambito quest'ultimo, allora pionieristico, ove egli aveva lavorato, dal 1836, in Svizzera e poi in Austria, nel quale avrebbe dato un fondamentale contributo.

Il libro dell'a. ripercorre la biografia e l'attività di Negrelli alla luce di nuovi apparati documentali emersi negli ultimi anni, tra cui l'ampia corrispondenza, conservata dal Technisches Museum di Vienna. Ciò consente – egli sostiene – di «produrre una nuova lettura tanto della figura che dell'opera di Luigi Negrelli», rispetto alla retorica che in passato ha contribuito «a offuscare, e in diversi casi addirittura a distorcere il suo ruolo, il suo operato e, in ultima analisi, la sua immagine» (p. 15).

I diciassette brevi capitoli, privi di paragrafi, inquadrano i momenti cruciali della vita, della formazione e dell'apporto tecnico di Negrelli. L'a. ha l'abilità di inquadrarlo nel contesto plurietnico, culturale ed economico asburgico ed europeo del suo tempo. La narrazione muove dal contesto familiare di Negrelli, nato a Fiera di Primiero nel 1799, e dagli studi intrapresi a Innsbruck e dalle coeve esperienze al fianco di esperti ingegneri.

La parte centrale inquadra l'apporto dell'ingegnere alla progettazione del Canale di Suez, che egli voleva senza «chiuse», e che fu alla fine accettata dalla Commissione internazionale.

L'a. evidenzia poi gli altri importanti contributi di Negrelli all'ingegneria delle infrastrutture del tempo, con il fine di ridurre le distanze tra i popoli, e con un'attenzione non limitata alla tecnica, ma estesa all'economia e alla società, in una costante opera non soltanto ingegneristica, ma anche culturale.

Luigi Negrelli visse in un tempo di grandi innovazioni, nel quale le ideologie nazionali si stavano affermando e avrebbero poi portato all'emergere di contrapposti nazionalismi. Talvolta assumeva posizioni intransigenti, ma sempre con rettitudine morale e con uno sguardo al futuro. Per lui, in sostanza, strade, ferrovie e canali rappresentavano non soltanto infrastrutture di trasporto, ma «ponti» fra popoli e Stati diversi, con il fine di una collaborazione al di là dei confini.

Luigi Negrelli morì a Vienna il 1° ottobre 1858, all'età di 59 anni, non fece in tempo a vedere il taglio dell'istmo di Suez e neppure la formazione della Compagnia che lo avrebbe realizzato, presentata due mesi dopo la sua scomparsa.

Stefano Maggi

Sante Lesti, *Il giornale del centrosinistra. «Il Punto» e i suoi lettori (1956-1965)*, Roma, Carocci, 224 pp., € 25,00

«Il Punto», edito fra il 1956 e il 1965, rappresenta un caso di studio interessante riferito a quella stampa aperta verso il centro-sinistra la quale fornì un aiuto non di poco conto al processo di consolidamento e alla nascita della formula governativa culminata con il primo governo Moro del dicembre 1963.

Il merito di Sante Lesti, con una ricerca puntuale e rigorosa, è di aver ricostruito la storia di quel giornale e dei suoi lettori non limitandosi ad una mera analisi dei temi trattati nelle pagine del rotocalco. Articolato in quattro capitoli, il lavoro si basa sullo studio del periodico e sullo spoglio del patrimonio archivistico del fondo di Vittorio Calef, il giornalista, poeta e scrittore anima de «Il Punto». Lesti restituisce un ritratto di Calef molto interessante, ridefinendo il profilo di un personaggio importante per comprendere le dinamiche che favorirono l'esperimento dell'esecutivo Dc-Psi. In quest'ottica, «Il Punto» appare come un giornale indipendente anche se ampiamente finanziato da aziende a partecipazioni statali e da finanziatori privati, tutti soggetti interessati a favorire la creazione di un clima intellettuale favorevole al nuovo progetto di alleanza.

Come si dimostra nelle pagine del libro, «Il Punto» fu ben prima del varo ufficiale uno spazio in cui poter dibattere le proposte di chi voleva realizzare la nuova formula di potere, non senza una dialettica nella presentazione delle varie posizioni. In tal senso, si può certamente concordare con Lesti quando afferma che «Il Punto» è un settimanale di scopo, ovvero avente l'obiettivo di favorire l'avvento del centro-sinistra. Per fare questo, il libro analizza le campagne tese a far risaltare temi come il dialogo fra cattolici e socialisti, la realizzazione dell'unificazione socialista, la crisi del comunismo e il superamento dell'atlantismo più conservatore. Uno dei punti più interessanti dell'analisi di Lesti è quella relativa allo studio della corrispondenza con i lettori, ben presente nel fondo Calef, che aiuta a comprendere l'interazione, i gusti e i desideri di chi acquistava il periodico. Il settimanale non si limitava del resto ad essere la semplice cassa di risonanza delle tematiche favorevoli al centro-sinistra: sono presenti ad esempio significativi approfondimenti di aspetti letterari e culturali, curati tra gli altri da Pietro Citati, oltre ad una sezione di politica estera, con articoli puntuali sul pontificato di Giovanni XXIII, il rapporto fra Krusciov e Kennedy, o ancora la situazione dell'Africa nel processo di decolonizzazione. Alla fine, fu inevitabile che il giornale terminasse la sua esistenza con la prematura scomparsa del suo fondatore nel 1965, in straordinaria concomitanza con quella che era ormai la fase del reflusso del progetto politico per cui il periodico aveva lavorato con tanta abnegazione.

Gianluca Scroccu

Simon Levis Sullam, *I fantasmi del fascismo. Le metamorfosi degli intellettuali italiani nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 232 pp., € 19,00

I protagonisti principali di questo volume sono quattro intellettuali italiani di grande prestigio e influenza nella storia culturale del '900: Federico Chabod, Piero Calamandrei, Luigi Russo e Alberto Moravia. Dedicando un capitolo a ciascuno di questi, l'a. ne evoca, assieme alla biografia, il mondo culturale che ruota loro attorno, offrendo una ricostruzione d'insieme volta a verificare quanto fosse ancora valida la denuncia lanciata da Jules Benda nel 1927 (*Il tradimento dei chierici*), circa la tendenza degli intellettuali a schierarsi con l'ordine e il potere, tradendo la vulgata che li vorrebbe per definizione *anticonformisti*.

La documentazione archivistica e l'ampia storiografia consultate consentono all'a. di soffermarsi sulle ragioni del «moderato» consenso espresso da Chabod al fascismo, nel mentre, sulle orme di Friedrich Meinecke, lavorava ad alcuni importanti studi sul primato italiano nella politica estera: rapporto interrottosi nel '44, quando egli aderì attivamente alla Resistenza, preludio ai suoi testi più noti: *L'idea di nazione* e *Storia dell'idea di Europa*.

Il titolo del successivo capitolo (*I fantasmi di Calamandrei*) ispira anche quello del volume, perché fu soprattutto agli occhi di Calamandrei che fascismo e antifascismo si presentarono, nel dopoguerra, come dei *fantasmi*: «Fantasmi [...] di ciò che il fascismo era stato e di ciò che erano stati o non erano stati l'antifascismo e gli antifascisti» (p. 53). Un'immagine paradigmatica, resa particolarmente pregnante da una biografia ove spiccano una «religione della patria» di ascendenza mazziniana e, soprattutto, il principio di *legalità*, in nome del quale accettò, non senza angoscia, di partecipare alla revisione del Codice Grandi. Alla luce del suo prezioso *Diario*, Calamandrei appare, come recita il titolo dell'ultimo paragrafo di questo capitolo, testimone di un «antifascismo angosciato».

*Dopo il diluvio: la transizione di Luigi Russo* ci riporta a Pisa (da poco liberata) nel 1944, alla Scuola Normale, dove Russo aveva già insegnato per un decennio, testimoniando di aver resistito durante il fascismo alle pressioni che giungevano dall'alto e di essersi opposto alla guerra, pur decidendo di restare sulla cattedra per non cederla ai *barbari*. Nel dopoguerra, alla ricerca di una nuova collocazione, Russo scopre Gramsci, identificandosi fortemente con la generazione dei Gobetti, Rosselli, Ginzburg.

*Il romanzo del nostro tempo: Alberto Moravia tra indifferenza e conformismo* è l'ultimo capitolo che ci porta sul terreno della letteratura, a partire dal romanzo *Il conformista* (1951), un vero *lieu de mémoire* per l'intera vicenda. Si apre un nuovo scenario, che nel capitolo finale (*Il fascismo come autobiografia rimossa*) propone altre biografie intellettuali, costruite in un gioco di specchi, questa volta ad opera soprattutto di letterati (Meneghelli, Malaparte, Vittorini, Pratolini, Gadda), dove si trova la risposta alla domanda su *Il tradimento dei chierici*, da cui questo libro, bello e appassionante, aveva preso avvio.

Mariuccia Salvati

Davide Lo Presti, Davide Rossi (a cura di), *Nazionalizzazione e amministrazione tra le due Guerre. Il Ministero per le Terre Liberate tra tensioni politiche e crisi istituzionali*, Milano, FrancoAngeli, 214 pp., € 28,00

L'opera collettanea si occupa di ricostruire la vicenda del Ministero per le Terre Liberate dal Nemico (1919-1923) voluto dal governo Orlando per coordinare e dirigere centralmente l'opera di ricostruzione amministrativa ed economica dei territori annessi all'Italia (Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia, alcune zone del Friuli, Zara, le isole di Lagosta, Cazza e Pelagosa in Dalmazia). Tra i suoi compiti, anche la gestione delle ondate di profughi che il conflitto aveva generato e che ponevano il problema di rispondere non solo in termini di assistenza, ma anche mettendo in atto interventi capaci di affrontare i conflitti e le tensioni sociali che le accompagnavano. Non ultimo, ancora, il processo di italianizzazione da avviare nei territori annessi, con la complessità che derivava dalla presenza di popolazioni di altre lingue e culture.

I diversi saggi esaminano le ragioni per cui il Ministero è stato creato (Davide Lo Presti), la sua costituzione (Ester Capuzzo), il profilo di Cesare Nava ministro incaricato (Giovanni Zucchini), i campi di intervento e le critiche all'azione del nuovo dicastero (Alessandro Agri, Emanuele Bugli, Marco Panato), il caso del Ministero delle Nuove Province e delle Terre Liberate in Albania (1941-1943) quale «pessima replica» (p. 127) di un modello istituzionale già testato (Lorenzo Salimbeni). Infine, il volume propone alcuni spunti di riflessione sull'impatto a livello normativo della dinamica emergenza/normalizzazione nel '900 italiano (Alberto Sciumè).

Il ventaglio dei temi affrontati suggerisce come lo studio sulla storia del nuovo Ministero, condotto attraverso una ricerca su fonti d'archivio e corredato da una bibliografia in cui si intrecciano le discipline storiche con quelle giuridiche, possa dimostrarsi fecondo per seguire in termini di continuità, discontinuità e transizione le modalità con cui lo Stato ha guidato la propria macchina amministrativa per far fronte alle emergenze (non solo postbelliche) e governarne la complessità. La nascita di organismi speciali – dotati di poteri di intervento e di spesa, capaci di navigare tra Stato e mercato, cresciuti nei loro apparati tra esigenze di procedere con oculati interventi economici e interessi politici da far valere, esposti alla mala gestione, regolati da normative talvolta in contrasto con la legislazione corrente – è un aspetto ricorrente che connota tanto la storia dell'Italia liberale, quanto quella fascista e democratica.

L'esperienza del Ministero per le Terre Liberate, come sottolineano i curatori nell'*Introduzione*, può risultare da questo punto di vista paradigmatica. Non va trascurato che lo studio, condotto e portato a termine in periodo di emergenza Covid e pur condizionato dalle restrizioni che hanno limitato l'ampiezza delle ricerche d'archivio, si è offerto in tempo reale quale contributo storiografico per una riflessione sul come affrontare la crisi post-pandemica.

Giorgio Mezzalana

Matteo Loconsole, *Paolo Mantegazza. Alle origini dell'educazione sessuale, Prefazione* di Edwige Comoy Fusaro, Milano, Biblion, 292 pp., € 24,00

«Senza terrori e senza sofismi voi potete rendere onesto l'uomo, coll'igiene del corpo, del pensiero, e del cuore, e confondere in una sola armonia la salute fisica colla salute morale» (p. 107), scriveva Mantegazza nel 1878, rivelando, probabilmente, il motore dietro la sua formidabile opera di divulgazione. Privilegiando gli scritti sull'igiene e sulla sessualità, il volume ha innanzitutto il merito di rileggere la sterminata produzione del positivista italiano e di restituirla all'interno del discorso scientifico dell'epoca. I quattro capitoli tracciano un percorso ricco e multiforme che riallaccia la militanza politica all'impegno scientifico e divulgativo nel più ampio progetto di «fare gli italiani». In anni in cui, attraverso la definizione e la prescrizione di avvertenze e di cure, la medicina reclamava la funzione sociale di stabilire i parametri della «normalità» e dei comportamenti conformi, i principali destinatari del «processo di alfabetizzazione igienico sanitaria» (p. 19) pensato da Mantegazza erano proprio coloro che il medico stesso comprese di non aver (inevitabilmente) raggiunto, ovvero le classi popolari/pericolose.

L'opera di divulgazione era infatti anche, o soprattutto, opera di controllo sociale ed erano le famiglie povere, considerate l'anello debole del sistema, a divenire il bersaglio principale di un ampio dibattito e di una legislazione che consentissero allo Stato di regolare la vita privata per combattere la degenerazione e la delinquenza, aprendo anche spazi a ipotesi eugenetiche. La legittimazione della sessualità femminile all'interno del matrimonio è tra gli aspetti più significativi nel pensiero di Mantegazza, che ipotizzava per le donne un'educazione «per molti aspetti assimilabile a quella dell'uomo» (p. 110).

Un Mantegazza emancipazionista, dunque? L'a. non si sottrae a questa domanda. Se riconosce negli scritti dello scienziato una «tensione verso una società nuova», che prevedeva anche una inedita parità tra i coniugi, sottolinea allo stesso tempo come quella parità, in quanto «mutuata dal concetto di complementarità, è rivelatrice di una oggettiva difficoltà a staccarsi dalla tradizione» (p. 128). Anche il rapporto tra educazione sessuale e senso del pudore, questione centrale per Lombroso e Ferrero nella definizione stessa della donna normale, contribuisce a evidenziare tanto gli elementi di novità che quelli di continuità propri del pensiero di Mantegazza. Se il divulgatore stigmatizzava l'ipocrisia della moralità borghese che utilizzava la bandiera del matrimonio o il divieto di ricerca della paternità per coprire i propri scandali, egli definiva allo stesso tempo il pudore come un «sentimento acquisito secondario, che sorge primariamente nella donna» e indicava come «in fatto di amore, il più potente dei giudici [fosse] l'opinione pubblica» (p. 149).

Le ambivalenze e le contraddizioni presenti negli scritti di Mantegazza rappresentano nodi di particolare interesse nell'economia del volume che, anche nel riconsegnarli o nell'evidenziarli, riesce a restituire efficacemente la ricchezza e la complessità del dibattito in corso.

Barbara Montesi

Sergio Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini. Vita e morte di Guido Rossa*, Torino, Einaudi, 237 pp., € 16,00

Il volume si presenta come una biografia di Guido Rossa, l'operaio comunista ucciso dalle Br per aver denunciato un compagno che distribuiva gli opuscoli del gruppo in fabbrica. Il taglio biografico ha permesso di intrecciare la dimensione individuale e collettiva dell'agire storico, di raccontare la storia di un uomo nel suo tempo e di affrontare alcuni grandi temi della vita al di là del tempo. In questo appaiono complici le esperienze traumatiche di Rossa scalatore – l'Himalaya rappresentò per lui una svolta, con la scoperta di una povertà irrimediabile e con la tragica morte di due compagni di scalata – e di Rossa uomo, come la dolorosa perdita del figlio per un incidente domestico. Ma, a guardare meglio, il volume è qualcosa in più di una biografia, è un racconto familiare e una storia, attraverso le trame di una singola vita e di quelle che l'hanno incrociata, dell'Italia del dopoguerra.

L'a. ha scovato fonti inedite, appunti personali, fotografie, testimonianze di familiari e di amici, che hanno permesso sia di colmare alcune lacune documentarie, sia di accedere alla vicenda umana, politica ed esistenziale di Rossa con chiavi di lettura diverse da quelle che ci ha consegnato la sua tragica fine, riassumibili nella contrapposizione «brutale» tra spia ed eroe. Luzzatto, infatti, ha reso conto anche delle complessità, delle asperità caratteriali e degli angoli bui dell'operaio, sottraendolo alle pastoie del santino laico e all'immagine piatta e statica che le Br e il sindacato, per motivi opposti ma paradossalmente simili, diedero all'epoca. Esemplificativi in tal senso sono la descrizione di Rossa al Cai di Bolzaneto attento a privilegiare la proiezione delle dispositive dei diseredati tibetani, anziché quelle delle meravigliose pareti himalayane o il racconto della volontà dell'operaio di abbandonare – tentativo, alla luce dell'ipotesi di una sua reazione durante l'attentato, forse mai del tutto riuscito – le vesti superomistiche della gioventù «per scendere giù in mezzo agli uomini a lottare con loro» (p. 114).

La storia dell'operaio, prima nella piccola e nella grande azienda privata, poi nella moderna impresa pubblica, è anche la storia di un periodo in cui le istanze di liberazione del '900 raggiunsero il proprio apice e poi entrarono in crisi, in cui la classe operaia riuscì ad imporre la propria centralità, ma in poco tempo sarebbe stata polverizzata. La vita e la morte di Rossa riassumono drammaticamente l'alba di un mondo nuovo e il suo tramonto: non a caso, con il suo omicidio, il fenomeno armato intraprese la propria china discendente in un *cupio dissolvi* fatto di morti, di arresti, di fughe e di pentimenti. Il volume, infine, è anche una «piccola» lezione di metodo storico. L'a. rende partecipe il lettore delle proprie perplessità e dei motivi alla base delle proprie ipotesi interpretative, un po' come se fosse un regista che mostra, all'interno del proprio film, la concreta attività di montaggio della pellicola.

Davide Serafino

Giacomo Macola, *Una storia violenta. Potere e conflitti nel bacino del Congo (XVIII-XXI secolo)*, Roma, Viella, 274 pp., € 29,00

«L'assenza di una sintesi di storia congolese sul lungo periodo rivolta a studenti universitari e a un pubblico più vasto» (p. 9) è la ragione che ha spinto l'a., di ritorno in Italia dopo un lungo periodo di insegnamento nel Regno Unito, a mettersi all'opera per colmare la lacuna. Il filo rosso che l'africanista della Sapienza individua nelle vicende di quello che fu il «cuore di tenebra» dell'Africa ha a che fare con il protagonismo di gruppi, bande, soggetti di ogni tipo che ricorrono alle armi per controllare il territorio e sfruttarne le ingenti ricchezze: il «warlordismo». Tale fenomeno, così evidente negli anni successivi alla caduta di Mobutu, rappresenterebbe «il tratto saliente della storia politica delle società del bacino del Congo nel corso degli ultimi centocinquanta'anni» (p. 13).

Questa «storia violenta» è suddivisa da Macola in nove capitoli, due sull'epoca pre-coloniale, due sul Congo leopoldino, possesso personale di un solo uomo (che mai ebbe la curiosità di visitarlo), uno sul periodo belga (1908-1960) e quattro sulle travagliate vicende del Congo indipendente, dalla «precipitosa decolonizzazione» alle ribellioni, all'affermazione della cleptocrazia mobutista, il cui tramonto ha innescato la cosiddetta «prima guerra mondiale d'Africa», il conflitto più sanguinoso dopo la seconda guerra mondiale, con forse cinque milioni di vittime, per il 90% civili.

Di particolare interesse le pagine che illustrano la deriva autoritaria del *roi léopard*, il cui sistema è riuscito tra il 1965 al 1980 a innescare una crisi economica che ha reso il paese più ricco del pianeta in termini di risorse del sottosuolo (i congolese lo definiscono *scandal géologique*) il fanalino di coda nelle classifiche mondiali su pil e sviluppo, costringendo gli abitanti a inventarsi quella *économie de la débrouille* per sopravvivere a Kinshasa e nei centri urbani.

Sulla base di una vasta bibliografia e di fonti primarie (tutte europee: diari, testimonianze, documenti del Ministero degli Esteri belga e del museo africano di Bruxelles-Tervuren) *Una storia violenta* permette al lettore di ripercorrere una vicenda complessa e caotica – oltretutto estremamente drammatica –, poco nota anche a coloro i quali, per il loro ruolo istituzionale, non dovrebbero sottrarsi alla fatica di indagare per giungere a una comprensione più profonda che permetta di operare in uno scenario così vasto e difficile. Merito del volume è anche quello di giungere ai nostri giorni, almeno dal punto di vista del tentativo di discernere cause e forme delle violenze. L'analisi è infatti dichiaratamente selettiva, come l'a. spiega a pagina 248 quando afferma di aver trascurato aspetti importanti come il ruolo delle religioni, delle culture popolari, il rapporto della popolazione con la malattia, le relazioni di genere, il cambiamento dell'ambiente naturale. Poco spazio – aggiungo io – è altresì dedicato alla penetrazione cinese e alla presenza di gruppi stranieri ed europei, commerciali e militari, specie nell'ultimo ventennio, il cui interesse sembra essere proprio che la situazione di instabilità nell'est del paese perduri.

Stefano Picciaredda

Paolo Macry, *Storie di fuoco. Patrioti, militanti, terroristi*, Bologna, il Mulino, 272 pp., € 16,00

La guerra era un motore sociale. Ambizioni, passioni, aspirazioni e sogni di combattenti si mescolano nel libro di Paolo Macry. Uomini che scelgono di impegnarsi in azioni violente, rischiose e mai scontate, non le masse di leva e di coscritti. L'a. presenta i personaggi attraverso le fonti che hanno prodotto, direttamente o indirettamente. Ci sono i diari, le lettere, i ricordi o le testimonianze che ne generano immaginari e racconti.

Il primo contesto che appare nel libro è quello della nazione in armi. C'è quella liberale di Santorre di Santarosa e quella repubblicana della resistenza alla sconfitta del 1849. In entrambi i casi, è la nazione rivoluzionaria che ne motiva scelte, decisioni, e giustifica tragedie. Diversa da quella a cui dedica una seconda ed importante parte del libro, le nazioni di massa, ideologiche spesso imperiali, dell'inizio del '900.

L'a. mette a confronto coloro che vedono nella guerra una occasione, personale e ideale, il motore resta un nazionalismo potente. Se per Ludwig Wittgenstein si tratta di una visione cosmopolita, per Carlo Emilio Gadda prevale il mito e la rielaborazione romantica risorgimentale. Invece, il nazionalismo bellico, coraggioso e spietato di Ernst Junger, incarna il lato più sorprendente per un uomo del XXI secolo, quanto riconoscibile per molta parte dei combattenti della Grande guerra.

C'è poi la terza parte del volume, quei lunghi decenni, conclusi a metà del secolo, dove la sfida tra i regimi a partito unico, la resistenza della democrazia liberale e il tramonto degli Imperi nazionali, mobilitarono una parte imponente della società europea e mondiale. Non mancarono mai coloro che decidevano di prendere parte alla lotta, sentendosi parte di una patria e di una comunità politica, una forma diversa di nazionalismo ideologico e di appartenenza per bianchi russi, squadristi italiani, o paramilitari tedeschi.

L'Europa di Hitler e di Stalin colpì la democrazia e la libertà in buona parte del continente, ma riuscì sempre ad offrire narrazioni vincenti. Spesso usando il mondo della cultura disponibile per costruire giustificazioni e maschere efficaci, sincere o opportunistiche. L'a. sceglie due casi famosi, quelli di George Orwell e Arthur Koestler, per raccontare tanto la scelta di combattere con le armi, che quella successiva di fare delle idee un manifesto della delusione, della scoperta dell'orrore del comunismo e della volontà di denunciarlo e raccontarlo.

Sono loro ad introdurre i combattenti della seconda guerra mondiale, raccontati attraverso gli occhi dei resistenti italiani, francesi, tedeschi. Questa volta persone che, lontane o addirittura estranee alla pratica della violenza, la scelsero come estrema decisione morale. Anche sul fronte opposto, come i fascisti che si ritrovarono rivendicando una premessa simile (e una lunga coda, di ben diverse dimensioni però, nell'epoca del terrorismo). Per l'a. le *storie di fuoco* sono uno strumento per raccontare, da una prospettiva diversa e biografica, una storia della forza e della potenza della politica, e delle sue emozioni, nel mondo delle idee in armi.

Carmine Pinto



Luciano Maffi, Martino Lorenzo Fagnani, *Disability and Tourism in Nineteenth- and Twentieth-Century Italy*, Abingdon-New York, Routledge, 240 pp., £ 36,99

Sebbene le esigenze di cura e la ricerca di una condizione di benessere psicofisico costituiscano una delle motivazioni fondamentali delle prime forme di vacanza, turismo e disabilità rappresentano due ambiti di studio apparentemente distanti e che raramente si sono incontrati nella ricerca storica.

Il volume di Luciano Maffi, ricercatore in Storia economica presso l'Università di Parma, e Martino Lorenzo Fagnani, assegnista di ricerca in Storia moderna presso l'Università di Pavia, si pone dunque l'obiettivo di contribuire ad una migliore conoscenza di questi temi, indagando l'esperienza di viaggio in Italia da parte delle persone affette da disabilità di diverso genere e gravità, da malattia contagiose o da patologie nervose, nel periodo compreso tra il XIX e il XX secolo.

Il volume si sofferma in primo luogo sulle difficoltà materiali e sui pregiudizi culturali incontrati dai viaggiatori e sulle soluzioni adottate per farvi fronte, ripercorrendo tanto le vicende di personaggi illustri, tra i quali Alessandro Manzoni o Mary Wollstonecraft Shelley, quanto quelle di esponenti della media borghesia; parallelamente, gli autori ricostruiscono le caratteristiche di diverse tipologie di strutture ricettive e di cura, prendendo in considerazione un arco temporale ampio e aree di indagine collocate in diverse regioni italiane (seppur con un'attenzione particolare per la Lombardia).

Il testo propone numerosi casi di studio raccolti in quattro capitoli, ognuno dei quali corredato da un ampio e dettagliato apparato bibliografico-archivistico e dedicati, rispettivamente, al turismo di cura, con riferimento al termalismo, all'elio-balneoterapia e al soggiorno climatico; al viaggio in compagnia di amici e familiari, soffermandosi soprattutto sulla difficile interazione tra il turista affetto da disabilità o infermità e i soggetti incontrati durante il viaggio; al turismo religioso, confrontando diverse mete di pellegrinaggio e compiendo un'escursione fuori dal territorio italiano per analizzare il caso di Lourdes; alle colonie estive gestite da diverse istituzioni caritative e d'assistenza milanesi.

Il testo si basa su estese ricerche archivistiche, sull'esame di corrispondenze private e su ampie ricerche bibliografiche, riflettendo la pluralità di approcci che contraddistinguono oggi la storia del turismo e i diversi interessi di ricerca degli autori.

La scelta di proporre una rassegna di casi di studio variegati non solo per i contenuti quanto per l'approccio di indagine adottato, pur ponendo qualche difficoltà al lettore nel ricostruire i significati complessivi del nesso tra turismo e disabilità nel corso dei decenni, appare giustificata dal carattere innovativo della ricerca e permette di leggere il volume non solo come il punto di arrivo delle ricerche condotte nel corso degli anni dagli autori, ma anche come un punto di partenza per nuovi studi e come un invito ad indagare gli aspetti ancora poco noti dell'esperienza turistica nell'Italia contemporanea.

Elisa Tizzoni

Ludovico Maremonti, *La monarchia e il Libertador. Sovranità e istituzioni nel primo Impero messicano (1821-1823)*, Milano-Udine, Mimesis, 232 pp., € 22,00

Ludovico Maremonti ha recentemente conseguito il titolo di dottore di ricerca in studi politici presso l'Università di Roma La Sapienza. Presenta qui il frutto della tesi dottorale, in una pubblicazione dedicata all'analisi storico-istituzionale del Primo Impero messicano (1821-1823). L'a. ricostruisce nel dettaglio i due anni che seguirono la firma del *Plan de Iguala* da parte del *Libertador* e poi imperatore Augustín de Iturbide, che proclamò l'emancipazione del vice-regno della Nuova Spagna e stipulò la forma di governo della monarchia costituzionale per la nazione indipendente.

Se la storiografia ha spesso derubricato il breve governo iturbista a una parentesi dispotica nel percorso di costruzione della repubblica federale, il libro si inserisce invece nel recente filone di studi che ne hanno rivalutato l'influenza nel panorama delle trasformazioni rivoluzionarie della prima metà dell'800. Basandosi sugli atti parlamentari e su una estesa storiografia, prevalentemente in spagnolo, l'a. propone una attenta rilettura delle fonti riguardanti la figura di Iturbide e le diverse fasi dell'Impero, ricercando le radici liberali del progetto indipendentista. L'originalità della lettura non risiede, quindi, tanto nelle fonti utilizzate, quanto nel riuscito intento di «recuperare il valore storico» (p. 8) del periodo imperiale e di rintracciare, nelle sei parti ordinate cronologicamente in cui il libro è suddiviso, il disegno politico che ne sostanziò il successo e, infine, la caduta.

L'insurrezione iturbista, «proclamando un'indipendenza che trovava d'accordo, in senso trasversale, i più diversi elementi sociali e politici della Nuova Spagna» (p. 21), viene contestualizzata nel processo di rivoluzione liberale della monarchia, nascita delle *Cortes* e disgregazione dell'Impero spagnolo. Al principio gaditano secondo cui la sovranità non risiedeva più nella monarchia ma nella nazione corrisposero le basi dell'autodeterminazione messicana, esplicitate nelle cosiddette «tre garanzie»: la religione cattolica, l'indipendenza e l'unione tra europei e americani. Con il governo provvisorio e la successiva incoronazione del *Libertador* i vecchi privilegi ecclesiastici vennero confermati ed estesi alla nuova classe militare in ascesa. Inizialmente considerato il detentore della «felicità nazionale» (p. 89), Iturbide e il suo governo entrarono progressivamente in conflitto con il Congresso costituente. La contrapposizione portò infine al disgregarsi del progetto monarchico, al *Plan de Casa Mata* e alla proclamazione della repubblica.

L'intelligente proposito di personalizzare l'essenza dell'emancipazione, non relegandone l'esperienza al solo monarca, viene sostanziato dai puntuali riferimenti alle corrispondenze private di Iturbe e del suo gruppo dirigente. L'utilizzo ancora maggiore di queste fonti avrebbe consegnato al lettore una comprensione più approfondita dell'élite creola protagonista dell'indipendenza, restituendo la complessità delle relazioni politiche nella società multi-etnica messicana.

Matilde Flamigni

Luciano Marrocu, *Storia popolare dei sardi e della Sardegna*, Bari-Roma, Laterza, 304 pp., € 20,00

Marrocu è uno storico e uno scrittore. La sua attività è poliedrica: ha scritto, oltre a vari saggi e libri di storia, molti romanzi gialli, un romanzo biografico su Grazia Deledda. Ma è anche un coordinatore di studi e di scambi interdisciplinari. Ama scrivere e si propone delle sfide. Prima di questo volume si era cimentato nella narrazione di un secolo di vita italiana con *La sonnambula. Italia nel Novecento* (Bari-Roma, Laterza, 2019).

Quando ho saputo che stava lavorando a un volume che comprendesse *tutta* la storia dell'isola, mi sono domandato come avrebbe potuto affrontare in un libro luoghi e tempi diversi e tra loro remoti, che toccano anche le grandi mitologie popolari, a partire dalla preistoria, dal mondo nuragico, da Eleonora d'Arborea, per continuare con la rivoluzione sarda di fine '700, i moti di «Su connottu», Lussu e la brigata Sassari, i Berlinguer fino al 2000. Mi pare che lo abbia fatto con coraggio e rigore. E che il segreto sia stato il buon uso degli studi più recenti e più accreditati e la sua capacità di usare una scrittura narrativa aperta e capace di portare a unità tante modalità della storia sociale, economica, istituzionale, culturale. Non è facile cominciare un libro col X millennio a. C. e portarlo in 300 pagine al mondo contemporaneo. L'ha ci è riuscito grazie alla sua grande esperienza di storico e di comunicatore scritturale. Il libro non è *popolare* nel senso di semplice ma lo è nel progetto di mettere a disposizione dei sardi (da sempre collocati dagli storici in spazi subalterni) e dei lettori italiani e stranieri un racconto unitario. Sui temi più impervi e ricchi di immaginario isolano l'ha. va avanti per la sua strada: «non mi sono assunto il compito di celebrare (ma in fondo neppure quello di respingere) una visione in chiave nazionale della storia sarda, bensì di esercitare intorno ad essa un approccio critico» (p. XI); «È anche attraverso lo studio della storia che una comunità può riconoscersi come tale. Rispettare il passato, riconoscerne l'alterità, liberarlo dal mito, è il compito, appassionante e difficile, degli storici. Ed anche ciò a cui vorrebbe contribuire questo libro» (p. 263).

Al centro del suo sguardo non c'è il mondo della Sardegna pastorale bensì le città, le istituzioni, le Università: Sassari ha nel testo 106 frequenze, Cagliari/Karali/Caralis/Krly 105, Oristano 35 e Nuoro 18, mentre Orgosolo (e Graziano Mesina) non compaiono per niente. Per un antropologo culturale come me è stata una piccola lezione di storia anti-populista. L'attenzione dell'ha. è rivolta con particolare intensità agli anni della rivoluzione antiapiemontese di fine '700 e all'800 – piuttosto che al periodo giudiciale o alle rivolte pastorali – come momento centrale di una idea di nazione e/o di autonomia sarda. Come dire che furono decisamente importanti le Università e le esperienze giuridiche, culturali e gestionali, nel formare gruppi dirigenti potenzialmente nazionali. La figura di Giovanni Maria Angioy ne è un emblema. Nel presente è questione ancora aperta e questo libro ci aiuta ad affrontarla.

Pietro Clemente

William Mazzaferro, *Gli anni d'oro della "raffineria d'Europa". La raffinazione petrolifera italiana tra storia d'industria e storia sindacale (1956-1973)*, Milano, FrancoAngeli, 291 pp., € 38,00

Il volume di Mazzaferro è il primo tentativo di indagare in maniera complessiva l'evoluzione di un settore, la raffinazione, che tanta parte ha avuto nello sviluppo dell'economia italiana nel secondo dopoguerra.

Facendo ricorso a un'ampia gamma di fonti, l'analisi ruota in primo luogo intorno al tema evocato sin dal titolo: quali fattori hanno permesso all'Italia di diventare, nel volgere di pochi anni, il principale produttore europeo di derivati del petrolio. A questo proposito, l'a. richiama un intreccio di dinamiche internazionali e nazionali: la volontà del governo Usa di promuovere anche in Europa produzione e consumo di combustibili derivati dal greggio, la felice posizione della penisola nelle rotte di transito dell'oro nero dal Medio Oriente al Vecchio Continente, le stesse esigenze del sistema produttivo italiano. Tutto ciò spiega la repentina crescita della capacità di raffinazione nel nostro paese; questa però avviene in presenza di una serie di nodi, che Mazzaferro evidenzia accuratamente.

Anzitutto viene rilevata la dialettica fra imprese produttrici e organi politici di controllo del settore. Particolarmente interessante è l'attenzione posta sul ruolo della Commissione interministeriale per la disciplina petrolifera, incaricata di rilasciare le licenze per la costruzione e l'ampliamento degli impianti. Il confronto che ha luogo in quella sede non vede contrapporsi solo interesse pubblico e istanze imprenditoriali, ma anche punti di vista diversi sul versante degli stessi produttori. Almeno due sono le linee di faglia che attraversano quest'ultimo: quella tra privati ed Eni da una parte, e quella tra grandi imprese e piccoli operatori «indipendenti» dall'altra. La Commissione viene dunque rappresentata come la camera di compensazione di queste prospettive. Ma se essa si dimostra permeabile al tentativo delle multinazionali estere di restringere la concorrenza, assai più refrattario appare il Comitato interministeriale dei prezzi (Cip) di fronte alla richiesta delle stesse *major* di scaricare sui consumatori gli aumenti dei costi; così come poco munifici si rivelano alla prova dei fatti i sussidi concessi dall'esecutivo in occasione di crisi internazionali. Trovando sponda nell'Eni, a cui vanno anche le simpatie dei settori più conflittuali del movimento sindacale, per tutto il primo quarto di secolo postbellico all'interesse dei raffinatori le autorità antepongono quello delle industrie utilizzatrici – e degli stessi consumatori privati. Al punto che gli episodi di corruzione su cui la magistratura appunterà la sua attenzione sin dai primi anni '70 vengono letti dall'a. come il sintomo della debolezza politica del settore. Essi segnalano altresì il profilarsi di una crisi le cui premesse vengono poste proprio in quel frangente dalla concomitanza fra aumenti salariali, incremento delle quotazioni della materia prima e crescente sovracapacità produttiva. Lo *shock* del 1973 interverrà dunque su una struttura produttiva già sottoposta a notevoli tensioni, facendo deflagrare gli equilibri prevalsi nei decenni precedenti.

Salvatore Romeo

Dino Mengozzi, *Lenin e Oriani. Il «corpo sacro» del leader nelle religioni politiche del Novecento*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 188 pp., € 16,00

Attraverso una suggestiva comparazione tra i contesti italiano e sovietico, nel libro si evidenziano le implicazioni culturali e simboliche proprie di una costruzione del culto del capo nelle religioni politiche novecentesche. L'uso politico e la sacralizzazione di un corpo ormai estinto (fosse imbalsamato o «pietrificato» in un sarcofago) rappresentò una pervasiva «messa in scena» del potere nell'acquisizione di una mobilitante legittimazione. Nello stesso anno 1924, comunismo e fascismo ponevano le reliquie del fondatore (Lenin) e del «precursore» (Alfredo Oriani) come risorsa – allo stesso tempo materiale e immaginifica – di un vissuto che sarebbe divenuto fortemente identitario nei pellegrinaggi della fede politica: nel caso di Lenin, con l'esposizione delle spoglie nel mausoleo sulla Piazza Rossa di Mosca, nel caso invece di Oriani con la collocazione del corpo dissepolto nel sarcofago posto al Cardello, in un'area cerimoniale allestita di fronte alla casa nativa che lo stesso Mussolini aveva voluto sacralizzare, guidando la «marcia» verso Casola Valsenio.

Nel rifondere percorsi di ricerca sviluppati in forme distinte, l'a. indaga e allarga l'orizzonte degli studi sul «politico» in modo fecondo: se solitamente si mira alla «esplorazione della simbolica e della ritualità [...] alla ripetizione di gesti e riti pubblici, appositamente preparati e gestiti dalle nuove élite», l'invito è a guardare «sotto gli altari delle “chiese politiche”, nelle loro cripte, per cercare di individuare le forme, le fondamenta e le emanazioni del sacro, su cui vengono erette le religioni politiche e rivoluzionarie» (pp. 13-14). Così per Lenin come per Oriani – fatte salve le differenti personalità e azioni in vita – «il corpo è assunto nella dimensione politica, ma a patto che rinunci a se stesso, alla propria individualità carnale, e diventi campo dell'ideologia [...]» (p. 15). Il culto delle reliquie dei corpi elette a icone della religione politica ebbe comunque anche risvolti assai diversificati. Rispetto alla condivisa finalità di annullare le individualità perseguita dal comunismo per Lenin e dal fascismo per Oriani, se il corpo imbalsamato del «genio» differiva dal «corpo di pietra» del secondo, sia la tomba del «martire» sia quella del «grand'uomo» divennero «un luogo di emanazioni di energia». Entrambi i mausolei «ospitavano corpi carismatici a contatto dei quali i seguaci trovano entusiasmo, sicurezza, fede» (p. 145), divenendo il luogo di memoria inteso a sacralizzare il nuovo credo ideologico e a legittimare in forma quasi religiosa il culto del capo. «Due morti «incarnati» da due vivi: la retorica cerimoniale intorno a Oriani costituiva la legittimazione del culto di Mussolini statista; l'immortalizzazione di Lenin quella del culto della personalità di Stalin» (p. 8).

Maurizio Ridolfi

Marco Meriggi, *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, Bologna, il Mulino, 267 pp., € 25,00

Tra 1848 e 1850 centinaia di migliaia di sudditi borbonici firmarono petizioni per chiedere al sovrano di ritirare la Costituzione appena concessa, ripristinando la monarchia assoluta. Segnale complesso e ambivalente di una mobilitazione antiliberalista. Complesso, per la grande varietà di testi sui quali si raccolsero le firme (detti alternativamente petizioni, indirizzi o suppliche, erano «interpreti simultaneamente di un'antica e di una nuova forma di comunicazione con il potere, muovendosi di fatto all'interno di due tempi storici diversi e conflittuali l'un l'altro; il tempo della lenta evanescenza della sudditanza e quello dell'incerta e balbettante ascesa della cittadinanza» [p. 149]); segnale ambivalente, anche perché il nuovo «apprendistato alla politica», chiedendo al re e ai funzionari di tutto il regno di tradire il giuramento solenne con cui avevano, primi nella penisola, adottato la Costituzione contraddiceva il suo obiettivo, ovvero il ripristino di un potere assoluto che non poteva certo dipendere dalla volontà popolare. Le petizioni furono prima osteggiate poi tollerate infine incoraggiate: «al disordine creativo, allo spontaneismo caratteristico delle prime battute della vicenda subentrò insomma una studiata regia istituzionale dell'intera operazione» (p. 70). Infatti la Costituzione fu svuotata dal di dentro, ma mai abrogata.

Con grande perizia e sapienza l'a. analizza in dettaglio il linguaggio, la distribuzione sociale e territoriale delle 2283 petizioni, che coinvolsero i 9/10 dei comuni della parte continentale del regno (un primo capitolo descrive l'antefatto siciliano), in una mescolanza di spontaneità e ufficialità che «assomigliava pericolosamente alla fruizione di un diritto pieno di cittadinanza, che tendeva a rendere coloro che se ne facevano interpreti dei soggetti attivi piuttosto che dei sudditi».

Meriggi per primo ha letto la fonte d'archivio. Ma la ricerca va ben oltre l'originalità documentaria. A ogni pagina si giova della sperimentata conoscenza che l'a. ha degli ordinamenti costituzionali europei, della sua familiarità con la ricerca internazionale (e almeno per l'area germanica si sa quanto pesi nel confronto storiografico la barriera linguistica che l'a. non ha problemi a attraversare), nonché dei ricchi apporti di una giovane generazione di storici meridionali (che sarebbero stati meglio valorizzati se il libro fosse stato dotato di un indice dei nomi).

Proprio collocandosi tra il tradizionale e il moderno, la vicenda borbonica segnala il mutamento del profilo delle monarchie europee dell'800, delineando una monarchia che non ha più base nobiliare ma nemmeno è costituzionale, che infatti rifiuta i modelli stranieri (si ricordi Cuoco), è antiliberalista e antirappresentativa, che vede al vertice un re soldato, un re cattolico, un re nazionale, che governa una costituzione comunale. Come tale, è un modello sconfitto dalla storia. Ma denominandolo «populista» (ma non popolare), il libro dà significato pregnante all'abusato lemma populista, e senza entrare in discussione con l'odierno filoborbonismo becero, tuttavia ne traccia le origini in quel passato medio-ottocentesco.

Raffaele Romanelli

Rosario Milano, *L'Italia e l'Iran di Khomeini (1979-1989)*, Firenze, Le Monnier, 229 pp., € 20,00

Grazie a una puntuale ricostruzione delle relazioni diplomatiche fra l'Italia e l'Iran nella duplice cornice della prospettiva interna italiana e internazionale, attraverso la lente del Foreign Office, da sempre molto attento alle evoluzioni interne al paese sciita, la monografia di Rosario Milano concede una stimolante occasione di osservare da vicino alcuni momenti importanti della politica estera italiana e delle vicende mediorientali degli anni '80. Al centro dell'analisi dell'a. vi è il conflittuale rapporto tra la Repubblica islamica iraniana e il mondo occidentale che caratterizza il primo decennio del governo teocratico contraddistinto dalla leadership politico-religiosa dell'ayatollah Ruhollah Khomeini.

Giulio Andreotti, indiscusso protagonista della politica italiana degli anni '80, è il principale protagonista delle vicende attentamente ricostruite da Milano: più volte ministro degli esteri, riuscì a rendere l'Italia un punto di riferimento politico per il regime degli ayatollah in Occidente, grazie alla «sua capacità di analizzare la situazione internazionale attraverso le lenti del pragmatismo» (p. xv).

Per comprendere appieno l'evoluzione delle relazioni bilaterali italo-iraniane nel più ampio contesto della politica estera dell'Italia repubblicana occorre tener presente l'urgenza che si presenta al governo italiano davanti alle incognite della rivoluzione khomeinista, modello spesso di difficile comprensione politica per le cancellerie occidentali. Nel libro, le intricate vicende interne iraniane si alternano alla puntuale ricostruzione dei privilegiati rapporti diplomatici sia con l'Italia che con altre potenze dipendenti dal petrolio iraniano (Giappone e Germania Ovest): è il caso dell'occupazione della sede diplomatica statunitense, quando si manifesta compiutamente la priorità di un'azione politica atta alla «salvaguardia degli investimenti e interessi economici» (p. 27), premessa imprescindibile per la comprensione degli avvenimenti interni al governo di Teheran nel suo primo triennio di vita con l'emersione dell'islam politico a matrice sciita. L'esigenza di mantenere e tutelare gli investimenti e gli interessi economico-commerciali italiani già presenti portano a stabilire una linea di dialogo nei confronti dell'Iran rivoluzionario, nonostante il problematico quadro geopolitico internazionale determinatosi con la guerra contro l'Iraq. Tale atteggiamento consentì «anche alla sospettosa dirigenza iraniana di apprezzare i vantaggi di un ancoraggio serio nell'ambito della comunità internazionale» (p. 200). L'Italia continuò a sostenere un'azione pacificatrice e i rapporti bilaterali rimasero «buoni e corretti», tanto che Andreotti rappresentò l'interlocutore privilegiato della diplomazia iraniana, «un vecchio amico», come lo definiva il suo omologo Ali Akbar Velayati, e Roma divenne «un punto di riferimento privilegiato nel contesto della conclusione del conflitto alla fine degli anni Ottanta» (p. 206).

Il lavoro di Milano appare oggi prezioso perché restituisce una fedele e riuscita interpretazione delle elevate capacità diplomatiche italiane in uno scenario internazionale multiforme come quello mediorientale.

Luca Lecis

Michela Minesso, *Tullia Romagnoli Caretoni. Una donna nel Parlamento italiano 1963-1979*, Milano, FrancoAngeli, 172 pp., € 25,00

Obiettivo dichiarato da Michela Minesso, fin dall'introduzione al suo volume su Tullia Romagnoli Caretoni, non è quello di redigere una biografia della senatrice, quanto ripercorrerne il «lavoro parlamentare espresso mediante la presentazione di disegni di legge, interrogazioni, interpellanze, mozioni e discorsi in Aula» (pp. 7-8). Un approccio che, seppure parziale, si giustifica per l'impegno mostrato in Parlamento da una figura importante della storia politico-istituzionale della repubblica, ma poco conosciuta. Infatti, nonostante le ricerche riservate alle antifasciste, alle costituenti e alle esponenti presenti a vario titolo nei partiti di massa, ancora molto resta da indagare su un personale politico femminile che ha contribuito a modernizzare il paese in una fase tra le più ricche e interessanti: gli anni '60 e '70 del '900.

Prima di arrivare a rappresentare ai più alti livelli le istanze che affioravano nell'Italia democratica, Tullia Romagnoli ha mostrato di saper superare le tappe considerate necessarie alla formazione di una leader. Un apprendistato alla politica ripercorso nel primo capitolo e iniziato con l'attività clandestina in Giustizia e Libertà, proseguito nell'Unione donne italiane, nel sindacato della scuola, negli organi del Partito socialista prima e della Sinistra indipendente poi, giungendo così alla sua elezione a senatrice, carica che svolse per poco più di quindici anni (dal 1963 al 1979), cioè dalla IV alla VII legislatura.

La ricerca di Minesso si snoda poi lungo tre linee considerate rappresentative del lavoro della senatrice: il riconoscimento della piena cittadinanza femminile, la riforma della scuola e dell'istruzione, la tutela del patrimonio artistico e ambientale. Le fonti utilizzate, in particolare i discorsi pronunciati in aula, restituiscono la capacità oratoria, la viva intelligenza e la ricchezza di una riflessione sui temi che le stavano più a cuore, ma che rispondevano pienamente ai bisogni delle donne con le quali Tullia Caretoni è apparsa in grande sintonia. Tra questi, per esempio, la revisione del codice civile e di quello penale in tema di adulterio, che penalizzavano la donna e non l'uomo; l'abolizione del reato di omicidio per «causa d'onore», un retaggio del passato; la condizione dei figli naturali discriminati rispetto a quelli nati all'interno del matrimonio; l'introduzione del divorzio.

Il volume si chiude con un'appendice che elenca i disegni di legge e il complesso dell'attività svolta dalla senatrice in una delle massime istituzioni dello Stato. Da ultimo, va rilevato che l'impegno politico-istituzionale di Caretoni non si è concluso con l'uscita dal Parlamento italiano, bensì è proseguito dal 1979 in quello di Strasburgo, nelle associazioni per la cooperazione e la distensione in Europa e nel mondo, nelle organizzazioni promosse dall'Onu e dall'Unesco, nelle istituzioni per gli scambi culturali con l'Africa e l'Oriente fin quasi al 2015, anno della sua scomparsa. Ma questa è un'altra storia.

Stefania Bartoloni



Luca Mocarelli, *Luigi Dal Pane e la storia del lavoro in Italia*, Palermo, New Digital Frontiers, 70 pp., € 10,00

Se la storia del lavoro conosce in Italia da diversi anni una nuova giovinezza, in termini di rilancio degli studi e di maturazione concettuale e metodologica, lo deve anche a maestri come Luigi Dal Pane, che hanno lasciato una traccia storiografica indelebile oltre ad indicare la imprescindibilità della dimensione civile del lavoro dello storico. Bene hanno fatto la Società Italiana di Storia del Lavoro, che ha inserito il volume nella propria collana *Lavori in corso*; e Luca Mocarelli a dedicare questa breve monografia ad uno dei padri della disciplina scivolato nell'ultimo ventennio – dopo il bel volume del 2001 *Luigi Dal Pane storico e maestro (1903-1979). Atti della giornata di studi. Bologna 22 ottobre 1999*, a cura di Bernardino Farolfi e Carlo Poni – fra i tanti studiosi dimenticati.

Studioso di Labriola, Dal Pane ha contribuito in modo decisivo alla fondazione e alla definizione della storia economica e della storia del lavoro. Seguendo un itinerario complesso influenzato in gran parte, ma non solo, dall'insegnamento marxista, lo studioso ha scavato nel significato politico della storia del lavoro con un'impostazione innovativa, che faceva perno sulla dipendenza reciproca fra la storia dei fatti e dei processi economici da un lato e la storia delle dottrine e delle idee dall'altro. Adottando il materialismo storico come paradigma interpretativo, già negli anni Trenta andava al di là dei confini segnati dalla storia economica del tempo, smantellando le bardature crociane e avviando ricerche pionieristiche, come emerge nel suo *La questione del commercio dei grani nel Settecento in Italia* (1932).

Dal Pane nella sua visione, come nota Mocarelli, pone al centro i lavoratori e le loro condizioni materiali di vita, cogliendo al tempo stesso la rilevanza delle forme del lavoro, dei rapporti di produzione e dei processi produttivi, dei contratti agrari e delle tecniche agricole, della scienza agronomica. Il suo *Storia del lavoro in Italia* (1944) rispecchia in pieno un'impostazione, che all'epoca si distingueva dal *mainstream*. Fonda sul centro di gravità del lavoro umano la storia delle strutture, ricorrendo a fonti fino a quel momento sconosciute ed estranee al lavoro dello storico: catasti, estimi, rogiti notarili, registri parrocchiali. Da ultimo, non per rilevanza, di Dal Pane si ricorda la notevole capacità di organizzare e promuovere ricerca e cultura, rendendo per anni l'Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Bologna un polo aggregante formidabile, dove si sono a lungo formati studiosi di fama. Il fatto che la storia economica anche in Italia subisca la tentazione di abbandonare la dimensione sociale, concentrandosi sempre più sul versante cliometrico modellistico e finendo per fornire in molti casi ricostruzioni parziali e prive di una ispirazione essenziale, non può che amareggiare. Tornare a parlare con figure come Luigi Dal Pane rappresenta il segno che c'è ancora vita nella storia del lavoro e nella storia economica, di cui Mocarelli è cultore, e che forse siamo ancora in tempo a spostare l'ago di una bilancia che sembra pendere più dalla parte degli algoritmi che delle persone.

Andrea Giuntini

Giancarlo Monina, *Diritti umani e diritti dei popoli. Il Tribunale Russell II e i regimi militari latinoamericani (1971-1976)*, Roma, Carocci, 245 pp., € 26,50

Il volume di Giancarlo Monina colma, come afferma l'a. nella presentazione – e non si può non essere d'accordo con lui –, un «vuoto storiografico» (p. 11), proponendo, attraverso l'utilizzazione di documentazione inedita custodita nell'Archivio Storico della Fondazione Lelio e Lisli Basso di Roma, la storia del Tribunale Russell II, per il Brasile, il Cile e l'America Latina, costituitosi ufficialmente il 6 novembre 1973 a Bruxelles.

Una vicenda, per molti versi, pressoché ignorata dalla letteratura storiografica, sia nell'ambito degli studi sulla storia dei diritti umani, che nelle ricerche ad indirizzo sociologico. L'a. individua le ragioni di questa dimenticanza, al di là dei fattori di casualità, nella perdita di interesse nei confronti delle vicende latinoamericane, divenute, come d'incanto, specie dopo il 1989, ininteressanti, anche nell'ambito degli studi storici, più interessati all'analisi e alla ricostruzione delle transizioni democratiche nei paesi post-comunisti. Questa sorta di tribunale internazionale d'opinione, fondato dal senatore e padre costituente Lelio Basso, rappresentò, in un'epoca di grandi transizioni, «una sorta di laboratorio o di microcosmo in cui si intrecciarono, in primo luogo, i percorsi di culture marxiste e cristiane, ma anche quelli riformisti di ascendenza liberal democratica, fino a coinvolgere nello specifico contesto latinoamericano, ambienti antimperialisti di tradizione nazionalista e populista. Una fase in cui prevalsero le contaminazioni [...] in un processo di confronto, scontro e osmosi» (p. 13).

Il volume è strutturato in tre parti. Nella prima si racconta la lunga fase istruttoria; la seconda si sofferma sui retroterra culturali e ideologici dei diversi internazionalismi; la terza prende in esame la storia più propriamente cronologica dell'operare del Tribunale, attraverso la ricostruzione delle tre sessioni pubbliche. Questo lavoro ha tra i suoi numerosi meriti quello di restituire, dandogli rilevanza storiografica, l'originale esperienza del Tribunale Russell II, come luogo di mobilitazione e coagulo di un'estesissima rete di gruppi, attivisti e personalità eminenti del mondo politico e culturale, al di là della loro appartenenza politica, che lo resero per anni un luogo di coscientizzazione dell'opinione pubblica mondiale, una voce dei senza voce, che fece della denuncia e della tutela dei diritti umani il cuore della propria politica. *Diritti umani e diritti dei popoli* ha due ulteriori pregi: quello di narrare un riuscito modello di «democrazia di base», centrato sul valore del diritto come strumento di rivendicazione politica, e quello di illuminare una delle prassi più disumane sperimentate nella storia contemporanea delle nazioni latinoamericane nei cupi anni '60 e '70: la tortura, che, di lì a poco, sarà resa strumento istituzionalizzato del terrorismo di Stato. Una lettura obbligata nell'ambito degli studi su quella che è stata definita la «notte oscura» del continente latinoamericano.

Gianni La Bella

Giuseppe Monsagrati, *Garibaldipoli e altre storie di terra e di mare*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 96 pp., € 13,00

Quattro brevi capitoli, quattro storie aneddotiche, un unico filo conduttore. Potrebbe essere questo in sintesi il resoconto di questo agile volumetto di Giuseppe Monsagrati. Sullo sfondo dell'Italia postunitaria e dietro l'ombra di Garibaldi, si muovono passioni politiche, desiderio di azione, istanze di cambiamento ma anche ricerca del successo personale. Negli ultimi vent'anni il comandante dei Mille è stato finalmente indagato anche nelle sue potenti valenze simboliche (D. Mengozzi, *Il corpo di Garibaldi. Reliquie laiche e taumaturgia politica nell'Italia dell'Ottocento*, Manduria-Bari, Lacaita, 2008; L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007), facendo emergere i caratteri e la diffusione del suo culto e della sua natura di vera e propria celebrità politica ottocentesca.

Per alcuni dei suoi volontari l'accostamento a questa potente figura e il garibaldinismo agito funsero da veicolo per una nuova rispettabilità economica e politica. Ex combattenti benemeriti, come ad esempio i fratelli Sgarallino di Livorno, riuscirono a far dimenticare trascorsi personali opachi guadagnandosi attraverso il legame privilegiato con il «clan» di Caprera una rinnovata legittimazione. Con queste quattro vicende che si snodano fra Napoli, la Calabria e gli echi del primo imperialismo eritreo, il testo di Monsagrati testimonia però quanto l'immagine potente e legittimante del generale potesse fare da scudo, in parte inconsapevole, anche a faccendieri impegnati in speculazioni economico-finanziarie. Spendere il nome dell'eroe poteva far aprire certe porte, attrarre sottoscrittori per operazioni che dietro risonanze patriottiche potevano nascondere soprattutto il tornaconto personale.

Il filo rosso che unisce le quattro vicende narrate è infatti la figura di un misconosciuto ma emblematico personaggio dall'ambiguo apprendistato garibaldino conquistato nel 1859-1860. Luigi De Negri, commerciante genovese, dal 1860 in avanti tentò una serie di imprese speculative cercando di utilizzare la fascinazione per il generale e i suoi rapporti con ambienti legati alla camicia rossa. Le sue spregiudicate iniziative, di cui una condita da una carcerazione, finirono in gran parte irrealizzate. Fra le iniziative di questo «avventuriero senza capitali» spicca soprattutto quella relativa al visionario progetto di una città ideale dal nome di Garibaldipoli, che spostandone il sito avrebbe dovuto sorgere al posto del paesino reggino di Galatro. L'idea andò piuttosto avanti, con la benedizione dello stesso generale e con l'approvazione dei relativi atti da parte delle autorità locali ma si scontrò con ambizioni eccessive rispetto ai capitali realmente mobilitati.

Proprio la figura di De Negri, che attraversa il libro, risulta sin troppo abbozzata. Non veniamo a sapere quasi nulla di lui, dei suoi reali trascorsi; un surplus di ricerca, che l'a. stesso ammette di non aver effettuato, avrebbe potuto dirci qualcosa di più di una figura che non doveva essere certo un caso isolato negli anni di costruzione del nuovo Regno d'Italia.

Marco Manfredi

Fabio Montella, *Bagliori d'incendio. Conflitti politici a Modena e provincia tra la Guerra di Libia e la Marcia su Roma*, Milano-Udine, Mimesis, 692 pp., € 29,00

Il volume si segnala in primo luogo per l'ampiezza delle basi su cui è impostata la ricerca, che tiene conto non solo delle acquisizioni più recenti della storiografia, ma, soprattutto, poggia su uno scavo archivistico imponente, che valorizza tanto le fonti locali (fra cui quelle, poco esplorate, degli organismi giudiziari) quanto quelle prodotte dagli apparati centrali dello Stato e del partito fascista.

Ne emergono alcuni assi interpretativi che costituiscono la struttura portante dell'indagine. Il primo è quello della continuità fra il periodo prebellico e il dopoguerra: l'idea cioè che, sebbene la Grande guerra abbia rappresentato un momento d'importanza centrale, la crisi postbellica fu almeno in parte la conseguenza di problemi sociali ed economici che maturavano già dagli ultimi anni dell'età giolittiana, con il progressivo indebolimento del sistema politico orchestrato dallo statista piemontese.

All'appuntamento del dopoguerra – e passiamo così a un secondo importante nucleo del volume – il movimento socialista non si presentò nelle condizioni migliori. L'a. sottolinea giustamente il divario esistente fra l'organizzazione economica e quella politica, che nel modenese era aggravato dalle forti rivalità esistenti fra i socialisti ufficiali e la forte componente che si ispirava al sindacalismo rivoluzionario, che nell'anteguerra era stata guidata da esponenti di rilievo come Ottavio Dinale e Filippo Corridoni. La mancanza di una strategia concreta sul piano sindacale, per effetto dei mai sopiti contrasti del passato, il velleitarismo delle prese di posizione politiche del Partito (un'eredità forse, della lunga presenza a Modena di Nicola Bombacci), e l'impossibilità di un dialogo con i cattolici, fortemente radicati nelle regioni montane della provincia, creò una situazione di stallo che i ceti borghesi, inizialmente disorientati, sfruttarono per riprendere il controllo della situazione.

Questo ci porta agli ultimi due aspetti che hanno un posto centrale nell'analisi di Montella: l'atteggiamento degli apparati dello Stato, su cui viene condotta un'indagine minuziosa, che ricostruisce le carriere dei prefetti, dei questori, dei commissari di Ps e degli ufficiali dei carabinieri, dei magistrati, delle forze armate (non si dimentichi che Modena era sede dell'Accademia militare), evidenziando sia la presenza di funzionari che simpatizzarono chiaramente con il fascismo, sia di altri che, pur tenendo un atteggiamento più neutrale, erano comunque convinti che contro il sovversivismo fosse necessario agire usando le maniere forti. Un orientamento che contribuisce a spiegare come un movimento che, soprattutto nel capoluogo, viene descritto come privo di consistenza numerica e mal organizzato (il fascismo del modenese, inizialmente, ebbe in Carpi la sua «capitale»), riuscì gradualmente a consolidarsi e, mediante l'uso sistematico della violenza, a prendere il controllo della situazione in misura tale che, nel momento culminante della marcia su Roma, il passaggio dei poteri nelle mani del fascismo si svolse in modo assolutamente tranquillo e senza contrasti di sorta.

Fabio Degli Esposti

Matteo Morandi, *La fucina dei professori. Storia della formazione docente in Italia dal Risorgimento a oggi*, Brescia, Scholé, 330 pp., € 25,00

Il tema della formazione degli insegnanti rappresenta da decenni uno degli argomenti «caldi» sul quale la classe politica italiana ha più volte cercato di confrontarsi senza tuttavia mai trovare realmente soluzioni davvero soddisfacenti. La formazione della futura classe docente, dalla scuola dell'infanzia fino ai gradi superiori, ha destato l'interesse anche della «pedagogia d'accademia» e non da meno della ricerca storico-educativa che soprattutto nel corso dell'ultimo ventennio si è dedicata al tema con una maggiore acribia e con un apprezzabile rigore metodologico, evitando di indugiare troppo in ricostruzioni di taglio colpevolmente filosofico, o ancor peggio ideologico, elemento che aveva contraddistinto i lavori degli anni '70 e '80 del secolo scorso.

Nel solco di questa rinnovata stagione di studi si inserisce a buon diritto il volume dello storico della pedagogia Matteo Morandi, il quale ha dedicato la sua ricerca al tentativo, andato sicuramente a buon fine, di «dipanare l'intricata matassa che ha aggrovigliato il problema della formazione iniziale dell'insegnante dalla metà dell'Ottocento a oggi, svelandone progetti, ragioni ideali, successi e fallimenti» (p. 31). Frutto di un apprezzabile lavoro di scavo archivistico, l'opera di Morandi, strutturata in tre capitoli preceduti da un'ampia introduzione e accompagnati da un'utile antologia documentaria che si propone di raccogliere la principale normativa nazionale sul tema, si sofferma soprattutto sulle diverse occasioni di formazione riservate, nel dipanarsi dell'età contemporanea, al docente di scuola secondaria. A partire dal 1844, anno in cui fu inaugurata a Torino la Scuola di metodo per i maestri elementari dove fu chiamato a tenere lezione Ferrante Aporti, e dal 28 novembre 1846, data ufficiale in cui a Pisa fu istituita la prima scuola normale «teorica e pratica» (p. 41) per l'insegnamento secondario, il primo capitolo del libro ricostruisce con dovizia di particolari le caratteristiche più rilevanti delle scuole di metodo dell'800, senza tuttavia tralasciare né il ruolo della disciplina pedagogica in tali istituti né le accese discussioni intorno alla questione dell'insegnamento come attitudine naturale.

Nel secondo capitolo, invece, l'a. pone la propria attenzione sul «lungo guado del Novecento» (p. 85) in un lungo *excursus* che, a partire dalla chiusura delle scuole di magistero del 1920 ad opera dell'allora ministro Croce arriva fino alla fine del secolo con i vani tentativi di creare delle scuole speciali per l'insegnamento secondario. Ambizioni che, seppur in maniera talvolta confusionaria e decisamente poco funzionale, hanno trovato soddisfazione, almeno burocratica, nel corso dell'ultimo trentennio, come ben ricostruito nel terzo ed ultimo capitolo del volume di Morandi, producendo tuttavia un ulteriore sensazione di smarrimento all'interno di un corpo docente italiano, sempre più martoriato moralmente e ancora vittima dell'atavica piaga del precariato perenne.

Luigi Aurelio Pomante

Federica Morelli, Sofia Venturoli (a cura di), *Geografia, razza e territorio. Agostino Codazzi e la commissione corografica in Colombia*, Bologna, il Mulino, 192 pp., € 17,00

Un suddito pontificio, formatosi come cartografo nelle scuole militari napoleoniche e perfezionatosi facendo il corsaro agli ordini di Bolívar, negli anni '50 dell'800 guidò una commissione incaricata di cartografare i territori della Nuova Granada, corrispondente alle attuali Colombia e Panama. Nel corso di nove spedizioni, esplorò ampi territori tra le Ande e la costa caraibica, fino a morire nell'ultima di esse, quando lo Stato che le aveva commissionate aveva già cessato di esistere.

La parabola di Agostino Codazzi fa da filo conduttore ai saggi di un gruppo di storiche e storici coordinati da Federica Morelli e Sofia Venturoli che contestualizzano l'attività esplorativa nelle vicende politiche e scientifiche del periodo. L'«invenzione del territorio» costituì un tassello fondamentale per i nuovi Stati che, nati sulle ceneri dei vice-regni spagnoli, non potevano contare su forme identitarie antecedenti. Le spedizioni – frequentemente interrotte a causa della partecipazione del protagonista alle numerose guerre civili – miravano contemporaneamente alla descrizione geografica, botanica e faunistica dei territori, all'identificazione degli etnotipi caratteristici di ogni zona e, naturalmente, all'individuazione di risorse economiche e fisiche da utilizzare nelle dispute territoriali con i paesi vicini.

Le esplorazioni geografiche ebbero quindi un ruolo diretto nella costruzione delle nazioni che nascevano dalle ceneri dell'Impero spagnolo (e, successivamente, del progetto macroregionale della Grande Colombia) sotto molteplici punti di vista: da un lato la riscoperta/reinvenzione del passato precoloniale assumeva un ruolo fondante nel forgiare l'ideologia delle élite creole, dall'altro la descrizione corografica si rivelava cruciale nel dibattito tra modello centralistico (propugnato dai conservatori) e federale (appannaggio dei liberali).

A tal proposito – e benché lo stesso Codazzi avesse preso parte in prima persona ai conflitti intestini venezuelani e neo-granadini sempre sotto le insegne unitarie/conservatrici – è bene sottolineare come la commissione (nella sua composizione mutevole) ospitasse individui di diversa concezione e fede politica, tanto che le indicazioni delle stesse furono usate da entrambe gli schieramenti per suffragare i propri argomenti. Avrebbe forse meritato maggior spazio, invece, l'ipotesi per cui l'unitarismo di Codazzi (di marca chiaramente conservatrice nel contesto venezuelano e neo-granadino) deriverebbe da contatti mantenuti in Italia, in particolare con circoli mazziniani.

In definitiva, il libro riesce in maniera convincente sia a rendere la natura scientificamente sfaccettata delle spedizioni della commissione Codazzi inserendone i risultati nel panorama scientifico ed economico dell'epoca, sia a inserirle nel contesto dell'800 globale, valorizzando la stessa biografia del leader, nello stesso tempo unica e tipica di quella «Italia fuori d'Italia» del XIX secolo al centro di un rinnovato interesse storiografico.

Luca Di Mauro

Roberto Morozzo Della Rocca, *La strage silenziosa. Come l'Africa ha rischiato di morire di AIDS e come si è invertita la rotta*, Bari-Roma, Laterza, 264 pp., € 22,00

Il libro di Morozzo Della Rocca rappresenta una felice combinazione di passione civile e ricerca storica, rigorosa e direi pionieristica nel suo costituire uno dei primissimi tentativi di storicizzare il tema dell'Hiv/Aids promossi dalla storiografia italiana. Dei tre capitoli di cui si compone il libro due ricostruiscono l'approccio al problema Aids di diverse autorità nazionali africane e delle istituzioni internazionali, esprimendo giudizi netti quanto negativi che trovano efficace sintesi in titoli come *Gli anni perduti* e *Il fallimento della prevenzione*. Del resto, l'ampia bibliografia internazionale e le fonti usate – stampa, interviste, documenti Onu, Who, Ue, ecc. – confermano non solo le colpe di governi inefficienti, spesso corrotti e a volte persino negazionisti, ma anche la riluttanza a intaccare gli interessi delle grandi aziende farmaceutiche, le logiche del *cost-effectiveness* e i pregiudizi sottesi all'idea che le difficili condizioni infrastrutturali, economiche e socio-culturali rendano velleitari i tentativi di combinare prevenzione e terapie nell'Africa subsahariana, come accade invece in Occidente.

Un quadro a tinte così fosche forse polarizza eccessivamente proprio la dicotomia Occidente/Africa, lasciando sullo sfondo la non rosea situazione di vari paesi asiatici, le complesse vicende dell'Aids in America latina e soprattutto le articolazioni interne a questi due universi, a loro volta in realtà caratterizzati da situazioni e trend anche molto diversi dopo lo spartiacque rappresentato dall'introduzione della tri-terapia (si pensi solo ai paesi europei dell'ex blocco sovietico). Tuttavia, esso tratteggia e ci ricorda con crudezza una realtà nel complesso ormai tristemente nota, eppure via via sparita dal discorso pubblico. In più, proprio i numeri impressionanti e gli argomenti usati per spiegarli aiutano a far risaltare maggiormente i meriti del progetto Dream, oggetto dell'ultimo capitolo.

Nel raccontare la storia dell'iniziativa di Sant'Egidio, Morozzo Della Rocca adotta in effetti una prospettiva perlopiù interna, che di tanto in tanto non è esente da qualche tono quasi celebrativo e da qualche giudizio in controtendenza rispetto alla letteratura internazionale (per esempio sulle responsabilità delle istituzioni e degli ambienti religiosi). Cionondimeno, la preziosa e ancora inedita documentazione conservata presso l'Archivio Dream consente all'a. di ricostruire nel dettaglio la *ratio*, la genesi in Mozambico, l'evoluzione, le tante difficoltà incontrate, i protagonisti (gli attivisti, donne come Fatoumata Sylla e Ana Maria Muhai) e tutto quanto ha portato, prima a poter parlare di un vero e proprio *Modello Dream*, e poi a Dream 2.0, che dietro lo stesso acronimo cela un'iniziativa più ampia e articolata di contrasto non solo ad Hiv/Aids e malnutrizione, ma anche ad altre malattie infettive e croniche diffuse in Africa. E questo è, senza dubbio, un pezzo sinora trascurato e per nulla secondario di una storia dell'Aids in Africa ancora largamente da scrivere, e alla quale questo libro dà un contributo importante.

Marco Rovinello

Marco Mugnaini, *ONU: una storia globale. Seconda edizione ampliata*, Milano, Franco-Angeli, 266 pp., € 29,00

Il volume si propone di collocare la storia delle Nazioni Unite nel contesto delle relazioni internazionali, cercando di offrire una visione che consideri tutto il sistema Onu. L'organizzazione infatti non è composta solo dagli organi politici centrali (Assemblea generale, Consiglio di sicurezza, Consiglio economico e sociale, ecc.) ma comprende un complesso universo di agenzie collegate agli organi politici, rispetto ai quali intrattengono diversi rapporti di dipendenza o autonomia. Il volume è diviso in due parti. Nella prima l'Onu è considerato come parte del processo di diffusione delle organizzazioni internazionali e regionali che ha caratterizzato la storia del XX secolo. Originale è l'accostamento e la storia parallela fra evoluzione e membership dell'Onu con quella delle grandi istituzioni finanziarie internazionali, in particolare il Fmi.

La seconda parte considera l'Onu come attore del sistema internazionale, seguendo una scansione che è cronologica, ma si sofferma su un numero rilevante di temi della storia internazionale durante il periodo della guerra fredda: distensione, questione tedesca, decolonizzazione, membership e riforma interna, Israele, in cui l'Onu è attore e specchio dei mutevoli equilibri internazionali. L'a. sottolinea l'enorme capacità di adattamento e trasformazione del sistema, che ha permesso di costruire un patrimonio reputazionale molto radicato, pur di fronte ai numerosi fallimenti politici e operativi, in gran parte imputabili all'incapacità dei grandi attori di trovare accordi su molte questioni di politica internazionale. Più sintetica è la parte conclusiva, che tratta del trentennio seguito alla fine della guerra fredda, un periodo che dal punto di vista delle organizzazioni internazionali ha segnato però enormi cambiamenti, in particolare per le funzioni di *peacekeeping*, *peacebuilding* e l'espansione dei programmi umanitari, che hanno assunto sempre maggiore rilevanza e peso nell'universo delle Nazioni Unite e a cui forse si poteva dare più spazio.

Il volume è un utile apporto alla storia delle istituzioni internazionali, originale per l'approccio pluralistico che offre e per le connessioni che suggerisce. Può risultare un po' difficoltoso per il lettore non specialista, a cui sono richieste una conoscenza approfondita della storia internazionale, e l'agilità di muoversi nell'universo degli acronimi che designano organizzazioni e agenzie, vera maledizione per gli studiosi delle istituzioni. Il volume è accompagnato da un utile apparato di tabelle informative che dalla fondazione danno conto dei membri e degli Stati che esprimono gli organi direttivi dell'Onu, della Banca Mondiale, del Fmi, del G7, G20, Brics, Agenzie per l'energia nucleare. Dati che da soli sono una fonte e uno spietato specchio dei rapporti di rilevanza all'interno del sistema delle relazioni internazionali.

Alessandro Polsi



Paolo Naso, *Martin Luther King. Una storia americana*, Bari-Roma, Laterza, 215 pp., € 12,00

L'agile ma denso volume di Paolo Naso ricostruisce per il pubblico italiano la biografia di Martin Luther King Jr. in base all'esame della saggistica più autorevole in lingua inglese e all'analisi delle carte edite del pastore battista afroamericano (la cui pubblicazione è ferma al 1962). Il testo comincia dalla fine, l'assassinio di King, per tornarvi in conclusione, dopo aver ripercorso le iniziative più salienti a cui prese parte nell'ambito dei diversi obiettivi del *Black freedom struggle*: l'integrazione dei trasporti, la conquista dei diritti civili e il conseguimento della pienezza del suffragio. Il libro attribuisce un rilievo speciale all'omicidio non per le teorie cospirazioniste che la vicenda ha alimentato. La sua centralità dipende, invece, dal fatto che a rendere King un personaggio così scomodo da motivarne l'eliminazione fisica sarebbe stato il suo principale contributo: l'aver trasceso la questione razziale, proponendo una ridefinizione dell'assetto socioeconomico degli Stati Uniti imperniata sulla redistribuzione del reddito e sul ritiro dal Vietnam.

L'a. sfugge al luogo comune della contrapposizione tra King e Malcolm X, in linea con quanto già sostenuto da Peniel E. Joseph, ed è attento a non fare di King il *deus ex machina* del movimento per l'eguaglianza degli afroamericani, segnalando gli antecedenti del suo attivismo, come le cause giudiziarie per l'integrazione scolastica. Però, non riesce a sottrarsi al presentarlo come «il leader del movimento» (p. 142). Sebbene riporti la celebre dichiarazione di Ella Baker «credo che il movimento abbia creato Martin piuttosto che Martin il movimento» (p. 39), l'a. sorvola sulle riflessioni di chi, come Clayborne Carson, ritiene King un *facilitator* che, anziché assumere iniziative, rese possibile l'attuazione di campagne intraprese da altri e sorte spesso in modo spontaneo dalla base della comunità nera. Significativa è l'omissione della Mississippi Freedom Summer, la mobilitazione per la registrazione degli elettori afroamericani che lo Student Nonviolent Coordinating Committee promosse nell'estate del 1964 in Mississippi, con largo anticipo sulle manifestazioni di King a Selma in Alabama nel marzo del 1965.

L'a. affronta anche la *vexata quaestio* della presunta radicalizzazione di King, con venature socialiste, negli ultimi anni della sua vita e identifica nel 1966 il momento di svolta, con la crescente stigmatizzazione dell'intreccio tra razzismo e povertà nella società statunitense. Naso riconosce che «il tema maturava da tempo» (p. 177). Ma trascura le precedenti rivendicazioni dei diritti socioeconomici, come il passo del discorso del 28 agosto 1963 in cui King aveva affermato che i neri vivevano «in un'isola solitaria di povertà, in mezzo a un immenso oceano di benessere materiale». In particolare, non coglie il fatto che discriminazione e indigenza erano state strettamente collegate fin dal boicottaggio degli autobus a Montgomery nel 1955 perché a subire la segregazione erano gli afroamericani poveri, costretti a usare i trasporti pubblici non potendosi permettere un'auto.

Stefano Luconi

Marco Novarino, *Evangelici e liberimuratori nell'Italia liberale (1859-1914)*, Torino, Claudiana, 528 pp., € 48,00

L'ampia ricerca di Marco Novarino sul rapporto tra il mondo evangelico italiano e la massoneria nell'età liberale risponde bene all'esigenza di riprendere un nodo storiografico più volte emerso – pensiamo agli incisi di Giorgio Spini o alla datata ricerca di Augusto Comba – ma mai realmente analizzato in profondità. La tesi di fondo del volume è chiara: in generale, gli evangelici italiani furono attratti dalle logge massoniche nel quadro di un progetto di trasformazione culturale e religiosa del paese teso a ridimensionare il peso della Chiesa cattolica nello spazio pubblico nazionale e, per contrasto, a rafforzare la presenza evangelica. L'intesa – o forse il malinteso – tra questi due interessi costituì quindi «una sorta di escamotage» per laicizzare la società italiana «sotto le insegne dell'anticlericalismo massonico e dell'antipapismo evangelico» (p. 9). La storia dei rapporti tra evangelici e massoni, pertanto, oscilla nel pendolo tra la contrapposizione alla Chiesa cattolica da una parte, e la necessità di aprire nuovi spazi all'azione evangelistica dell'altra: un pendolo mosso da interessi temporaneamente convergenti ma, alla lunga e di fronte alla resistenza del potere cattolico, destinati a prendere strade autonome.

In questo percorso è di rilievo il caso dei valdesi, i cui rapporti con la massoneria fiorirono già in epoca napoleonica, quando per la prima volta la storica comunità riformata si vide riconoscere alcuni diritti fondamentali. Nonostante la Restaurazione avesse interrotto quel processo, nei decenni successivi lo spirito risorgimentale e le speranze suscitate dallo Statuto e dalle Regie patenti albertine, che nel 1848 riconoscevano i diritti civili ai valdesi ed agli ebrei, rivitalizzarono un rapporto più politico che culturale e ancor meno spirituale. Questo atteggiamento reciprocamente pragmatico si rafforzò negli anni successivi all'Unità, che per le comunità cristiane riformate furono anche quelli dell'evangelizzazione: i valdesi uscirono definitivamente dal perimetro del ghetto alpino per spingersi sino in Sicilia, mentre le missioni estere di altre denominazioni – primariamente metodisti e battisti – fecero importanti investimenti, anche finanziari, nella precisa quanto ingenua speranza che l'apertura di scuole, collegi, centri culturali avrebbe modernizzato il paese e convinto gli italiani ad abbandonare la loro religione tradizionale per abbracciare una nuova fede, evangelica e riformata. Fu il *grand design* di William Burt ed altri esponenti del metodismo episcopale, che trovarono del tutto naturale incrociare la loro missione con l'azione delle logge massoniche.

Come noto, quel progetto poggiava su gambe troppo gracili per affermarsi, e troppo forti erano le resistenze cattoliche. La prima guerra mondiale, inoltre, segnò una cesura netta: si interruppero dei legami, si spezzarono delle fratellanze e il mondo che seguì fu assai diverso da quell'Italia libera e riformata sognata dagli «evangelmassoni». Come ben conclude Novarino, iniziava un'altra storia ancora tutta da scrivere.

Paolo Naso

Melania Nucifora, *Il coordinamento impossibile. Tecnorazia, amministrazione pubblica e regionalismo nell'intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno*, Milano, FrancoAngeli, 182 pp., € 25,00

Il volume propone una ricostruzione dei mutamenti intervenuti nelle politiche regionali di sviluppo nel Mezzogiorno italiano tra il secondo dopoguerra e il varo, tra i due secoli, della cosiddetta «nuova programmazione». L'a. muove dalle acquisizioni storiografiche sul tema e articola il lavoro lungo tre percorsi: la comparsa di legislazioni speciali e di burocrazie «parallele» ai poteri ordinari; la regionalizzazione dell'ordinamento statale; la dialettica tra la radice economico-finanziaria e quella urbanistico-ingegneristica dell'intervento nel Mezzogiorno.

Questa scelta risulta felice e consente di trattare agevolmente un tema denso, complesso e specialistico, ancora condizionato dal peso di letture opposte: alcune semplicisticamente liquidatorie; altre, spesso avanzate da intellettuali-politici e tecnocrati protagonisti del progetto meridionalistico, preoccupate piuttosto di difenderne la legittimità. L'impressione è che specie queste ultime abbiano introdotto in storiografia interpretazioni non meno problematiche, incentrate sull'opposizione tra razionalità tecnocratica e controllo politico, unitarietà del modello centralista ed entropia regionalista, «keynesismo dell'offerta» e derive locali «demandiste», stagione eroica degli anni '50-'60 e declino di fine anni '70-'80.

L'a., pur muovendo da questi nodi, mostra di volerne superare lo schematismo intrinseco. Ciò avviene anzitutto tramite una periodizzazione che abbandona il determinismo delle ricostruzioni orientate al 1992-1993 per guardare alla successiva riorganizzazione delle politiche di sviluppo attorno alla *governance* comunitaria e al decentramento, intervenuta tra i due secoli. Rilevante è poi il ricorso a categorie come quella di «Stato disaggregato», che segnala la moltiplicazione dei centri di comando e il loro problematico coordinamento nel declinare dell'economia mista. La «disaggregazione» dello Stato appare un'indicazione pregnante se riferita non tanto a un discorso di efficienza degli schemi interventzionisti quanto alle dinamiche di specializzazione funzionale di specifici gangli della sovranità statutale, che si riarticolano su più livelli scalari al fine di rispondere a una sempre maggiore complessità sociale. Occorre, insomma, non trascurare elementi come i processi di denazionalizzazione e rilocalizzazione tardo-novecenteschi; l'emergere di tensioni relative a un'equa distribuzione territoriale e all'impatto ambientale degli investimenti; la divaricazione tra produttivismo e istanze occupazionali; il proporsi di Regioni e poteri locali quali sedi di ricomposizione di questi conflitti, più che come meri protagonismi antistatali.

Perché ciò avvenga, è necessario un lavoro collettivo, con metodologie e approcci che consentano di storicizzare soprattutto la dimensione sociale e territoriale delle politiche di sviluppo nel Mezzogiorno, sulla scorta di quella messe di studi regionali già comparsa dalla metà del decennio scorso e nei confronti della quale il lavoro di Nucifora rappresenta un prezioso interlocutore.

Antonio Bonatesta

Giacomo Pacini, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Torino, Einaudi, xx-266 pp., € 28,00

La biografia del prefetto Federico Umberto D'Amato, potente capo dell'Ufficio affari riservati (Uar) del Ministero dell'Interno, rappresenta senza dubbio una rilevante chiave di lettura della storia dell'Italia repubblicana, tanto nella figurazione dei caratteri della transizione dal fascismo alla democrazia quanto nella lettura della composizione (osservata e agita da D'Amato all'interno degli apparati di forza) degli assetti istituzionali, politici e militari del paese uscito sconfitto dalla seconda guerra mondiale e ricollocato nel quadro internazionale bipolare.

Per questo il volume diviene un valido strumento per indagare sia gli ultimi scorcio del conflitto mondiale (dove l'attività di *intelligence* si pone come «terra di mezzo» nella guerra totale) che l'immediato dopoguerra (contraddistinto dalle contrapposte istanze sull'asse continuità/discontinuità dello Stato), che infine le diverse fasi della complessa maturazione costituzionale della Repubblica: dagli anni '50 della ricostruzione a quelli '60-'70 della grande trasformazione.

Nel campo dei servizi segreti questo arco di tempo è interamente segnato dall'attività di D'Amato e dell'Uar che, nato all'ombra dell'Ovra e sciolto dopo la strage di Brescia del 1974, sotto la sua direzione assunse un ruolo centrale rispetto a tutte le più significative vicende politiche, nazionali ed internazionali, che segnarono i primi tre decenni della storia repubblicana.

Attraverso la documentazione disponibile, l'a. ripercorre i principali passaggi della carriera di D'Amato: dal fondamentale incontro con il capo della Special Counter Intelligence statunitense, James Angleton, che determinerà il primo salto di qualità dell'allora giovane commissario di polizia, alla missione nella repubblica di Salò (dopo essere stato paracadutato oltre le linee) per prendere accordi con il capo dell'Ovra Guido Leto in funzione di sostegno all'attività degli Alleati; dall'arresto del capo dell'Oas del 1962, fino al ruolo avuto nella cosiddetta «strategia della tensione», dalla strage di Piazza Fontana fino agli eccidi di Brescia e del treno «Italicus».

In tale arco temporale, D'Amato assunse all'interno del sistema di sicurezza dello Stato un ruolo esorbitante rispetto alla funzione che il suo incarico formalmente gli attribuiva. In questo quadro, le responsabilità storiche dell'Uar, al netto delle inchieste giudiziarie, appaiono particolarmente significative in un paese che rappresenta un caso unico nel panorama delle democrazie mature per la sequenza continuata e largamente impunita di stragi, omicidi politici e tentativi eversivi contro l'ordine costituzionale.

La sua iscrizione alla Loggia massonica P2, nonché il coinvolgimento (secondo il primo grado dell'ultima inchiesta) nella strage di Bologna del 1980 allungano su D'Amato, insieme a pesanti ombre, un necessario interesse di ricerca per una figura che più di altre riassume la poliedrica complessità delle «ragioni di Stato» e dei tornanti tragici della storia della Repubblica al tempo della guerra fredda.

Davide Conti

Anna Pellegrino, *Homo Faber. Mito e realtà del lavoro artigiano nella società industriale. Italia, Europa e Stati Uniti*, Milano, FrancoAngeli, 236 pp., € 25,00

Il libro affronta il nodo della crisi e delle trasformazioni dell'artigianato dalla rivoluzione industriale fino alla metà del '900, confrontando il caso italiano con i principali paesi industrializzati. A un'iniziale disamina delle questioni metodologiche, legate alle difficoltà definitorie della figura sociale dell'artigiano, segue un'attenta rilettura degli studi sulla storia del lavoro in Italia, Francia, Germania, Inghilterra e Usa. Il tema era stato a lungo trascurato dalla storiografia, influenzata dal paradigma smithiano/marxiano dell'inevitabile scomparsa del lavoro artigiano di fronte all'avvento del capitalismo industriale. Pregio del volume è presentare un'analisi complessiva dell'evoluzione dell'artigianato, nella complessità delle situazioni e di fonti statistiche che scontano difficoltà classificatorie e diversità di impostazione tra i vari paesi. Dal caso italiano e dalla comparazione internazionale emerge un quadro differenziato, ma lontano dall'idea della scomparsa del mondo artigiano. Vengono poste in luce, nei diversi contesti nazionali, le fasi della trasformazione, i rapporti dell'artigianato con i mercati e con l'industria, l'emergere di figure che, adattandosi all'avvento di nuove tecnologie e ai cambiamenti dei sistemi socioproduttivi – dalla protoindustria alla grande impresa fino ai distretti – continuano a esercitare le loro professionalità nelle botteghe, nel subappalto, nelle pratiche di mestiere, conservando ampi spazi di autonomia.

Se i dati statistici mostrano il progressivo affermarsi della produzione industriale, la presenza massiccia della piccola dimensione aziendale – particolarmente diffusa in Italia ma non solo – comporta la necessità di analisi qualitative più ravvicinate. Ne emerge che l'artigianato tradizionale ha certamente attraversato una crisi, soprattutto in alcuni settori, ma si sono sviluppate per contro nuove attività: in parte lavorazioni ad alto valore aggiunto, destinate a mercati di nicchia, nel campo della moda e del lusso; in parte complementari alla grande industria o legate alla manutenzione e riparazione di prodotti industriali. Nel contesto di una continua trasformazione dei processi produttivi, il lavoro artigiano ha mantenuto fino a '900 inoltrato una diffusa vitalità, in alcuni casi fino a oggi.

La. ripercorre le direttrici di questa trasformazione andando oltre le analisi quantitative per considerare gli sviluppi tecnici ed economici, le culture e le identità, le forme di aggregazione per la tutela degli interessi, l'insediamento sociale e la rappresentanza politica dei mondi artigiani. Ad esempio, un cospicuo capitolo esamina il rapporto tra artigianato e fascismo, con la decostruzione del «mito artigiano» come proposta di un modello corporativo-collaborativo, emblematico di una «terza via italiana» fra capitalismo e comunismo. Il volume evidenzia invece, al di là della propaganda, una sostanziale debolezza delle politiche del regime, a favore di una maggiore considerazione delle istanze confindustriali e a fronte di un assai più forte sostegno alle richieste dell'artigianato tedesco da parte del nazismo.

Stefano Musso

Irene Piazzoni, *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia*, Roma, Carocci, 512 pp., € 38,00

Questo volume rappresenta anzitutto una sfida, audace e insidiosa di per sé, ma forse ancora di più nel contesto scientifico italiano: presentare e illustrare una storia culturale dell'editoria libraria del nostro paese lungo il corso del '900. La scelta periodizzante, coraggiosa e controcorrente rispetto alla tradizione degli studi fin qui apparsi sul tema, nasce dalla convinzione che «il Novecento dei libri italiano coincida con il secolo nella sua interezza» (p. 12), e viene idealmente incasellata tra la fondazione della Laterza e delle riviste fiorentine «Marzocco» e «La Voce» e la fine del secolo, con l'identificazione di una netta cesura tra anni '70 e '80, ossia quando prende corpo una sensibilità culturale post-moderna declinata anche in senso editoriale.

Dal punto di vista storiografico (decisivo sembra essere stato l'influsso che sull'a. hanno avuto gli studi di Eugenio Garin), il tentativo appare quello di ripercorrere la storia di quei libri che sono entrati a far parte della coscienza e del patrimonio culturale e politico degli italiani, attingendo in particolare all'impegno degli editori nel campo della letteratura e dei classici, della saggistica e delle enciclopedie, della narrativa di genere e di quella per l'infanzia. Categorie, dunque, che sono comprensibilmente sembrate «più adatte a cogliere il tenore della cultura di un popolo, perché rappresentano quello che si sceglie di leggere al di là delle prescrizioni e delle necessità pratiche più stringenti» (pp. 16-17).

Caratterizzato da una narrazione acuta, documentata e stimolante, il volume si compone di sei capitoli. *Il laboratorio del primo Novecento* (pp. 31-75) prende avvio dall'esperienza di Treves e giunge ad illustrare il contesto editoriale negli anni della prima guerra mondiale. *Tra lusinghe del mercato e coercizione politica: gli anni del regime* (pp. 77-139) offre un affresco del complesso e ambiguo sistema editoriale fascista, mentre *Libri per l'Italia democratica: la transizione postfascista e il dopoguerra* (pp. 141-186) ripercorre la fase di ricostruzione e rinascita dell'editoria letteraria e della narrativa di larga circolazione negli anni del dopoguerra. *Dal "miracolo" alla contestazione: il libro alla prova dell'industria culturale* (pp. 187-258) si sofferma sulle novità del panorama editoriale tra anni '50 e '60, e *Il canto del cigno dell'editoria "protagonista"* (pp. 259-332) ospita interessanti riflessioni sull'editoria del '68 e prosegue lungo il corso degli anni '70. L'ultimo capitolo, *Concentrazioni e nuovi soggetti nell'età "postmoderna" dell'editoria* (pp. 333-387), si apre con il commissariamento di Einaudi e prosegue ripercorrendo le fratture e i fermenti dell'editoria degli anni '90.

Meritano di essere richiamati l'utile *Nota bibliografica* (che illustra i principali lavori di storia e storiografia dell'editoria italiana in età contemporanea e integra l'ampia mole di studi citati nelle note) e il corposo *Indice dei nomi* (pp. 457-511), che funge da fondamentale strumento di orientamento per circumnavigare il *mare magnum* di questo denso volume.

Enrico Pio Ardolino

Paolo Pombeni, *Sinistre. Un secolo di divisioni*, Bologna, il Mulino, 192 pp., € 15,00

L'a. non ha bisogno di presentazione: ha segnato, e ancora segna, gli studi storici contemporaneisti degli ultimi decenni. Piace ricordare in questa sede, ai lettori più giovani, il ruolo da lui rivestito come socio fondatore della SISSCo e come suo secondo presidente, tra Luciano Cafagna e Claudio Pavone. Esperienza e competenza messe al servizio di un lavoro di sintesi svincolato da apparati scientifici.

Un *pamphlet* che ripercorre la storia della sinistra italiana dalla scissione di Livorno fino ai tempi recenti attraverso la chiave di lettura della vocazione alla divisione lungo la tradizionale frattura tra massimalismo e riformismo. L'intento non è propriamente quello di offrire una ricostruzione storica e storiografica, ma di cogliere il senso di eventi e processi che hanno segnato, e ancora segnano, la sinistra nella politica italiana. La ricerca di una «essenza» che si fa programma politico-culturale attuale, nel dichiarato scopo di voler dare un contributo alla «buona battaglia» per un «sano riformismo» contro vecchi e nuovi «massimalismi» (quarta di copertina). Lo sguardo rivolto al presente non induce però l'a. a macchiarsi del peccato di anacronismo e la tensione tra i due poli viene restituita nella sua complessità: nell'«intreccio continuo di massimalismo e di riformismo che si contaminano tra loro in tutti i modi possibili» (p. 8).

Il punto di partenza è la scissione di Livorno, ma le sue origini e le sue motivazioni vengono ricondotte alla storia socialista dei decenni precedenti: all'ambiguo rapporto con il costituzionalismo liberale, o *tout court* con la democrazia, e alla marginalizzazione del riformismo nel primo decennio del '900. Da qui si snodano le tappe selezionate, che ripercorrono la storia dei partiti socialista e comunista italiani e del «peso che le varie tradizioni massimaliste ebbero sulla sinistra italiana» (p. 39). Otto capitoli, compreso quello su Livorno, che, con alcuni *flashback* «genealogici», trattano gli anni tra le due guerre, l'immediato secondo dopoguerra, la guerra fredda e il centro-sinistra, la solidarietà nazionale, *la sfida di Craxi*, la crisi della sinistra e il *neogiacobinismo*, fino agli anni più recenti in cui l'attenzione si concentra sul Partito democratico.

Si può condividere o meno l'interpretazione politica, specie sull'Italia degli ultimi decenni; si potrebbe evidenziare qualche eccesso di «semplificazione», certamente utile all'agile economia del libro e funzionale allo scopo prefissato; si potrebbe discutere il valore interpretativo, per una declinazione al plurale della «sinistra», della stessa dicotomia massimalismo-riformismo e della linea di frattura collocata al confine del costituzionalismo occidentale. Si potrebbe, ancora, segnalare il largo prevalere della *pars destruens*, la sferzante critica del massimalismo, sulla *pars construens*, la proposta riformista. Rilievi possibili, ma che non toglierebbero nulla a un libro di grande interesse e di piacevole lettura in cui emerge il racconto «sentimentale» di uno storico e cittadino appassionato.

Giancarlo Monina

Silvio Pons (a cura di), *Globalizzazioni rosse. Studi sul comunismo nel mondo del Novecento*, Roma, Carocci, 2020, 234 pp., € 25,00

Il volume curato da Silvio Pons nasce dal convegno organizzato dalla Fondazione Gramsci in occasione del centenario della Rivoluzione d'ottobre e intende promuovere una visione nuova della storia del comunismo, una sua «prospettiva globale». Rivedere la storia del comunismo sotto tale luce sembra inevitabile, considerato il carattere transnazionale del movimento comunista e della sua strategia per la conquista del potere mondiale. Nell'introduzione, dal titolo *Una globalizzazione alternativa? L'internazionalismo comunista nel Novecento*, Pons dà conto delle tendenze più nuove emerse negli studi sul comunismo, ma richiama anche l'attenzione sulla necessità di mantenere alcuni punti fermi – primo fra tutti il rapporto tra lo Stato sovietico e il movimento comunista internazionale – onde evitare una lettura appiattita acriticamente sulla *world history*. I due diversi percorsi di espansione del comunismo nel secondo dopoguerra, quello nell'Europa orientale e quello in Asia, aprirono in modo differente a una globalizzazione del comunismo, lasciando la possibilità di interpretare «la parabola del comunismo come una “globalizzazione alternativa” all'Occidente o come una variante della modernità occidentale, quanto meno percepita come tale da molti nel Terzo mondo» (p. 28).

I dieci contributi che si accompagnano a quello di Pons solo in parte riescono a mantenere lo spirito innovativo e comparativo indicato e suggerito dal curatore. Se lo sforzo di un'interpretazione comparativa e transnazionale, come sembra suggerire il saggio di Pavel Kolár, si riduce a difendere gli studi sul comunismo da una «narrazione marginalizzante», cercando senza successo di trovare parametri alternativi a quelli tradizionali e certamente usurati (Est e Ovest, democrazia e dittatura), si rischia di trovare nella sola storia interna del comunismo la possibilità di darne una lettura globale integrata con la *world history*. La gran parte dei saggi si muove in una logica di ripensamento interno, in cui la novità è rappresentata da una comparazione tra le esperienze sovietica e cinese – nei saggi di Stephen Smith e di Lucien Bianco – o nelle conseguenze del famoso rapporto segreto di Chruščëv nel 1956 in Cina e in alcuni partiti comunisti poco affrontati dalla storiografia (quello danese e norvegese).

I numerosi contributi che riguardano il comunismo nel Terzo Mondo sono ugualmente riconducibili in gran parte a studi di carattere «interno», più che alle relazioni con il resto del mondo e alle dinamiche derivanti, privilegiando il punto di vista degli Stati socialisti e i modelli di sviluppo che i partiti comunisti o regimi marxisti-leninisti africani ritengono di privilegiare.

Paradossalmente è il contributo programmaticamente rivolto a una storia tutta interna al mondo comunista – *I comunisti vietnamiti e la trappola della guerra fredda* di Sophie Quinn-Judge – che riesce di più ad approfondire il rapporto dell'esperienza vietnamita con il mondo globale dell'epoca, come anche l'analisi di Carl Riskin sulla politica cinese e il suo rapporto con il degrado ambientale.

Marcello Flores



Michele Presutto, «*Gli operai non mangiano fragole*». *Vita e scritti di Roberto D'Angiò (1871-1923)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 120 pp., € 16,00

Sono sessanta pagine (pp. 11-71) per un saggio denso di spunti, corredato da una corposa appendice antologica. Michele Presutto, scrittore e romanziere, PhD specializzato in storia delle migrazioni politiche, focalizza il suo interesse sulla paradigmatica figura dell'anarchico Roberto D'Angiò (Foggia 1871-Milano 1923), esponente della corrente individualista e poi della minoranza anarco-interventista alla vigilia della guerra europea, «redattore errante», pubblicista poliglotta che marcava la sua presenza di sovversivo in variegati scenari sociopolitici, fra Italia, Egitto, Inghilterra, Uruguay e Argentina. L'introduzione, non firmata, è attribuibile a Carmine Pinto, come si evince dai *Ringraziamenti* (p. 10). Il racconto riprende il filo dell'ultimo lavoro scientifico pubblicato sul personaggio, ossia la scheda di Alessandro Luparini sul *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (Bfs, 2003, vol. 1, pp. 489-490).

In fuga dall'Italia di Crispi, anarchici e internazionalisti si caratterizzavano per un'intensa mobilità circolare, per un dinamico attivismo editoriale. D'Angiò era un vivace polemista con una copiosa produzione di articoli su testate anarchiche («Les Temps Nouveaux» di Parigi, «L'Avvenire Sociale» di Messina, «La Question Sociale» di Paterson, «L'Operaio» di Alessandria d'Egitto, «Il Libertario» della Spezia, «La Protesta» di Buenos Aires, «L'Agitatore» di Bologna), e su quotidiani cosiddetti borghesi come il «Roma» di Napoli, «La Tribuna di Roma», «Il Giornale» e «Il Corriere Egiziano» di Alessandria d'Egitto. Emerge tutto quel mondo sovversivo dell'Italia umbertina, che non svolgeva solo una mera funzione di «ponte» verso il socialismo, ma che ci riconduce piuttosto a commistioni con la Sinistra risorgimentale e a continuità novecentesche. Come rileva Pinto (p. 7), c'è un «bagaglio culturale» che questi immigrati hanno portato con sé nel loro esilio, ma ce n'è anche un altro che hanno «speso» nelle eventualità molto ricorrenti dei rientri in patria.

L'importanza di questo genere di studi deriva proprio dalla focalizzazione delle esperienze, dalla definizione degli spazi geografici, insomma dal famoso approccio biografico e transnazionale. La ricerca si inserisce in un filone metodologico di successo, già percorso da studiosi/e di differenti generazioni e con diversi percorsi formativi accademici, come Nunzio Pernicone, Isabelle Felici, Constance Bantman, Costantino Paonessa, Davide Turcato, Pietro Di Paola, Enrico Acciai, Lucia Carminati.

È un libro agile questo di Presutto, gradevole nel suo impianto narrativo e di grande profondità interpretativa, che ci suggerisce però una piccola critica. Fra le fonti direttamente compulsate, o comunque fra quelle citate, non ne vediamo nessuna di provenienza diplomatica, ossia dagli archivi del Ministero degli Affari Esteri, che di solito costituiscono invece una base primaria per questo tipo di ricerche. Manca inoltre – ma questo è un difetto comune a tanti lavori – un raffronto serrato con la storiografia e la letteratura non italiane, specie prodotte nei paesi d'arrivo dei migranti.

Giorgio Sacchetti

Giorgia Priorelli, *Italian Fascism and Spanish Falangism in Comparison*, Cham, Palgrave Macmillan, 2020, 198 pp., € 93,59

Il volume analizza in forma comparativa la cultura politica del fascismo italiano e del falangismo spagnolo nella loro relazione con la nazione in diverse dimensioni. Un primo capitolo di introduzione include uno stato dell'arte che raccoglie le coordinate del dibattito storiografico su questo tema in modo esaustivo e aggiornato. Nel secondo capitolo si contestualizza il peso che ha il nazionalismo nel caso di entrambi i movimenti politici, con un'attenzione particolare alle relazioni che hanno avuto con le tradizioni dei nazionalismi precedenti – di prima e dopo la prima guerra mondiale nel caso italiano e all'esperienza coloniale nel caso spagnolo –, sottolineando le continuità e le rotture, e, soprattutto, all'elaborazione culturale e politica nel definire i nemici della nazione. Nel terzo capitolo, Priorelli esamina dettagliatamente invece la costruzione del concetto di nazione imperiale, anche qui, analizzando a fondo i materiali culturali attraverso i quali viene compiuta questa operazione. Nel quarto capitolo vengono esaminate le narrative fasciste e falangiste sulla razza, con una attenzione sostanziale al processo attraverso cui il falangismo determina le caratteristiche dell'«altro», e soprattutto il fascismo costruisce il «problema ebraico». Nel quinto capitolo poi, viene analizzato il modo in cui i progetti della nazione totalitaria del fascismo e del falangismo si inserivano in quello che avrebbe dovuto essere il nuovo ordine europeo segnato dalla vittoria del regime nazista nella seconda guerra mondiale. Un ultimo capitolo, infine tira le fila di tutta la ricerca stilando delle conclusioni che riprendono i temi analizzati nei capitoli precedenti.

Il libro di Priorelli tiene conto dell'ingente letteratura degli ultimi decenni sul tema, e conta su un ricco insieme di fonti primarie – veramente notevole lo sforzo d'analisi di un'enorme quantità di pubblicazioni di dirigenti e intellettuali fascisti e falangisti sia monografiche che a mezzo stampa –, che permette all'a. di tracciare una proposta interpretativa comparativa concettualmente ben impostata e convincente nel suo sviluppo. Da questo punto di vista, è particolarmente felice la scelta che sta alla base di tutta la ricerca: studiare comparativamente le culture politiche del fascismo e del falangismo nei loro aspetti fondamentalmente teorici, di concettualizzazione della nazione. In questo quadro, il contributo del libro è brillante, sia perché ricostruisce l'approccio sempre *in fieri* della teorizzazione della nazione – che eredita e trasforma le concezioni precedenti – sia perché sottolinea il passaggio della nazione a elemento totalizzante come tratto distintivo sia del fascismo che del falangismo. Da questo punto di vista è un contributo assai prezioso nello studio delle ibridazioni delle culture politiche delle destre antidemocratiche degli anni '30.

Paola Lo Cascio

Gabriele Proglia, *I fatti di Genova. Una storia orale del G8, Prefazione* di Alessandro Portelli, Roma, Donzelli, 337 pp., € 26,00

L'a., storico di professione, conosciuto per gli studi dedicati al fenomeno multiforme della mobilità in epoca contemporanea, assume la memoria pubblica del G8 a Genova (19-22 luglio 2001) quale evento storico. L'approccio prescelto è quello della storiografia con le fonti orali, nella metodologia aperta d'intervista, nello stile narrativo della restituzione, ma più integralmente per la scelta di campo rivendicata.

Obiettivo di lungo termine è la creazione di un «contro-archivio delle memorie di Genova», patrimonio di voci, immagini e «pratiche di lotta» così predisposto a «generare memorie del futuro, ossia quelle tante declinazioni di “un altro mondo è possibile”» (p. 52). Proglia si colloca nel filo della tradizione militante della storia orale italiana, finalizzata a interpolare «dal basso» e conflittualmente la narrativa dei «media mainstream» (p. 10). Di tale archivio si dice la consistenza – 70 interviste, 54 delle quali, con una cospicua presenza di donne, utilizzate per il volume – e i sei enti dove – stante la delicatezza giuridica dei fatti testimoniati – è stato depositato in condizioni di grande riservatezza. Se l'indisponibilità temporanea delle trascrizioni può trovare giustificazione nella tutela offerta al singolo intervistato, l'accesso alle tracce audio condizionato al solo parere «dell'autore del volume» (p. 10) è un aspetto obiettivamente critico. La *co-autorialità* connota la postura dialogica di produzione delle fonti orali e impronta, per necessità e virtù, l'economia politica degli archivi orali.

L'«interazione delle soggettività» (p. 16) impasta metodologicamente l'intero volume. Il testimone narrante diviene soggetto di storia nello spazio-tempo presente in cui si ricostruiscono gli eventi delle quattro giornate genovesi. Ma i «fatti» evocati nel titolo – a ciò serve la storia orale – debordano dal contesto spazio-temporale di Genova per dilatare nella lunga durata delle temporalità biografiche. Cambia la gerarchia delle rilevanze sul piano storico. Che cosa avvenga prima, durante e dopo diventa straordinariamente interessante dal punto di vista dell'interazione tra le soggettività variamente contestatrici del G8. Il «movimento» è assunto quale protagonista collettivo della Storia e tuttavia – nella ricostruzione convincente che ci restituisce l'autore – non risulta mai conformabile a soggetto univoco, bensì vive come «spazio intersoggettivo» cui parteciparono in quella congiuntura «sia soggetti politici sia individui» (p. 52).

Va infine considerata la scelta di circoscrivere le interviste alla geografia piemontese. La ragione metodologica affonda nella preoccupazione di avvicinare la lente analitica alle soggettività molteplici che tanta parte prendono nell'economia morale del volume. L'atto di memoria si situa nei luoghi e si rappresenta – nelle parole di Andrea Zanzotto – nella consistenza affettiva di «cerchia del paesaggio». Si tratta di un nodo epistemologico che apre ad una pista storiografica ancora poco frequentata.

Antonio Canovi

Raoul Pupo, *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Bari-Roma, Laterza, 320 pp., € 20,00

La storia contemporanea delle terre dell'Adriatico orientale, zona di frontiera e territorio plurale, è qui raccontata in una lettura d'insieme che abbraccia circa settant'anni, dagli ultimi decenni del XIX secolo fino alla metà di quello successivo. Il filo conduttore della narrazione è l'accento posto sull'uso diffuso e generalizzato della violenza come strumento di confronto politico. L'a., dunque, va oltre lo studio di singole questioni ed episodi e adotta un approccio analitico che tiene conto sia delle diverse e spesso contrapposte letture delle storiografie nazionali (italiana, jugoslava, croata, slovena), sia delle narrazioni pubbliche di quelle vicende.

Il racconto prende le mosse dal periodo tardo asburgico fino a giungere ai moti triestini del 1953 e alla fine dell'amministrazione militare nelle zone A e B del Territorio libero di Trieste. Nel raccontare le tragiche vicende che scossero le terre e le popolazioni dell'Adriatico orientale lungo settant'anni, vengono individuate due fasi di particolare intensità nell'uso della violenza politica: quella che l'a. definisce *la stagione delle fiamme* (p. 16) e quella delle stragi. Entrambe si collegano ai due conflitti mondiali ma travalicano le tradizionali distinzioni fra guerra e dopoguerra che qui, in uno spazio sedimentatosi lungo il corso dei secoli come sovrapposizione di periferie (in particolare italiana, slava e germanica), non funzionano pienamente. Le rivalità nazionali, sociali e statuali hanno infatti favorito un ricorso ampio e generalizzato all'uso della violenza, facendo sì che le terre adriatiche costituissero «un laboratorio delle esperienze politiche estreme del '900» (p. x).

Dopo aver analizzato gli aspetti essenziali del tardo periodo asburgico, durante il quale iniziarono a diffondersi atteggiamenti di violenta contrapposizione nazionale, nel secondo capitolo si analizza il periodo compreso tra la prima guerra mondiale e le vicende fiumane tra 1919 e 1922, evidenziando l'«ecosistema di violenza» (p. 39) generato dal conflitto, nel quale si svilupparono i programmi e le azioni violente di nazionalisti e legionari dannunziani, socialisti massimalisti, fascisti. È *la stagione delle fiamme*, come quelle del *Narodni dom* di Trieste (1920), evento periodizzante della storia delle terre adriatiche orientali, poiché inaugurò una lunga stagione di persecuzioni nei confronti della popolazione slava della Venezia Giulia, finalizzate all'omogeneizzazione nazionale italiana di quella regione da parte del regime fascista. Gli eventi della seconda guerra mondiale, invece, aprirono la lunga «stagione delle stragi», in cui nuovamente la violenza raggiunse le sue manifestazioni più esasperate, continuando anche dopo la fine delle ostilità, in un sanguinoso dopoguerra in cui la costruzione del nuovo ordine politico e statale voluto dai comunisti jugoslavi si realizzò anche con il ricorso a massacri e stragi.

Il volume di Raoul Pupo (peraltro corredato da un utile apparato iconografico) ci restituisce pienamente la complessità di molte e differenti storie, che sono state spesso semplificate e piegate a letture politiche di parte.

Antonio D'Alessandri

Stefania Ragaù, *Sognando Sion. Ebraismo e sionismo tra nazione, utopia e stato (1877-1902)*, Roma, Viella, 228 pp., € 30,00

In questo originale lavoro, sviluppo della sua tesi di dottorato, l'a. intende «individuare con gli strumenti della filologia le differenti versioni che la speranza ebraica ha conosciuto nel corso [della] sua secolarizzazione» (p. 19). La ricostruzione è volta a mettere in luce quelle tendenze di riscoperta dell'esperienza ebraica, di carattere spirituale, messianico, utopistico, ma non nazionalistico e non sionistico (secondo l'a., nemmeno pre-sionistico), emerse nell'epoca dell'assimilazione religiosa, dei crescenti nazionalismi e della rinascita ebraica verso la Palestina. Per effetto dell'influenza delle moderne ideologie, dall'illuminismo allo storicismo, nonché sulla scia di rielaborazioni interne come la *Haskalah* (Illuminismo ebraico) e la *Wissenschaft des Judentums* (Scienza storica dell'ebraismo), vi furono, secondo l'a., tre varianti della speranza ebraica definite come le «disseminazioni di Sion», l'«amore per Sion» e il «ritorno a Sion» (p. 24).

Le prime concezioni di una rinascita ebraica in ambito diasporico, nei contesti culturali e politici di residenza delle comunità ebraiche e vennero segnate dalla possibilità di integrare ebraismo e nazione di appartenenza, nonché dal modernismo ebraico riformatore dell'ortodossia. Nell'«amore per Sion», in contesto tedesco ed est-europeo, si compì una riscoperta della religione e della nazionalità ebraica che non metteva però in discussione i luoghi di appartenenza degli ebrei nella diaspora: ciò avvenne sia attraverso la ricerca storica e valorizzazione di un «universale ebraico» (p. 27), sia tramite la riscoperta della lingua e della letteratura ebraiche. Infine, i «ritorni a Sion», in dialogo con il nascente sionismo – a cui per alcuni aspetti contribuirono e che influenzarono – si manifestarono in forme politiche e letterarie utopistiche, ma anche come fantasie religiose teocratiche. L'a. sottolinea come queste tradizioni tendessero a «disinnescare» quella che definisce la «carica distruttiva della secolarizzazione» (p. 217), e ne sottolinea le «aspirazioni universali» – cioè non nazionali –, che portarono questi pensatori e scrittori «più a poeticizzare Sion, che a politicizzarlo» (p. 216).

L'a. si confronta in modo dialettico con importanti studiosi del pensiero ebraico come Amos Funkenstein e Yoseph H. Yerushalmi, o della esperienza storica ebraica come David Sorkin e fornisce una ricostruzione di figure oggi per lo più dimenticate. Il suo approccio può risultare talvolta storicamente preconcepito quando definisce «effetti indesiderati» (p. 48), «distorzioni» (pp. 70-71) o «componenti ideologiche meno edificanti» (p. 119) gli sviluppi politici del nazionalismo ebraico, o le riletture sioniste delle «utopie di Sion»: indipendentemente da legittimi giudizi politici sulle conseguenze del sionismo fino ad oggi, i processi storici di influenza e reinterpretazione non possono essere pregiudizialmente ricostruiti in una scala gerarchica di ideali. Ma il quadro analizzato ha il merito di restituirci un paesaggio di aspirazioni e utopie che alimentarono disegni e sogni per lo più trascurati dalla storiografia.

Simon Levis Sullam

Luca Riccardi, *Yalta. I tre Grandi e la costruzione di un nuovo sistema internazionale*, Sovieria Mannelli, Rubbettino, 327 pp., € 20,00

L'avvio della guerra tra Ucraina e Russia nel 2022 ha segnato un ulteriore segnale dello sfaldamento di un sistema internazionale che a livello di architettura ha trovato origine negli equilibri determinati della seconda guerra mondiale. L'attuale tendenza delle relazioni globali è quella di una nuova polarizzazione lungo linee di confronto che ricordano il periodo successivo alla sconfitta dell'Asse, al punto che pubblicistica e analisti hanno rievocato la comoda categoria di «guerra fredda», tanto semplificatrice, quanto efficace dal punto di vista politico.

In questo contesto di grande incertezza, lo studio di Riccardi va a costituire un lavoro di sicuro pregio, non solo per la qualità della scrittura e dell'analisi. Diversi sono i punti su cui meriterebbe soffermarsi, il più importante dei quali è però la restituzione alla complessità della storia di uno snodo cruciale per l'evoluzione della politica globale che dalla seconda metà del XX secolo si dipana fino ad oggi. Nell'interpretazione dell'a., che si giova del dialogo con la storiografia più aggiornata, Yalta è il tentativo di costruire un nuovo ordine globale dopo la tragedia di un conflitto di una magnitudo senza precedenti. La conferenza che è sedimentata nella memoria collettiva come il cinico momento di divisione del vecchio continente e, per iperbole, del mondo, è invece letta come un segmento centrale della fase di collaborazione all'interno della Grande Alleanza.

L'a. fa delle tre figure apicali l'asse della propria digressione, evidenziando l'importanza dell'agire umano, delle idee, e delle stesse relazioni personali tra leader nell'ambito delle scelte politiche. Da questo punto di vista, per esempio, l'inquietudine caratteriale di Churchill si intreccia alle preoccupazioni del primo ministro circa il ruolo dell'Impero britannico sulla scena mondiale presumibilmente schiacciata tra le future due Superpotenze. Appare chiaro, infatti, che, ancora a Yalta, Roosevelt stesse ancora attivamente cercando, con iniziative che denotano sottile compromesso tra idealismo democratico e pragmatismo realista, di convincere Stalin a partecipare al futuro sistema di governance globale dei vincitori. In luogo di una guerra fredda, dunque, di cui una parte della storiografia ha scorto le radici già durante il conflitto mondiale, questo volume propende giustamente per un percorso di deterioramento delle relazioni molto più segmentato e per niente già scritto. Così come non era scontata allora e non deve esserlo in sede storiografica la futura frizione tra Washington e Mosca, non era nemmeno per niente autoevidente la «special relationship» anglo-statunitense.

In questa pluralità di percorsi e scenari possibili, che arricchisce la complessità delle vicende passate, sta la ricchezza dell'analisi storiografica rispetto alla prescrittività dell'analisi geopolitica che tanto è tornata in auge. In questo senso, dunque, il volume parla agli storici, ma indirettamente illumina anche aspetti dell'attualità internazionale rifuggendo semplificazioni deterministiche.

Mireno Berrettini

Andrea Ricciardi, *Sinistra per l'Alternativa. Storia di una corrente del PSI (1976-1984)*, Milano, Biblion, 348 pp., € 25,00

Esistono dei libri che, pur approfondendo vicende all'apparenza «marginali», consentono di gettare nuova luce su questioni che vanno ben al di là del proprio oggetto specifico. Il volume di Ricciardi, già autore di diversi studi su dirigenti politici dell'area azionista e socialista, è uno di questi. Attraverso la disamina della corrente Sinistra per l'Alternativa, infatti, l'a. fornisce un tassello importante per comprendere le vicissitudini del Partito socialista italiano, consentendo al tempo stesso al lettore di osservare da una prospettiva particolare una fase per tanti aspetti così decisiva per la storia d'Italia e per l'intera vicenda del socialismo come quella che ha caratterizzato la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80.

Il libro prende le mosse dal Comitato centrale del luglio 1976, che decretò l'elezione a segretario del Psi di Bettino Craxi, e termina con il Congresso di Verona, un anno dopo l'ascesa di Craxi a Palazzo Chigi nell'ambito dei governi del pentapartito. Proprio nel 1976 maturò il dissidio interno alla sinistra socialista, che dalla metà degli anni '60 si riconosceva nelle posizioni politiche di Riccardo Lombardi. Un piccolo gruppo, il cui esponente principale era il deputato milanese Michele Achilli, decise di fondare Sinistra per l'Alternativa, in opposizione alla maggioranza dei dirigenti della corrente di sinistra che avevano contribuito all'elezione di Craxi alla segreteria. Nel corso della sua esistenza il nuovo gruppo criticò duramente la linea craxiana mantenendo almeno quattro punti fermi: il progetto di alternativa di sinistra ai governi imperniati sulla Democrazia cristiana guardando all'esempio francese, la difesa dei diritti civili nel difficile contesto caratterizzato dal dilagare del terrorismo, una politica estera votata al superamento della logica dei blocchi e alla vicinanza alle rivendicazioni di popoli oppressi come quello palestinese, una politica economica di opposizione all'«austerità» e alla compressione dei salari che mantenesse aperta una prospettiva socialista fondata sull'autogestione.

Nei tre capitoli del volume l'a. ricostruisce, attraverso una minuziosa disamina di fonti a stampa e d'archivio (compresi fondi in corso d'inventariazione), le vicende della corrente, sempre attraverso puntuali rimandi al contesto più ampio. Appaiono interessanti, in particolare, le critiche di Sinistra per l'Alternativa ai nuovi riferimenti politico-culturali del partito (si pensi alla pubblicazione del *Vangelo socialista* del 1978) che inducono una serie di interrogativi lasciati volutamente sospesi dall'a.: «che cosa voleva dire essere socialisti o comunisti all'inizio degli anni Ottanta? Quanto PSI e PCI potevano “concedere” alla socialdemocrazia, abbandonando ogni sogno di trasformazione radicale del sistema?» (p. 96). Completano il volume una lunga intervista a Michele Achilli, un elenco di attivisti della corrente e alcune testimonianze dei suoi esponenti principali.

Luca Bufarale

Maurizio Ridolfi, Patrizia Gabrielli, Enzo Fimiani (a cura di), *L'Italia repubblicana. Costruzione, consolidamento, trasformazioni*, vol. 1, *Il primo ventennio democratico (1946-1966)*, Roma, Viella, 2020, 180 pp., € 24,00

Dal 2019 la Fondazione Brigata Maiella ha patrocinato un itinerario di ricerca ad ampio spettro dedicato alla storia dell'Italia nel XX secolo che ha coinvolto numerosi storici e che si sta concretizzando in una serie di significativi lavori collettanei pubblicati da Viella. Il volume si inserisce in questa riflessione, storicizzando il primo ventennio della Repubblica e la prima «grande trasformazione» italiana. Si tratta del secondo tassello di un puzzle, pubblicato dopo lo studio dedicato al tornante tra fascismo e democrazia, e che anticipa due opere sulla politica interna ed estera italiana tra 1967 e 1988.

Il lavoro si compone di otto saggi, nei quali si condensano lunghi percorsi di studio e riferimenti storiografici specifici e aggiornati, che fanno del collettaneo un ottimo strumento di ricerca e di didattica. Impossibile dare conto di ognuno: si spazia dal rilievo delle continuità e discontinuità con il fascismo (Tosatti) ai condizionamenti del quadro internazionale su quello nazionale (Varsori); dall'analisi dei delicati equilibri tra le istituzioni disegnate dalla nuova costituzione (Melis) al rapporto tra i centri e le periferie (Ghedda); dalle relazioni di genere (Guerra) alla modernizzazione dei consumi (Scarpellini) fino all'immaginario collettivo costruito dalla musica leggera (Campus). Il raccordo dei saggi è nelle riflessioni offerte dai curatori (Ridolfi introduzione, Fimiani saggio, Gabrielli conclusioni), che danno conto delle diverse prospettive analitiche sul lungo periodo, indicando nuovi percorsi di indagine e ribadendo la necessità culturale di nuove ricerche che ridisegnino i contorni della storiografia dell'Italia repubblicana. Da evidenziare è la decentralizzazione dell'analisi politica nella comprensione dei cambiamenti dell'Italia repubblicana. In questo senso deve essere intesa la spinta della «storia globale», non come indagine degli intrecci tra piano interno e internazionale o come collocamento della vicenda repubblicana nel più ampio contesto geostrategico mondiale, ma soprattutto come storiografia che tenga in considerazione aspetti tradizionalmente meno frequentati dalla ricerca accademica. Proprio per questo, per molti saggi non valgono i tradizionali spartiacque con cui solitamente definiamo i perimetri cronologici della storia italiana.

Un volume, dunque, che decentralizza la storia politica, ma che, forse proprio per questo, riesce a illuminare aspetti che approcci più tradizionali non consentono. Valga come suggestione conclusiva l'enorme discrasia tra il repentino cambiamento delle pratiche sociali e culturali di una cittadinanza italiana che in questo primo consolidarsi della Repubblica si modernizza deruralizzandosi e le categorie culturali di riferimento delle culture politiche espresse dai partiti, anche di quello comunista, rimasti ancorati a modelli e stilemi narrativi incapaci di intercettare quel cambiamento, che negli anni tra il 1968 e la crisi economica degli anni '70 sarebbe esploso in maniera detonante.

Giulia Bassi



Maria Chiara Rioli, *L'archivio Mediterraneo. Documentare le migrazioni contemporanee*, Prefazione di Michele Colucci, Roma, Carocci, 133 pp., € 15,00

La stringente e spesso drammatica attualità del fenomeno migratorio nello spazio mediterraneo è al centro di narrazioni a volte semplicistiche che ne riducono la complessità sociale e la profondità storica. Svincolarsi da un approccio emergenziale che considera l'evento solo nel tempo presente diventa necessario se non si vuole cadere nelle trappole della strumentalizzazione a fini politici identitari e securitari. Da qui l'importanza della documentazione storica per la comprensione delle migrazioni e delle società che formano e sono formate da questi fenomeni. Le tracce documentarie lasciate dalle persone migranti sono eterogenee così come i loro luoghi di conservazione.

Maria Chiara Rioli, ricercatrice Marie Skłodowska-Curie presso le Università Ca' Foscari di Venezia e Fordham di New York, fornisce un utile strumento di ricerca per gli studiosi delle migrazioni mediterranee nel '900 con il suo volume sull'aspetto archivistico di queste mobilità. Una panoramica iniziale delinea la storia delle migrazioni globali attraverso il Mediterraneo durante il '900. La seconda guerra mondiale, le decolonizzazioni, la crisi petrolifera del 1973, la dissoluzione del blocco sovietico e le primavere arabe sono alcuni tra i nodi storici che hanno caratterizzato le mobilità mediterranee contemporanee. La pluralità delle ragioni delle migrazioni si rivela anche nella documentazione che producono.

L'a. organizza l'eterogeneità archivistica attraverso nove capitoli strutturati secondo le diverse nature documentarie e/o tematiche. Ai primi tre capitoli dedicati agli archivi di organizzazioni internazionali, alle fonti giudiziarie e agli archivi delle organizzazioni non governative, segue la trattazione di archivi non istituzionali come quelli dei movimenti sociali e delle associazioni migranti. Il riposizionamento dei migranti come soggetto produttore di storia passa anche dalla formazione di un corpus archivistico autonomo. Gli archivi dell'*agency* migrante permettono di superare una narrazione semplicistica sui migranti divisi in vittime da salvare o minacce da cui proteggersi. Di particolare interesse l'attenzione dell'a. sugli archivi di genere, nello specifico quelli femministi e dei/delle migranti Lgbtq+ e su quelli dell'infanzia, principalmente quelli dell'Unicef e dell'Ong Save the Children.

Gli archivi non sono solo custodi di storie di migrazione, ma essi stessi hanno avuto spesso una storia di migrazione, come nel caso degli archivi coloniali, «rimpatriati» dai paesi colonizzatori per essere sottratti agli Stati nati dalla decolonizzazione, cercando di mantenere così un privilegio epistemico verso l'ex colonia. La decostruzione di una supposta neutralità archivistica è enunciata fin dall'inizio del volume affermando la natura strettamente politica nella conservazione, e quindi selezione, di documentazione ritenuta degna di essere custodita o utile per l'avvenire.

Gabriele Montalbano

Elisa Rogante, *Un libro per ogni compagno. Il Pci «editore collettivo» (1944-1956)*, Pisa, Pacini, 307 pp., € 19,00

Nell'ampia letteratura sul rapporto tra Pci e cultura italiana nell'Italia repubblicana, mancava uno studio complessivo sulla politica editoriale del Partito. Il volume di Elisa Rogante colma questa lacuna e ricostruisce un tassello importante della strategia di penetrazione del Pci fra due cesure: il ritorno di Togliatti nell'Italia del 1944 e il 1956. «L'impostazione temporale», spiega l'a., è stata dettata dalla centralità di questo decennio dal punto di vista «della formazione e della diffusione della cultura politica e dell'identità comuniste» (p. 18): in quegli anni, com'è noto, un grande partito di massa che gli equilibri della Guerra fredda relegarono all'opposizione seppe rinsaldare il proprio legame con gli intellettuali, e non solo, anche attraverso la sua politica editoriale.

«I nuovi membri del partito hanno bisogno di sapere chi siamo e cosa vogliamo» (p. 22), lamentava Arturo Colombi nel settembre del 1944 rivolgendosi alla sezione romana del Pci. In quello stesso anno, videro la luce la «Piccola biblioteca marxista», la «più rilevante» (p. 83) e la più incisiva nel panorama editoriale italiano, e l'ambiziosa e presto tramontata Nuova Biblioteca: il suo catalogo, apparso nel giugno del 1944, comprendeva, oltre alle opere di Gramsci curate da Togliatti, la collana cantimoriana «Pensiero sociale moderno», con una scelta di testi che andava dagli utopisti e riformatori settecenteschi a Lenin e Stalin.

L'a. ricostruisce con efficacia l'evoluzione di un'editoria dalla forte impronta di Partito – Edizioni Rinascita, Colip, Edizioni di Cultura sociale – nel quadro della trasformazione del Pci tra anni '40 e '50, tenendo nel debito conto il mutato orizzonte politico nazionale e internazionale. L'a. non manca di mettere in luce le difficoltà di questa prima fase, imputabile a molteplici fattori: l'oscillante rapporto con editori quali Einaudi e Feltrinelli, la confusa gestione amministrativa, una persistente dimensione militante, senza dimenticare, tra i fattori «esogeni», «l'offensiva anticomunista in campo editoriale» (p. 123).

Dopo la fase segnata dall'attività di case «fiancheggiatrici», fu la nascita degli Editori Riuniti, nel 1953, ad aprire una stagione nuova, anche se il decollo della casa editrice avvenne solo dopo il 1956. Se il Consiglio di amministrazione degli Editori Riuniti fu composto soprattutto da dirigenti del Partito, le scelte editoriali iniziarono ad essere discusse sulla base di motivazioni non esclusivamente ideologiche: l'editore collettivo, pertanto, dovette confrontarsi sempre di più con la dimensione commerciale della sua attività e con le trasformazioni del mercato librario negli anni del boom economico (p. 193). Tra le pagine più originali del volume si segnalano quelle dedicate all'organizzazione delle politiche di promozione e di diffusione di quanto prodotto dal Partito-editore. Il libro offre, infine, spunti preziosi sull'impegno editoriale di intellettuali come Ambrogio Donini e Carlo Salinari, il cui percorso meriterebbe un'analisi approfondita.

Francesco Torchiani

Raffaele Romanelli, *Nelle mani del popolo. Le fragili fondamenta della politica moderna*, Roma, Donzelli, 286 pp., € 32,00

Un lucido saggio sui fondamenti fragili della democrazia costituzionale dal 1789 ad oggi.

Il carattere autoevidente e naturale dei Diritti dell'Uomo è un presupposto fragile proprio perché razionale (lo avevano affermato Hegel, Tocqueville e Burchardt): se non incardinati alla legislazione positiva dello Stato (che può limitarli o negarli) i diritti non esistono. «Gli spazi entro cui si muovono i principi consegnati dagli Illuministi presentano tale duplice aspetto: la dimensione universale dei diritti e il loro incardinamento nello Stato» (p. 43). Nell'approdo del diritto naturale all'idea di Costituzione, poi allo Stato costituzionale puro, i diritti si traducono in leggi positive, ma le categorie di libertà uguaglianza e fraternità entrano in conflitto tra loro, mentre la dimensione tecnica sostituisce ogni trascendenza.

I modelli costituzionali pensati per Weimar e Vienna da Hugo Preuss e Hans Kelsen riflettono una ulteriore fragilità della democrazia, che discende dall'utopia stessa della perfettibilità: il primato del legislativo, le leggi elettorali proporzionalistiche, le garanzie referendarie producono frammentazione dei partiti e instabilità dei governi. Il miglior sistema di garanzie individuali e collettive si rovescia – attraverso instabilità e crisi – nel primato della decisione politica. In parte, già lo si era visto nel secolo XIX: la democrazia oscilla perennemente tra rivoluzione anarchica e «il maggior accentramento amministrativo mai esistito», scrive Tocqueville. Lo stesso Bagehot non si scandalizzò del 18 Brumaio di Luigi Bonaparte, così come Weber vide nel cesarismo una forma razionale di «prestazione di potere» libera dal parlamentarismo. E il nesso tra cesarismo e fascismi – si legge a p. 183 – è storicamente provato. Alle culture europee contro illuministiche non è però imputabile la genealogia del fascismo: esse rivelano piuttosto il disagio costante, dal 1789 ad oggi, dei moderni verso la modernità, la società di massa, l'individualismo politico. È Hirschman che scrive: dal 1789, la critica dei diritti di cittadinanza civile politica e sociale ripete sempre – da Burke a Hayek – le stesse argomentazioni contro il procedere (contraddittorio) della cittadinanza stessa: inutilità, messa a repentaglio, effetti perversi. La questione è *come* ricostituire, nella democrazia, le antiche relazioni di natura non contrattualistica che garantiscono la coesione della società. Non per caso, delle tre categorie, la *fraternità* fu da subito il valore più misterioso: nella soluzione escogitata dai costituenti americani – la *brotherhood* tra individui indipendenti ed uguali, come nella uguaglianza fraterna «di tutti in tutto» pensata dall'Illuminismo radicale, da Mably a Buonarroti. Franco Venturi scrisse che così si appare l'ombra interna dell'Illuminismo – il comunismo – già presente nella escatologia ebraico-cristiana egualitaria e nell'utopia moderna. Tutti i fratelli possono essere «eletti ed emancipati, dunque accolti dal Padre», ma nella politica moderna – teologia secolarizzata – il Padre è ormai il popolo, titolare della sovranità. Il popolo, tuttavia, è «introvabile».

Michele Battini

Christian Rossi, *Should I Stay or Should I Go? Il referendum del 1975 nel Regno Unito. Londra e Bruxelles tra diplomazia e propaganda*, Milano, FrancoAngeli, 182 pp., € 25,00

Negli ultimi anni, probabilmente a causa della Brexit, si è riaperto l'interesse degli studiosi nei confronti delle relazioni, sovente complesse e problematiche, tra Regno Unito ed Europa nella seconda metà del '900. Si tratta di un fenomeno che ha caratterizzato non solo la storiografia britannica, ma anche quella di altri paesi, a cominciare dal contesto italiano, in cui gli studi si sono focalizzati, in particolare, sugli anni '80 e sulla figura di Margaret Thatcher.

Rientra in tale ambito questo volume di Christian Rossi – professore associato di Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Cagliari – che approfondisce la vicenda del referendum del giugno 1975 promosso dai laburisti di Harold Wilson. Si tratta di un precedente richiamato spesso in occasione della consultazione popolare voluta dai conservatori di David Cameron nel 2016, perché, anche in quel caso, i cittadini britannici erano stati chiamati a confermare l'appartenenza del loro paese alla Comunità Europea.

Com'è noto, il Regno Unito era entrato in Europa da appena due anni, dopo aver superato non solo le resistenze francesi, ma anche non poche perplessità interne. In quel caso, tuttavia, l'esito era stato positivo, con oltre il 67% di favorevoli al *remain* e con una percentuale di votanti del 64,6%. I sì avevano peraltro prevalso non solo in Inghilterra, ma anche nel Galles, in Scozia e nell'Ulster.

Su quel referendum, così come sui negoziati tra Bruxelles e Londra che lo hanno preceduto, esiste una ricca bibliografia, che il libro peraltro richiama sin dall'introduzione. Ma Rossi si sofferma soprattutto sulle meno studiate questioni di fondo che avevano reso e continuavano a rendere difficili i rapporti tra il Regno Unito e l'Europa, questioni indicate con precisione dal presidente De Gaulle sin dagli anni '60: la Politica agricola comune, il bilancio comunitario, l'impatto sulla bilancia dei pagamenti e sulle strutture finanziarie, i rapporti con il *Commonwealth* e con i paesi in via di sviluppo.

Grande spazio viene inoltre riservato al dibattito interno al Partito conservatore e al Partito laburista, all'azione del governo e alle reazioni nelle cancellerie europee, alla nuova leadership di Margaret Thatcher, all'iter del Libro Bianco sugli aspetti organizzativi della consultazione, ai risultati della rinegoziazione condotta dal segretario agli Esteri James Callaghan, alla gestione dell'informazione, allo studio degli scenari che l'esito del referendum avrebbe prodotto.

Molti nodi tra Regno Unito e Comunità Europea restarono tuttavia irrisolti e si sarebbero di conseguenza ripresentati negli anni a venire. Supporta questa tesi di fondo un'esposizione chiara e rigorosa, che prende le mosse dalla genesi della proposta di referendum. Il periodo preso in esame risulta pertanto estremamente circoscritto, e ciò consente un'approfondita ricognizione bibliografica e un puntuale scavo archivistico condotto principalmente presso i National Archives di Londra.

Guido Levi

Mariuccia Salvati, *Camillo Pellizzi. Un intellettuale nell'Europa del Novecento*, Bologna, il Mulino, 431 pp., € 40,00

Il libro costituisce il punto di arrivo di un lungo percorso di ricerca condotto dall'a. intorno alla figura di Camillo Pellizzi. In esso si condensano nodi di grande rilevanza, con cui Salvati si è confrontata costantemente negli anni: il rapporto tra ceti intellettuali e Stato fascista, il corporativismo, i legami tra scienze sociali, sapere storico e politica, i linguaggi pubblici nella società di massa. Per tenerli insieme, sceglie in quest'occasione lo strumento della biografia. Dagli anni '70, a partire da Renzo De Felice, la ricostruzione di storie individuali ha rappresentato una componente rilevante degli studi sul fascismo, in controtendenza rispetto alla tradizione storiografica italiana, su cui richiama invece l'attenzione in apertura di volume.

Questa è una biografia intellettuale atipica, pensata per problemi. Il biografato è posto continuamente dentro una trama più ampia: ricorrendo a un linguaggio cinematografico, il primo piano si alterna a campi lunghi e lunghissimi, in cui talvolta, per lunghe scene, Pellizzi rimane ai margini, se non al di fuori, dell'inquadratura. E come un film, la sua vita è divisa in due tempi.

Il primo è quello del fascismo. Pur vivendo e lavorando a Londra dal 1920 al 1939, Pellizzi fu un intellettuale pienamente inserito nella vita culturale del regime. Ebbe un profilo di grande originalità, concedendosi «una certa libertà di opinione poi erroneamente confusa con frondismo» (p. 14). Gli intellettuali nel regime poterono disporre di significativi margini di autonomia, a patto di riconoscere l'identificazione di nazione e fascismo e di sostenere le campagne politiche di Mussolini (inclusa la legislazione antisemita, a cui Pellizzi aderì in maniera probabilmente meno superficiale ed episodica di quanto non restituisca il libro). È un punto su cui l'a. torna a più riprese, così come torna sul forte ancoraggio di molta cultura fascista a una dimensione europea del dibattito.

Il secondo tempo si apre nel 1950, quando Pellizzi, dopo l'epurazione e l'isolamento, ottenne la prima (e a lungo unica) cattedra di Sociologia dell'università italiana. Fu, tra le figure organiche al regime, una delle pochissime ad avere, dopo il 1945, una nuova vita, non meno rilevante della prima e non confinata nei recinti del neofascismo. Dopo aver pubblicato nel 1949 il suo testo maggiore, *Una rivoluzione mancata*, Pellizzi scelse di non tornare più sul passato. Eppure, le ragioni e gli interessi che animarono la ricerca di quei decenni furono segnati da forti continuità: dal corporativismo si arrivò alle *human relations*, dall'aristocrazia fascista alla rivoluzione manageriale, sempre assumendo l'Europa come proprio spazio culturale. Il libro dedica a questo secondo tempo solo una trentina di pagine. A differenza di quelle sugli anni del fascismo, risultato di ricerche approfondite e di riflessioni consolidate, queste hanno un carattere ancora interlocutorio, e più che sistematizzare una ricerca pluriennale, offrono suggestioni e materiali meritevoli di essere ripresi e sviluppati.

Alessio Gagliardi

Andrea Sangiovanni, *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Donzelli, 521 pp., € 30,00

Fare una storia dei media diacronica, sistemica e olistica: è questa l'ambizione che sostiene l'impegnativa ricostruzione proposta dal volume, a partire dalla «rinascita» al termine del secondo conflitto mondiale fino allo scenario attuale, dominato da un ambiente mediale di cui la rete è ormai protagonista, tanto più per le giovani generazioni. Tutti i mezzi di comunicazione dunque: l'editoria, il cinema, la radio, la televisione, il disco, il web; e buona parte dei loro prodotti – quotidiani, rotocalchi, fumetti, tascabili, bestseller, film, canzoni, cinegiornali, trasmissioni televisive e radiofoniche –, con una predilezione per quelli *mainstream* e di ampia diffusione e un'attenzione preminente per quelli che, in virtù della loro rappresentatività o delle discussioni che hanno suscitato, sono passati dalla cronaca alla storia e, in qualche caso, alla memoria collettiva.

Più che i dispositivi e i meccanismi che presidono alla funzione nevralgica dei media – quella appunto di «mediare», in tutti i sensi: alto/basso, élite/massa, establishment/popolo, internazionale/nazionale, locale/nazionale, provocazione/eufemismo, creatività/industria, ecc. – all'a. interessa il loro sviluppo e il loro ruolo nelle diverse stagioni dell'Italia repubblicana. Da questa angolatura, il lettore può seguire alcuni fili rossi: i nessi con il potere, il rapporto con la società e le sue trasformazioni, le posizioni del mondo intellettuale, l'influenza delle culture politiche, le interrelazioni con l'evoluzione della mentalità, dei costumi, delle pratiche della sociabilità, il funzionamento delle leve motrici del mercato culturale e dell'informazione, il reciproco condizionamento, fino alla ibridazione e all'osmosi, ma anche le peculiarità, negli assetti e nei codici, che mostrano i gangli del sistema.

In una parabola lunga come quella disegnata dal libro, l'individuazione degli snodi è un passaggio obbligato (e non c'è qui spazio per discuterne: segnalo semmai *en passant* l'ipotesi, ben motivata, di uno spartiacque tra la fase del «prendere la parola» – 1968-1975 – e quella successiva). Tuttavia, al netto delle fratture provocate da eventi periodizzanti, congiunture, scoperte tecniche, tenuto conto delle possibili sfasature rispetto ai tempi delle vicende nazionali, l'a. tiene a indagare e a sottolineare linee di continuità e persistenze, guardando alla storia dei media nella sua dimensione eminentemente processuale, in cui a contare non sono solo i contenuti, ma anche i modelli e i linguaggi – politici, gestionali, culturali, estetici. Tra i pregi del libro, vi è non a caso l'insistenza sulla *longue durée*, che, oltre a un gancio metodologico per gli specialisti, si configura come antidoto alla sbracatura della presentificazione e alla pigrizia di certo determinismo tecnologico che il senso comune e il discorso pubblico tendono, tanto più oggi, a riflettere, banalizzando o appiattendolo la complessa natura delle strutture e delle dinamiche storiche che interessano attori e modalità della comunicazione pubblica.

Irene Piazzoni

Alessandro Santagata, *Una violenza "incolpevole". Retoriche e pratiche dei cattolici nella Resistenza venete*, Roma, Viella, 324 pp., € 28,00

La ricerca è stata la prima vincitrice del Premio Pavone e non a caso mira a cogliere una specificità cattolica rispetto ai temi cruciali sollevati da Pavone, quelli della scelta e della violenza. Lo fa concentrandosi sulla Resistenza veneta, in specie tra Padova e Vicenza, per indagarli in profondità e nel lungo periodo.

Con l'armistizio, il Veneto diventa zona strategica per tedeschi e alleati. La scelta di «resistere» ha per lo più motivazioni locali e contingenti, spesso prepolitiche; ma pesano poi la rivolta morale contro l'invasore ateo e violento, la fedeltà al giuramento al re e anche motivi patriottici legati ai retaggi del nazionalismo cattolico e della Grande guerra. Ora però, di fronte ad un conflitto non ufficiale e asimmetrico, che fuoriesce quindi dai canoni della guerra giusta, e soprattutto di una guerra civile che va esorcizzata, occorre elaborare una retorica della «Resistenza giusta», per affrontare, anche eludendoli o travisandoli, i dilemmi del nuovo contesto. Interessante è lo sforzo dell'a. di individuare strumenti e contenuti di questa narrazione della violenza «incolpevole», ricercandone i precedenti, ma anche individuando le novità poste dal 1943.

Certo i cattolici si contrappongono ai fascisti, che sono sedotti dalla violenza, mentre i partigiani ne fanno una dura necessità. Ma da subito si avvertono diversi anche dai loro compagni comunisti riguardo ad alcune questioni chiave, come le azioni offensive o il trattamento del nemico prigioniero. L'a. cerca però di contestualizzare queste rivendicazioni di diversità e, sfruttando al meglio le fonti soggettive, dimostra come le differenze non siano così nette.

Il partigiano cattolico combatte «per amore» e con amore, si contrappone all'odio del nemico, ha una idea alta della patria e della Chiesa, è disciplinato rispetto alle proprie passioni. Ma i diari storici delle brigate sfumano lo scenario: si pratica una «violenza mitigata», ma non c'è attendismo o ritardo, bensì un'epica specifica, colorata da un nazionalismo diverso, legato al mondo di appartenenza e per questo capace di una notevole mobilitazione dei contadini.

Dopo la guerra i cattolici canonizzano la Resistenza come secondo Risorgimento e il resistente cattolico come patriota non partigiano, e piangono i martiri, eroi della difesa della patria e della comunità. Uno schema spesso elaborato a posteriori, soprattutto ad opera di vedove e sorelle, che ingloba nella memoria cattolica personaggi spuri come Piobon (credente ma comandante della Garibaldi) o i leader delle formazioni autonome dell'altopiano, ma che contribuisce a legittimare la nuova classe dirigente postbellica e a costruire il «Veneto bianco».

Pur scontando difficoltà di accesso alle fonti diocesane, il volume smonta l'idea di una «Resistenza cattolica» omogenea, ricostruendone le matrici culturali, introiettate dai protagonisti e poi proiettate sulle memorie postbelliche. In un quadro storiografico in movimento, l'a. offre spunti di notevole rilievo con una chiarezza analitica che stimola il dibattito.

Mirco Carrattieri

Massimiliano Savorra, *Per la donna, per il bambino, per la razza. L'architettura dell'ONMI tra eutecnica ed eugenetica nell'Italia fascista*, Siracusa, LetteraVentidue, 214 pp., € 24,00

Massimiliano Savorra, docente di Storia dell'architettura, propone un'indagine sulle vicende architettoniche delle Case della madre e del bambino, strutture dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia costruite a partire dagli anni '30 del '900 nel tentativo di razionalizzare e integrare in un unico edificio tutti i servizi sanitari e assistenziali dell'ente. Considerate «opere minori» tra gli edifici pubblici di epoca fascista, «edilizia ordinaria di qualità» o «architettura corrente», sono strutture spesso ancora presenti nelle nostre città – sebbene con destinazioni d'uso lontane da quelle per cui erano state costruite e in molti casi snaturate anche sul piano architettonico.

Il libro si compone di quattro capitoli, arricchiti da un notevole apparato di immagini, da un prologo e un epilogo e si conclude con un *Atlante minimo* in cui è raccolto un buon numero di foto delle Case, di cui, però, viene indicato solo il luogo di edificazione. La ricerca si distingue particolarmente per aver posto al centro dell'indagine «taluni aspetti legati all'architettura razionalista come rappresentazione delle istanze sanitarie del fascismo, attraverso la ricerca di una correlazione fra i progetti, le costruzioni e i programmi funzionali e simbolici di partenza» (p. 35). Nei discorsi e negli scritti sulle Case dell'avvocato milanese Sileno Fabbri, presidente dell'Onmi, Savorra rintraccia una chiara evocazione dei principi del razionalismo architettonico e il desiderio di «verità, logica e ordine» rimarcati nel dibattito culturale che teneva impegnati i progettisti nei primi anni Trenta» (p. 50).

Se i riferimenti alle questioni razziali, all'eutecnica e all'eugenetica meriterebbero una migliore concettualizzazione, le vicende relative alla ideazione, alla committenza e alla progettazione rendono questo studio interessante, consentendo di entrare anche nel vivo del legame tra fascismo e architettura. La costruzione delle prime Case, che avrebbero dovuto fungere da modello per le successive, è raccontata attraverso un buon uso di fonti a stampa poco note e una ricca documentazione inedita, tra cui si segnala quella dei fondi di architetti, tra cui Luciano Baldessari e Provino Valle. A Baldessari, infatti, impegnato in quegli anni a realizzare opere razionaliste, Fabbri affida la progettazione delle prime Case «pilota» a Lodi e Mortara.

A ben guardare, la presenza delle Case nelle nostre città è solo limitatamente riconducibile al dibattito sui luoghi del fascismo anche in ragione del fatto che l'Onmi, rimasta in vita fino alla metà degli anni '70 del '900, abbia costruito nuove Case ben oltre il crollo del regime. A partire da questa utile ricerca sarebbe interessante capire quanto dei modelli architettonici, dagli edifici «tipo» elaborati negli anni '30 e dei legami tra architettura e razza, che Savorra prova a sottolineare, trovino ancora spazio nelle costruzioni postbelliche o, invece, in che modo siano stati oggetto di una «risignificazione», prendendo a prestito il termine dalla sinossi del libro.

Domenica La Banca



Federico Carlo Simonelli, *D'Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni*, Pisa, Pacini, 325 pp., € 21,00

Frutto della rielaborazione di una tesi di dottorato, questa ricerca si colloca all'interno di un filone di studi dedicati all'impresa di Fiume che, specialmente in occasione del centenario, si è ulteriormente arricchito. Al centro dell'analisi stanno i miti, i simboli e i riti elaborati da D'Annunzio fra il settembre del 1919 e il dicembre del 1920, di cui l'a. evidenzia il carattere polimorfico e polisemantico, tanto da attribuirne l'eredità al fascismo, ma anche ai movimenti rivoluzionari e libertari novecenteschi. L'impresa di Fiume è letta come un «poema in diretta» (p. 61), dove nulla o quasi era lasciato all'improvvisazione, in cui ogni dettaglio era studiato consapevolmente e minuziosamente dal poeta-soldato: la scenografia allestita da D'Annunzio ebbe anche la funzione di nascondere le differenti posizioni politiche dei suoi seguaci, orientando il fine ultimo dell'impresa, al di là della dicotomia fra moderati e rivoluzionari, in direzione della costruzione di una supremazia italiana sull'Adriatico. L'elemento utopistico improntato alla «rivoluzione nazionale», concretizzatosi nella Carta del Carnaro e nella Lega di Fiume, è da riportare per l'a. al pragmatismo di D'Annunzio, che basava il proprio mito anche sulla capacità di fondere tradizione e rivoluzione, nazionale e sociale.

L'aspetto rivoluzionario-libertario dell'impresa di Fiume – oggetto di attenzione storiografica a partire dalle analisi di Renzo De Felice – viene quindi letto come parte di una rappresentazione che andava svolgendosi: la Carta del Carnaro era anch'essa un simbolo, così come il carattere utopistico e antimperialistico della Lega di Fiume, usati al fine di ammantare i più prosaici propositi imperialistici coltivati dal poeta. In questo quadro, il «vitalismo» della Fiume dannunziana si configurava come un «appuntamento collettivo in cui affermare simboli e valori» (p. 103), dove tuttavia si delineò un sistema autoritario, fatto di proibizioni e censure. Così, lo scrittore belga Léon Kochnitzky, che immaginava la città adriatica a capo di una rivoluzione mondiale nel nome della libertà dei popoli oppressi, capisce che «il suo progetto non è che pura propaganda» (p. 119).

L'ultimo capitolo si concentra su culti e rituali elaborati in quei mesi: l'eredità del fascismo non è da ravvisarsi per l'a. soltanto nell'apparato esteriore, ma nella stessa sostanza dell'ideologia sincretica che aveva plasmato quelle rappresentazioni, fatta di elementi rivoluzionari che si sostanziarono però in un progetto fondamentalmente nazionalista. L'analisi della costruzione e della rappresentazione di un mito politico e metapolitico dispiegato attraverso «simboli, scenografie, giustificazioni retoriche e storiche» (p. 223), ha permesso all'a. di evidenziare le molteplici eredità di quell'esperienza, per cui se fu l'eredità fascista ad imprimersi nell'immaginario collettivo, ciò non toglie che il patrimonio valoriale dell'impresa fu rivendicato da versanti politico-ideali molto distanti, dal mazziniano al nazionalismo, dal futurismo al sindacalismo rivoluzionario.

Stefano Santoro

Giulia Simone, Adriano Mansi, *Alla prova della contemporaneità. Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi*, a cura di Carlo Fumian, *Presentazione* di Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe, Roma, Donzelli, x-281 pp., € 27,00

In vista dell'ottavo centenario della fondazione, caduto nel 2022, l'Ateneo patavino ha messo a punto diverse iniziative editoriali dedicate alla propria storia, forte anche della tradizione di un Centro per la storia dell'Università attivo ormai da circa un secolo e tra i più prolifici nel panorama italiano. Tra esse spicca la collana «Patavina libertas: Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)» pubblicata presso l'editore Donzelli: si tratta di una serie di volumi – di solito opera di più autori – con cui si cerca di dare risalto ad alcuni nodi di lungo periodo che hanno caratterizzato la storia della principale università veneta, trattandoli nel contesto della circolazione internazionale dei saperi accademici, ambito in cui la sede padovana, tra le più antiche e solide in Europa, ha tradizionalmente svolto un ruolo di primo piano.

Tra diversi lavori dedicati alle storie disciplinari e a temi di storia sociale del mondo accademico, il volume in cui Fumian ha introdotto e coordinato il lavoro dell'autore e dell'autrice, giovani tra i più promettenti nel panorama attuale delle ricerche storiche sull'università italiana, spicca per l'interesse che può suscitare nel più vasto pubblico degli studiosi oltre a quello degli specialisti di storia «interna» alle istituzioni accademiche e universitarie. Esso infatti si concentra sulla partecipazione della comunità accademica padovana, e soprattutto delle sue figure di maggior spicco, al dibattito pubblico e alle vicende civili dell'Italia unita.

Nella ricostruzione di una vicenda che prende le mosse dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia – e quindi dalla non semplice integrazione dell'ateneo nel sistema universitario nazionale appena costituito con l'estensione a tutta la penisola della legge Casati – e che si dipana fino al torno del 2000, Padova viene guardata nel suo ruolo sempre di rilievo in tornanti fondamentali della storia intellettuale del paese, come l'emergere di una comune cultura scientifica per la classe dirigente italiana nella temperie positivista, la partecipazione della cultura nazionale allo sforzo della Grande guerra (peraltro da una posizione particolarmente delicata vista la prossimità con il fronte e con le sue esigenze di servizio), la durissima e articolata tensione tra fascistizzazione e Resistenza, per giungere alle sfide successive al 1945, quelle dell'universitarizzazione di massa, ma anche della violenza di contestazione e terrorismo, per le quali l'università rappresentò un epicentro fondamentale fino a tempi recenti.

È da questa ricostruzione generale che trovano spazio figure di primo piano dei vari momenti in cui la vita culturale italiana incontrava le vicende politiche legate al contesto universitario padovano, da Roberto Ardigò, a Concetto Marchesi, Norberto Bobbio, e Toni Negri, passando per la ripresa di figure più «interne» e inaspettatamente più sfaccettate di quanto ci si aspetterebbe, come quella di Carlo Anti, il rettore della fascistizzazione degli anni '30.

Andrea Mariuzzo

Vincenzo Sinapi, *Domenikon 1943. Quando ad ammazzare sono gli italiani*, Milano, Muria, 232 pp., € 18,00

Il volume di Sinapi rientra a pieno titolo nel sempre crescente filone di studi rivolti al grande pubblico italiano che ha per tema la demistificazione delle occupazioni italiane nei Balcani durante la seconda guerra mondiale. L'oggetto specifico della pubblicazione è l'eccidio compiuto nel febbraio 1943 da unità del Regio Esercito italiano nel villaggio greco di Domenikon, nella provincia di Larissa, in Tessaglia. Questo evento storico, segnante e indimenticato nella storia nazionale greca, è stato per molto tempo trascurato dalla memoria pubblica italiana.

Il volume è organizzato su quattro capitoli: il primo presenta il quadro desolante dell'impunità, per calcolo politico e diplomatico, dei criminali di guerra, ben nota nella storia dell'occupazione nazista in Italia, e un sunto della dinamica storica e politica dietro l'«armadio della vergogna», preparando così il lettore al caso di Domenikon. Il secondo capitolo entra nel vivo dettaglio della strage, ripercorrendo gli eventi attraverso le relazioni giornaliera, rapporti e memorie *a posteriori* vergati dalle unità italiane coinvolte nei fatti. Il terzo e il quarto capitolo si concentrano sulle tortuose ricostruzioni giudiziarie della strage, sia greche che italiane: l'a. evidenzia con abilità espositiva i non sempre trasparenti passaggi delle inchieste, dalla commissione Gasparotto fino alla denuncia presentata nel 2008 alla procura militare italiana dal nipote di una delle vittime, che portò alla riattivazione dell'inchiesta e alla sua definitiva archiviazione.

Questo volume ha una forte impronta d'inchiesta giornalistica: un'impostazione apprezzabile e funzionale allo scopo del libro che non vuole collocarsi all'interno degli studi di natura accademica sulle occupazioni militari, ma piuttosto fra le voci di denuncia tese a svegliare l'attenzione del pubblico italiano verso il proprio passato. L'impianto metodologico è quindi molto focalizzato sulle fonti giudiziarie e documentarie scelte dall'a.: quasi l'intero inquadramento storiografico del volume è lasciato alla prefazione di Filippo Focardi e Lutz Klinkhammer, mentre l'a. si concentra, attraverso fonti d'archivio conservate presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, sul filo conduttore di denuncia delle responsabilità dirette e verificate dell'Esercito italiano e della mancata giustizia per gli eredi delle vittime.

L'opera di Sinapi, che si colloca nel fortunato incrocio editoriale della storia delle ingiustizie italiane e delle storie belliche, con un taglio anche di denuncia, è sì di natura divulgativa, ma fa un uso estensivo e organico di fonti storiche note a pochi esperti e tecnici, intavolando un dialogo spesso scorrevole fra le dinamiche giudiziarie, umane e storiche attorno agli eventi di Domenikon. L'a. offre così a un pubblico potenzialmente prevenuto e indisposto da decenni di mitopoiesi sui bravi italiani una ricostruzione sfidante, ragionevolmente documentata e accattivante su un tema che può essere per molti lettori il volano per una revisione dell'immaginario del passato bellico italiano.

Luca Castiglioni

Giuseppe Sircana, *A Parigi! A Parigi! Italiani alla Comune*, Milano, Biblion, 132 pp., € 15,00

Il centocinquantenario anniversario della Comune di Parigi del 1871 ha senz'altro suscitato un rinnovo d'interesse e di ricerche. Ben consapevole di ciò, Giuseppe Sircana, storico e archivistica non nuovo a un approccio «dal basso» allo studio dei movimenti radicali, propone con questo breve libro una panoramica quasi enciclopedica della partecipazione italiana a quegli eventi. Scritto con grande abilità narrativa e scorrevolezza, il volumetto è articolato in una serie di brevi capitoli, formando una struttura che rende facile la navigazione tra le diverse informazioni.

In seguito a una prima parte dedicata all'illustrazione del ruolo dei volontari italiani, e in particolare di Giuseppe Garibaldi, nella guerra franco-prussiana, nonché al racconto dei giorni dell'insurrezione popolare parigina, l'a. presenta dunque una serie di ritratti biografici appartenenti al gruppo di circa 200 o 300 italiani che presero parte alle vicende della Comune. Tra questi, si incontrano figure più note, come Amilcare Cipriani, e altre meno celebri o del tutto sconosciute, il cui vissuto è ricostruito attraverso un lavoro meticoloso e paziente, reso spesso difficile a causa della dispersione e della lacunosità delle fonti, e realizzato prevalentemente sulla base di testimonianze memorialistiche, archivi dell'amministrazione italiana e francese e un ampio ricorso a dizionari enciclopedici già editi. Emerge così un orizzonte collettivo piuttosto eterogeneo, con la presenza tanto di volontari garibaldini e militanti politici, quanto di migranti più umili già stabilitisi a Parigi, nonché di giovani francesi figli di italiani, non tutti necessariamente coinvolti in modo diretto negli scontri armati. In un simile quadro, anche le motivazioni che condussero a quell'impegno si rivelano molteplici, spaziando così dalla fede politica alle concrete necessità economiche.

Se per molti il 1871 segnò un punto di svolta, sia da un punto di vista politico che biografico, l'a. prosegue, per quanto possibile, nella ricostruzione del destino di quei personaggi, seguendoli talvolta nel loro ritorno in Italia, ma anche attraverso le eventuali condanne, detenzioni o deportazioni nelle colonie penali, fino a osservare, per alcuni, il contributo allo sviluppo del movimento internazionalista italiano.

Corredato da un'accurata e utile rassegna iconografica che consente di dare un volto a molte di quelle vite, nonché di visualizzare la realtà dell'insurrezione, il volume presenta dunque un ricco materiale biografico, che getta luce su esperienze, ragioni e scelte individuali, contribuendo così a un più ampio lavoro di recupero delle storie dimenticate del radicalismo transnazionale. Per quanto si possa considerare che lo stile narrativo e per lo più descrittivo del libro risulti talora troppo sintetico, senza addentrarsi in maggiori contestualizzazioni e riflessioni, va comunque ricordato che è l'a. stesso a dichiarare che la sua intenzione era solamente quella di realizzare un «libricino» per «accrescere la conoscenza sulla partecipazione degli italiani al grande evento» (p. 6).

Michele Magri

Carlotta Sorba, Federico Mazzini, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Bari-Roma, Laterza, 174 pp, € 18,00

«Uno degli obiettivi del libro – affermano gli aa. in un'intervista (in [www.lettere.org](http://www.lettere.org)) – è argomentare che le relazioni tra riflessioni teoriche e pratica storiografica *esistono* e sono sempre esistite. Questo è chiaro a chiunque si occupi di storia professionalmente, ma forse lo è meno per chi pensi alla storia in maniera saltuaria o per i semplici appassionati». Da segnalare appunto, tra le varie cose, che il testo ha una scrittura piana, che non è rivolta ai soli specialisti, ma vuol parlare a un pubblico più ampio.

Ma per iniziare una recensione occorre partire dal titolo: per gli aa. la svolta culturale è un fenomeno relativo agli ultimi due decenni del XX secolo, che ha rinnovato l'approccio alla storia culturale. Essa ebbe due fondamentali matrici: la scuola francese delle «Annales», con Marc Bloch e Lucien Febvre; la storia inglese del lavoro di matrice marxista, con E. P. Thompson. E ancora, si domandano gli aa., quanto ha pesato «quella che oggi si preferisce definire svolta culturale, per sottolineare il fatto che la sua portata eccede il campo del linguaggio per includere una riconsiderazione complessiva della sfera culturale e della sua sostanziale autonomia? Come essa ha inciso sul sapere e sulla pratica storica?» (p. 6).

Il primo capitolo è dedicato appunto alla genesi della storia culturale, sviluppatasi negli ultimi decenni del XX secolo, quando le polemiche attorno al cosiddetto *linguistic turn*, caricarono «il linguaggio di un ruolo chiave nella indagine e nella costruzione della realtà», eccedendo il suo stesso campo per sottolineare il ruolo della sfera culturale e la sua autonomia (p. 6).

I capitoli seguenti sono incentrati sui *turns* che hanno prodotto una svolta culturale nella storiografia: Hayden White nel capitolo 2, dove si discute l'impatto di tale svolta sulla storiografia; Clifford Geertz nel capitolo 3, con particolare riferimento ai rapporti fra storia e antropologia; nel capitolo 4 Michel Foucault, del quale viene esaminato l'impatto sulla nuova storia culturale; Pierre Bourdieu nel capitolo 6, dedicato ai rapporti fra storia e sociologia.

Infine, il capitolo 7 è centrato sull'opera di Michel De Certeau. La scelta di terminare il nostro percorso con lui, scrivono gli aa., «è legata al fatto che, nella sua riflessione, attenta com'è alla concretezza delle pratiche, all'originalità dell'azione individuale e alla dinamicità della cultura, si possono trovare, crediamo, risposte almeno parziali alle tante paure che la svolta culturale ha generato nella storiografia» (p. 9). Quanto al capitolo 5, questo tratta della microstoria dagli anni '70 a oggi.

Alina Binaghi, recensendo il volume (in «Diacronie», 2021/4), ha insistito sul fatto che la svolta culturale «ha dimostrato quanto le rappresentazioni e le interpretazioni siano parte integrante degli studi storici». Al riguardo c'è solo da domandarsi se in precedenza le cose stavano altrimenti: che non possa esistere una storiografia che prescindere dalle interpretazioni, in realtà, è chiaro da molto tempo prima, se non per i lettori, almeno per gli studiosi.

Tommaso Detti

Tomaso Subini, *La via italiana alla pornografia. Cattolicesimo, sessualità e cinema (1948-1986)*, Firenze, Le Monnier, 306 pp., € 34,00

Raccontando la storia della via italiana alla pornografia questo ricco volume permette di cogliere sia la profonda diffidenza della Chiesa verso il medium cinematografico, visto come un vettore potente di secolarizzazione e il progetto fallito di cambiarne di segno per farne lo strumento di una ricristianizzazione e moralizzazione della società, che i cambiamenti del linguaggio filmico, con un'attenzione forte alla polisemia delle forme usate dal cinema per far fronte ai diversi tentativi di regolamentarne il modo con il quale racconta la sessualità. E, soprattutto, il libro ricostruisce le tensioni interne al cattolicesimo politico, nello scontro tra letture politiche differenti e contrapposte, nel rapporto intenso con la curia romana, in un arco temporale lungo. Dall'angolatura del cinema, è l'occasione per osservare la politica cattolica e democristiana nel suo conflittuale rapporto con la modernizzazione del paese.

Da tempo attivo su questi temi, qui l'a. cerca di spiegare un paradosso: come è avvenuto che l'Italia sia passata da un controllo e un intervento pressante della Chiesa, sintetizzato dalla formula storiografica del «regime clericale», tesa in modo ossessivo al controllo della rappresentazione dei corpi e della sessualità nello spazio pubblico e cinematografico in particolare, all'esplosione della sessualizzazione del cinema, con la fine degli anni '60, che farà dell'Italia e del suo cinema un caso peculiare a livello mondiale. L'a. sottolinea quanto la via italiana alla pornografia sia da ricondurre al cattolicesimo, nell'esperienza concreta del clericalismo generalizzato, come nella rappresentazione stessa della sessualità legata al religioso e al peccato.

È una storia in tre fasi – controllo (1948-1957), conflitto (1958-1967), caduta (1968-1986) – in un arco temporale che vede nel 1958 della Legge Merlin e di *Europa di notte* di Blasetti l'inizio della sessualizzazione del cinema istituzionale e nel 1966 l'esordio dell'istituzionalizzazione della pornografia, tra riviste, fumetti e cinema. Con solide e ampie basi archivistiche, il volume traccia una storia dove agiscono Gedda, Scalfaro, Andreotti, Scelba, Montini, nell'intreccio tra questioni di rilievo politico, culturale, economico, industriale, come il ruolo del circuito dei cinema parrocchiali, nel loro duplice volto di strumenti del processo di moralizzazione e di spazi in competizione nel mercato cinematografico. Così, il cattolicesimo arriva ad assumere un ruolo nella via italiana alla pornografia, in un'eterogenesi dei fini che porta, per esempio, il circuito dei cinema a luci rosse a servirsi, mutandone di senso, degli strumenti adottati dal cattolicesimo organizzato per proiettare nei cinema parrocchiali i film emendati delle parti considerate scabrose. Le pagine che raccontano i contenuti di questa scabrosità censurata o manipolata sono eloquenti di un'ossessione sessuofobica non di rado assurta a vette parossistiche.

Un articolato contributo per cogliere la storia della sessualità e le dinamiche politiche, culturali, sociali complesse della modernizzazione italiana e delle sue tensioni interne.

Emmanuel Betta

Daniele Susini, *La resistenza ebraica in Europa. Storie e Percorsi 1939-1945*, Roma, Donzelli, 239 pp., € 28,00

Il libro di Daniele Susini è basato essenzialmente su fonti secondarie. Pertanto, è probabile che gli esperti di *Holocaust Studies* non vi trovino molte novità. Tuttavia, i lettori meno esperti vi troveranno una quantità di informazioni interessanti e ben organizzate, un accurato resoconto della bibliografia esistente, e una serie di interessanti riflessioni sul tema della resistenza degli ebrei in Europa e in Italia. Si tratta principalmente di un libro di divulgazione, come si può vedere anche dallo stile di scrittura, che è semplice e scorrevole. Questo tipo di pubblicazione è molto apprezzato nel mondo anglosassone, mentre in Italia alcuni colleghi storici ancora mostrano una certa prevenzione per i libri di storia scritti espressamente per un pubblico vasto, o per il mercato si potrebbe dire. Speriamo che tale prevenzione finisca presto, anche grazie a opere come questa di Susini.

Il primo capitolo si concentra sull'evoluzione del concetto di resistenza ebraica dagli anni '60 in poi. Da una concezione puramente militare si è col tempo giunti alla consapevolezza che la resistenza degli ebrei durante il secondo conflitto si è manifestata in forme diverse, dai piccoli atti di sabotaggio alla resistenza passiva, fino al semplice ma eroico atto di cercare di sopravvivere nonostante tutto. Lo scopo di questo capitolo è quello di sfatare il mito della passività del popolo ebraico di fronte all'orrore del genocidio, un obiettivo che è stato perseguito da molti autori, come Yuri Suhl e Lucien Steinberg, a cominciare dagli anni '60.

Il secondo capitolo offre una ricostruzione storica delle diverse forme di resistenza verificatesi in vari contesti, per esempio quella nei ghetti, che in alcune occasioni sfociò nella lotta armata, ma che più spesso si manifestò come resistenza culturale e assistenziale, ciò che lo storico Yehuda Bauer ha definito con la parola ebraica *Amidah*. Il capitolo parla poi dei gruppi partigiani ebraici e dei disperati atti di ribellione avvenuti nei campi di sterminio. Una critica che può essere fatta a questa parte è che, nel frequente passaggio da un esempio all'altro, si perde un po' della specificità culturale, sociale e nazionale dei vari contesti, facendo sembrare l'esperienza degli ebrei europei omogenea, mentre l'a. stesso ci avverte che non fu affatto così.

Il terzo capitolo è dedicato all'Italia. Qui si sarebbe potuto forse precisare meglio che non si può parlare propriamente di resistenza ebraica in Italia, ma piuttosto di partigiani ebrei o di ebrei che hanno partecipato alla Resistenza. Il capitolo è comunque molto istruttivo, come il resto del libro, e si distingue per il tentativo di analizzare l'esperienza italiana in una prospettiva europea, il che è in linea con una recente tendenza della letteratura sulla resistenza al nazifascismo prodotta fuori dall'Italia.

Il volume è impreziosito da una prefazione di Laura Fontana e da una postfazione di Alberto Cavaglion, che offrono interessanti spunti di riflessione e, specialmente la seconda, preziosi suggerimenti per future ricerche sul tema della partecipazione degli ebrei alla Resistenza italiana.

Gianluca Fantoni

Azzurra Tafuro, *Dare madri all'Italia. Patriote e filantrope nel Risorgimento (1848-1871)*, Roma, Viella, 205 pp., € 25,00

Azzurra Tafuro, attualmente ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova, si occupa di storia di genere, storia delle donne e storia del XIX secolo. La sua più recente monografia è dedicata allo studio di tre istituzioni fondate a Milano tra il 1850 e il 1871 da Laura Solera Mantegazza: il Pio istituto di maternità per i bambini lattanti e slattati, l'Associazione di mutuo soccorso per le operaje e la Scuola professionale femminile.

Le vicende di questi istituti sono ricostruite intrecciando l'attivismo personale della fondatrice con i principali processi socio-politici in atto all'epoca in Europa, come la diffusione dei movimenti femminili filantropici e la costruzione della nazione italiana. L'attenzione per il contesto economico, legislativo e sociale si rispecchia nella scelta di avvalersi di una grande varietà di fonti, che spaziano da inchieste amministrative a lettere, rapporti e appelli di Solera, da articoli di medici e pedagogisti agli statuti delle associazioni, fino a comprendere illustrazioni per la stampa e materiali iconografici, opere, opuscoli e pamphlet di intellettuali di spicco, quali Jean Jacques Rousseau, Raffaello Lambruschini e Caterina Franceschi Ferrucci.

Prendendo come punti di riferimento i contributi di Annarita Buttafuoco, Judith Butler e Joan Scott, Tafuro, nel suo approccio metodologico, pone attenzione sia alle dinamiche culturali sia alle reti femminili e alle pratiche sociali che sostennero l'elaborazione del modello materno proposto dalle istituzioni mantegazziane. La sua ipotesi è che «l'azione filantropica rappresentò per le italiane una forma di patriottismo strettamente connessa con il ruolo di madri patriote assegnato loro dal movimento nazionale come pressoché unica strada di partecipazione politica» (p. 20). L'a. mostra infatti come, pur non avanzando alcuna rivendicazione di diritti, le filantrope si fecero promotrici di una decisa nazionalizzazione delle lavoratrici.

L'ideale di maternità che diffusero rispondeva all'esigenza di rigenerazione morale e politica del paese e si incentrava sulla cura della famiglia, concretizzandosi nel rifiuto dell'esposizione dei legittimi, nell'adesione allo spirito sacrificale e in condotte oneste e rispettabili, che costituivano la condizione stessa per poter beneficiare del sostegno delle associazioni. Nel ricostruire quest'opera di pervasivo disciplinamento sociale e morale, Tafuro si sofferma in particolare sulle implicazioni riguardanti la fenomenologia delle emozioni e la rieducazione dei «gesti semplici e quotidiani» (p. 195). Tra questi, uno dei più significativi fu l'allattamento, che venne investito di un profondo significato identitario e patriottico, connotandosi di un valore politico, esemplare e pedagogico a partire dal quale cambiare la condizione di vita delle lavoratrici.

Angelica Zazzeri



Giancarlo Tartaglia, *Ritorna la libertà di stampa. Il giornalismo italiano dalla caduta del fascismo alla Costituente 1943-1947*, Bologna, il Mulino, 2020, 619 pp., € 42,00

La cosa più utile del libro sono i due indici dei nomi e delle testate (quasi 800 queste ultime, un vero *tour de force*). Non è una stroncatura, tutt'altro. Perché si tratta di una minuziosa cronistoria del giornalismo italiano nel passaggio tra fascismo e Repubblica, che è anzitutto una sorta di «pagine gialle» della stampa con personaggi (quasi esclusivamente maschi) a diversi livelli protagonisti di un mestiere naturalmente politico.

Le fonti utilizzate sono infatti i giornali stessi, dispiegati nel loro ampio ventaglio campanilistico con un approccio che sconta qualche limite nel dialogo con la storiografia (mancano i lavori di Mauro Forno, per esempio). Ma sono raccontate anche le vicende dell'ente radiofonico e della Federazione della stampa con il correlato dibattito che accompagna la rifondazione in senso democratico e liberale dell'associazionismo di categoria. Alla caotica stagione dei «quarantacinque giorni» segue la divisione tra un Regno del Sud assai poco propenso alla libertà di stampa – cosa nota, ma meritevole di ripetizione – e una repubblica del Nord assetata di vendetta contro gli antifascisti. Sotto Badoglio non mancarono acrobazie di riciclaggio come quella di Filippo Naldi (a suo tempo coinvolto nell'omicidio Matteotti, pp. 79-80). Il problema di fondo è quello del rapporto rottura/continuità, epurazione/stabilità, tradizione prefascista e costituzione democratica: il giornalismo italiano riflette le contraddizioni della società italiana.

Ma il libro non rimedia a un antico vizio provinciale e poco comparativo e transnazionale della nostra storiografia in materia. In particolare, i vari ostracismi personali – tipico il caso Perrone, editori fascisti della prima ora (p. 222) – fecero ombra a una riflessione sui motivi profondi e strutturali della vulnerabilità autoritaria del giornalismo italiano: l'eccessiva vicinanza al potere politico, la scarsa autonomia commerciale e finanziaria, la debole vocazione al servizio informativo (e la conseguente ristretta base di pubblico), la natura corporativa e quindi la quasi inesistente capacità di autogoverno deontologico. Com'è noto, sono problemi che la Repubblica non risolverà. Perché la loro soluzione non dipende dalle leggi ma da una crescita professionale interna, che ovviamente c'è stata, ma a fasi alterne e non dappertutto. La transizione dal regime alla repubblica catalizzò ognuna di queste contraddizioni: l'abrogazione dell'albo fascista (p. 173 e capitolo 8), una nuova agenzia di stampa nazionale al posto della Stefani e una nuova Rai al posto dell'Eiar (capitolo 5), la discussione dell'articolo 21 della Costituzione (p. 430).

Di fatto, la vicinanza ai partiti rappresentò il bene-rifugio di un mestiere particolarmente esposto a proprietà editoriali compromesse in profondità con il regime. Di fatto, la libertà di stampa venne declinata nel senso della lottizzazione. Di fatto, il libero mercato in Italia presentava il volto inquietante di una recente e prolungata estraneità alla democrazia.

Giovanni Gozzini

Leonida Tedoldi, Alessandro Volpi, *Storia del debito pubblico in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bari-Roma, Laterza, 298 pp., € 22,00

La storia del debito pubblico italiano trattata in questo volume viene analizzata principalmente da un punto di vista istituzionale. Si tratta di una narrazione organica e ben documentata di come il debito pubblico italiano sia stato da sempre un elemento caratterizzante nonché costitutivo dello Stato nazionale. Trattato nel suo complesso, il consistente debito italiano non ha impedito né il decollo industriale né uno sviluppo positivo del capitalismo italiano; anzi, è servito a incrementare la legittimità stessa dello Stato il cui patto sociale si è sempre più saldato, specialmente nella seconda metà del '900, intorno a una generosa politica di assistenza pubblica che si sorreggeva sulle spalle di una costante spesa in deficit. Gli aa. ricordano come l'Italia sia stata l'unico paese avanzato ad avere un debito superiore al 60% del Pil per più di 110 anni. Si può dire che il paese Italia è quello che è grazie – o per colpa – di un debito pubblico tra i maggiori del mondo.

Il lavoro è strutturato secondo un'articolazione in nove capitoli che partono da un'analisi minuziosa delle politiche istituzionali legate all'indebitamento pubblico a partire dal 1861. Tuttavia, l'analisi storica trova meno spazio rispetto ai fondamentali anni post seconda guerra mondiale. Dal quinto capitolo in poi il ritmo narrativo del volume aumenta d'intensità e si concentra sulle cause e concause dell'aumento del debito pubblico nazionale. Le varie problematiche legate alla legittimità sociale e politica, all'inflazione, alle relazioni internazionali, emergono sullo sfondo di una narrazione densa ed esaustiva che cerca di tenere insieme tutti i fattori esogeni ed endogeni che hanno comportato l'aumento della spesa pubblica.

Degna di nota è sicuramente la ricostruzione dettagliata degli accordi di Maastricht e dei vincoli imposti a un paese come l'Italia che vantava un modello di patto sociale, politico ed economico distinto nel suo approccio al debito pubblico rispetto a molti paesi del Nord Europa. L'Italia vede il debito come un elemento di congiunzione e promozione della pace sociale, capace di aumentare o di contrarsi per affievolire gli esiti più alienanti del mercato. L'economia capitalistica italiana di fatto – anche qui con profonde differenze su base regionale – non ha mai raggiunto la maturità tipica dei paesi capitalistici nord-occidentali e dunque la politica di deficit aveva una funzionalità leggermente distinta rispetto a paesi come Gran Bretagna, Stati Uniti e Germania. Roma doveva gestire con più difficoltà varie problematiche legate, ed esempio, a un mercato del lavoro più rigido, a livelli di produttività più bassi e a una cornice economico-istituzionale più asfittica e arretrata. Tutte queste «rigidità» economiche sono state magnanimamente addolcite da una generosa politica di deficit pubblico. Tuttavia la classe politica italiana è riuscita a «fare corpo» guidando la malandata nave Italia sui mari più tranquilli del processo di integrazione europea mostrando un discreto, ma ammirabile, dinamismo.

Giampaolo Conte

Francesco Torchiani, *Il "vizio innominabile". Chiesa e omosessualità nel Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 240 pp., € 22,00

Il volume analizza e ricostruisce il tormentato rapporto della Chiesa cattolica con l'omosessualità. Si apre con le parole di papa Francesco che dall'inizio del suo pontificato è sembrato dare discontinuità a una lunga storia di condanne, senza tuttavia nessuna reale ripercussione sul piano dottrinale.

Nella prima parte l'a. ripercorre la storia delle condanne della sodomia. Una lunga traiettoria, tra la patristica e il fortunato manuale per confessori di Jean-Baptiste Bouvier, che vede un significativo cambiamento di prospettiva. Se dapprima la sodomia era «un crimine nefando» (p. 27), spesso associato all'eresia e condannato unanimemente dal diritto e dalla morale cristiana, nel corso della seconda metà dell'800 l'omosessualità divenne – foucaultianamente – espressione dell'intera personalità dell'individuo. L'a. sottolinea inoltre come nel periodo tra le due guerre la Chiesa cattolica abbia trovato nello Stato fascista un alleato nella lotta contro il «vizio innominabile» o «peccato impuro» (p. 57), in generale contro ogni uso «contro natura» della «facoltà generativa», che all'epoca includeva anche la contraccezione. La pubblicazione del rapporto Kinsey alla fine degli anni '40 modificò profondamente la percezione dell'omosessualità, suscitando dibattiti anche nelle Chiese cristiane americane e contribuendo alla graduale demolizione dell'associazione tra comportamenti omosessuali, patologia e marginalità sociale.

La terza parte dello studio si concentra sulla storia del magistero. L'enciclica montiniana *Humanae vitae*, nonostante promettesse una svolta all'insegna dell'aggiornamento del Vaticano II, ribadì i principi morali espressi nell'enciclica *Casti connubii*, che legava il rapporto sessuale al vincolo coniugale e in particolare allo scambio delle sostanze generative, quindi alla sua dimensione biologica e procreativa. Anche il documento *Persona Humana*. Alcune questioni di etica sessuale, pubblicato nel 1975, manifesta la stessa ambivalenza, prendendo da un lato coscienza delle acquisizioni scientifiche e dell'evoluzione umana, ma dall'altro, con *Humanae vitae*, disconoscendoli di fatto. Tra voci più o meno dissonanti, i pontificati successivi, incluso quello di Giovanni Paolo II, proseguirono nella linea di condanna, ponendo rinnovata enfasi sulla legge naturale. Documenti come la *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla cura pastorale delle persone omosessuali* (1986), *Veritatis Splendor* (1993), *Evangelium vitae*, riaffermando la supremazia del magistero romano e condannando il cosiddetto «relativismo etico» (p. 239), rappresentarono i diritti degli omosessuali come una minaccia alla morale tradizionale e alimentarono la loro discriminazione anche durante la crisi dell'Aids.

Il volume, che colma una lacuna negli studi storici, si basa su una messe di fonti di varia provenienza, per lo più edite, dai volumi di medicina pastorale ai carteggi di intellettuali cattolici, dai quotidiani alle enciclopedie e riviste cattoliche, e contiene un ricchissimo apparato bibliografico.

Lucia Pozzi

Tiziano Torresi, *La scure alla radice. «Studium», la cultura cattolica e la guerra (1939-1945)*, Roma, Studium, 208 pp., € 20,00

Il volume, incentrato sul gruppo *Studium* negli anni della seconda guerra mondiale, prende le mosse dal marzo 1939, quando i dirigenti del Movimento Laureati, orfani di Igino Righetti e Pio XI, promettono battaglia intellettuale contro la «strisciante, irreversibile scristianizzazione» del paese. Papinianamente classificabili tra i cattolici «fastidiosi e petulanti», sempre pronti a trovare «peli nell'uovo della Conciliazione», gli ex-fucini denunciano l'«Impero», con la sua «violenza comunista, razzista, liberticida». La loro campagna contro il «neopaganesimo germanico» smentisce l'ottimismo concordatario della stessa presidenza dell'Acì (pp. 26-35).

Grazie anche all'apporto di materiali archivistici inediti, Torresi indaga l'«intimo dramma» dell'élite «montiniana». L'alternativa prepolitica di uomini come Vittorino Veronese o Sergio Paronetto, «né assenti né illusi» (capitolo IV), si situa tra la nostalgia di un passato perduto – un'eredità quasi «impossibile da raccogliere» (capitolo I) – e l'angoscia per l'incombente catastrofe, messa per iscritto da Adriano Bernareggi («si fa buio», capitolo II). Negli scambi epistolari si staglia un bivio: «risveglio» o «torpore», essere «uomini pensanti» o «pecore». Il registro privato illumina l'«operare» pubblico, evidenziando l'insofferenza verso «mentalità ristrette e atteggiamenti ostili», frutto di un gregarismo antitetico alla vera obbedienza alla Chiesa (capitolo III, pp. 84-85). In questa autorappresentazione permane uno strabismo, che riconduce la minaccia totalitaria a una «nuova *aufklärung*» persecutoria e anticristiana (p. 44). Ciononostante, la tesi – sostenuta dall'a. – di una minoranza riluttante, poco incline ai rassicuranti distinguo tra il Reich e l'Italia in camicia nera, resta condivisibile.

Torresi insiste sul sostanziale «agnosticismo» di quell'intelligenza cattolica, votata a immaginare l'ordine postbellico in una prospettiva sempre più divergente dalle parole d'ordine del regime. Ciò non comportò, tuttavia, un disimpegno dall'economia del sacrificio patriottico, né il venir meno del mito italianista. La lettura catartica del conflitto fece da punto di caduta di svariati temi: la soddisfazione per la disfatta del laicismo *à la française*; l'opzione del personalismo contro l'idolo statolatrico; la critica del lamento anti-moderno, mentre si trattava invece – per citare il *La Pira* del 1942 – di perseguire l'unico apostolato «totalitario» possibile, quello cristiano. Il *ressourcement* legato alle encicliche sociali o alla collana «Esami di coscienza» rientra in questo progetto di egemonia, teso ad avocare ai *maiores* cattolici quella crociata contro i «barbari» che non poteva essere delegata ai Mussolini o ai Croce di turno (capitolo V). Da qui la rivendicazione della «superiorità morale» di chi, dopo il 25 luglio 1943, poteva guardare al passato «senza arrossire» (pp. 140-141): una vera e propria autocandidatura alla successione del potere, che nei «tempi nuovi della libertà» avrebbe depotenziato la centralità dell'antifascismo resistenziale (capitolo VI).

Matteo Caponi

Filippo Triola, *La conquista del futuro. Comunicazione politica e partiti socialisti in Italia e Germania tra Otto e Novecento (1890-1914)*, Bologna, il Mulino, 191 pp., € 18,00

Al centro del saggio vi è il problema del tempo nell'ambito della comunicazione politica dei partiti socialisti fra '800 e '900, e più precisamente della Spd tedesca e del Partito socialista italiano, analizzati in chiave comparata. Nella seconda metà del XIX secolo i partiti d'ispirazione socialista introdussero decisivi cambiamenti nelle forme e nei linguaggi della politica, adottando una pluralità di strategie comunicative finalizzate a mobilitare le masse popolari. L'obiettivo ultimo era la società senza classi. E questa appariva necessariamente collocata in un momento diverso dal presente: nel futuro, dimensione temporale che dunque acquisì una peculiare rilevanza nella propaganda socialista.

Attingendo alle riflessioni di Reinhart Koselleck, l'a. si propone non tanto di ricostruire la rappresentazione del futuro nella comunicazione politica socialista, quanto piuttosto di esaminare «in ottica comparata la tensione tra passato, presente e futuro che emergeva nella pubblicistica socialista di più ampia circolazione e nelle riviste teoriche socialiste dei due paesi» (p. 45). Il focus, insomma, cade sul nesso fra le diverse dimensioni temporali e sulle modalità di passaggio dall'una all'altra.

Al capitolo primo (pp. 13-50), che fornisce alcune preliminari chiarificazioni concettuali e metodologiche inquadrando l'oggetto dell'indagine, ne seguono altri due in cui viene concretamente sviluppata l'analisi comparata. Il capitolo secondo (pp. 51-112) guarda fra l'altro a materiale propagandistico che incontrò larga diffusione tra i due secoli; il terzo (pp. 113-158) prende in esame il mondo della stampa socialista e soprattutto le riviste teoriche legate ai due partiti. In proposito l'a. rileva l'esistenza, sia in Italia che in Germania, di una concezione evoluzionistica del passaggio dal presente al futuro: una tipologia di temporalizzazione, espressione della cultura positivista, ben rappresentata dall'allegoria del «treno del socialismo», per la quale l'avvento della società socialista risultava certo e ineluttabile.

Accanto a questa declinazione del rapporto fra presente e futuro, tuttavia, ve ne era anche un'altra che prospettava l'ordine socialista come un'eventualità solo *possibile*, e perciò da conquistare tramite l'azione del partito e dei suoi militanti. Ad esprimere visivamente tale concezione del futuro quale meta da raggiungere sarebbe stata l'immagine del «sole dell'avvenire», alludente alla «necessità di percorrere un tratto di strada per poter vivere quella dimensione temporale» (p. 108).

La concezione della «conquistabilità» del futuro avrebbe costituito – come si osserva nelle conclusioni (pp. 159-163) – uno dei tratti più originali della comunicazione politica socialista all'epoca della Seconda Internazionale, veicolando l'idea che le classi lavoratrici fossero protagoniste del proprio futuro. Nel complesso, il saggio di Triola risulta apprezzabile sia per l'approccio adottato nello studio della comunicazione politica dei partiti socialisti di Italia e Germania, che per il suo tentativo di comparazione transnazionale.

Francesco Tacchi

Simona Troilo, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari-Roma, Laterza, 322 pp., € 22,00

Docente di Storia contemporanea all'Università dell'Aquila, l'a. sviluppa un interesse di ricerca sull'uso pubblico del patrimonio culturale che in un volume del 2005 (*La patria e la memoria*) aveva esplorato con riferimento ai primi decenni dell'Italia unita. L'attenzione si sposta ora sul ruolo dell'archeologia nello spazio mediterraneo e sulla costruzione dell'immaginario imperiale. Diviso in quattro capitoli che, seguendo un percorso cronologico, sono dedicati rispettivamente a Creta, Libia, Rodi e infine alla politica del fascismo, il libro mette efficacemente in relazione le tante componenti e i molteplici obiettivi che entrano in gioco nell'operazione.

Per i paesi europei impegnati negli scavi archeologici, specialmente quelli avviati a Creta a cavallo del secolo nella fase del protettorato dell'isola, si tratta di una partita importante e dai tanti risvolti: c'è una dimensione prettamente scientifica, che spinge gli studiosi a sentirsi parte di una medesima *koinè* intellettuale; agisce altresì la consapevolezza di contribuire all'onore della propria nazione, un obiettivo molto sentito in ambito italiano. La corsa ad accaparrarsi località di scavo, pur presentata «come nobile gara scientifica tra le nazioni», nasconde piuttosto una dura «competizione per affermare le proprie prerogative in un territorio tutto ancora da indagare» (p. 17).

Sul piano dei rapporti con le popolazioni autoctone, le fonti lasciano trapelare il senso di superiorità che si fonda sull'introduzione di stereotipi rapidamente declinati sui toni del razzismo proprio dell'epoca. A tal proposito, l'a. sottolinea la diversa percezione che guida l'attività nelle isole dell'Egeo e nell'area libica: le prime sono percepite come uno spazio in cui è comunque respirabile la genesi della cultura europea, la seconda viene confinata a una dimensione più arretrata, che agli occhi di uomini e istituzioni giustifica un più radicale intervento di espropriazione e confisca in termini di «civilizzazione». Il ramificato dispositivo di potere sotteso allo scavo archeologico si regge sulla combinazione di fattori che, agendo simultaneamente, si alimentano a vicenda e reiterano il messaggio da veicolare. Specialmente nel corso degli anni '30, istituzioni culturali e musei, mostre e manifestazioni pensate *ad hoc* diffondono l'immagine dell'impero anche attraverso un uso attento delle rovine.

Le documentazione utilizzata (taccuini, carteggi, articoli, fotografie), sempre inserita in un solido confronto storiografico, offre al lettore molte conoscenze sul meccanismo complesso connesso al patrimonio archeologico e soprattutto sulle sue tante implicazioni politiche, ideologiche, culturali. Tra i meriti del libro, non ultimo è la collocazione del tema nel lungo periodo, che consente di rilevare le persistenze tra la stagione liberale e quella fascista: non ne viene peraltro minimizzata l'accelerazione introdotta dal regime sul piano dell'ideologia coloniale così come sul terreno delle iniziative – anche turistiche – finalizzate alla valorizzazione dell'archeologia quale precuo canale identitario nella costruzione del consenso.

Massimo Baioni

Alessandro Vagnini, *Romania e Italia: una difficile amicizia, 1914-1920*, Roma, Carocci, 296 pp., € 32,00

Il volume analizza i rapporti instaurati durante il primo conflitto mondiale tra Romania e Italia e tra le rispettive delegazioni diplomatiche alla conferenza di pace di Versailles. Il parallelismo tra la condizione romena e quella italiana è, secondo quanto riportato nell'introduzione, «palese ed essenziale per una chiara comprensione delle scelte dei due paesi nel corso del conflitto» (p. 13) e può inoltre «contribuire a far luce su alcuni importanti aspetti della guerra e della Conferenza di pace, offrendo al contempo utili spunti analitici sul ruolo di alcune personalità di spicco» (p. 14). Su questa falsariga e con l'intento di integrare con materiali d'archivio «quanto già portato alla luce dagli studi precedenti» (p. 16), l'a. sviluppa il volume in tre capitoli che trattano, rispettivamente, la posizione romena e italiana dall'inizio delle ostilità in Europa all'ingresso della Romania nel conflitto (pp. 17-112), i comuni aspetti del coinvolgimento bellico (pp. 113-192) e i lavori alla conferenza di pace (pp. 194-268), cui fanno da epilogo le conclusioni (pp. 269-276).

Pregio del volume è il tentativo di adottare una prospettiva a metà tra storia diplomatica e storia comparata, anche se l'assenza di una nota metodologica rende la distinzione tra problemi sollevati e relative conclusioni non sempre immediata. Altro pregio è l'utilizzo di un vasto repertorio di documenti diplomatici italiani e romeni, ma anche di documenti conservati negli archivi di Stato romeni, dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (Aussme) e della Biblioteca nazionale di Bucarest, e di numerose raccolte di documenti pubblicate da numerosi archivi diplomatici europei e americani (pp. 277-289).

La bibliografia (pp. 279-287), ricca di opere in inglese e in romeno, solleva alcune perplessità circa il confronto con la storiografia specialistica italiana. Ad esempio, del volume *La campagna di Romania (1916-1917): esperienza e memoria storica. Atti del Convegno di studi italo-romeno. Venezia, 13-14 ottobre 2016* curato per i Quaderni della Casa Romena di Venezia da Rudolf Dinu, Aurora Firța-Marin e Cristian Luca (2017) è utilizzato unicamente il contributo di Claudiu Sachelarie sulle operazioni militari degli Imperi centrali in Romania (p. 119), mentre i contributi che trattano aspetti specifici delle relazioni italo-romene durante la Grande guerra vengono tralasciati. Eppure questi studi come anche altri, qui assenti, sono rilevanti per i temi trattati. Ad esempio, nel sottocapitolo sulla Legione romena d'Italia (pp. 165-192), il contributo di Stefano Santoro su questo tema, presente nei già citati Atti (2017), e quello più specifico di Alberto Basciani sui prigionieri di guerra romeni ad Avezzano (2002) non compaiono. Sono inoltre assenti i volumi di Giuliano Caroli sui rapporti militari italo-romeni dal 1918 al 1945 (2000), basato sulle carte dell'Aussme, e di Francesco Caccamo sull'Italia alla conferenza di pace (2000).

Nel complesso, il risultato è enciclopedico e come tale degno di interesse e utile per ulteriori ricerche sul tema, grazie anche all'indice dei nomi (pp. 289-293) e al ricco apparato di note a piè di pagina.

Francesco Zavatti

Fabienne Charlotte Vallino, *Salvaguardare la Natura, rispettare gli Animali, proteggere l'Ambiente, difendere la Terra. I pionieri del pensiero del nostro tempo*, Pisa, Ets, 448 pp., € 35,00

Quando la storia ambientale italiana doveva ancora muovere i suoi primi passi Charlotte Vallino – geografa a lungo docente presso l'Università della Tuscia – curò e illustrò al pubblico italiano due testi fondativi del pensiero ambientale moderno: il *Viaggio alle regioni equinoziali* di Alexander von Humboldt (Palombi, 1986) e *L'uomo e la natura* di George Perkins Marsh (FrancoAngeli, 1988). Nei decenni seguenti l'a. ha continuato a praticare questo terreno, che ora sintetizza in questo volume, ove propone una rassegna dei pionieri dell'ambientalismo caratterizzata da due peculiarità. La prima è data da una periodizzazione – 1800-1970, con qualche fuggevole cenno ai decenni successivi – che si distacca in parte da quella della storiografia consolidata, la quale muove di solito dagli anni '60 dell'800 per poi dedicare ampio spazio all'ultimo mezzo secolo. La seconda è data da un approccio che privilegia l'intreccio tra le dimensioni estetiche, etiche e spirituali del pensiero ambientalista.

Questo approccio conduce l'a. a costruire la narrazione attorno a pochi grandi blocchi biografici e a evidenziare i nessi tra la cultura ambientalista e personaggi e vicende solitamente considerate distanti da essa come la pittura statunitense ottocentesca di paesaggio, l'animalismo o il pensiero di Albert Schweitzer.

*Salvaguardare la Natura* è organizzato in nove capitoli rispettivamente incentrati su Wilhelm von Humboldt, sulla Hudson River School, su Frederic Edwin Church, su George Perkins Marsh, sui fertili anni della presidenza di Theodore Roosevelt, sull'animalismo britannico e in particolare su Henry Salt, sul posto della natura nell'etica di Albert Schweitzer, su Rachel Carson e infine sul periodo seminale 1968-1972.

Se gli ultimi due capitoli offrono una sintesi piuttosto sommaria di personaggi e vicende molto studiate e ormai ben note anche in Italia, i capitoli sull'animalismo e su Schweitzer offrono stimoli interessanti per approfondire connessioni labili ma non inesistenti con la cultura ambientalista e il capitolo sull'epoca di Theodore Roosevelt illustra una fase di grande interesse ma non molto nota in Italia, i primi quattro capitoli costituiscono sicuramente la parte più affascinante del libro. Essi, infatti, scandagliano con dovizia di particolari da un lato un ricco reticolo ottocentesco di personaggi, correnti e istituzioni e da un altro uno stretto nesso tra scienza, arti visive, sentimento della natura e religione che nel corso del '900 è andato in gran parte perduto.

*Salvaguardare la Natura* mostra una conoscenza accurata della letteratura e opera, soprattutto nei capitoli dedicati a Humboldt e Marsh, diverse originali puntate documentarie, ma si segnala anche per un apparato grafico ricco e di qualità, a partire dalle trentadue tavole a colori iniziali molto opportunamente dedicate alla cartografia di Humboldt e alle grandi opere della Hudson River School.

Luigi Piccioni



Andrea Ventura, *Il diciannovismo fascista. Un mito che non passa*, Roma, Viella, 176 pp., € 19,00

Fu il fascismo delle origini, diciannovista e sansepolcrista, espressione di un sovversivismo «irregolare» di sinistra, libertario e progressista? I Fasci del 1919 possono essere ricondotti al «rivoluzionarismo di sinistra», come si legge in tante ricostruzioni storiche? La risposta dell'a. è recisa: no, il fascismo fu *ab initio* un fenomeno ideologicamente e politicamente reazionario; non divenne tale solo nell'autunno del 1920 con lo squadristo agrario; fu sempre estraneo alla sinistra, per quanto latamente la si voglia intendere; si è dunque davanti a un mito da sfatare. Non per nulla il volumetto di Ventura esce in una collana che si chiama «L'antidoto» e che, stando alla presentazione editoriale, vuole «decostruire e confutare interpretazioni e narrazioni prive di credibilità scientifica, ma che ormai fanno parte dell'immaginario pubblico e storiografico». Anziché congetturare su una presunta svolta sopravvenuta alla fine del 1920 nel modo di essere del fascismo, l'accento va dunque messo su «alcuni duraturi elementi di continuità tra il 1919 e il 1945» (p. 8).

L'a. richiama all'attenzione la volontà di annientamento dell'avversario (socialista), che caratterizza da subito il fascismo e che è un'eredità dell'interventismo; la pratica della violenza a cui i fascisti ricorrono già nel 1919; le virtualità imperialistiche e razzistiche (anti slave) delle rivendicazioni territoriali avanzate dal «Popolo d'Italia»; la visione solidaristica e corporativa che sin dal principio il fascismo ha delle relazioni industriali, nel segno dell'incremento della forza produttiva della nazione.

L'esposizione si sofferma su episodi e circostanze del vero anno primo del fascismo – il 1919 appunto, non il 1920 o il 1921 – da cui quelle sue caratteristiche costitutive già emergono nitidamente; il che serve anche a mettere in discussione il colorito «rosso» solitamente associato a un biennio, il 1919-1920, che ebbe tratti «multiformi e multicolori» (p. 25).

Nell'insistere su questi aspetti l'a. ha ragione da vendere. Eppure, si resta con la sensazione che al quadro manchino delle pennellate. Parafrasando un titolo di Emilio Gentile, esso stesso già una parafrasi, si potrebbe dire: *E fu subito fascismo*. Ma così il fascismo pare come Minerva, che nasce già armata dalla testa di Giove. A restare nell'ombra è il problema della transizione, dello slittamento non solo dei Fasci, ma di tutto un insieme di soggetti che alla fine del 1914, partendo da sinistra, hanno intrapreso una marcia che li porterà a divenire artefici di una reazione terroristica e promotori di guerre imperialistiche. Nel 1919 costoro sono già a un punto molto avanzato del cammino, ma nel loro animo si agitano ancora pulsioni che se certamente – questo è fuori discussione – non bastano più a farli considerare parte della sinistra, non sono però nemmeno riconducibili all'universo della conservazione o della reazione. Che l'importanza di questi elementi sbiadisca sempre di più rispetto al peso dei fattori enucleati dall'a. non significa che essi non esistano. La tavolozza multicolore del 1919 è fatta anche di queste sfumature.

Leonardo Rapone

Andrea Ventura, *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Roma, Carocci, 2020, 195 pp., € 21,00

Con questo volume, l'a. ha inteso mettere a fuoco le ragioni alla base delle «mobilitazioni popolari, sommosse e violenza di piazza» (p. 9) della primavera-estate del 1920. Per farlo, ha scelto di concentrarsi su due episodi specifici: la rivolta scoppiata a maggio a Viareggio al termine di una partita di calcio, a causa dell'uccisione di un uomo da parte di un carabiniere in servizio di ordine pubblico; e quella nata a giugno ad Ancona dall'ammutinamento di un contingente di bersaglieri in procinto di imbarcarsi per Valona, in Albania. Due episodi molto diversi per origini, dinamiche, diffusione territoriale, gravità, numero di vittime e ripercussioni politiche (il secondo, assai più noto e legato ad altre proteste di militari nella penisola, spinse il governo a rinunciare di fatto al controllo del paese balcanico), che l'a. ha ricostruito in maniera ampia e dettagliatissima, intrecciando varie fonti, tra cui documenti del Ministero dell'Interno conservati all'Archivio centrale dello Stato, e a partire dai quali ha avanzato un'interpretazione generale del «sovversivismo popolare», collegandolo al contesto delle tensioni sociali e politiche non solo degli anni successivi al primo conflitto mondiale, ma per certi versi dell'intera storia nazionale sino al fascismo.

Si tratta di un'opera interessante, ben costruita e di piacevole lettura, che rivela da parte dell'a. (direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca e titolare di un incarico didattico all'Università di Pisa) una notevole padronanza del dibattito storiografico sul tema a livello nazionale e internazionale. Qualche perplessità, tuttavia, sorge spontanea. Può essere senz'altro utile ricostruire le rivolte popolari del «biennio rosso» con le stesse avvertenze suggerite da alcuni studi sull'età moderna (cioè sottolineandone i caratteri niente affatto irrazionali), ma non andrebbe mai sottovalutata la complessità ben maggiore degli scenari entro i quali quel tipo di fenomeni si è presentato nell'età contemporanea.

Un po' di schematicismo è presente anche nelle conclusioni del libro, secondo cui «la spiegazione del sovversivismo popolare» e dei suoi caratteri violenti è da individuare, in ultima analisi, «nelle tensioni autoritarie dello Stato», di cui la gestione dell'ordine pubblico sarebbe stata «solo la punta di un iceberg». Né, secondo l'a., si trattava di un problema legato solo alle conseguenze della guerra, o all'effettivo rischio di una rivoluzione (tema, quest'ultimo, considerato sostanzialmente un pretesto usato dai governi per giustificare il ricorso sistematico alla repressione), giacché in tutto l'arco storico dell'Italia liberale – scrive – per le classi dirigenti «esistevano sudditi, e non cittadini e cittadine con diritti civili, sociali e politici acquisiti» (p. 185). Il che, beninteso, è per molti versi vero, ma sul piano storico non può costituire – *sic et simpliciter* – la principale chiave di lettura del tracollo dello Stato liberale e della vittoria del fascismo.

Marco Scavino

Marta Verginella, *Donne e confini. #passato#confini#europa#pandemia#lavoro*, Roma, Manifestolibri, 135 pp., € 16,00

Il libro di Marta Verginella raccoglie un insieme di riflessioni, autobiografiche e professionali, che partono da una condizione particolare: quella dettata dalle limitazioni alla mobilità causate dal Covid-19. L'a. inizia il libro raccontandoci il suo viaggio di ricerca negli archivi e nelle biblioteche londinesi, che si complica a causa delle chiusure delle frontiere. Ne scaturisce una sorta di diario in cui l'a. riporta le vicissitudini che è stata costretta ad affrontare per poter rientrare a Trieste, insieme ad altre storie personali intrecciate a riflessioni più ampie relative al confine, con particolare enfasi sulle donne. Questo è un terreno che Marta Verginella conosce molto bene, sia per ragioni autobiografiche (vive in Italia, ma insegna in Slovenia e quindi si muove continuamente da una parte all'altra del confine), sia perché sono temi che studia da anni e che ha affrontato in molti dei suoi lavori (come *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*).

Nella sezione *Attraversamenti*, l'a. ci presenta diversi casi della mobilità femminile al confine, a partire dall'età moderna, in cui furono le donne a contribuire all'economia domestica – attraverso la vendita di latte, ortaggi o pane – in un contesto rurale povero e messo in crisi dai processi di urbanizzazione e modernizzazione, guadagnandosi spazi di autonomia che la Chiesa e la società patriarcale cercavano di riportare sotto il loro controllo. A loro si aggiunsero le lavandaie e le lavoratrici domestiche, contro le quali si scatenò una dura reazione da parte dell'élite slovena, in quanto la loro presenza nelle città (in particolare a Trieste) interferiva con i processi di nazionalizzazione. I «guardiani della nazione» non volevano solo evitare l'assimilazione delle ragazze di lingua slovena al servizio delle famiglie cittadine (prevalentemente italiane), ma pretendevano di avere il controllo anche sui loro corpi, in quanto «responsabili della riproduzione biologica e culturale della nazione» (p. 46). Le pagine dedicate alle «profughe» durante e dopo la Grande guerra, conservate prevalentemente nei ricordi privati, rivelano infine la complessità identitaria nelle aree di confine, offrendo spunti interessanti per ulteriori ricerche.

L'ultima sezione, dedicata alle *Migrazioni*, presenta il caso delle «Alessandrine», ossia balie, donne di servizio, ballerine, sarte che si trasferirono nella città portuale di Alessandria d'Egitto, dove trovarono modo non solo di lavorare, ma anche di ottenere guadagni elevati: si trattò di un fenomeno insolito e significativo della varietà di percorsi che intraprese la mobilità femminile nell'Alto Adriatico. Il libro si chiude accennando ai movimenti transfrontalieri di donne dedite al contrabbando nel secondo dopoguerra e ai lavori domestici in tempi più recenti. Sviluppando le tracce di ricerca presentate dall'a., sarà possibile delineare un quadro più ampio delle dinamiche di cui sono state, e per certi versi continuano ad essere, protagoniste figure femminili nelle *borderlands*.

Mila Orlic

Carlo Verri, *Controrivoluzione in Spagna. I carlisti nell'assemblea costituente (1869-1871)*, Roma, Viella, 125 pp., € 23,00

Il volume analizza le vicende dei legittimisti spagnoli durante il *Sexenio democrático* e, in particolare, il loro ruolo nell'ambito dell'Assemblea costituente, eletta con suffragio universale maschile nel 1869, dopo la fine del regno di Isabella II. Già autore di pregevoli contributi dedicati alla controrivoluzione iberica, Verri torna su questi temi con uno studio documentato e ben strutturato, che si inserisce in un originale filone storiografico di respiro internazionale, orientato a indagare la transizione dalle monarchie assolute agli Stati liberali non solo dalla prospettiva del fronte progressista, ma anche da quella dei reazionari, «capaci – quanto i loro avversari – di attrarre forze e guadagnare consensi sulla base dell'elaborazione di progetti per società future» (p. 17).

Di queste tendenze il carlismo rappresenta un esempio significativo e il rilevante – ancorché breve – arco cronologico preso in esame appare utile a indagare un aspetto ancora poco noto del movimento, ovvero la sua storia parlamentare: se per tutta la prima metà del XIX secolo i legittimisti puntano prevalentemente sulle insurrezioni militari, a partire dal 1868 essi si appropriano di forme di attività legale, avvantaggiandosi dell'allargamento della sfera di partecipazione che anima il contesto spagnolo all'indomani della *gloriosa revolución*.

Vede così la luce un «amalgama controrivoluzionario» determinato ad agire come argine al cambiamento, ma disposto a farlo attraverso l'uso di strumenti condivisi con il fronte liberal-democratico: la stampa e la propaganda, una fitta rete di circoli e associazioni, la creazione di un partito (*asociación*) con articolazioni territoriali, nonché l'apprendistato di un eterogeneo gruppo di deputati che prende parte alla Costituente, intervenendo nel dibattito sul futuro della nazione. Se numerosi interventi di questa pattuglia sono centrati sui consueti elementi del discorso legittimista – la difesa della religione e della tradizione, il patriottismo reazionario – altri fattori testimoniano invece la contaminazione con le prassi liberali: in questo senso va inteso il sostegno alla scelta diretta del re da parte dell'elettorato, così come il richiamo ai regolamenti d'aula, il controllo sull'operato dell'esecutivo, la richiesta di un trattamento equo da parte delle autorità e le denunce dei loro abusi. Temi che certamente attingono «a piene mani alla retorica delle "cause perdute"» (p. 110), ma che attestano altresì la progressiva adesione a un modello parlamentare di opposizione: nel corso del settantennio successivo il carlismo finirà per accantonare la linea del conflitto armato, ritrovandosi ad agire nell'alveo delle istituzioni rappresentative.

L'analisi delle spinte all'innovazione che animano il movimento, e della sua capacità di adattarsi a un contesto politico in costante trasformazione, permettono all'a. di ricostruire in modo convincente le identità mutevoli del legittimismo spagnolo e, più in generale, delle forze controrivoluzionarie su scala internazionale, restituendo l'intreccio fra persistenze e mutamenti che caratterizza l'origine del mondo contemporaneo.

Alessia Facineroso

Gianfranco Viesti, *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Bari-Roma, Laterza, 454 pp., € 28,00

Gianfranco Viesti, docente di Economia applicata presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Bari, ha scritto un libro tanto complesso quanto brillante sulle disparità economiche nell'Italia del XXI secolo.

Con questo saggio Viesti prosegue nella riflessione sulle diseguaglianze regionali italiane e sui mutamenti della geografia economica europea degli ultimi decenni. Nello specifico, l'a. sostiene come ad una fase di convergenza territoriale, durata dagli anni '50 fino ai '70, abbia fatto seguito una stagione nella quale le diseguaglianze interne sono tornate a crescere. Inoltre – e ciò costituisce uno dei principali meriti del libro – l'a. riesce, in maniera convincente, ad agganciare il tema dello sviluppo diseguale del paese a processi più ampi, quali l'estensione a Est dell'Unione Europea e la torsione neoliberalista della politica europea negli anni '80.

Convinto che nessuna regione sia destinata ad essere periferia, l'a. ribadisce la sua contrapposizione all'idea che l'azione spontanea del mercato favorisca la convergenza regionale di un paese, evidenziando in tal senso la scarsa attenzione della politica italiana degli ultimi decenni al contenimento delle diseguaglianze interne e sottolineando la permanente attualità dell'intervento pubblico – a lungo accantonato – per correggere lo sviluppo asimmetrico del paese.

Attraverso ampio materiale bibliografico e statistico, l'a. rivela poi la complessità della geografia economica europea attuale. Originale risulta soprattutto l'analisi del protagonismo delle Regioni nel processo di integrazione europea, secondo la tesi di fondo di una odierna insufficienza del tradizionale studio degli enti in questione nel solo quadro dei confini nazionali. L'a. sottolinea, infatti, come il progressivo allargamento del mercato europeo abbia via via rimodulato i vantaggi localizzativi di ciascun territorio e in questo quadro le Regioni ricoprirebbero una posizione duplice: «come unità territoriali degli stati-nazione ma anche come unità territoriali dell'economia europea» (p. 90). Sicché, la sua rigorosa indagine sul riposizionamento delle Regioni nello spazio economico europeo suggerisce nuove piste di ricerca anche alla storiografia, che potrebbe approfondire il grado di partecipazione meridionale alla definizione di strategie di sviluppo nazionali e comunitarie. E d'altra parte, Viesti illustra puntualmente quanto il Sud abbia partecipato nel nuovo secolo al rafforzamento di alcuni settori produttivi votati all'export.

In ultimo, per l'economista l'integrazione dei mercati europei ha portato con sé elementi di disgregazione politica nei vari contesti nazionali, soprattutto dopo l'Atto Unico del 1986, e il federalismo non è forse soltanto espressione di una crisi d'autorità della politica italiana. In questa sede ci si chiede se possa essere letto anche come l'esito della parziale corrosione degli interessi nazionali avvenuta nel quadro comunitario. Una dinamica negativa nel rapporto tra Stato e Unione Europea sarebbe evidente proprio in Italia, dove le diseconomie interne hanno una connotazione geografica più nitida.

Leonardo Pesce

Elena Vigilante, *Il fascismo e il governo del «locale». Partito e istituzioni in Basilicata, 1921-1940*, Bologna, il Mulino, 208 pp., € 19,00

Con questo snello volume Vigilante interviene in un dibattito che negli ultimi quindici anni non ha smesso di accrescere le nostre conoscenze sulla storia del fascismo, in particolare nelle sue relazioni con le differenti realtà locali. Lo spiega anche Guido Melis nella sua prefazione che, insiste, giustamente, sul concetto di «periferie», centrali (mi si conceda il paradossale accostamento) nella storia del fascismo: «chi componeva questo spezzone di classe dirigente meridionale – si chiede Melis – ? Erano giovani o anziani? Qual era la loro origine familiare? Che classi o interessi rappresentavano?» (p. 10). A queste e altre domande risponde il volume di Vigilante, che molto studia la storia della classe dirigente, ma allargando lo sguardo e dichiarando da subito che l'oggetto della ricerca è «la Basilicata durante il fascismo» (p. 13), pur con una ricca attenzione al ruolo delle élite locali durante il regime.

I quattro capitoli hanno un andamento cronologico, pur insistendo di volta in volta sulle caratteristiche peculiari delle diverse fasi del regime: dalla fondazione dei primi fasci, alla partecipazione alle prime tornate elettorali, dalla conquista delle singole amministrazioni, al rapporto tra strette centralizzatrici e assetti locali, dall'istituzione della nuova provincia di Matera, alla gestione del dopo terremoto (1930), dal plebiscito alla selezione dei podestà del capoluogo, dalle stagioni delle opere pubbliche sino alle bonifiche e al *welfare* del Partito. Emerge la storia di un'area connessa con altre realtà locali, come mostra tra le altre cose il peso di Nicola Sansanelli, e il continuo scambio di uomini e idee tra il potentino e Napoli, come pure l'interazione del primo fascismo lucano con lo squadristo pugliese, che porta Vigilante a smussare «il giudizio storiografico che vedrebbe in Basilicata agire uno squadristo soltanto di “importazione”» (p. 26).

Bene l'a. ragiona su quello che pare essere un tratto quintessenziale del fascismo, ovvero sulla sua capacità di non perdere mai di vista l'ambizione rivoluzionaria e totalitaria, pur nel perdurare di prassi in teoria inconciliabili col nuovo corso. Dice ad esempio dell'attività parlamentare dei deputati che fu «spesso volta alla discussione di istanze relative al territorio di appartenenza», il che evidenzia quanto distante fosse «l'auspicata frattura fra il deputato e il collegio», che resisteva nonostante le modifiche legislative (p. 112).

Sul piano dell'élite giunta al parlamento, non avrebbe guastato un confronto con le tendenze nazionali, almeno per come evidenziate da Musiedlak nel suo studio. Non è scalfito però il valore generale del testo di Vigilante, di alto livello anche per la scelta dell'a. di ragionare su luoghi di agglutinamento della classe dirigente non sempre frequentati da studi del genere, come i Consigli provinciali dell'economia, le casse di credito, le amministrazioni provinciali. Si tratta di un buon libro.

Matteo Di Figlia

Roberto P. Violi (a cura di), *Il Partito popolare italiano nel Mezzogiorno. Alle origini della Dc come partito nazionale*, Milano, FrancoAngeli, 441 pp., € 42,00

Nel solco di interrogativi posti già a suo tempo da Gabriele De Rosa (come del resto ricorda lo stesso curatore del volume nella sua *Introduzione*), il libro – con saggi di S. Casmirri, R. P. Violi, G. Palmisciano, A. Sindoni, S. M. Ciccì, S. Mura, V. Robles, D. Sacco e P. Totaro – restituisce un'analisi capillare dei caratteri della penetrazione nel Mezzogiorno del Partito popolare italiano, attenta alla sua complessità interna e alle differenziazioni del suo radicamento geografico, e capace di chiarirne attori politici, classe dirigente, peso e consenso elettorale nelle varie regioni meridionali.

Il libro consente così di rivedere quell'interpretazione, di derivazione gramsciana, che del Ppi aveva esaltato la matrice univocamente contadina, e di andare a fondo, in un'ottica di lungo periodo, non limitata al primo dopoguerra, sulle linee di continuità che intercorsero tra tale Partito e la Dc.

Lo si deduce da una lettura trasversale dei diversi saggi, che rivelano intanto la connotazione anche urbana del Ppi, sia a livello di articolazione della sua classe dirigente, sia di consenso fornito da ceti tanto rurali quanto urbani, e che rilevano anche figure comprese tra tradizione popolaristica e proposta democristiana – l'abruzzese Giuseppe Spataro per esempio, «sturziano» prima e «degasperiano» poi, o lo stesso Pietro Campilli, consigliere nazionale del Ppi e in seguito nota espressione della politica economica degasperiana –, e la mancata rottura, in alcuni casi, tra tradizione popolare e centrismo democristiano (emblematico, in questo senso, l'esempio lucano). Non fu un caso, evidentemente, se gli stessi orientamenti sturziani, provenienti dagli Usa, influirono sulla Dc meridionale già durante il Regno del Sud, facendo riemergere quella cultura del Partito popolare quale scuola di democrazia; e se – riteniamo – proprio Sturzo presiedette quel Comitato permanente per il Mezzogiorno a cui pure De Gasperi guardò per favorirne la rinascita.

In definitiva, il volume aiuta a dipanare meglio le ragioni per cui il cattolicesimo politico contribuì, nell'Italia del '900, all'inserimento di tutte le aree del paese nel sistema della democrazia rappresentativa nazionale. Inoltre, ribadisce l'importanza delle indagini territoriali, le quali, supportate in questo caso da analisi del voto di lista, di preferenza e aggiunto, e da una serie di tavole statistiche, ridimensionano tra l'altro nel Mezzogiorno quel successo elettorale del Partito popolare riscontrabile di fatto nelle elezioni del 1919 e del 1921 solo da una prospettiva nazionale. Soffermandosi infine sulle casse rurali nel Sud Italia – anch'esse espressione d'interessi sociali ampi e di obiettivi di democrazia sostanziale –, il libro offre un'interessante messa a fuoco del cooperativismo cattolico di credito, che molto si spiega alla luce del dibattito maturato in Europa tra '800 e '900 in seno all'Istituto internazionale per le classi medie; dibattito che non poco risentì dell'influenza di Giuseppe Toniolo, coinvolgendo peraltro lo stesso Angelo Mauri là ove si puntò alla tutela della piccola proprietà.

Elisabetta Caroppo

Albertina Vittoria, *I luoghi della cultura. Istituzioni, riviste e circuiti intellettuali nell'Italia del Novecento*, Roma, Carocci, 266 pp., € 27,00

L'Italia del '900 letta attraverso i luoghi della cultura: riviste, giornali, collane editoriali, biblioteche, fondazioni, accademie, istituti, ministeri. Storia della cultura, degli intellettuali, storia della politica culturale e delle professioni; con più precisione, storia dell'organizzazione culturale. Si tratta dei filoni di ricerca percorsi dall'a. in tutto il suo *iter* di studiosa: proprio in quanto frutto di una sedimentazione storiografica di lungo corso, il volume si configura come una sintesi agile e al contempo densissima, attraverso una periodizzazione che dalle esperienze primonovecentesche del «Leonardo» e de «La Voce» di Papini e Prezzolini, giunge alla metà degli anni '60 con l'istituzione del ministero per i Beni culturali e ambientali. Un approdo importante per «il riconoscimento di una funzione pubblica delle istituzioni culturali» (p. 228).

Il solco storiografico è quello che si diparte dall'*Interventismo della cultura* di Luisa Mangoni e dalle sollecitazioni di Gabriele Turi a considerare anche i dati materiali per fare storia delle idee sì, ma al contempo di uomini, di luoghi e di mezzi. Sebbene le radici del letterato-professionista espressione del cosiddetto *print capitalism*, dell'uomo di cultura che scende nell'agone per difendere una causa siano precedenti, è con il XX secolo che si venne delineando la nuova figura dell'intellettuale pronto a fare dell'impegno la sua bandiera. Emblematica al proposito è la nascita e lo sviluppo della terza pagina dei quotidiani, nonché l'uso dei libri, e soprattutto delle riviste, come «strumenti di coltura», per usare le parole di Prezzolini (p. 20), al fine di incidere sulla realtà e uscire dalla torre d'avorio di vetuste stanze universitarie. E se Croce e Gentile, come noto, incarnarono posizioni antitetiche su questo, il rapporto con la politica si sarebbe ulteriormente complicato durante il ventennio fascista, laddove il regime cercò di soddisfare i desideri di protagonismo degli intellettuali, con prebende, sovvenzioni, con la fascistizzazione di vecchie istituzioni e la creazione di nuove, naturalmente a scopi di consenso. Per molte istituzioni il contributo culturale non venne meno nell'immediato dopoguerra (p. 141), quando l'impegno acquisì rinnovato slancio: dagli stessi partiti, primo fra tutti il Pci, i quali si dotarono di una rete articolata di strutture in campo culturale, fino ad altre realtà come «Il Mulino» o «Comunità», «luoghi» attraverso cui giunsero in Italia discipline prima ai margini come la sociologia e le scienze politiche, le quali non avrebbero mancato di fecondare il «lungo Sessantotto».

La fotografia in copertina della sede della Fondazione Feltrinelli inaugurata nel 2016 invita a guardare al futuro. Le domande al proposito sono molte: quali sono oggi le sfide cui devono rispondere le istituzioni culturali per rivestire con efficacia una propria funzione sociale? Quali gli *strumenti* e il ruolo degli intellettuali nell'era dei social? Anche attorno a queste questioni il libro offre basi stimolanti su cui riflettere.

Anna Ferrando



Vanda Wilcox, *The Italian Empire and the Great War*, Oxford, Oxford University Press, 287 pp., £ 35,00

Esordendo con la celebrazione a Trieste del centenario del 1918 e i discorsi correnti di leader politici ispirati all'intramontabile mito degli «italiani brava gente», il libro di Vanda Wilcox interpella i vuoti della memoria collettiva riesumando la dimensione imperialista e coloniale della prima guerra mondiale combattuta dall'Italia.

L'a. – che ha conseguito un dottorato in Storia all'Università di Oxford – mette in discussione, con perspicuità di argomentazioni e vivacità di scrittura, il paradigma patriottico che interpreta la Grande guerra nella cornice del Risorgimento. In linea con la storiografia della *Greater War*, i riferimenti cronologici e geografici sono rivisitati in favore di una periodizzazione che si dispiega dall'età liberale al fascismo (1911-1923) e di un'analisi che «detroneggia il fronte occidentale» (p. 13) per mettere in luce aree ritenute secondarie come Africa, Balcani e Asia Minore.

Il decennio in esame è scandagliato sistematicamente in undici capitoli per mostrare – col supporto di materiale di archivio e un'esautiva letteratura, primaria e secondaria, anche in lingua italiana – che l'aspirazione allo status di grande potenza è stato il *leitmotiv* della politica italiana. Obiettivi dichiaratamente espansionisti emergono sin dal Trattato di Londra del 1915 che, pur assegnando priorità alle «terre irredente» dell'Impero austro-ungarico, contempla acquisizioni territoriali in Africa e in Asia Minore. Le occupazioni militari nei Balcani, la controguerriglia condotta in Libia contro le sollecitazioni alla ritirata del generale Cadorna, le concessioni ottenute con gli accordi di San Giovanni di Moriana del 1917, mostrano la veemenza dell'ideale imperialista. L'aspirazione alla grandezza dell'Italia era visibile non soltanto nell'allargamento dei confini, ma anche nel controllo di un Impero di uomini: le colonie di emigranti, chiamate a fornire alla patria fondi e giovani di leva (solo un quarto dei quali però si presentò); i nazionali delle terre irredente, arruolati come volontari nella Legione Redenta; i sudditi coloniali, reclutati anch'essi come soldati e forza lavoro.

Il contatto con l'alterità, vissuto in termini di superiorità morale e razziale, contribuì ulteriormente a corroborare il prestigio nazionale dell'Italia. La diplomazia postbellica dell'Italia, rappresentata senza indulgenza nel volume, rimase ancorata al principio «of "acting as a great power come what may"» (p. 146), rivendicando anacronisticamente compensi territoriali nell'era dell'autodeterminazione dei popoli o riconoscimenti simbolici come l'appropriazione della sede dell'ambasciata austro-ungarica a Costantinopoli (appartenuta alla Repubblica di Venezia). L'a. si muove con rigore fra storia militare, diplomatica e culturale collegando vicende storiche, spesso esaminate separatamente o pertinenza di ambiti disciplinari diversi, in una prospettiva di insieme che coglie nella Grande guerra la spinta a farsi «grande» dell'Italia.

Daniela Melfa

Andrea Francesco Zedda, *E poi arrivò l'industria. Memoria e narrazione di un adattamento industriale*, Prefazione di Alessandro Portelli, Roma, Donzelli, 240 pp., € 28,00

«Bisogna capire il prima dell'industrializzazione e questo a Ottana non si è mai fatto» (p. cx1): così afferma Oreste, uno dei 25 abitanti del piccolo paese del centro Sardegna che Andrea F. Zedda ha intervistato nel corso della ricerca sul campo da cui ha avuto origine il suo libro. Uno studio approfondito che ha un taglio antropologico ma che, per numerosi risvolti, può offrire spunti e riflessioni interessanti anche agli storici. Il libro prova a rispondere a tre quesiti: 1) quali simboli costruiscono oggi il discorso identitario degli abitanti di Ottana; 2) come si colloca la vicenda industriale dentro la narrazione della storia locale; 3) che funzioni svolgono le tradizioni e il paesaggio in una località che ebbe una notevole rilevanza in età medioevale (lo attesta la bella cattedrale in stile romanico che spicca ancora nel centro dell'abitato, simbolo della «gloriosa storia passata» delineata da Vittorio Angius nella voce sul paese scritta per il *Dizionario storico-geografico* del Casalis).

Zedda rileva che la riforma agraria degli anni '50 ha rappresentato il primo intervento esterno subito passivamente dalla popolazione ottanese, ricorda che nel 1960 il tasso di scolarità era tra i più bassi della Sardegna e, attraverso le parole di un intervistato, ribalta uno stereotipo consolidato, valido più nell'area vasta del circondario che nel caso specifico di questo paese: «La pastorizia qui a Ottana è nata con l'industria. Qui di gente con le pecore prima ce n'era poca» (p. 81). Ricostruisce poi il clima di esaltazione e quasi di sogno che caratterizzò l'arrivo della grande fabbrica «paracadutata». Un testimone sottolinea «l'entusiasmo e l'euforia che dominavano in quegli anni rispetto alla fabbrica nascente» (p. 59).

L'a. affronta quindi la complessa questione della «scomoda eredità identitaria» simboleggiata dalle ciminiere dello stabilimento che dominano ancora il paesaggio della piana del Tirso (innestate non a caso sulla stilizzata maschera carnevalesca dei *boes* scelta per l'immagine di copertina) e osserva come spesso, nella vulgata da tempo prevalente, «gli aspetti negativi dell'industrializzazione oscurino quelli positivi» che invece, nel caso esaminato, «sono chiaramente emersi dai racconti dei suoi protagonisti» (p. 178). Ma forse mostra troppo ottimismo quando afferma che «la popolazione di Ottana ha saputo introdurre con coerenza storica gli avvenimenti dell'industrializzazione dentro un più ampio percorso della storia locale» (p. 30) e, in polemica con Michelangelo Pira, sostiene che i mutamenti siano stati già «decodificati e esorcizzati dagli abitanti della comunità» (p. 111).

Sandro Portelli, che ha scritto la prefazione al volume, ne ha apprezzato «la completezza dell'approccio e l'uso competente di una molteplicità di fonti, più ancora del vasto (e talora sovrabbondante) apparato metodologico» (p. ix).

Sandro Ruiu

Alessio Zuddas, *La constructive relationship del Regno Unito in Sudafrica. Il primo mandato Thatcher (1979-1983)*, Milano, FrancoAngeli, 185 pp., € 25,00

La figura di Margaret Thatcher suscita ancora, a undici anni dalla sua morte e a trentaquattro dalla sua uscita da Downing Street, sentimenti differenti. Il partito tory l'ha posta da tempo tra i suoi migliori leader e i liberali di tutto il mondo hanno fatto della sua politica economica un riferimento costante; molti lavoratori e i circoli anticonformisti continuano a maledirla, sulla scorta di una repulsione quasi estetica nutrita da un marxismo salottiero e *radical chic*. Si tratta di sentimenti rispettabili, ma scollegati dall'onesto studio (nel bene e nel male...) di ciò che sono stati la Lady di ferro e la sua politica.

Per fortuna, negli ultimi anni studi seri e documentati stanno aumentando, gettando una più corretta luce su un protagonista politico cruciale dell'ultimo quarto del XX secolo. Tra questi vi è certo il bel lavoro di Zuddas qui in esame.

Il libro si apre con un primo capitolo nel quale, sapidamente, vengono delineati i contorni dei rapporti tra Regno Unito e Sudafrica in epoca contemporanea, fino all'arrivo di Thatcher alla carica di primo ministro. I successivi tre capitoli sono dedicati all'analisi della politica thatcheriana e britannica verso Pretoria dal 1979 al 1983, basata sull'uso di una ampia scelta di fonti d'archivio. Ne è derivato un giudizio misurato. Alternando la prospettiva dell'analisi dalla Thatcher (di cui si coglie la forza della personalità che si irradia dalle sue annotazioni nei documenti politici e nei memorandum) ai suoi consiglieri, l'a. mette in luce sia la personalità della Lady di ferro e la sua visione della storia, sia il cruciale contributo del Foreign and Commonwealth Office nella gestione dei rapporti con il Sudafrica in un momento delicato dei rapporti bipolari tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli '80. L'a. nota come, scevra di sentimenti razzisti e lontana da qualsiasi sostegno dell'*apartheid*, Thatcher agì sempre in stretta cooperazione con l'Fco, condividendone la contrarietà a isolare il paese con l'imposizione di sanzioni economiche e commerciali che avrebbero reso più difficili i contatti con Pretoria, azzerando le possibilità di moderarne la politica. Whitehall voleva scongiurare ciò, in primo luogo perché il Sudafrica aveva un ruolo importante nella gestione della fine del conflitto civile in Rhodesia del Sud; in secondo luogo perché esso era parte in causa diretta nel conflitto in Namibia quale antemurale all'espansione sovietica nell'Africa australe; e in terzo luogo perché era noto a tutti i circoli politico-diplomatici più equilibrati come Pretoria fosse allora (come oggi) un centro commerciale e produttivo nevralgico per tutta l'area, che non poteva essere isolato pena il crollo del sistema economico regionale, come fatto notare a Thatcher più volte proprio dagli stati africani aderenti al Commonwealth (gli stessi che, in pubblico, condannavano l'*apartheid*).

In definitiva, siamo di fronte a una ricerca pregevole, che si pone quale primo passo per la comprensione di una politica complessa, che proseguì negli anni successivi e che ebbe un ruolo importante nella transizione del Sudafrica a paese democratico.

Lucio Valent

# INDICI

## Indice degli autori e dei curatori

### *Africa/Asia/Medio Oriente/Mediterraneo*

Campanini, Massimo, 170  
Cecinini, Sofia, 179  
Cooper, Frederick, 188  
Di Donato, Marco, 170  
Gallelli, Beatrice, 222  
Giunchi, Elisa, 226  
Macola, Giacomo, 246  
Perri, Paolo, 127-130

### *Ambiente/Città/territorio/turismo*

Barbiera, Irene, 146  
Caruso, Valerio, 174  
Ciuffetti, Augusto, 192  
Dalla Zuanna, Gianpiero, 146  
De Pieri, Filippo, 196  
Formica, Marina, 215  
Giulianelli, Roberto, 225  
Graf von Hardenberg, Wilko, 229  
Isnenghi, Mario, 101-103  
Marrocu, Luciano, 250  
Mocarelli, Luca, 192  
Zannini, Andrea, 146

### *Americhe*

Maremonti, Ludovico, 249  
Monina, Giancarlo, 257  
Morelli, Federica, 261  
Naso, Paolo, 264  
Venturoli, Sofia, 261

### *Chiesa/Istituzioni e figure religiose*

Bellabarba, Marco, 150  
Benigno, Francesco, 152  
Falzone, Salvatore, 205  
Grossi, Roberta Vittoria, 235  
Lavenia, Vincenzo, 152  
Novarino, Marco, 265  
Subini, Tomaso, 293  
Tacchi, Francesco, 11-41  
Tenaglia, Camilla, 150  
Torchiani, Francesco, 298

### *Colonialismo*

Belmonte, Carmen, 151  
Camilleri, Nicola, 43-60  
Cazzola, Matilde, 178  
Dore, Gianni, 201  
Gozzi, Gustavo, 228  
El Houssi, Leila, 203

### *Cultura/società*

Arisi Rota, Arianna, 72-74  
Asquer, Enrica, 143  
Cadeddu, Davide, 168  
Ceci, Lucia, 143  
Chiarini, Roberto, 181  
Colombo, Elisabetta, 185  
Conte, Paolo, 187  
Conti, Fulvio, 75-77  
Criscuolo, Vittorio, 72-74

Forgacs, David, 214  
 Grifo, Marco, 234  
 Guazzaloca, Giulia, 87-90  
 Levis Sullam, Simon, 242  
 Mascilli Migliorini, Luigi, 72-74  
 Mazzini, Federico, 111-122  
 Modena, Anna, 185  
 Mohnhaupt, Jan, 87-90  
 Petrucciani, Tommaso, 87-90  
 Proglione, Gabriele, 274  
 Salvati, Mariuccia, 284  
 Scirocco, Giovanni, 185  
 Troilo, Simona, 301  
 Vallino, Fabienne Charlotte, 303

*Ebraismo/Antisemitismo/ Shoah*

Baiardi, Marta, 144  
 Gagliardo, Alberto, 221  
 Ragà, Stefania, 276  
 Susini, Daniele, 294

*Economia/lavoro/impresa*

Bertolotti, Agnese, 155  
 Catania, Elio, 177  
 Conte, Giampaolo, 186  
 Creatini, Federico, 193  
 Farese, Giovanni, 207  
 Ferrarese, Giovanni, 208  
 Gibelli, Antonio, 223  
 Giuntini, Andrea, 227  
 Lena Merica, Paris, 223  
 Mazzaferro, William, 251  
 Mocarrelli, Luca, 256  
 Pellegrino, Anna, 268  
 Viesti, Gianfranco, 308  
 Zedda, Andrea Francesco, 313

*Editoria/giornalismo/cinema/mass media*

Allotti, Pierluigi, 141  
 Carusi, Paolo, 173  
 Fantoni, Gianluca, 206  
 Lesti, Sante, 241  
 Liucci, Raffaele, 141  
 Merluzzi, Manfredi, 173  
 Piazzoni, Irene, 269

Sangiovanni, Andrea, 285  
 Tartaglia, Giancarlo, 296  
 Vittoria, Albertina, 311

*Emigrazione*

Baldi, Giada, 96-98  
 Miscali, Monica, 96-98  
 Montella, Fabio, 96-98  
 Rioli, Maria Chiara, 280

*Europa/Mondo*

Basciani, Alberto, 83-86  
 Bresciani, Marco, 162  
 Bottoni, Stefano, 123-126  
 Caccamo, Francesco, 167  
 Cornelissen, Christoph, 190  
 Cella, Giorgio, 180  
 D'Ottavio, Gabriele, 190  
 Deplano, Valeria, 239  
 Dumoulin, Michel, 202  
 Genin, Vincent, 202  
 Gola, Sabina, 202  
 Ivetic, Egidio, 83-86  
 Jesné, Fabrice, 83-86  
 Laschi, Giuliana, 239  
 Pes, Alessandro, 239  
 Pupo, Raoul, 275  
 Riccardi, Luca, 277  
 Rossi, Christian, 283  
 Triola, Filippo, 300  
 Schmitt, Oliver Jens, 83-86

*Fascismo e nazismo*

Albanese, Giulia, 139  
 Brezzi, Camillo, 164  
 Cacace, Paolo, 166  
 Calussi, Jacopo, 169  
 Focardi, Filippo, 213  
 Priorelli, Giorgia, 273  
 Rodrigo, Javier, 78-82  
 Ventura, Andrea, 304, 305  
 Vigilante, Elena, 309

*Genere/femminismo/biografie di donne*

Bartoloni, Stefania, 148

Betti, Eloisa, 156  
 Cosmacini, Giorgio, 192  
 De Leo, Maya, 195  
 De Maria, Carlo, 156  
 Foa, Anna, 212  
 Guerra, Elda, 65-67  
 Isastia, Anna Maria, 236  
 Mangullo, Stefano, 65-67  
 Minesso, Michela, 255  
 Russo, Francesca, 65-77  
 Scaraffia, Lucetta, 212  
 Tafuro, Azzurra, 295  
 Verginella, Marta, 306

*Italia pre-unitaria/Risorgimento/Italia liberale*

Aglietti, Marcella, 138  
 Barsotti, Edoardo Marcello, 147  
 Borgione, Andrea, 160  
 Bruni, Francesco, 165  
 Casalena, Maria Pia, 175  
 Colao, Floriana, 184  
 Corni, Gustavo, 191  
 Dall'Osso, Claudia, 194  
 De Bortoli, Lucio, 191  
 Della Penna, Carmelita, 91-95  
 Delpu, Pierre-Marie, 197  
 Di Giannatale, Fabio, 75-77  
 Dominiononi, Matteo, 200  
 Facineroso, Alessia, 204  
 Fagnani, Martino Lorenzo, 248  
 Ferraro, Giuseppe, 91-95  
 Francia, Enrico, 217, 218  
 Franzese, Paolo, 91-95  
 Gin, Emilio, 91-95  
 Granata, Sebastiano Angelo, 230  
 Lacriola, Michele, 238  
 Leonardi, Andrea, 240  
 Leone, Antonio, 91-95  
 Maffi, Luciano, 248  
 Meriggi, Marco, 253  
 Monsagrati, Giuseppe, 258  
 Sircana, Giuseppe, 291  
 Sorba, Carlotta, 218  
 Sonetti, Silvia, 91-95

*Italia repubblicana*

Albanese, Matteo Antonio, 140  
 Argenio, Andrea, 142  
 Bonfreschi, Luca, 158  
 Ciulla, Alice, 183  
 Corasaniti, Salvatore, 189  
 Fimiani, Enzo, 279  
 Fornaro, Federico, 216  
 Gabrielli, Patrizia, 279  
 Luzzatto, Sergio, 245  
 Pacini, Giacomo, 267  
 Patriarca, Silvana, 99-100  
 Ridolfi, Maurizio, 279

*Medicina/scienza*

Loconsole, Matteo, 244  
 MoroZZo Della Rocca, Roberto, 262  
 Savorra, Massimiliano, 287

*Opere generali/storiografia*

Adorno, Salvatore, 137  
 Ambrosi, Luigi, 137  
 Angelini, Margherita, 137  
 Battini, Michele, 131  
 Berti, Giampietro, 154  
 Flores, Marcello, 210  
 Giarrizzo, Giuseppe, 68-71  
 Mazzini, Federico, 292  
 Scalisi, Lina, 68-71  
 Sofia, Francesca, 5-10  
 Sorba, Carlotta, 292

*Politica/istituzioni*

Acciai, Enrico, 136  
 Baldoli, Claudia, 145  
 Baris, Tommaso, 107-109  
 Becherucci, Andrea, 149  
 Berardi, Silvio, 153  
 Brancaccio, Giovanni, 161  
 Bresciani, Marco, 163  
 Corasaniti, Salvatore, 189  
 Dogliani, Patrizia, 198  
 Flores, Marcello, 211  
 Giorgi, Chiara, 224  
 Gorgolini, Luca, 198

Gozzini, Giovanni, 211  
 Grassi Orsini, Fabio, 231  
 Labanca, Nicola, 237  
 Lo Presti, Davide, 243  
 Macry, Paolo, 247  
 Melis, Guido, 104-106  
 Mengozzi, Dino, 252  
 Montella, Fabio, 259  
 Nicolosi, Gerardo, 231  
 Nucifora, Melania, 266  
 Pavan, Iliara, 224  
 Pierino, Giuseppe, 65-67  
 Pombeni, Paolo, 270  
 Pons, Silvio, 61-64, 271  
 Presutto, Michele, 272  
 Ricciardi, Andrea, 278  
 Romanelli, Raffaele, 282  
 Rogante, Elisa, 281  
 Rossi, Davide, 243  
 Schwarz, Guri, 163  
 Scirocco, Giovanni, 132  
 Tedoldi, Leonida, 297  
 Torresi, Tiziano, 299  
 Tosatti, Giovanna, 104-106  
 Turati, Filippo, 132  
 Vacca, Giuseppe, 61-64  
 Ventura, Andrea, 304  
 Verri, Carlo, 307  
 Violi, Roberto P., 310  
 Volpi, Alessandro, 297

*Prima guerra mondiale*

Biscioni, Raffaella, 157

Simonelli, Carlo Federico, 288  
 Wilcox, Vanda, 312

*Relazioni internazionali*

Fiorentino, Carlo M., 209  
 Milano, Rosario, 254  
 Mugnaini, Marco, 263  
 Vagnini, Alessandro, 302  
 Zuddas, Alessio, 314

*Russia/Urss*

Borelli, Andrea, 159

*Scuola/Università*

Mansi, Adriano, 289  
 Morandi, Matteo, 260  
 Simone, Giulia, 289

*Seconda guerra mondiale/Resistenza*

Aterrano, Marco Maria, 78-82  
 Cangialosi, Francesco, 171  
 Carrettieri, Mirco, 172  
 Carrier, Richard, 78-82  
 Casavola, Anna Maria, 176  
 Domenichini, Olinto, 199  
 Fusi, Francesco, 219  
 Gabrielli, Patrizia, 220  
 Grasso, Matteo, 232  
 Greppi, Carlo, 233  
 Henry, Alexander, 78-82  
 Meloni, Iara, 172  
 Santagata, Alessandro, 286  
 Sinapi, Vincenzo, 290  
 Varley, Karine, 78-82

## Indice dei recensori

- Acciaro, Margherita, 197  
Accornero, Cristina, 168  
Albanese, Giulia, 185  
Albanese Ginammi, Alessandro, 186  
Ardolino, Enrico Pio, 269  
Armani, Barbara, 144  
Audenino, Patrizia, 138
- Baiardi, Marta, 212  
Baioni, Massimo, 301  
Baldissara, Luca, 219  
Balzani, Roberto, 75-77  
Baravelli, Andrea, 166  
Barcella, Paolo, 96-98  
Bartolini, Francesco, 196  
Bartoloni, Stefano, 255  
Bassi, Giulia, 279  
Battelli, Giuseppe, 152  
Battini, Michele, 282  
Benigno, Francesco, 165  
Berardi, Silvio, 154  
Berhe, Simona, 201  
Berrettini, Mireno, 277  
Betta, Emmanuel, 99-100, 293  
Bignami, Elena, 192  
Bonatesta, Antonio, 266  
Borruso, Paolo, 188  
Brice, Catherine, 215  
Bufarale, Luca, 278
- Canovi, Antonio, 274  
Caponi, Matteo, 299  
Caroli, Dorena, 220  
Caroppo, Elisabetta, 91-95, 202, 310  
Carrattieri, Mirco, 286  
Carusi, Paolo, 231  
Casalena, Maria Pia, 218
- Castiglioni, Luca, 290  
Causarano, Pietro, 193  
Ceci, Lucia, 214  
Celi, Alessandro, 229  
Chiara, Luigi, 234  
Cigliano, Giovanna, 180  
Clemente, Pietro, 250  
Conte, Giampaolo, 297  
Conti, Davide, 267  
Conti, Fulvio, 224  
Costantini, Emanuela, 167  
Cristina, Giovanni, 227  
Crivelli, Benedetta, 225
- D'Alessandri, Antonio, 275  
De Ninno, Fabio, 176  
Degli Esposti, Fabio, 259  
Del Giudice, Federico, 239  
Detti, Tommaso, 292  
Di Figlia, Matteo, 309  
Dinacci, Marcello, 135  
Di Mauro, Luca, 261  
Di Michele, Andrea, 137  
Dogliani, Patrizia, 139
- Facineroso, Alessia, 307  
Falcucci, Beatrice, 157  
Fantoni, Gianluca, 294  
Favero, Giovanni, 146  
Ferrando, Anna, 311  
Fiocco, Gianluca, 65-67  
Flamigni, Matilde, 249  
Flores, Marcello, 271  
Fonzi, Paolo, 78-82  
Fournier-Finocchiaro, Laura, 175  
Francescangeli, Eros, 189  
Franchina, Miriam, 187



Fumi, Gianpiero, 185  
Fusi, Francesco, 233

Gaballo, Graziella, 236  
Gagliani, Daniella, 213  
Gagliardi, Alessio, 284  
Galimi, Valeria, 143  
Gheda, Paolo, 107-109  
Giunipero, Elisa, 222  
Giuntini, Andrea, 256  
Giusti, Maria Teresa, 199  
Gozzini, Giovanni, 61-64, 296  
Granata, Sebastiano Angelo, 238  
Gribaudi, Gabriella, 174  
Grippa, Davide, 161  
Guida, Elisa, 164  
Guiso, Andrea, 183

Höbel, Alexander, 211

Imbruglia, Girolamo, 68-71

La Banca, Domenica, 287  
La Bella, Gianni, 257  
Lecis, Luca, 254  
Levi, Guido, 283  
Levis Sullam, Simon, 276  
Lo Cascio, Paola, 273  
Lorenzini, Jacopo, 142  
Luconi, Stefano, 264

Maggi, Stefano, 240  
Magno, Francesco, 162  
Magri, Michele, 291  
Manfredi, Marco, 258  
Marchetti, Valerio, 131  
Marino, Andrea, 181  
Marino, Dario, 230  
Mariuzzo, Andrea, 289  
Marzano, Arturo, 170  
Mastrolia, Paola, 160  
Mattera, Paolo, 155  
Melfa, Daniela, 312  
Melis, Nicola, 203

Mellinato, Giulio, 177  
Mengozi, Dino, 217  
Mezzalira, Giorgio, 243  
Micciché, Andrea, 171  
Millan, Matteo, 191  
Minuto, Emanuela, 136  
Monina, Giancarlo, 270  
Montalbano, Gabriele, 280  
Montesi, Barbara, 244  
Morelli, Federica, 178  
Musso, Stefano, 268

Naso, Paolo, 265  
Nicolosi, Gerardo, 153

Orlić, Mila, 306  
Osti Guerrazzi, Amedeo, 172

Paiano, Maria, 150  
Palano, Damiano, 163  
Palmieri, Mariangela, 206  
Paolini, Gabriele, 194  
Pera, Lorenzo, 169  
Pesce, Leonardo, 308  
Petrungaro, Stefano, 83-86  
Pianciola, Niccolò, 210  
Piazzoni, Irene, 285  
Picciaredda, Stefano, 228, 246  
Piccioni, Luigi, 87-90, 303  
Pitassio, Armando, 159  
Pinto, Carmine, 247  
Pizzo, Paola, 179  
Pomante, Luigiaurelio, 260  
Podestà, Gian Luca, 207  
Polsi, Alessandro, 263  
Ponso, Marzia, 190  
Pozzi, Lucia, 298

Rapone, Leonardo, 304  
Ravveduto, Marcello, 173  
Redaelli, Riccardo, 226  
Renzo, Chiara, 221  
Ricciardi, Andrea, 132, 237  
Ridolfi, Maurizio, 252

- Riva, Elena, 204  
Romanelli, Raffaele, 104-106, 253  
Romeo, Salvatore, 251  
Rovinello, Marco, 262  
Ruju, Sandro, 313  
Ruzicic-Kessler, Karlo, 198
- Saba, Andrea, 182  
Sacchetti, Giorgio, 272  
Salvati, Mariuccia, 242  
Sangiovanni, Andra, 141  
Santoro, Stefano, 288  
Satto, Christian, 209  
Savelli, Laura, 156  
Scavino, Marco, 305  
Schettini, Laura, 148  
Scornajenghi, Antonio, 216  
Scroccu, Gianluca, 241  
Segreto, Luciano, 223  
Serafino, Davide, 140, 245  
Soddu, Paolo, 158
- Sofia, Francesca, 72-74  
Stelliferi, Paola, 195
- Tacchi, Francesco, 235, 300  
Tizzoni, Elisa, 248  
Torchiani, Francesco, 281  
Torresi, Tiziano, 149  
Trionfini, Paolo, 145  
Troilo, Simona, 151
- Valent, Lucio, 314  
Veca, Ignazio, 147  
Ventura, Andrea, 232
- Zaccaria, Massimo, 200  
Zanini, Paolo, 205  
Zavatti, Francesco, 302  
Zazzeri, Angelica, 295  
Ziglioli, Bruno, 208  
Zucconi, Guido, 101-103





Finito di stampare  
nel mese di giugno 2024  
da Logo srl  
Borgoricco (PD)

# Il mestiere di storico

Rivista della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea  
1-2 • 2022

## Ricordi

Per Rosanna Scatamacchia

## Riflessioni

Francesco Tacchi, *Il pontificato di Pio XII e la Germania fra 1945 e 1958*  
Nicola Camilleri, *Le cittadinanze nelle colonie europee in età contemporanea*

## Rassegne e letture

- G. Gozzini, *Storie del comunismo italiano* • G. Fiocco, *Biografie del comunismo italiano*  
G. Imbruglia, *Il «disordinato sperimentalismo» della storiografia nazionale*  
F. Sofia, *Il mito di Napoleone tra memoria e oggetti* • R. Balzani, *Usi pubblici e politicizzazione del «sommo poeta»* • P. Fonzi, *Le guerre del fascismo*  
S. Petrungraro, *Connessioni. Balcani, imperi, Italia* • L. Piccioni, *Umani/animali*  
E. Caroppo, *Brigantaggio e Unità d'Italia* • P. Barcella, *Le molteplici migrazioni italiane*  
E. Betta, *La linea del colore nell'Italia repubblicana* • G. Zucconi, *La Venezia di Isnenghi*  
R. Romanelli, *La lingua giuridica dell'Italia unita* • P. Gheda, *Biografie della prima repubblica*

## Altri linguaggi

Federico Mazzini, *Un anno con ChatGPT*

## Fonti e strumenti della ricerca

*Archivi e portali*: Stefano Bottoni, *Blinken Open Society Archives, Budapest*  
Paolo Perri, *Ruanda, trent'anni dopo* • *Memorie e documenti*

## I libri del 2021



€ 80,00  
ISSN 1594-3836

ISBN 979-12-5469-529-6

